LE PRIME QUATTRO EDIZIONI

DELLA

DIVINA COMMEDIA

Tra gli stranieri più benemeriti degli studî e della letteratura dantesca nel nostro secolo tiene un posto cospicuo Giorgio Warren lord Vernon, che meritò essere noverato fra gli accademici della Crusca; e insieme ad esso da parte degli studiosi, più particolarmente degl' italiani, meritano essere ricordati i suoi due figli Augusto e Guglielmo, che ripigliando l'opera paterna fecero la prima volta stampare, dopo cinque secoli che giaceva manoscritto nelle biblioteche, il Comento alla Divina Commedia di Benvenuto Rambaldi da Imola, l'amico di Petrarca e di Boccaccio, lettore della Divina Commedia a Bologna, al quale aveano però attinto largamente tutti i successivi espositori. È splendida edizione di cinque volumi in-8 grande, pubblicata pei tipi Barbèra a Firenze il giorno 12 marzo 1887, cioè quello dello scoprimento della facciata di Santa Maria del Fiore; ed ebbe cura della edizione Giacomo Filippo Lacaita di Manduria nella provincia di Lecce, senatore del Regno, che profugo dal reame di Napoli dopo le reazioni del 1848 e 49, si era stabilito in Inghilterra acquistandovi credito e fama, onde seguì Gladstone come segretario nella missione alle isole Jonie, impazienti del dominio inglese, che finì colla cessione ed annessione di quelle isole al regno di Grecia.

Il padre loro lord Giorgio Vernon aveva in magnifica edizione in tre volumi, uno dei quali di documenti e il terzo di tavole, fra il 1858 e il 1865, che fu l'anno anteriore alla sua morte, pubblicata un'opera sua intitolata: *L'Inferno di Dante Alighieri,*

disposto in ordine grammaticale e corredato di brevi dichiarazioni. Si ricorda una particolarità di quel Comento, ed è di avere messo in evidenza, dopo la rimozione fatta a quell' intento a sue spese dallo stesso lord Vernon, di macerie che l' avevano per terremoto nel 1699 ostruita, la esistenza nel castello di Romena del Casentino, d' una *Fonte Branda*; onde non si potè più dubitare, che la *Fonte Branda*, invocata nell' infernale arsura (Canto XXX) da maestro Adamo, che colà avea falsificata

La lega suggellata del Battista,

sia quella di *Romena*, luogo del suo peccato, come avea scritto nel suo Comento Cristoforo Landino vissuto colà lungamente, e che l' aveva sicuramente vista e sentita nominare, e non già la notissima fonte di egual nome, che versa le sue acque nella città di Siena.

Prima poi di pensare alla stampa del Comento di Benvenuto, aveva lord Giorgio Vernon a sue spese fatto copiare dai manoscritti, e per la prima volta stampare il *Comento di Pietro Alighieri*, figliuolo del Poeta, le *Chiose* sopra Dante, il *Comento alla Cantica dell' Inferno* di autore anonimo, e le *Chiose* alla Divina Commedia, attribuite a Iacopo, altro figlio di Dante.

Non è di quell' opera e di queste edizioni, che io intendo parlare; sibbene della sontuosa edizione da lui fatta eseguire nel 1858, per riprodurre *letteralmente*, com' è detto nel frontespizio, le prime quattro edizioni della Divina Commedia. Per questa impresa il munifico signore si valse dell' opera di Antonio Panizzi da Brescello, profugo dal Modenese dopo i moti del 1831 in Inghilterra, ove onorato dell' amicizia dei più celebri uomini tenne per parecchi anni ufficio di bibliotecario, e da ultimo vi fu direttore di quel vasto e insigne istituto che è il Museo Britannico che esso meravigliosamente ordinò ed accrebbe. Anche esso fu nel 1867 elevato alla dignità di senatore del Regno.

È un bellissimo volume in-4 grandissimo di pagg. XXVI e 748, impresso in cento esemplari a Londra nella tipografia Whittingham, in buona carta, senza alcun ornamento o fregio, tranne che nella prima lettera d' ogni Canto, però soltanto nella prima delle quattro edizioni ristampate.

Ogni facciata ha quattro specchi, fra loro divisi da lineette e convenienti spazii; al principio del Canto vi sono cinque, oltre il

titolo, poi sette terzine in ogni specchio, progressivamente numerate terzina per terzina. L' ultimo specchietto d' ogni Canto si compone del residuo di terzine.

Le quattro antiche edizioni sono riprodotte letteralmente, con tutte le loro imperfezioni e gli errori tipografici, ortografici e grammaticali. Nessuna delle quattro edizioni riprodotte ha punti, virgole, accenti, apostrofi: vi sono soltanto i punti su gli *i*. Il capoverso della terzina ha lettera maiuscola; gli altri due versi cominciano con lettera minuscola.

Le quattro antiche edizioni sono posteriori di pochi anni alla introduzione della stampa a caratteri mobili in Italia, che fu nel 1465; e sembrano tale titolo d' onore alle città ove furono prodotte, che Filippo Scolari, ripigliando la tesi del Volpi e del Quadrio, si studiò non molti anni addietro pertinacemente di rivendicare alla sua Verona la edizione Jesina, che ha in fine: *Explicit · Liber · Dantis · Impressus · A · Magistro · Federico · Veronensi · M · CCCC · LXXII · Quintodecimo · Alendas · Augusti.*

Le quattro edizioni sono di Foligno, di Jesi, di Mantova e di Napoli; e sono così disposte negli specchi di ciascuna pagina: in capo, a sinistra di chi legge, la Folignate, e a destra la Jesina; e in basso sotto la Folignate la Mantovana, e sotto la Jesina la Napoletana.

Due particolarità mi sembrano in diverso senso notevoli; la prima che appena introdotta l' arte della stampa in Italia, e quando vi esistevano pochissime tipografie, il bisogno d' applicarla alla diffusione della Divina Commedia si manifestò subito tanto nell' Italia centrale, cioè Foligno e Jesi, quanto nella settentrionale e nella meridionale, cioè Mantova e Napoli. A Mantova ed a Jesi la data dell' edizione coincide coll' anno della fondazione della tipografia locale. L' altra particolarità è, che una sola di quelle edizioni, e la più recente delle quattro, vide la luce in una grande città, cioè Napoli, una delle capitali dei due regni che allora esistevano in Italia; altra appartiene a Mantova, che dava titolo ad un marchesato non ampio, che solo più tardi divenne un ducato. Ma le due più antiche edizioni fra le quattro, appartengono a due città nè grandi nè cospicue. Vuol dire che in quel secolo del massimo fiorire delle lettere e delle arti in Italia, la cultura era diffusa dapertutto.

Le edizioni Folignate e Mantovana sono del 1472, come abbiamo visto essere la Jesina; la Napoletana giudica il Panizzi non

poter essere anteriore al 1475 per buoni argomenti, che esso adduce.

Niuna delle quattro stampe, di cui un esemplare conservasi a Londra, si direbbe che sia stata tratta da un abbastanza buon manoscritto; non parendo potersi attribuire al tipografo compositore gli errori e gli strafalcioni che in troppo numero ciascuna contiene: ma pur volendo ricercare nei pregi e nei difetti dell' una e dell' altra la rispettiva caratteristica, si potrebbe forse dire essere la Folignate più grammaticalmente corretta, la Jesina più prossima alla moderna ortografia italiana, la Mantovana più correttamente metrica. La Folignate ha in principio d' ogni Canto il suo argomento. Così pure la stampa Napoletana fatta da Francesco Del Toppo, che si qualificava *studiante de lege*; ma di questa dirò poi.

Ad uomo così valente ed avveduto com' era il Panizzi non poteva sfuggire, prescindendo dalla identità degli argomenti preposti ai singoli Canti nelle due stampe Folignate e Napoletana, che questa già posteriore in data all' altra di tre anni, ne era la genuina riproduzione, co' suoi errori, le mende e gli strafalcioni. Ond' è che spesse volte gli nacque il dubbio, com' egli confessa, se non fosse la Napoletana tratta da un manoscritto che riconoscesse la stessa origine, o non fosse materiale ristampa di quella di Foligno. Ma il suo dubbio si dileguò, dopo aver fatto sei raffronti nel Canto II dell' *Inferno* fra i due testi, nei quali sono varianti di piccol momento, e la correzione d' un solo errore della Folignate, cioè *pietosa* invece di *piatosa*.

Ma se il Panizzi avesse fatto più lunghe e pazienti indagini, come è ora facile fare mercè dell' opera sua, che pose i due testi a fronte, credo che invece di cacciare il dubbio, questo si sarebbe convertito in certezza. Il confronto l' ho fatto per tutti i trentaquattro Canti dell' *Inferno*; e poi qua e là a caso. Mi sia lecito a sostegno del mio assunto e a piena dimostrazione mettere innanzi quel canto XXVI dell' *Inferno* che contiene il viaggio d' Ulisse, e che a me forni argomento ad un opuscolo: *Cristoforo Colombo e il viaggio di Ulisse*, pubblicato a Città di Castello nel n. 23 di quella collezione di opuscoli danteschi.

Questo raffronto nelle due edizioni, Folignate e Napoletana, è limitato soltanto agli errori ed alle scorrezioni comuni; non tenendo conto nè di quelli che vi sono sovrapposti nella Napoletana,

nè delle locuzioni corrette, nè delle scorrette comuni ad ambedue o ad una sola delle altre edizioni.

v. 4: Trali ladron trovai cinque cotali
tuo cittadini onde *minven* vergogna:

la Napoletana ripete la Folignate; mentre la Jesina ha *men vien*, e la Mantovana *mi vien*.

v. 21: Et piu longegno *affermo* ch io non soglio:

così la Folignate, mentre la Jesina e la Mantovana hanno *afreno*, come la volgata

E più lo ingegno *affreno* ch' io non soglio.

v. 41: ..... che nessuna mostra *al* furto:

così la Folignate: la Jesina e la Mantovana hanno *il*, come la volgata.

v. 44: si che si non *avissi* un ronchion preso;

così la Folignate: la Jesina ha *havesse*, la Mantovana *havessi*.

v. 47: disse dentro *dali* fuochi son lispirti,

onde cresce una sillaba nel verso, così la Folignate: mentre la Jesina e la Mantovana hanno *dai*.

v. 65: ..... maestro *assa* temprego;

così la Folignate: la Jesina e la Mantovana *assai*.

v. 69: vedi che del *dissio* ver leimipiego;

così la Folignate: le altre due hanno *disio*.

v. 76: *Puoi* che lafiamma fu venuta quivi;

così la Folignate: la Jesina e la Mantovana hanno *poi*.

v. 82: Quando *el* mondo lialti versi scrissi

onde cala una sillaba nel verso, come nella Folignate: le altre due hanno *nel*.

v. 91: Mi diparti dacirce che *soctrase*

che deve rimare con *parlasse* e *nomasse*: la Jesina e la Mantovana hanno *sottrasse*.

v. 116: non *voglate* negar lasperienza;

così la Folignate: mentre le altre due hanno *vogliate*, come la volgata.

v. 130: Cinque volte racceso et *tanto* casso

invece di *tante*, come la Folignate; non così le altre due.

Non sono sicuro che non mi sia sfuggita qualche cosa in detto Canto XXVI dell' *Inferno*; aggiungerò altre note, che servono a dimostrazione più piena.

Inf. XXI, 7: Quale nel *terzonal* devenetiani.

Questa parola *terzonal*, invece di *arsena* della Jesina e *arzana* della Mantovana, è proprio di zecca della Folignate, che non ha senso, ed è riprodotta nella Napoletana; la volgata

Quale nell' *arzanà* de' Viniziani.

Inf. XXVIII, 2: dicer del sangue et dele piage *pieno*:

così la Folignate; la Jesina ha *apiẽo*, la Mantovana *a pieno*, e la volgata

dicer del sangue, e delle piaghe *appieno*.

v. 11: che *dalanella* fe *lialte* spoglie:

la Folignate idem: la Jesina *de lanella* e *fesi alte* e la Mantovana *dellanella fe si alte*; la volgata

che *dell' anella* fe' *sì alte* spoglie.

v. 17: ..... *ladataglia cozzo*:

la Folignate idem: la Jesina e la Mantovana *la datagliacozzo*; la volgata

..... là da Tagliacozzo.

v. 101: conlalingua *taglata* nella strozza:

la Folignate idem: la Jesina e la Mantovana come la volgata,

con la lingua *tagliata* nella strozza.

Inf. XXIX, 13: Se tu *non* avisse, rispuosio appresso:

quel *non* che guasta il senso e il verso, anche nella Folignate, non trovasi nelle altre due, nè naturalmente nella volgata:

Se tu avessi, rispos' io appresso.

Inf. XXX, 5: Che veggendo lamoglie condue *filgli*
Id. 7: grido tendiam le reti si chio *pilgli*
Id. 9: et poi distese idispietati *artilgli*,

così la Folignate: le altre due hanno *figli, pigli* e *artigli.*

Sono dello stesso genere gli errori ortografici, riprodotti dalla Folignate nella Napoletana nei seguenti due passi:

Inf. XVI, 50: Vinse paura lamia buona *vogla*
Id. 52: Poi cominciai non dispetto ma *dogla*
Id. 54: tanta che tardi tutta si *dispogla*,

strana ortografia della Folignate: mentre la Jesina e la Mantovana hanno *voglia, doglia, dispoglia.*

Nello stesso passo poi si ha

v. 51: che dilor abbracciar mi facea *ghiutto,*

il quale deve rimare con *disotto* e *cotto.*

Lo stesso errore ha la Folignate, non le altre due che hanno *ghiotto,* come voleva anche la rima.

L'altro passo è nell'*Inf.* XXIII, 62, 64, 66:

dinanzi aliocchi fatte della *tagla*
Difuor dorate son sichelli *abagla*
che federico le mettea *dipagla.*

La Jesina e la Mantovana hanno *taglia, abbaglia, paglia,* come volevano ortografia e grammatica.

Non identico, ma somigliante errore, consistente nello sdoppiare una consonante, ha la Napoletana sull'orme della Folignate:

Inf. XVII, 83: mote dinanzi chi *voglo* esser *mezo*
Id. 85: Quale colui casipresso *ilriprezo*
Id. 87: e triema tutto purguardando *ilrezo.*

Le altre due hanno *mezzo, ribrezzo* e *rezzo*; ed hanno *voglio* non *voglo,* errore corrispondente al sopranotato *voglate, Inf.* XXVI, 116.

Nello stesso Canto poi si trova un errore gemello a quello già osservato nel XVI, cioè di ortografia insieme e di rima

v. 22: lo buero sasetta a far sua *guera*

che deve rimare con *terra* e *serra*; ed è errore proprio della Folignate.

Tornando poi al XXX dell'*Inferno*, trovasi

v. 81: ma che mival chio le membra *lagate*.

Egualmente la Folignate: la Jesina ha invece *ligate*, la Mantovana ha *legate*, come la volgata,

ma che mi val, ch'ho le membra legate?

v. 116: Sio dissi falso e tu falsasti il conio
Dissi Sinon;

e dovea dire *disse*, come in conformità della Jesina e della Mantovana ha la volgata. La sgrammaticatura è nella Folignate.

Inf. XXXI, 13: tanto cavrebbe ogni tuon fatto *ficho*,

che la Napoletana sull'orme della Folignate fa rimare con *poco* e con *loco*: non così le altre due, che hanno *fioco*.

v. 27: pero alquanto piu te stesso *pugni*:

il doppio errore, grammaticale cioè, perchè è voce del verbo *pungere* non del verbo *pugnare*, e ritmico, poichè deve far rima con *lungi* e con *congiungi*, è riprodotto nella Napoletana dalla Folignate, mentre corretta è la forma nella Mantovana, e la Jesina ha *punge*.

v. 75: et vedi lui chel gran petto ti *toga*,

parola verbale senza senso, trasportata dalla Folignate alla Napoletana; mentre dovea dir *doga*, come nelle altre due.

v. 106: Non fu *tremuto* gia tanto rubesto,

invece di *tremoto*; come la Folignate.

v. 143: Ma lievemente al fondo che divora
lucifero congiuda ci *pusoe*:

così la Folignate: le altre due hanno *posoe*, e a riscontro l'ultimo verso del Canto nella Jesina

e come albero in nave si *levoe*,

che è forma antiquata, onde la volgata usa *posò* e *levò*.

Questi esempi dimostrativi si potrebbero moltiplicare quasi all'infinito; ma occorrerebbe la pazienza, di cui uno dei più insigni

dantofili viventi, il Rajna, ci ha dato ammiranda prova, ragionando e comparando intorno all'opera filologica dell'Alighieri. Ma credo, che questi pochi bastino, anzi ne avanzino ad accertare, che delle quattro edizioni del secolo XV raccolte nel volume Vernoniano, tre sole erano stampe tratte da qualche codice manoscritto, mentre la Napoletana era la ristampa di una delle tre, cioè della Folignate, della quale il Museo Britannico ha due esemplari, uno dei quali fa parte della collezione di libri fatta da re Giorgio III, ed appartenne già ad una delle famiglie Contarini di Venezia.

La stampa Napoletana del 1475 è molto rara, tanto che se ne conosce una sola copia esistente nella regia Biblioteca di Stuttgart, oltre quella che si conserva nel Museo Britannico. Questa fu acquistata nel 1835 per 60 lire sterline, più che 1500 delle nostre lire; prezzo in verità un po' forte, che non sarebbe forse stato pagato, se si fosse saputo, che quella era una ristampa.

Ben se ne sarebbe persuaso il Panizzi, se avesse perseverato nelle sue investigazioni e ne' raffronti; e volendo pur dare la ristampa di quattro edizioni originali, una delle quali Napoletana e poco meno antica, avrebbe potuto ricorrere a quella meno rara del 1477, che il prof. Ferrazzi dice bellissima; dato che non sia una seconda ristampa della Folignate del 1472, che non sono stato in grado di verificare.

Che la Napoletana del 1472 sia una ristampa, a me sembra non potersi dubitare. Come si spiegherebbe altrimenti, a tacere di tutto il resto, quel *terzonal* de' Vinitiani, invece di *arsena* od *arzanà*, e *ghiutto* invece di *ghiotto*, malgrado la rima in *otto*, e *affermo* invece di *affreno*, e gli altri errori grammaticali, ortografici o ritmici, che sono identici nelle due edizioni di Foligno e di Napoli?

Ma per chi ancora dubitasse vi è una prova anche più decisiva. Il volume stampato nel 1472 a Foligno nel Canto XX del *Paradiso* ommette due terzine, la 17ª e 18ª e nel Canto XXI ne ommette una, la 16ª: or bene, le stesse lacune trovansi anche nella stampa fatta tre anni dopo a Napoli. Mi pare sia il caso di concludere

E questo sia suggel ch'ogni uomo sganni.

Il confronto delle varie edizioni a stampa serve, forse meglio che quello di manoscritti fra loro, a scorgere la evoluzione della lingua nostra verso la sua forma definitiva ortografica e grammaticale.

In quel meraviglioso secolo dell' arti e delle lettere la Divina Commedia fra il 1472 e il 1500 ebbe ben quindici edizioni, ne ebbe trenta in tutto il secolo seguente; ma decaduto il pensiero colla vita nazionale ne ebbe soltanto tre nel secolo decimosettimo: con Parini, con Alfieri, con Monti ripigliava vita la poesia italiana, e il secolo decimottavo risalì a trentuna; e nel secolo nostro nel quale doveva svolgersi la nuova vita e compiersi l'unità nazionale, le edizioni della Divina Commedia, soltanto in Italia, può dirsi che siano senza numero.

Tutti i paesi civili studiano quel libro; lo ristampano o nel testo italiano, o nelle traduzioni che ne hanno a dovizia, sino a dieci o dodici e più in una sola lingua, con commenti o senza. Fra i traduttori francesi v'è un gran filosofo, il Lamennais; fra gli anglo-americani un gran poeta, il Longfellow; fra i tedeschi un re, Giovanni di Sassonia, avo della nostra regina Margherita. Non credo vi sia libro scientifico o letterario più universale di questo; ma noi Italiani dobbiamo sopra tutti ritemprarvi il pensiero, il sentimento, la lingua e lo stile; senza timore che le viete dottrine in esso contenute possano nuocere ai novi veri, mentre altre resistono a moderni paradossi ed errori, e li vedranno dileguare.

G. FINALI.

LA SECONDA MOSTRA INTERNAZIONALE DI BELLE ARTI

IN VENEZIA

II.

La vita degl' infelici e degli umili, non è oramai chi non lo confessi, ha diritto, alla pari con quella dei fortunati e dei potenti, al suo posto nel dramma dell'umanità. Da che il giovane Maestro di Nazareth ebbe detto a uno stuolo di lavoratori: *Ite et docete,* e restituito dignità d' uomo anche allo schiavo, non vi fu opera d'arte, principiando coi graffiti delle Catacombe per arrivare fino ai capolavori del Rinascimento, dove, in aspetto di pastore, di soldato, di pellegrino, di servo, magari di mendico, il popolo minuto non comparisse da lato a' suoi padroni e dominatori. Presso qualche stirpe anzi, di costumi più semplici e meno nudrita di classicismo, come la olandese e la fiamminga, è riuscito alla plebe d' insediarsi nell' arte tutta quanta, sino a imprestare le sue sembianze volgari e le rozze sue foggie alla leggenda medesima del Vangelo. Se non che una legge che è difficile spiegare a filo di logica, ma che si può meno malagevolmente intuire, determina certe proporzioni fra l' indole del soggetto e la mole dell' opera. E forse che non ci parrebbero smisurate le kermesse, le bettole, le botteghe, le stanze popolane o borghesi dei Teniers, dei Van Ostade, dei Metzu, dei Netscher, dei Van Mieris e degli altri piccoli maestri, se ci apparissero nella grandezza del vero, e non in quelle preziose riduzioni, entro le quali la sagacia dell' artista le ha contenute? Non per altra cagione forse se non per l' eccesso delle dimensioni, ci è tolto di gustare intieramente tutti i rari pregi del bel quadro di Luigi Nono, *Funerali di un bambino,* la invenzione pietosa, l' os-

servazione acutamente fisiologica dell' infanzia e della vecchiezza, l'accurata insieme e vigorosa fattura. Ricordo d'aver visto anni sono un quadro del Knauss d'argomento affatto analogo a questo, salvo che la scena era naturalmente in un villaggio tedesco; e l'impressione maggiore che n'ho avuta non tanto credo di dover riconoscere da ciò che era per me allora novità di tema e di foggie, quanto dalle dimensioni più ragionevoli.

Infinite sono del resto le circostanze che concorrono a determinare l'effetto di un'opera d'arte: e vana lusinga è quella di chi crede che il pensiero letterario, l'intendimento umano, il concetto sociale che in essa vogliasi infondere, possa bastare a sè stesso. È per verità una lode dell'arte moderna il carico ch'ella onestamente si dà, solo che non trascenda nel piagnuccolio e nella declamazione, di tradurre innanzi a coloro che passano per essere i più felici tutte le angustie e tutti i dolori dei diseredati dalla fortuna; e più della scoltura (alla quale la materia stessa e la necessaria elezione di una forma equilibrata e corretta interdicono i soggetti che volentieri chiamerei patologici), può mostrarsene sollecita la pittura. Nè a questo còmpito essa manca punto fra noi. Quanti artisti nostri s'incontrano nell'amore dei derelitti, quanti temi melanconici si ripetono perfino nel titolo! Eppure pochi toccano la mèta. Perchè? La indagine è di quelle che la critica può tentare con minore scrupolo d'inframmettenza e minore presidio d'autorità.

Ecco per esempio, dei nostri, il Da Molin, il Tessari, il Cavalleri, il Bortoluzzi Bianco, il Cima, il Caprile, che diversamente ma intensamente tutti hanno a cuore la famiglia del contadino e dell'operajo. Dei due ultimi il Caprile, un figliuolo del semifeudale Mezzogiorno, ci mostra le povere formiche della campagna, soccombenti al carico delle legna e delle biade, che, meno fortunate forse delle loro emule del mondo piccino, portano a tutt'altro focolare che al proprio; il Cima invece, da buon borghigiano della Marca giojosa, si contenta di una officina di fabbri, dove l'operajo è padrone delle sue sorti, il lavoro è rude ma virile, il fanciullo anch'esso snoda alla fatica le membra, ma non allo strazio. Sono veri entrambi, più il secondo forse del primo, e, in ragione della verità, sono entrambi eloquenti.

Il Cavalleri vive in un paese non fatto alle mollezze della città, e ha forse visto degli occhi suoi proprii quel che racconta: marito e moglie, gente povera e vagabonda, ma cittadina, che fruisce

della ospitalità villereccia di ancor più povera gente. Il contrasto è efficace: la vampa del focolare che fa risplendere i volti abbronzati e sani dei contadinelli, sembra che faccia vie più allividire nell'ombra i lineamenti emaciati degli ospiti; se non che quel contrasto medesimo par cercato troppo; quegli effetti alla Gherardo dalle Notti, troppo tengono sempre della scena e della ribalta. Vediamo i tre altri, tutti e tre veneziani, tutti e tre intesi a rendere quel gran peggioramento della miseria, e tuttavia grande allivellamento dei dolori umani, che è la malattia. Perchè il Da Molin eccelle, a mio avviso, sugli altri? Anche il Tessari ha pur toccato la nota affettuosa, raccogliendo la famigliuola operaja intorno al letto della ragazzina malata, dando a questa per gentile infermiera una sorella; il Bortoluzzi poi alla sventura ha concesso le consolazioni della fede, con quella Madonna rischiarata da un lumicino e invocata dalla madre pregante, con quella gloria d'angioli che nell'alto del quadro prelude, è vero, alla morte, ma dà a pregustare altresì il Paradiso; eppure quanto il Da Molin ci tocca di più! Egli ha, cosa non facile, afferrato con precisione il suo caso ed il suo momento; ha poi fidato più che in altro nel linguaggio muto ma irresistibile delle cose. Siamo in un vestibolo d'ospedale: il suolo, le pareti, i drappi, tutto è bianco, nitido e freddo: un vasto androne s'apre nel fondo con due file di letti, bianchi, freddi, nitidi anch'essi: a sinistra è una porta vetrata e v'è scritto su: *Sala delle operazioni*; e in quel vestibolo una famiglia, il marito, il bimbo, il vecchio nonno, una giovane sorella, dall'aria signorile come l'ha quasi sempre la fanciulla veneziana anche del popolo, stanno silenziosi ed aspettano.

Sunt lacrymae rerum, mortalia pectora tangunt.

E noi guardiamo e passiamo, e andiamo via via chiedendo ad altre genti quelle assonanze morali che stiano a testimonio di una umanità comune; ma non senza notare prima altre assonanze in casa nostra, e sono quelle che accomunano il povero e il ricco davanti alle idealità del dolore. Due ci bastan per tutte: quella elegante mammina del Belloni, che accarezza sull'origliere del letticciuolo *la guancia rifiorente* del proprio bimbo, consolandosi della dileguata infermità davanti al sonno riparatore; e quella *Vedova* del Lancerotto, a cui il tedio delle gramaglie è accresciuto dal pensiero di quel suo tesoretto, che si raccoglie nel grembo con sì dubitosa e quasi tristamente presaga tenerezza.

In Ispagna, in Francia e nel francizzato Belgio, persino in Germania, cerchiamo invano fra gli studiosi del popolo, fra quelli almeno che hanno concorso alla Mostra odierna, altrettanto predominio della nota sentimentale. In Ispagna è il pittoresco invece che prevale, e, vuoi nella *Vita campestre* del Benlliure, vuoi nelle *Ciarle del villaggio* dello Jimenes, vuoi nel *Passaggio della processione* del Sanchez Barbudo, o nella *Benedizione della barca* del Sorolla, sono gli accidenti di luce, il lenocinio del tocco, la preziosità della fattura che c'incantano, più assai che non ci arresti la penetrazione od anche soltanto la ricerca delle situazioni e dei caratteri. La Francia col Raffaelli ci dà soltanto la vita esteriore e panoramica della sua Parigi, e collo Smith, un altro straniero naturalizzato, l'aspetto di una delle sue grandi città commerciali, Bordeaux: così il Belgio col Leemputten un suo caratteristico *Carosello* di villici nella Campine: dalla Germania poi il Liebermann scende a cercare le *Lavoratrici di merletti* in Italia, per trattarle con quel suo fare a sciabolate, ch'io lascerò lodare a cui piaccia: non c'è quasi chi ci dia la famiglia e l'officina di casa sua; ed è peccato che il Menzel, il quale della vita industriale è interprete veramente meraviglioso e titanico, non ci abbia concesso la sua grande *Fonderia*, un quadro per vigore, per potenza, oserei dire per tirannia di vita meccanica essenzialmente moderno. Ma il gran Berlinese s'è contentato anch'egli come altri maestri d'altrove, di regalarci alcuni piccoli portenti della sua mano. Allo stesso modo, d'un solo de' loro preziosi quadretti vollero che ci contentassimo il Pasini e il Quadrone; e similmente il Constant, il Sartorio, il Gordigiani, il Fattori, il Bazzani, pare che abbiano semplicemente voluto ricordarsi ai visitatori con sommarii sperimenti della loro nota bravura.

Bisogna risalire fino alla vecchia Olanda e più su ai paesi dell'estremo settentrione, per trovare la nota marinaresca, la nota casalinga, e, quello che più meraviglia, anche la nota campagnuola, in tutta la loro sincerità ed efficacia. In generale un senso invidiabile di robusta se anche rude e quasi selvaggia virilità spira dai pochi esemplari di quelle razze litorane, che sembrano avere redato dai loro *wiking*, dai vecchi *re del mare* normanni, la consuetudine e quasi la signoria del tempestoso Oceano. S'incomincia già colle spiaggie armoricane a ritrovare, nel *Coraggio ragazzi!* del Palézieux, cotesto accento guerresco dell'uomo in lotta perpetua col

più insidioso degli elementi; i *Reduci dalla pesca di Scheweningen* di Enrico Mesdag, i *Pescatori di granchi* del Sadée, e più su in Danimarca la *Partenza dei pescatori* del Kroyer, l'*Arrivo del battello di salvataggio* del Mols Petersen e più di tutti quel vecchio e fiero *Pescatore di Skagen* dello Ancher, al quale egli dà per contrapposto in un altro quadro certe bianche figurine in riva a un mare anche più bianco, dicono l'alta melanconia ma insieme la vigorosa tenacità di quelle razze primigenie e quasi incorrotte. Chi non sa poi, per poco familiare che sia dell'arte moderna, quali orizzonti di mestizia solenne ci aprano gl' Israels colle loro poverette della spiaggia e della campagna? Il padre e il figlio ci hanno concessa poca orma di sè, questa volta; il padre, Isacco, un *Inverno ad Amsterdam,* ma la palma delle nevicate resta al danese Niss, che ha profondamente sentita e resa la poesia di quella apparente interruzione di vita nella natura; il figlio, Giuseppe, una buona testa di *Pensierosa.* Se non che a tenere le loro veci sottentra il Josselin de Jong con certe *Vecchie spigolatrici,* oltre le quali non è facile salire nella interpretazione di ciò che un biografo degli Israels ha giustamente chiamato il dramma degli umili. E lo continuano dentro alle case il Martens, lo Henkel, il Bisschop, il Blommer, il Neuhüys con quegli interni spiranti un senso profondo di raccoglimento, di costumatezza, di vita tutta domestica e laboriosa. In Russia poi queste caratteristiche si mescolano a qualcosa di più ingenuo ancora, ma talvolta anche di più selvaggio: la *Ragazzina* mezzo assiderata del Tvorojnikoff e massime quella sua *Vecchia dal panino bianco* che sembra compartirvi la sua benedizione, ci farebbero credere per un istante a non so quale preistorica e saturnia innocenza siberiana, se una triste realtà non dicesse nello *Suocero salace* del Makowski che la corruzione è penetrata assai a fondo anche in quelle glebe jeri ancora servili.

Dolce Venezia! Quando si sono percorse in fantasia quelle regioni iperboree, nelle quali l'uomo sembra qualche volta migliore per questo solo che da madre Natura è meno guastato di quello che non siam noi, suoi perpetui figliuoli di vezzi; quando si può sognare di aver solcato insieme col *Corteo funerario* del Wentzel il vasto nevajo della Norvegia, drappellando dalla slitta capitana le grandi bandiere rosso-turchine che sembrano voler far risplendere su quel candore immacolato la gloria dei loro colori come un trionfo della volontà sulla morte — oh come si desidera di tornare,

Venezia gentile, a' tuoi amplessi, di tornare a bearsi ne' tuoi soli, a tuffarsi nelle tue acque, a risalutare le vermiglie tue spose e le pallide tue fanciulle! Buon per noi che ancora i tuoi pittori non hanno imparato a mettere costoro del tutto in disparte, che ancora non hanno consentito ad abbandonare tutto quanto il dominio della gioventù e della bellezza a quella rivale tremenda che la figura umana trova oramai davanti a sè da per tutto, invadente, impaziente, avida di sempre nuove conquiste: la immensa, terrificante, più sovrana che materna Natura. Perchè, gli è inutile dissimularlo: la vita e la fisonomia individuale, e, a dir tutto in una parola, il microcosmo umano, sono in pericolo oramai di andare sopraffatti da due immani giganti, che nell'arte si accampano da conquistatori: il mare e l'alta montagna. Fortuna ancora che il mare séguita tanto quanto a lasciarsi ammansare dalla sua Venezia; e consente, come un leone che si lasci accarezzare da un bimbo, a lambire ancora, nelle tele di Ettore Tito, le gambette ignude de' suoi piccioli *Bagnanti*, e ad esultare tumultuariamente insieme con loro. Ancora gli è a grado di mandare il messaggio amorevole di qualche sua ondata fino a Riva degli Schiavoni, fino a intrudersi in qualche Canale dove lo *Sposalizio* del Milesi riempia di fiori e di augurii le gondole, fino a battere le pile di qualche ponte su' cui parapetti si chinino, spettacolo giocondo fino a sè stessi, i *Curiosi* del Passini; ma si guardino bene dall'indugiarsi per via le vezzose modelle che di Frezzeria e di Merceria salgono a battere all'uscio del pittore; s'affrettino là d'in sulla riva dove sotto lo scialletto famoso hanno in custodia la sorellina ed il bimbo, s'affrettino a gridar *Pope* al traghettante della riva opposta; quella soprattutto s'affretti che là in Piazzetta, sui gradini della colonna di San Teodoro, perde il suo tempo a scernere fiori da fiori e ad ascoltare *perplessa* per finir poi con respingere valorosamente (testimonio l'onesto Zezzos), le lusinghiere e perverse esibizioni della canuta mezzana: perchè troveranno un bel giorno chiusa quella porta, e trapiantato lo studio di là dagli Alberoni, a bordo della più immane corazzata che si sforzi di galleggiare nelle basse acque; ovvero su su, in piena tormenta, dentro alle pareti di rovere della capann Gnifetti, a 4559 metri sul livello del mare.

Fuor di metafora: se dalla lunga recensione che avete sin qui tollerata di quadri *di figura*, come si diceva una volta in lingua povera, voi foste per indurre che essi tengano nella Mostra il

campo e vi siano i più stimati ospiti e i più numerosi, v' ingannereste a partito: i favoriti del giorno sono la marina e il paese; a loro bisogna far di cappello, e salutarli sovrani dell' oggi, despoti probabilmente dell' avvenire. Che ne direbbero mai que' maestri, e distanno appena da noi di due o trecent' anni, i quali relegavano nel lontano azzurro dei loro fondi qualche rupe fantastica, qualche tisica pianticella, qualche linea serpentina di fiume o qualche albedine sorgente dal mare, se vedessero oggi posposte le cose vive alle morte, e le sembianze ed anime umane a noi più familiari, alle parvenze infinitamente mutevoli ed alla ignota anima universale della Natura? Eppure tant' è: dopo la storia, è la vita umana oramai che se ne va in bando dall' arte: l' uomo non è lontano dal cedere il suo disconosciuto e malcerto primato, dal lasciare che sull' antico suo trono di sovrano apocrifo dell' Universo si assida Colei che l' Islandese incontrò un giorno passando sotto la linea equinoziale, e dalla quale, in quel dialogo che Giacomo Leopardi ha così argutamente trascritto, imparò cose per lui allora nuovissime non meno che ingrate: che, se ella ci diletta e benefica, non lo sa; e non ha fatto quelle tali cose o non fa quelle tali azioni per dilettarci o giovarci; e finalmente, che se anche le avvenisse di estinguere tutta la nostra specie, non se ne avvedrebbe.

La scienza di certo, la indagine quotidiana e irrequieta, fin la ginnastica alpina e le navigazioni artiche, antartiche, areonautiche, hanno avuto ed hanno nell' accendere questa febbre naturalista la loro parte. Che possa a noi vecchi innamorati della figura umana dolerne, non monta: ho detto che bisogna ridursi nella critica dell' arte a breviloquenza ed equanimità notarile; e non ne uscirò. Vada dunque per l' alta montagna e pe 'l mare: facciamo di accompagnarci a' loro novelli e spesso intransigenti settatori, e di ascoltare il nuovo loro vangelo.

Non tutto per verità è muto nelle cose senza lingua e senza voce: tutto vive nella Natura, e noi trasponendo la nostra vita nella sua, imprestiamo all' aspetto delle cose quei sentimenti che esse destano in noi. Il mare immenso, l' alpe gigantesca c' inspirano un sentimento che a noi sembra un lontano antigusto dell' infinito; e quella idealità, che andiamo ogni dì più smarrendo nel contatto e nel conflitto degli interessi materiali, ci par di riconquistare nel cospetto dell' alte vette e delle azzurre marine. Non so poi chi più degli Italiani abbia diritto d' innamorarsi del mare, perchè mari

più belli dei nostri nessuno conosce e possiede. Mentre l'Oceano, il Baltico e il Mare del Nord con le rupi sovrincombenti al ruggito dei loro flutti, fanno sognare di iracondi mostri che ne sconvolgano le viscere, e fin sotto alle ree bonaccie imaginare insidiose ondine intente a trarre in perdizione gl'incauti navigatori, le acque nostre dell'Adriatico e del Mediterraneo sembrano amorosamente abbracciare, proprio con una tenerezza femminina, quei fortunati lidi su cui depongono il bacio delle loro spume, e dare di calunniatori a' poeti, i quali vollero persuadere al troppo timido Ulisse che si turasse di cera gli orecchi per non udire il canto delle nostre gentili e benigne sirene. Così il Dal Bono avesse mandato alla Mostra le sue, o, che val lo stesso, quelle incantevoli sue marine di Capri e di Sorrento; ma il Mezzodì ci è stato avaro; ed anche il Lojacono ha disertato la sua bella Conca d'oro per tuffarsi in mezzo alle sacre ninfee di un *nelumbio*, dove per verità Iside istessa non isdegnerebbe d'immergere e diguazzare con delizia il candido piede. Dell'Adria restò il dominio pittorico a' Veneti, e così restasse un più effettivo dominio: chè se il Tito non ce ne volle ritrarre se non le carezze, s'incaricarono due Triestini, il Fragiacomo ed il Grimani, di farvi veleggiare arditamente le nostre speranze. Per chi non fosse un po' dimestico del mare, quelle onde del Fragiacomo, intensamente cerulee, anzi, quasi turchine, parrebbero a tutta prima mancare di trasparenza; ma io son sicuro che il concittadino suo Giuseppe Revere, se fosse ancora di questo mondo, da buon marino che era, non tarderebbe a riconoscere in quella loro apparente densità l'effetto del vento che non le increspa già a fior d'acqua, ma gagliardamente le agita e le sospinge; tanto che non mancherebbe di salutarle davvero per quelle che a' suoi giovani anni,

sul lembo estremo del gentil paese,

accoglievano festanti il suo ampio torace, e piacevansi a combattere con le sue braccia d'atleta. La Riviera a volta sua non volle parere smascolinata; e si piacque d'un interprete, il Giuliano, che sa riuscire, comunque gli talenti, or aggraziato or gagliardo: qui gli dobbiamo essere riconoscenti d'aver fatto rivaleggiare d'energia coi pescatori del nord questi nostri, i quali governandosi in *mare scoglioso* senz'altro ajuto se non di remi, robustamente puntano contro la *furia delle onde*, quella furia che ha avuto dal Belloni un'altra

formidabile incarnazione, e accennano, non a trattenerla soltanto, ma addirittura a debellarla.

Impresa questa che ho detto già essere la nota eminente dei marinisti settentrionali; i quali, dico i Mesdag e gli altri Olandesi nominati di sopra, non lasciano sicuramente illanguidire la fama de' predecessori loro di due o tre secoli addietro, nè quella fieramente pugnace e tempestosa delle loro spiaggie. Chi voglia le poetiche nebbie e le argentee calme ossianesche si raccomandi invece al Pratt, al Brough ed al Robertson, che lo indugieranno sulle rive scozzesi, arrise di così arcana poesia; ovvero risolvasi a salir su fino in Norvegia, dove il Barth, il Kolstö ed il Sinding, se anche talvolta possano osare effetti i quali a noi tornano inverosimili, ci introducono nella intimità di una Natura bizzarra, che ora sembra riposarsi in una quiete polare, ora attingere alle alte sue latitudini alcun che di meraviglioso e di spettrale.

Dopo la fortunosa velata in mare, ben venga infine l'ascensione sulle Alpi, palestra non meno degna alla perduranza ed al coraggio della balda età giovanile. Ed oh come se ne allargherebbe il cuore a Quintino Sella, promotore primo e benemerito che fu, non a parole soltanto, ma per virtù viva d'esempii, dell'alpinismo in Italia, se gli fosse dato di spaziare lo sguardo sulle tante valorose opere di pennelli italiani, che c'intromettono alla poesia incomparabile dell'aurora e del tramonto sulle nostre alte montagne, che ce ne rivelano e quasi rendono familiari le gole più inospiti, le vette più impervie, gli aspetti anche più tetri, eppure non invincibilmente paurosi!

Rammarichiamo, è vero, assente il Carcano, scomparso prematuramente il suo discepolo Dell'Orto, poeti veri delle alte valli e dei ghiacciaj; ma ecco l'Avanzi che già si annunzia loro emulo nel ritrarre le selvaggie attrattive di quei perpetui silenzii; ecco il Ciardi che di buon grado abbandona l'idillio tranquillo delle sue consuete campagne per esserci scorta fin sull'alto pizzo della Civetta, ch'egli ci schiara con la luce quasi portentosa del più nitido e fresco mattino; ecco il Sartorelli che rivaleggia con lui, pur fermandosi ad altezze meno eccelse e però meno ignude; ecco il Tito ancora e il Bortoluzzi Millo, che fanno a emularsi con le note soavi e basse dell'*Autunno* e del *Sole cadente*; ecco insigne per voluta originalità il Segantini co' suoi freschi *Pascoli alpini di primavera*, dei quali non vorrò discutere la fattura divisionista,

postochè il pittore vi si è dato con tanto ineluttabile devozione; contentandomi di credere che una maniera più consentanea alle tecniche tradizionali non conseguirebbe effetti minori, se bastò ad illustrare i Potter, gli Hobbema, i Wynants, e fra i nostri il Costa ed il venerando oramai più che ottantenne Castelli.

Onde non mi meriterò, spero, nessun anatema, se oserò confessare che non riferisco alla superflua quanto faticosa industria della punteggiatura, ma si all' intrinseco pregio quella lode che credo non possa del tutto negarsi in un altro genere nè agli *Ultimi passi* del Costantini nè ad una *Fanciulla coricata* del Morbelli, la quale io non voglio indovinare perchè egli chiami *Venduta*; soli esemplari, se non erro, insieme coi *Pascoli* del Segantini e con un suo non eccezionale *Ritratto*, di questa nuova ed eteroclita maniera di applicare a mo' di musaico o di ricamo i materiali consueti della tavolozza. Di quel che possa poi, anche tenendosene ai metodi consueti e alle leggi incontrovertibili della prospettiva solida e aerea, il paesaggio, ce lo dimostra splendidamente fra gli altrl il Miti Zanetti, con quelle sue efficacissime pagine *Nella malaria* e *Alle foci del Piave*, dove non sai se più sia la potenza del rendere o la chiaroveggenza dell' intuire la fisonomia propria degli ambienti, si che nell' uno tu respiri la quiete salubre delle rive piatte d' un fiume, nell' altro ti senti quasi penetrar l' ossa dalla umidità malsana d' una pittoresca palude. La qual singolare e quasi insidiosa seduzione delle acque dormenti esercita davvero uno strano fascino sui pittori di paese: nè ce ne vorremo altrimenti dolere, poichè ad essa dobbiamo la stupenda *Calma crepuscolare* del Fragiacomo, la *Vallea solitaria* del Bortoluzzi Millo, nominato dianzi, e quel vago e musicale *Preludio della sera* del Bezzi, e quella meravigliosa quiete di lago del Sartorelli, tanto translucida e immobile ch' egli non disacconciamente l' ha battezzata *Visione*. Una sì rara poesia di nuvole e di sereni riflessa da' più belli e più puri specchi d' acque che siano al mondo, mi ha fatto involontariamente pensare a due versi d' un poeta cinese, il quale, lasciandosi andare alla deriva sul suo battello, crede di navigare addirittura nel cielo; e non ha riscontro nella Mostra odierna se non in quella *Sera sulla Schelda* del Baertsoen e in quel *Crepuscolo lunare* dello scozzese Stevenson, dove par di udir mormorare dall' aria stessa qualcuna delle elegiache Contemplazioni del Lamartine.

Il Bianchi, il Gola, il Reycend, il Delleani, il Gioli, il Pugliese

Levi si piacciono invece nel denso, pingue ed ubertoso verde delle nostre vallate: alle quali sembrano dare un lontano riscontro, come a un *allegro* potrebbe rispondere un *andante* che tornasse melanconicamente in minore sullo stesso motivo, quelle ondulazioni lente delle valli di Norvegia e di Danimarca (e chi ne voglia notizia ne chieda all' Achen, al Borgen, al Kielland), non luminose di meriggi e non pallide di sorrisi lunari, ma cosparse di una strana indefinibile chiarità intermedia dal loro sole di mezzanotte. Nè saprei dipartirmi da' paesisti senza ricordare quella interpretazione coscienziosa che da loro e da' loro confratelli animalisti si vede qui consacrata non ai pascoli solamente, antico teatro e sperimento del loro valore (dove il Bruzzi ed il Dupré nostri tengono testa valorosamente a Olandesi e a Fiamminghi, ed il Courtens sembra eccellere sopra tutti), ma si anche alle terre colte: variamente e pensosamente intese dal Gioli, dal Campriani, da un Inglese, il Jakson, e massime da un Tedesco, da quello Zügel, che fuor dalle glebe arate ha saputo svolgere si mattiniero profumo di non volgare poesia.

Per riassumere, se tant' è, le cose dette, questo grande sforzo naturalista e direi quasi panteistico dell' arte moderna, vaga di transustanziare nella vita universale l' umana, e quasi di assimilarle insieme e confonderle in uno, è senza dubbio uno dei caratteri che più spiccatamente distinguono da' periodi preceduti la odierna evoluzione; e meriterebbe uno studio assai più profondo che non possa concedere la presente occasione. Senza negare frattanto ch' esso offra materia di gravi ragionamenti, forza è pur confessare che mostrerebbe di contenere in sè un manifesto germe di decadenza, quando seguitasse a svogliare ogni di più e ad alienare l' artista dallo studio amoroso e profondo e dalla indagine fisiologica e psicologica di quell' organo e simbolo, il più immediato sicuramente e più diretto, della intelligenza che governa il mondo, dico la persona umana e massime il volto umano.

Non oserei affermare che esista in tutta la Mostra uno di quei ritratti consueti a' nostri antichi maestri, nei quali si senta vivere un' anima quasi così distintamente come se si potesse confabulare con lei. Il ritratto è per alcuni ingegni volgari niente più che richiamo ad un pubblico anche più frivolo, che si compiace d' ogni effetto strano, purchè accenni a esser di moda; taluni artisti poi ne fanno argomento a sfoggi di virtuosità, e di qui escono quei putti, quelle signorine, quelle dame in bianco, in rosa, in giallo, e

via dicendo, da cui anche nella Mostra odierna valenti pennelli, il Tallone, il Blaas, il De Stefani, l'Aublet, non tralasciano di pigliar occasione a dotti accordi di colore sopra colore; qualcun altro, come il Mancini, ottiene nelle carnagioni dei pezzi eccellenti; il Grosso vorrebbe questa volta accennare a ricerche acute di fisiologia; due Inglesi, il Newbery e il Melton Fisher, riescono a innamorarci di due bimbe: ma è raro che attraverso un ritratto si legga davvero una personalità ed un carattere. Nondimeno, taluni tipi di donna, una signora norvegese del Bratland, una russa del Bodarewski, una tedesca dello Hoeker, dolcemente arrisa di luce vespertina, due ungheresi del Lazlö e dello Horowitz, una vecchia in atto di leggere, dell'olandese Henkes, un'attrice danese dello Ancher, e perchè tacerei di una delle più avvenenti, una signora italiana che il pennello del Gioja ha accarezzata con singolare amore, ci dicono o per lo meno ci fanno fantasticare intorno alle rispettive loro stirpi e all'indole di ciascuna assai più, che non possa tutta l'abilità dei paesisti di ciascuna contrada.

Dalle figure virili si pretende un accento anche più deciso perchè riescano a interessarci; la sapiente sprezzatura del Bonnat e la solidità fiamminga dello Albracht vi riescono fino a un certo punto; più spesso la durezza potente del Leibl e la sobrietà eloquente del Lenbach: ma quanto a quella sorta d'introspezione per cui ci sentiamo avvincere a certe teste del Cinquecento, vive più della vita stessa, confessiamo di non esserci mai sentiti tanto vicini ad assaporarla, quanto dinanzi a due figurette del Kroyer, *Banchieri della Borsa di Copenhagen*, sulle labbra dei quali ci par proprio di veder errare il sorriso di quello scetticismo mondano che s'appartiene in proprio agli uomini d'affari, anche agli onesti; e domandiamo a noi medesimi quale seduzione possano le cose inanimate esercitare sui sensi e sull'anima, che valga questa del pensiero parlante.

Il pensiero! Ecco — se è lecito esprimere un senso di desiderio il quale somigli tanto quanto a rammarico, dopo avere assistito a un così prodigo spendío, non voglio dire sciupío, d'ingegno e di volere, quanto ne rappresentano queste sale, popolate di sì numerosi, sì varii e per lo più notevoli lavori — ecco quello che s'è costretti a domandare ansiosamente all'arte moderna, senza alcuna certezza di andar sempre paghi della risposta. E se del pensiero si può qualche volta passarsi, sebbene non senza sacrilegio, nelle opere che ammaliano i sensi colla magía del colore, che dire di

quelle le quali pretendano poterne fare di meno, e non dispongano d'altra materia se non di quella, poco meglio che funeraria, alla quale sono condannati gli scultori, il freddo marmo, il rigido bronzo? La scultura non è questa volta abbastanza rappresentata alla Mostra di Venezia da poter nemmanco abbozzare con qualche pro una recensione delle cose esposte; le quali sembrano essere piuttosto sparse per via, a fin di fornire un po' di riposo e di sosta agli occhi stanchi dal luccichio de' colori, che non distribuite e messe a riscontro l'una dell'altra così da ajutare confronti e giudizii.

Una impressione consolante se n'ha a tutta prima, sebbene sia impressione affatto negativa; che, cioè, la scultura non ostenti qui, come troppo suole altrove, nella immobilità implacabile del bronzo e del marmo tutte le miserie e tutte le infermità del genere umano. Qui l'assenza degli esemplari patologici e teratologici è per lo meno un tanto di guadagnato. Solamente una Resfa, con uno de' suoi sette, tra figliuoli e nepoti, ancora appeso al patibolo, fa lamentare che la scultura, massime quando dispone di una intelligenza e di una mano come quelle di Luigi Nono, si cimenti a sì orride e complicate tragedie, troppo ripugnanti all'indole sua, alla sua materia, alle sue leggi; le basti quell'unica tragedia della *Croce*, che il belga Charlier ha nobilmente interpretata in un suo piccolo bronzo, e quel *Primo peccato* che al tedesco Geiger ha inspirato una modesta e buona terracotta; il campo da prediligere per la scultura è, a non dubitarne, quello della prestanza e della bellezza; e ne piacque di vedere che vi si provassero i pochi espositori italiani, il Marsili con una *Fede* e con certi *Bimbi ruzzanti*, il Reduzzi con un *Fiore di vita*, bellissimo nudo di fanciulla, e con un'*Eva*, altro bel nudo giacente, il Felici; poi il Benvenuti, con una di queste ragazze veneziane innamorate, che mormora fra i denti: *Aspetar e no vegnir*, il Maccagnani con un grazioso bronzo pompejano, il Romagnoli e il Nono già nominato, con due altre belle statuette di bronzo, *Ex natura ars* e *Filo a piombo*, l'una d'un adolescente che lavora d'archipenzolo, l'altra d'uno che impara musica dagli uccelli; Francesco Jerace con *Mystica*, una di quelle sue teste piene sempre di significazione, e il Gargiulo che lo emula assai da vicino, se non vince, con una sua *Figlia dei campi*; il Troubetskoy infine, poichè lo facciam de' nostri, con que' suoi spediti bozzi di gentiluomini, di bimbi, di cavalli, che vincono spesso con la spiritosa petulanza della stecca più ma-

turi e più sudati lavori. Se tant' è poi che agli atleti del braccio possano paragonarsi gli atleti del pensiero, sarebbero a dirsi scultura piuttosto iconica che non monumentale due statue commemorative, ancora in gesso, un *Malpighi*, ritratto in cappa magna dal Barberi, e un vivace *Tartini* del Dal Zotto, il quale nel maestro istriano ha dato un fratel carnale al buon *Goldoni*, che così lietamente chiacchiera coi bottegai e con le servette laggiù in Campo San Bartolomeo, vicino a Rialto.

Qualcosa tuttavia, pur nella scarsità singolare d' espositori, può impararsi dagli ospiti. Arte buona e sincera m' è parsa, nella sua austerità, quella degli scultori belgi: il Leroy ha un *Corridore giovanile*, il Meunier uno *Scaricatore* e un *Falciatore* impressi di quasi greca eleganza; una *Sfinge* del Van der Stappen è di quelle che sanno rispondere; molto sentimento è in un gruppo *Il Perdono* del Braeke; e per dire d' altre, piace una certa grazia, se anche non scevra di maniera, nelle figure muliebri dell' americano Mac Monnies e dell' alsaziano Ringel, una originalità di conio onesto nei rilievi di bronzo argentato dell' inglese Frampton, la finezza della esecuzione nei cavallini del ben noto maestro francese Frémiet; e faccio punto, niente parendomi più inutile dell' emulare la nomenclatura di quell' ufficioso ma inevitabilmente uggioso libro, che è sempre, per quanto ben fatto, un catalogo.

Del quale temo forte che l' uggia si sia projettata anche su questa mia cantafèra; niente essendo più malagevole che il farsi perdonare da chi legge un caleidoscopio di nomi e di titoli, ai quali non può corrispondere nella sua immaginazione alcuna realtà, se non sia quella più o meno sbiadita, che faticosamente gli tramandi la memoria. Ma chi, per mia ventura, non buttasse gli occhi su queste pagine altrove che a Venezia, all' uscire dall' afa delle sale per affrettarsi al rezzo dei giardini, cerchi al tedio che involontariamente gli avrò dato quel compenso che io medesimo non ho mancato mai di cercare più volte in un giorno: si butti tutta quanta l' estetica dottrinaria dietro le spalle, si sollazzi e si delizii nella brezza leggiera che spira lungo il canale di Sant' Elena, dalla vicina laguna; dia un' occhiata al panorama dell' isola di San Giorgio, del Palazzo Ducale e della Piazzetta; e dica a sè medesimo che, intorno a ciò che il bello sia, nessun libro, nessun professore e nessun critico sarà mai per insegnargli nè meglio nè più.

TULLO MASSARANI.

GABRIELLO CHIABRERA

L'ARTE E GL' INTENTI

I.

Il nostro signor Ansaldo aveva esordito nell'arringo poetico andando sull'orme del Chiabrera. Cose da giovani; *a bove majore discit arare minor*. Ma io credo che presto gli dispiacesse aver voce d'imitatore. E di chi, poi? d'un compaesano, gentiluomo di provincia, e nell'ordine gerarchico tanto minore di lui; di lui che aveva avuto un antenato, Ceba senz'altro nome, console dei placiti nel 1141, e un omonimo, Ansaldo Ceba, ambasciatore a Narbona nel 1279; senza contar poi, coll'accento sull'ultima e coll'aggiunta del Grimaldi al vecchio casato, due dogi recenti, Antonio e Lazzaro! All'orgoglio patrizio, che schizza fuori dalle citate sue Lettere, aggiungeva l'orgoglio letterario, anche più spinto. L'uomo che doveva tenersi nell'epica tanto superiore al Tasso, poteva lasciarsi stimar nella lirica inferiore al Chiabrera? A levargli poi la macchiolina d'imitatore giovanile, gli venne forse ricordato in buon punto che il suo maestro Sperone Speroni aveva dettato nel 1584, un anno prima che morisse il Ronsard, certa epistola di trecento tredici endecasillabi sciolti, gelidamente eleganti, in lode di quel magno poeta francese. Si diede a studiar subito quel lontano esemplare, e nelle sue nuove Rime del 1611 ostentò d'imitarne le strofe balzellanti, dichiarando che lo aveva tolto a sua guida. Eccovi ad esempio due delle sue strofe italiane:

Veggio alcun che s'avanza
Più oltre assai per pellegrine strade,
E di greca abbondanza

Tornando carco a le natìe contrade,
Con fortunate imprese
Empie di maraviglia il ciel francese.

Ben mi par che, se qualora
Spinger fuora
Nuove voci il cor m'adesca,
Nel soffrir le rime istesse
Convenesse
L'arte tosca o la francesca.

Non vo' dir ch'io salissi
Dove con altri spron Ronsardo arriva;
Ma dirò ben che fissi
Tenendo gli occhi ov'ei la mente apriva,
Forse del tutto invano
Non terrei dietro al suo cammin sovrano.

Ma ristar, quando il furore
Punge il core,
Per fallir di voce o rima,
È il nemico assai sovente
Ch'empiamente
La mia Musa avvien che opprima.

E poichè ho detto dianzi di francese spropositato, eccovi, accanto a questi faticosi accozzamenti italiani, due strofe francesi, di quelle che il signor Ansaldo aveva lasciate rivedute e corrette per la stampa, insieme con le sue Lettere:

Le bon Pierre de Ronsard
Sur *l'* hasard
De ce champ, où par divers
Traits on donne mort *et vie*,
Se confie
De ce faire à cou*p* de vers.

D'une flèche souveraine
Qu'il *dègaine*
Pour se battre *au* temps à outrance,
Dessous l'eau d'*envieux* oubli
Tout sorti
Nous fait voir son Roi de France.

E via di questo passettino zoppo per altre sette strofe, cantando la storia del dardo, sguainato e non iscoccato, che il Ronsard ed egli stesso adoperarono a ferir cuori, scambio di usarne a maggiori vittorie. Ma è tanto impacciato nelle costruzioni e con tanti errori, che non son bene sicuro di averne colto il senso preciso. Egli ha fatto ad ogni modo il suo colpo, per far sapere alle genti che il Ronsard gli era ben noto, e per ravvicinare la « via greca » al « bel cammin francese ». Ed ha avuto l'aria di dirci: « Ah, voi mi lodavate di seguire il Pindaro savonese? Orbene, no; io seguitavo, se mai, il Pindaro del Vendomois. Perchè il savonese non ha fatto poi altro; ha imitato a tutto spiano il Ronsard, così nella sostanza della sua lirica, come nella maniera di foggiare i suoi versi ». L'accusa, a dir vero, non fu curata allora, e presto andò in oblio, come i versi dell'accusatore; quantunque egli, prima di pagare il suo debito alla natura, si fosse fatto incidere il ritratto per la postuma edizione delle sue Lettere, con la superba scritta « Nunquam moriturus ». Ma vuol esser notata la stranezza del caso, che Ansaldo Cebà si disponesse ad incensar tanto il suo vate d'oltr'Alpe, quando già da oltre un decennio l'idolo era stato balzato dal piedistallo. « Enfin Malherbe vint » ha cantato il Boileau; e la riforma del Malherbe era incominciata nel 1600 coll'ode a Maria de' Medici, nuova regina di Francia.

Comunque sia, l'accusa del signor Ansaldo non perderebbe punto della sua gravità per noi. A questi lumi di critica indagine, che tutto si rinvanga e si scruta, rifacendo *ex novo* i processi alla gente che è morta da secoli, quell'accusa toglierebbe, se giusta, una gran parte della sua originalità al lirico tentativo del Chiabrera. Ma bisognerà stabilire anzitutto che il Ronsard (1524-1585) imitatore ad oltranza, e spesso, nelle sue odi, più che imitatore, traduttore dei lirici greci e latini, indi nei *Sonnets* saccheggiatore a man salva del Petrarca e del Bembo, mentre pure ostentava di sprezzar le anticaglie della lirica popolare di Francia, *rondeaux*, *ballades*, *lais*, *virelais*, *chants royaux*, molto pure aveva imitato da que' metri scomunicati, che piacevano tanto al suo gaio predecessore Clemente Marot (1495-1544), e perciò gli accadeva d'imitar anche costui; particolarmente negli ottonarii (così li chiamo, riferendoli alla prosodia italiana), dove la strofa accoglie anche un paio di quadernarii. Potrei recarne molti esempi; ma uno basterà. Eccovi una strofa del Ronsard, e in quel metro di cui il Cebà si è fatta la più terribil arme di guerra contro il Chiabrera.

Bel aubepin fleurissant
Verdissant
Le long de ce beau rivage,
Tu es vétu jusqu'au bas
De longs bras
D'une lambrusque sauvage.

Questo, non c'è che dire, precede e ricorda il chiabreresco:

Belle rose porporine
Che tra spine
Su l'aurora non aprite,
Ma ministre degli amori
Bei tesori
Di bei denti custodite.

Ma questo metro, con buona pace del signor Ansaldo nostro, non è invenzione del Ronsard. Già il Marot, nella versione del settimo salmo davidico: « *Domine, ne in furore tuo arguas me* », aveva cantato:

Las, en ta fureur aiguë
Ne m'argue
De mon fait, Dieu tout-puissant:
Ton ardeur un peu retire,
Ni, en ton ire,
Ne punis moi languissant.

E questo metro non l'ha inventato neanche il Marot; lo ha preso, come altri parecchi, dai poeti dei Giuochi floreali di Tolosa, condannati senza misericordia da Giovacchino Du Bellay, grande amico del Ronsard, e maestro e legislatore della nuova scuola poetica da lui rappresentata. E quello ed altri esempi consimili di versi corti e di cortissimi intrecciati si riscontravano già nell'antica poesia italiana, sul far di questi del Notaro:

Dal core mi vene,
Che gli occhi mi tene,
Rosata:
Spesso m'adivene
Che la ciera ho bene
Bagnata;

i quali sono certamente anteriori di due secoli al *lai* della scuola di Alano Chartier:

Sur l'appui du monde
Que faut-il qu'on fonde
D'espoir?
Cette mer profonde,
En débris féconde,
Fait voir
Calme au matin l'onde;
Et l'orage y gronde
Le soir.

Il Chiabrera, del resto, ha recati nella lingua nostra parecchi metri oraziani, che non avevano usati nè il Ronsard nè il Marot nella loro; l'alcaico, per esempio, come nell'ode famosa ad Urbano VIII:

Scuoto la cetra, pregio d'Apolline,
Ch'alto risuona: vo' che rimbombino
Permesso, Ippocrene, Elicona,
Seggi scelti delle ninfe Ascrèe.
Ecco l'Aurora, madre di Mèmnone,
Sferza le ruote fuor de l'Oceano,
E seco ritornano l'Ore
Care tanto di Quirino ai colli.
Sesto d'agosto, dolci Luciferi,
Sesto d'agosto, dolcissimi Esperi,
Sorgete dal chiuso orizzonte
Tutti sparsi di faville d'oro.

E l'asclepiadeo, come nella LII delle *Vendemmie di Parnaso*, che è vaghissimo, e fa maraviglia non sia stato più imitato:

Su l'età giovine, ch'arida suggere
Suol d'amor tossico simile al nèttare,
Quando il piangere è dolce
E dolcissimo l'ardere;
Celeste grazia sovra i miei meriti
A me mostravati, vergine nobile:
O che agevole giogo!
Che piacevole carcere!

E il metro di strofe sdrucciole:

Qual su la cetera,
Per cui trionfasi
Del basso Tartaro,
Bella Calliope,
Oggi de gli uomini
Hassi a cantar?

Qui per la prima volta par che apparisca il verso tronco nella lirica italiana. Ma no, fin d' innanzi il 1480 l' aveva usato il Poliziano nell' *Orfeo*:

Io mi moro già di sonno;
Son io ebbra, sì o no?
Più star dritti i piè non ponno;
Voi sete ebbri, ch' io lo so.

E noto queste minuzie, essendo stato anche detto che il Chiabrera prendesse l' esempio dei versi tronchi dalla poesia francese, dissimulando il furto col citare alcune rime tronche della Divina Commedia, che non facevano al caso. Non è poi del Ronsard, nè del Marot, che non l' usarono mai, l' altro e gentilissimo metro chiabreresco:

Damigella
Tutta bella,
Versa, versa quel buon vino;
Fa che cada
La rugiada
Distillata di rubino;

il quale, chi nol sapesse, vien pari pari dagli ottonarii latini, ond' è tipo senza rime, a non citare i canti castrensi, il *Pange lingua gloriosi praemium certaminis*, e, con la divisione dell' ottonario in due quadernarii, un inno di sant'Agostino (354-430):

Solis gemmis
Pretiosis
Haec structura nectitur;
Abest limus,
Deest fimus,
Lues nulla cernitur.

Più avanti, nell' 871, Hartmanno, monaco di San Gallo, cantava l' Epifania nell' istesso metro:

Tribus signis
Deo dignis
Dies ista colitur.
Tria signa
Deo digna
Cursus hic persequitur.
Stella Magos
Duxit vagos
Ad praesepe Domini.

E più avanti ancora, san Casimiro di Polonia, morto nel 1482:

Omni die
Die Mariae
Mea laudes anima:
Eius festa,
Eius gesta
Cole devotissima.

Non dunque dal Ronsard, già al tempo suo imitatore del Marot, come questi era stato dei Tolosani e degli stessi Italiani del Quattrocento, ha presa il Chiabrera l' idea dei nuovi metri; ma dagli Italiani popolari antichi, e dai Latini cristiani. Non vorrò negare che conoscesse le poesie del Ronsard, egli stato in Roma scolaro di quel Marcantonio Mureto, che prima di uscir dalla Francia e di venire a commentar Catullo ai Romani, aveva commentati ai Parigini i sonetti petrarcheschi e bembiani dell' amico Ronsard. Ma se egli del Ronsard parve prendere un metro, quel metro era stato già usato dal Marot e da poeti anche anteriori di Francia; ed altri n' ha, per contro, e in gran numero, che nessun francese usò mai, e che egli prese dai Latini dell' evo antico e del medio. Vorrà forse sostenersi che derivi dal Ronsard il dividere la canzone, come il Chiabrera ha fatto alcune volte, in istrofe, antistrofe ed epodo? Non aveva mestieri di questa imitazione transalpina, e tutta superficiale, del resto; poichè una tal novità era stata usata da un poeta italiano, ben noto al Chiabrera, cioè Luigi Alamanni, nato nel 1495, morto nel 1556, dunque sei anni prima che Pietro di Ronsard spiccasse dal chiodo arrugginito la dorica lira, Δώριαν φόρμιγγα, del gran lirico tebano.

Chiarita, come a me pare, la questione dei metri, e innanzi di venire alla sostanza della poesia chiabreresca con qualche utile osservazione, non sarà vano ripetere che i poeti liguri contemporanei del Savonese, non hanno riconosciuta, forse neanche sentita, la sua grande superiorità. Bene gli furono cortesi; ma a denti stretti, se mai, e colle debite restrizioni mentali. Angelo Grillo non ricusa di lodarlo, ma un tantino dall' alto, sentendosi quasi erede del Tasso, di cui ebbe l' amicizia, meritandola. E poi, un principe dell' accademia degli Umoristi; che si fa celia? Gian Vincenzo Imperiale si collega nell' arte più volentieri al Guarino, e davanti al Chiabrera, a tanti esempi suoi di sobria eleganza, marineggia senza scrupolo, in versi e in prosa. Ansaldo Cebà, forte del suo Speroni, non riconoscendo superiorità neanche del Tasso, vuol fare il maestro a tutti, segnatamente al Chiabrera; e per convincerlo di plagio, o poco meno, nel cospetto dei popoli, non dubita di spropositare in lingua e prosodia francese. Anton Giulio Brignole Sale, più temperato e più delicato artista, non dall' amico suo ed ospite di suo padre ama ispirarsi, ma dal Sannazaro e dai nuovi Boccacceschi, che del maestro esagerarono le raffinatezze stilistiche. Pier Giuseppe Giustiniani, amico devoto e ammiratore fervente, pur marineggia la parte sua, ottenendo da Gabriello quella lode, condiscendente nella frase, che un ospite accarezzato non poteva negare, senza timore di contristarlo: « V. S. dice di aver composto un poemetto, quanto alla maniera, da Ciampoli. Io affermo il già detto; la via de' Greci non mi pare che debba abbandonarsi. Ma affermo tuttavia che altri non dee farsi servo, ma che un ingegno fiero dee seguitare sue vaghezze, e mostrare bravura. Ciascuno faccia suo cammino a sua voglia; per mille strade vassi in Parnaso ». Marineggiava infatti anche il Ciampoli, segretario di papa Urbano, e grande amico al Chiabrera. Marineggiare era il vezzo universale; chi più chi meno, s' intende. Per resistere di grand' animo alla tentazione del secolo non ci volle altro che l' onesto orgoglio toscano, memore de' suoi due primati letterarii, del Trecento e del Quattrocento. Onde coi Toscani ebbe sua fortuna il Chiabrera. E si sentiva bene appoggiato: chi sta con loro *non peribit in aeternum.*

II.

Un lavoro così vario, come quello del Chiabrera, non poteva riuscir tutto d'eguale bontà. Sicuramente, nell'epica e nella drammatica, il nostro poeta fu minor di se stesso; ma non a quel modo che tanto volentieri si assevera. Ho già toccato della *Gotiade*, che per mio credere è ancora il suo poema migliore. L'argomento è bene l'istesso del Trissino, ma l'azione è più circoscritta. Irene, giovine gota, che va nel campo bisantino per uccidere l'eroe italiano Vitellio, deriva dalla Giuditta biblica, evidentissimamente; ma si innamora del nemico, e così innamorata fa cose che, levandole il coraggio, l'assomigliano in più tratti all'Erminia del Tasso. Le ottave son belle, ho già detto, di taglio ariostesco; svariati gli episodii e patetici; ma l'azione generale è languida; Vitellio è freddo quanto Goffredo ed Enea messi insieme; il soggetto non interessa. Che Italia liberata! Cadde dai Goti ai Greci; scivolò da questi ai Longobardi, ai Franchi, e giù giù di stranieri in altri stranieri, fino ai dì nostri, pur troppo. L'*Amedeide* poteva riuscire, come intreccio, più salda, essendo già pensata in giovinezza dall'autore, ed annunziata a Carlo Emanuele I con questi versi della *Gotiade*:

Mentre coi nomi delle antiche carte
Tempro la cetra pe' tuoi chiari eroi,
Di cui secondi e già pareggi il vanto,
L'impresa ascolta di Vitellio intanto.

Cominciata, intermessa, fatta, rifatta e disfatta, riuscì opera superficialmente corretta, ma vuota: sonore le ottave, ma spesso lunghe alla tenuità del pensiero; monotona la scarsa azione, da prima affogata negli episodii, poi, senza quelli, più povera in vista che mai, e mal sostenuta da ripetizioni di prodezze inverisimili; finalmente, perchè tacerlo? non popolare il soggetto; leggenda cortigiana, che non lusinga l'orgoglio d'una intiera nazione, non procedendo dall'anima istessa d'un popolo; unica condizione che salvi un poema.

I componimenti epici minori, dalla *Disfida di Golia* alla *Liberazione di san Pietro*, sono di lieve tessitura, con minute bellezze, in endecasillabi sciolti. Era in terzine la *Giuditta*, poi ridotta in isciolti, con rime lasciate qua e là, non gradevole avanzo della forma anteriore. In ottave era il *Firenze*; anch'esso poi ridotto

in isciolti, con rime disseminate come sopra, e senza norma che le giustifichi. La favola si collega al racconto mal certo d'una guerra fraterna che fu nel 1010 tra Firenze e Fiesole: ma, oltre il soggetto antipatico, uggisce quel ricorrer continuo di nomi tratti da tante famiglie assai più moderne, Medici, Strozzi, Salviati e simili. Piace qualche bell'episodio romanzesco, ma più nella prima veste, e più adatta, che aveva il lavoro. Maghi mezzo antichi e mezzo medievali, diavoli e santi, fanno a farsela scambievolmente, confondendo ad un modo il senso estetico; e n'è turbato lo spirito sempre desideroso di verità, di evidenza, anche quando sa di trovarsi davanti ad una finzione poetica. Eppure il *Firenze*, ristampato ancora in questo secolo nella seconda sua forma, ebbe gran lodatori; ma è da credere che badassero piuttosto a qualche carattere maestrevolmente delineato, e sopra tutto a vive descrizioni di fogge, di giuochi e di pugne, come sapeva farle il Chiabrera, sempre così baldo signore della forma. Per delicatezza squisita va pure ricordato il poemetto *Le nozze di Zefiro*; cosa tutta greca, avrebbe potuto dir egli, e ripetere due secoli più tardi il Giordani. Al Monti sicuramente è servito, nel temperar ch'egli fece il suo verso e la frase poetica per la traduzione dell'*Iliade*.

Delle favole drammatiche di Gabriello è prima la *Gelopea*, scritta nel 1603; graziosa scena comica d'appuntamenti immaginarii, d'incontri fortuiti, di gelosie, di travestimenti, intorno ad un fienile di campagna. *Meganira* del 1608 e *Alcippo* del 1614, rappresentano amori, ruvidezze, disdegni e mutamenti di cuore, espressi con naturalezza, quanta poteva concederne il genere pastorale, e qua e là con vera delicatezza di sentimento; arte che procedeva dall'*Aminta* del Tasso, non senza aver badato, per certe movenze più vive, all'*Egle* del Giraldi Cintio. In queste tré composizioni del Savonese son belli i versi, adatte le sentenze, bene innestati i proverbi e i modi popolari, a colorire il dialogo di maggior verità. Taccio dell'*Angelica in Ebuda* e dell'*Erminia*, sceneggiature d'episodii dell'Ariosto e del Tasso, languide ambedue al paragone dei drammi pastorali accennati; i quali valgono assai più che non sappiano, copiandosi l'un l'altro, o non vogliano concedere i critici. Ma anch'essi hanno scusa; si giudicano così male i componimenti teatrali, senza la prova della scena! Ho visto, anni sono, rappresentare a Savona, da ottimi dilettanti, l'*Alcippo*; e m'ha interessato assai più che non mi lasciasse sperare il ricordo

d' una antica lettura. Certo, questi saggi scenici d' un tempo tanto diverso dal nostro nelle consuetudini e nelle inclinazioni, vogliono un uditorio che sappia per due o tre ore farsi di dugent' anni più vecchio, riconducendosi con un lieve sforzo d' intelligenza e di volontà alle idee, alle fogge, alle costumanze di quel tempo, non chiedendo all' illusione teatrale se non ciò che la società tutta signorile d' allora chiedeva, cioè un dramma d' intreccio non avviluppato, caratteri più delicati che forti, gentili sentenze amorose in bei versi carezzanti l' orecchio; la società, insomma, che, come nel Settecento strisciò il minuetto e la gavotta, fiorettava nel Secento i balli classicamente assestati della corrente e della pavana, della barriera e della spada. Si fanno oggidì ben altri sforzi, per rigodere certi giuochi e divertimenti del passato, solo che ci ritornino decorati d' un nome straniero!

Ho toccato dell' epica e della drammatica del Chiabrera per farmi strada alla lirica, dov' egli è più nuovo; e importa dir come. Sul finire del Quattrocento, col Boiardo, e sul principio del Cinquecento, coll'Ariosto, si era allegrata d' elementi classici l' epica romanzesca, e poi col Tasso l' eroica. Alle fonti antiche si era rinfrescata egualmente la drammatica, dalla semplicità quasi greca della *Sofonisba* giungendo in poco più di quarant' anni, sulla traccia di Seneca, agli orrori della *Orbecche* e della *Semiramide*, per far poi lo sforzo massimo dell' intreccio strano, dei caratteri risentiti e delle commozioni violente nel *Solimano*. La sola lirica era rimasta irrigidita nella imitazione petrarchesca, col frasario poetico e colla tecnica della canzone e del sonetto, onde messer Francesco aveva lasciati alla posterità ammirante i più elaborati esemplari. Bene, sullo scorcio del Quattrocento, il Magnifico e il Poliziano l' avevano rifiorita nella sostanza e nella forma di vivezze popolari toscane; ma indi a poco l' autorità del Navagero e del Bembo, petrarchisti di stretta osservanza, aveva arrestato quel movimento rinnovatore. Un tentativo d' innestare elementi greci nella lirica italiana era stato fatto da Luigi Alamanni, ma piuttosto superficiale, col suo partir la canzone in istrofe, antistrofe ed epodo, alla maniera di Pindaro. Quanto alla sostanza, la lirica nostra del Cinquecento era sempre amorosa, divota, cortigiana, nel triplice indirizzo antico, senz' altra libertà di movenze, peggiorando, se mai, perdendo di forza e di virtù persuasiva, come avvien sempre a chi copia. Forma e contenuto, ogni cosa era preveduta ed imposta; fuori di

li nessuna via di salute. In quel vecchio stampo di canzone o di sonetto, per quei sottosquadri di vocaboli prestabiliti e di frasi immutabili, versate il liquido ardente d' un nuovo pensiero, con tutte le sue sfumature, se vi riesce; ne verrà fuori un getto, che non si distinguerà punto dai vecchi. Di che cantava il Cinquecento? D'amor platonico o di sensuale, secondo le propensioni; ma più di quello, per non uscir di riga, per attenersi all'esemplare; poi di religione, ma più ad ostentazione di pentimento, che ad elevazione di spirito. Almeno la Lauda del Magnifico avesse insegnato a cercar novità d' ispirazione nell' immaginoso linguaggio della Bibbia! Ma no, la poesia divota del Cinquecento non esce dalla fredda verbosità dell' orazione mandata a memoria. E di patria? Il Petrarca ne aveva pure cantato, a sbalzi e con diversa ispirazione, ma coll' impeto sincero del momento. I cinquecentisti no; non c' è più patria per loro, se non nelle glorie dei principi; quella che appar divinazione profetica in certe volate sonettistiche ai principi di Savoia, non esce ancora dalle generalità adulatorie; solo il fatto compiuto del secolo XIX dà oggi a quelle manifestazioni un valore che al tempo loro non avevano di certo. E della gloria? delle arti educatrici? dei nobili esercizi della mente e del corpo? Queste fonti di poesia, onde si erano così largamente abbeverati Greci e Latini, da Pindaro ad Orazio, il Cinquecento non le conobbe, o mostrò di non averle in conto.

Ora, la novità del Chiabrera è tutta qui, nell' aver ritrovate le fonti antiche d' ogni commozione, ritemprando la lirica italiana nell' esempio dei Latini e dei Greci. Il rinnovamento fu insieme di sostanza e di forma. Per la forma, anzi tutto, egli ha considerato due cose; doversi alleggerire lo strascico dell' usata canzone, abbreviando la strofa, abbondando nei versi corti, per rendere almeno alla vista, se più non si poteva all' orecchio, le strofe di Pindaro e di Anacreonte, tanto da giustificare agli occhi dei classici il tradimento fatto al Petrarca; poi, in questa metrica nuova, adagiare diversamente le frasi, disporre in altra guisa le rime, variandone ed aggraziandone gl' incontri; ed anche rinunziare talvolta alle rime, ponendo tutto il sapore del verso nell' insolito atteggiarsi della frase, destramente lumeggiata d' immagini, svariata da nuova collocazione degli aggiunti, in quel modo che usò di recente, con tanta felicità e con tanta bellezza, il nostro Carducci. E va notato qui un fatto curioso. Come a' suoi tempi il Colombo, per giustifi-

care contro gl' indotti ostinati il suo concetto d' un nuovo mondo agli antipodi, s' industriava a farlo parere naturalissimo col citare testi d' antichi, così il Chiabrera, a far parere meno ostica la novità de' suoi metri non petrarcheschi, si sbracciava a dimostrare com' essi non fossero poi altro che risciacquature di poesia latina classica; grande argomento, in un secolo di latinisti. Si legga a questo proposito ciò che, indettato da lui, stampava nel 1599 a Genova, coi tipi del Pavoni, l' amico suo lucchese Lorenzo Fabbri, col titolo *Le maniere dei versi toscani*, dando nomi latini a varie forme di versi italiani, dal quadernario all' endecasillabo, e così riuscendo a far difficile il facile; che è grande arte di persuadere. Siamo dunque intesi; non perchè quadernarii, quinarii, senarii, settenarii, ottonarii e piani, sdruccioli e tronchi, secondo l' indole della nostra lingua moderna, ma perchè giambici, trocaici, e venuti di Grecia, sopra tutto, avevano da essere accolti i versi nuovi. Così da greci erano pur mascherati i versi popolari del Poliziano e di Lorenzo de' Medici. A tanto bisognava venire, per giustificar l' abbandono della metrica vecchia, dell' endecasillabo e del settenario alternati. Quanto alla nuova composizione della strofa, non ce ne lasciò detto nulla il buon Fabbri: ma a noi non è necessario saperne da lui, avendone veduta la doppia derivazione, a occhio dai lirici greci, a orecchio dai latini medievali e dai toscani del Quattrocento.

Ciò per la forma: quanto alla sostanza, il Savonese fece maggior novità, cominciando di deliberato proposito ad introdurre nella lirica l' elemento eroico, che i suoi antecessori cinquecentisti avevano solamente trasportato nell' epica e nella drammatica. Cantò gli eroi, gl' illustri capitani, ed anche gli atleti gagliardi, fin dove consentivano gli usi moderni, che dei ludi antichi avevano a mala pena conservato il pallone. Sono appunto tra le sue cose migliori le due canzoni che scrisse per giuocatori di pallone a Firenze; e non le dimenticava il Leopardi, e non disdegnò di trarne ispirazione per l' unica sua. Dei capitani insigni che celebrò Gabriello, non tutti ebbero nome raccomandabile ai posteri per nobiltà e per italianità d' imprese: ma qui non fu sua colpa; come non fu sua, se troppo piccole vittorie navali eran quelle dei cavalieri di Santo Stefano, ch' ebbero da lui quattordici canzoni, levate a cielo dal Redi. Ma dove il personaggio gli è più palesemente gradito, come s' infiamma l' estro del poeta, valente negli

scorci e nei voli, nelle allegorie, nelle sentenze, pareggiando gli antichi! Ha impostatura mirabile l'ode a Giovanni de' Medici: « Era tolto di fasce Ercole appena » che meriterebbe d'esser qui riferita intiera, così viva com'è di rappresentazione in rapidissimi tocchi, con quella similitudine continuata del semidio tebano, e con quella chiusa veramente pindarica:

Or segui invitto, e colla nobil spada
Risveglia il cantar mio:
Intanto, ecco, t'invio
Mista con biondo mel dolce rugiada:
Fanne conforto al core
Tra 'l sangue e tra 'l sudore.

Gabriello introduceva mitologia, quanta ne occorreva ad innalzare il soggetto, adornandolo, ad offrire bei contrapposti, a dar di passata utili insegnamenti. Nè mai la mitologia fu per lui elemento descrittivo, o perifrastico. Vedasi in quella medesima ode al Medici la penultima strofa: « Ma, come avvien che se Orïon si gira — Diluvïosa stella », ove Orione non è reminiscenza classica, ma piuttosto figura astronomica, ad offrire immagine di procella, conveniente al soggetto, volendo egli argomentare, da uno stato del cielo, come anco in tempesta di guerra sia grato spettacolo il valore d'un uomo. Un altro, e pur grande poeta, doveva imitare quel passo, nel suo: « Quando Orïon dal cielo — Declinando imperversa », ma non volendo dir altro se non questo, che si era d'inverno. Anche il sentimento amoroso si giovò, nella poesia del Chiabrera, di questi accenni mitologici, poi tanto abusati in Italia. Ma dovrà egli star pagatore per quanti, imitandolo, passarono il segno? Alla maniera d'Anacreonte, quasi giustificandosi coll'esempio di lui, cantò il vino consolatore, e folleggiò nelle *Vendemmie di Parnaso,* così dando lo spunto al ditirambo del Redi, come con le sue Canzonette lo diede agli Arcadi, come con le Canzoni eroiche lo diede al Filicaia, e meglio ancora al Parini e alla sua lirica civile, che nei metri, negli andamenti, nell'intendimento morale, ben procedette da lui.

Nè punto minore altezza d'intenti e di uffici toccò nella satira. Anche qui s'ispirò più lontano che non avesse fatto il Cinquecento, più inteso a motteggiare festosamente, che non a trattare la sferza: ma gli antichi esemplari osservò, senza dar negli eccessi di lor maniera; piano e garbato come Orazio, ma più saldo moralista; più

accosto a Persio nella fierezza del tono, ma senza tempestar come lui; con qualche scatto, e più con la magistrale ironia di Giovenale, ma senza il far predicatorio e la bile. Questi pregi dei *Sermoni* di Gabriello son taciuti volentieri da molti; i quali tengono per un Orazio redivivo l'Ariosto, che ha certo facilità mirabile, ma spesso dà nel triviale o nel vano, quasi volesse entrare in gara col Berni; e tengono per un altro Giovenale il Menzini, lungo più della quaresima, e desideroso di parer forte, co' suoi terzetti ben martellati, anzi che ameno, a conciliarsi benevolenza, e giusto, a far pregiare la bontà delle massime. Nelle scuole è costume di magnificare i *Sermoni* del Gozzi; ben degni di lode, ma non tali, con la loro artifiziosa eleganza, da far dimenticare che il Chiabrera fu l'inventore del genere, e ne resta ancora il più schietto esemplare. Quel suo tipo di satira, il Chiabrera l'ha creato egli di sana pianta, n'ha temprate le agili membra, n'ha sostenuta la dignità. Come gli guizza in pugno la sferza! com'è sobrio nei tocchi! e come va libero e franco di grazia toscana il suo sciolto! Questo parrebbe quasi un suo ritrovato, non essendone pur l'ombra nelle monotone sequenze del Trissino e dell'istesso Alamanni, o nelle gran tiritere dei comici, spesso impacciati nell'obbligo delle cadenze sdrucciole, e solo potendone dare una pregustazione l'endecasillabo piano del Bentivoglio, nelle due commedie sue, così poco lette, il *Geloso* e i *Fantasmi*. Questo io noto per timore di scostarmi dal vero, anzi che per isperanza di raggiungerlo, pensando finalmente che nessun ingegno al mondo, per quanto sia grande, trae tutta la sua materia da sè medesimo. E forse sarà più vero che Gabriello prendesse il verso dei suoi *Sermoni* da quello de' suoi Poemetti, variandolo e adattandolo al nuovo soggetto, come sappiamo aver fatto il Venosino nel suo esametro satirico, riducendo al suo bisogno l'esametro eroico. Nei Poemetti l'endecasillabo ha giro più largo, si atteggia nobilmente, o molleggia con grazia, secondo i casi; nei *Sermoni* ha più snella andatura, e breve sopra tutto il periodo, chiuso con bella varietà in tutte le sedi, per modo che non si noti mai l'artifizio, nè si senta il fastidio, e quella novità non sia altro che un mutar di piacere.

I *Sermoni* di Gabriello Chiabrera son trenta, in forma di epistole indirizzate ad amici, quali di Liguria, quali di Roma, i più di Toscana, dov'egli si sentiva più cittadino. Con un toscano apre la serie, descrivendo al signor Giuseppe Orzalesi la vita ch'egli fa « nel piccol cerchio di Savona », alzandosi all'alba e andando so-

letto pei boschi, col pensiero a Firenze, agli amici cari, agli artisti egregi, a Pitti e al giardino di Boboli. Nel secondo, a Pier Giuseppe Giustiniani, descrive la stanzetta della sua Siracusa, dove ha tanta pace e libero studio di poesia, visitato da Omero e da Pindaro. Ed anche un pochino dai bizzarri poeti latini medievali, non lo dimentichiamo; perchè è suo il distico che si leggeva fino a pochi anni addietro scritto in una fascia svolazzante a' piedi di santa Lucia, sulla facciata della contigua chiesina: *Lucida lucenti lucescis, Lucia, luce; — Lux mea lucescat, Lucia, luce tua.* « O Pier Giuseppe », conchiude egli con profetico accento,

Ore verran, che l' oro
Porranno a ruba, e che gli scettri eccelsi
Mireransi depor dentro una tomba.
Ma de la falce ch' ogni cosa miete
Virtù non teme; e rallegrar ten puoi,
Perchè d' essa non sei timido amico.

Notevole il sermone ad Urbano VIII, cui consiglia di ricrearsi l' animo col dolce della poesia, passando a dir cose della poesia biblica, che parvero nuove, quando, due secoli dopo, ebbe a dirle il Sacy. Volge a satira il sermone ad Agostino Drago, giureconsulto, dove in arditissimi tratti ha il fatto suo la giustizia venale. D' un altro sermone a Bernardo Morando ricorderò il paragone tra le grillaie di Liguria e i pingui campi di Lombardia, ove si sente già l' accenno foscoliano al « lombardo Sardanapalo » con tutto l' altro che segue. Oraziano di movenze e d' arguzie è il sermone a Lazzaro Ghirinzana (le edizioni ch' io possiedo leggono spropositatamente Circazando) ove si narra di un giovine, preso alle malie d' una Circe. Il poeta aveva fatto prova di ammonirlo con belle e sode ragioni; e quell' altro gli ribatteva ogni argomento colle istesse fantasie dei poeti: Orlando perduto per Angelica, Ruggero per Bradamante, i cavalieri di Cristo per Armida, Tancredi che vuol morire sulla salma dell' amata Clorinda; onde il poeta, confuso dai medesimi esempi dei suoi colleghi, esce in una faceta esclamazione, ma da non ripetersi qui, sull' uffizio corrompitore, e servizievole troppo, che fanno nell' umano consorzio i poeti. La nobiltà posta nel ben vestire, e non nel ben operare, è derisa nel sermone ad Angelo Gavotti; e in quello a Francesco Gavotti l' eccesso della moda femminile, che è l' esemplare di molte descrizioni tanto ammirate

in altri poeti posteriori. Bellissimo il sermone al giovinetto Gian Francesco Giustiniani, a cui, narrata la favola di Prometeo, e soggiunto che la favilla rapita al cielo è l' intelletto, raccomanda, precorrendo l' ombra di Carlo Imbonati, di mirar sempre in alto.

Primieramente il Creatore adora
Con puro core, e la sua legge adempi.
Siati il nome paterno in reverenza,
E la patria mai sempre ama e difendi.
L' oro non disprezzar, ma sopra l' oro
Il ver onora e la virtute apprezza.
Così crescendo, sorgerai qual suole
Lungo limpido rio caro arboscello,
Di cui spoglia non casca, e finalmente
Carco di frutti per ciascun s' ammira.

L' ironia, che un secolo più tardi armerà di corde potenti la lira al cantore del *Giorno*, è già tutta espressa nel magnifico sermone a Jacopo Gaddi, che bisognerebbe riferir per intiero. O Gaddi, esclama il poeta, nessuno mi negherà che sull' Istro, o pei campi d' Alemagna, o sulle dighe d' Olanda, si combatta fieramente. Ma in nessuno di quei paesi guerrieri vedrai gente leggiadra come la nostra, nè più capace di calzare una gentile scarpetta, o di portare un bel cappello nero, e un giubbone fregiato di ricchi vermigli. Chi potrà dire dei collarini, più bianchi che neve di monte, o azzurri « più che l' azzurro d' ogni ciel sereno? » e così bene acconciati, poi, che non si nasconde la gola, anzi s' espone « alle dame l' avorio del bel collo ». Bisogna vedere come son ricamati i calzoni, e come adornate entro la casacca, in varie guise « serpeggiando sen van bottonature ». Splendono i ferraiuoli, bizzarramente soppannati, e sulla coscia sinistra, tutti rabescati d'argento e d'oro, « ridono gli elsi della bella spada ». Pensate poi che cosa sarà il vedere una zazzeretta bionda, increspata « per diligente man di buon barbiere ».

E chi sa? forse... forse... o gloriosa
E non men fortunata Italia mia,
Di quella Italia che domava il mondo
Quando premean le legïon romane!
Che tanto trionfâr? non è bel campo
Da trionfare, un letto? ed un convito
Non adegua il gioir d' una vittoria?

Appartiene allo stesso tipo l'altro sermone a Nicolò Gavotti, dov'è sentimento così profondo della vera nobiltà, e tanto coraggio nell'esprimerlo. Narra all'amico d'una conversazione sentita in loggia, sulla grandezza dei natali, sull'avola ch'era figliuola di un commendatore di Calatrava, o di un maresciallo di Sant'Andrea; e non vuol negare che il sangue illustre onori la vita umana, ma pensa che dovrebbe anche esser rimprovero costante a chi commette mariuolerie, o viltà.

È nobil Curzio,
Che spronando gittossi entro lo speco,
E la patria salvò. Nobile è Decio,
Che offerse la sua testa, e trovò scampo
Alla superba rupe di Tarpea.
Ma chi vien dalle reni d'un eroe,
Nè sa fare azïon salvo plebea,
Castra sua nobiltà. Regna una scola,
O Gavotto, oggidì, che nobiltate
Sia non far nulla in su la terra. Basta,
Da che la bionda Aurora esce dal cielo
Fin che Febo si tuffi in grembo a Teti,
Battere il becco e ben grattar la pancia;
E però fa ritorno il secol d'oro.

Sarebbe ancora da citare, nel sermone al conte Orso d'Elci, una descrizione di Firenze, colla sua cupola del Brunellesco e dei suoi colli « destinati ad amabile vendemmia », che prepararono una descrizione dei *Sepolcri*, e un'altra delle *Grazie*. Ma le cose lunghe diventan serpi. E basterà il detto fin qui, per dimostrare la priorità del Chiabrera negli uffizi civili della satira italiana; la varietà del suo poetare, costellato d'immagini, che fanno pensare quasi quanto le idee; finalmente la bellezza di quel suo sciolto, che è bene l'italiano moderno, e che per lui da tre secoli è nato.

III.

Del Chiabrera, considerato come prosatore, sarebbe a dire assai più ch'io non abbia fatto con tante citazioni, ma troppo brevi, del suo epistolario. Sentendo dei migliori del Trecento e del Cinquecento, avendo la solida struttura di questi, ne rinfrancò la imitazione

giudiziosa con tutte le grazie della lingua viva di Toscana; laonde ebbero ragione i Toscani a pregiarlo, come uno dei pochissimi che si tennero lontani dalle stravaganze del secolo, e più ragione ad accoglierlo tra i santi padri della Crusca, come testo di lingua. Si vede di qui com' egli, senza disputarne pubblicamente, preludiasse coll' esempio alla moderna dottrina, e alla migliore, nel fatto della lingua, che non è già quella di scrivere come parlano i mercatini di Firenze, ma come parlano i ben parlanti della regione privilegiata, avendo sempre l' occhio alle forme usate oramai per seicent' anni alla fila, dall'autore della *Vita nuova* a quello del *Principe*, e più giù, dal Galilei al Giordani, al Leopardi, al Giusti. Senz' altre citazioni, loderò dunque il Chiabrera delle Lettere al Castello e al Giustiniani, così terse, disinvolte e vivaci; il Chiabrera dei Dialoghi, *Del verso eroico* e *Della tessitura delle canzoni*, nei quali la dottrina ha forme così semplici, con trapassi tanto felici dal grave al faceto; il Chiabrera dell' *Elogio di Alessandro Farnese*, saggio assai commendevole di storica maestà. Forse nei *Discorsi morali* agli Addormentati di Genova, e nella *Orazione* recitata per la incoronazione del doge Andrea Spinola, cedendo alla necessità di accontentare un uditorio che aveva guasto il palato ancor più che il giudizio, egli ha accolto troppi ornamenti, più che non portasse il bisogno d' una schietta argomentazione. Pure, anche in queste prove non è da disdegnarsi, perché le bellezze vi abbondano, e poche macchie non le possono offendere. Aggiungo che da tutte le prose sue si può ricavare una vera « arte poetica », per molti giudizi acuti ch' egli offre su scrittori greci, latini e italiani, giudicando severamente di sè, mostrandosi riguardoso coi suoi contemporanei, non senza lasciar trasparire qua e là una coscienza esatta di ciò ch' egli ha voluto fare, come di ciò che gli altri facevano, contro i suoi insegnamenti ed esempi.

Narrano che il cardinale Sforza Pallavicino, lo storico famoso del Concilio di Trento, e non meno celebrato a' suoi tempi per un trattato *Dello stile e del dialogo*, a conoscere se alcuno avesse gusto in poesia, domandasse come gli piacessero le cose del Chiabrera; bella cortesia di contemporaneo, che ben preludia ai giudizi largamente ammirativi di nobili ingegni, come il Redi, il Salvini, lo Zanotti, il Maffei, il Muratori, il Vannetti. Stona un po' nel concerto, e stupisce, la voce del cantore del *Giorno*, che ne' suoi *Principii delle belle lettere* ha lodato, sì, il Chiabrera, ma con tal parsi-

monia di giudizio suo, e con tali restrizioni al giudizio degli altri, che pare non abbia voluto riconoscerlo come principe dei lirici nuovi; ed anche qualche pagina più su, citando « i più illustri lirici italiani, i quali, sdegnando di camminar sempre sulle pedate del Petrarca, s' aprirono nuove strade e per esse andarono giudiziosamente alla volta del bello », ne novera cinque soltanto: « Francesco Coppetta, Anton Francesco Rainieri, Angelo di Costanzo, Bernardino Rota, e Luigi Tansillo ». Qui davvero non sento il mio dolce, non riconosco il mio grande Parini; e penso che la sua prosa scolastica, pubblicata lui morto, o sia venuta fuori troppo monca, o non sia tutta di lui, che ebbe tanta lucidità di pensatore, quanta probità di giudice e rettitudine di cittadino; le tre grandi virtù che certamente lo avranno condotto ad una comprensione più larga dell' arte del Chiabrera, e degli uffici ch' ella esercitò nella vita intellettuale italiana.

Leggo nella prefazione ai *Poeti dell' età media*, stampati a Parigi dal Baudry nel 1848, le parole seguenti: « Durò questo corrompimento dell' arte (*il Marinismo*) dal chiudersi del Cinquecento a tutto quasi il secolo XVII. E ciò nondimeno fiorirono in tale intervallo tre ingegni eminenti, che mantennero alla lirica nostra una facile maggioranza su quella d' altre nazioni. Ognuno, io penso, ha nominato ad una con me, il Chiabrera, il Filicaia ed il Guidi. Dal solo Chiabrera fu l' Italia regalata di tre nuove corone poetiche; che veramente nelle sue mani nacque e grandeggiò prima la canzone pindarica, poi la canzone anacreontica, e infine il sermone oraziano; nè mal s' apporrebbe colui che attribuisse al Chiabrera eziandio la rinnovazione del ditirambo. Intelletto ardito, inventivo e gagliardo, serbatosi integro del gusto e severo dell' animo, fece nelle odi sue ripullulare quel tanto di poesia civile che i tempi e le sventure d' Italia gli concedevano. Per tutto dove sorgevano faville di valore italiano e speranze d' italiana gloria accorreva quello spirito generoso con le ghirlande degl' inni, senza mai parteggiare per una provincia o per un governo, ma invitando ogni gente della penisola a ricordarsi, nei lor fatti e consigli, del comun sangue latino. Egli Ligure, e accolto e onorato da un popolo che aveva combattuto a Chiozza e a Malamocco, spandeva lodi magnifiche sui Veneziani morti nelle guerre contro il Turco; e mentre l' Europa e gran porzione altresì dell' Italia stavasi indifferente a guardare quella lotta sproporzionata e sanguinosissima, in

cui l'infelice Venezia scemava ogni anno di forze, di tesori, d'autorità, di dominio, l'anima gentile del Savonese la consolava co' suoi versi, degni molto spesso del cedro ».

Così Terenzio Mamiani, insigne poeta, filosofo ed uomo di Stato, ha reso giustizia al Chiabrera, ed illustrato in pari tempo sè stesso; poichè non è cosa che tanto onori la umana natura, come il rendere ad ognuno il suo; virtù difficile, ma quella altresì che più ci accosti alla divinità. Il Mamiani, del resto, che fu grande cittadino, e vide nella più orribil condizione i mali tutti d'Italia, doveva più d'ogni altro apprezzare il merito d'uno scrittore che primo cercò nell'arte sua il segreto di qualche onesto rimedio. Il Chiabrera fu il primo dei poeti civili onde avesse gloria l'Italia moderna, non pure dopo il triste periodo delle dominazioni straniere, ma nel momento in cui quelle dominazioni s'erano fatte più gravi, minacciando davvero di farci perdere nella comune abiezione la coscienza di noi medesimi. I Marinisti non erano soltanto i corruttori del gusto letterario, ma ancora, e peggio, gli addormentatori del sentimento patrio e della morale italiana. Dall'*Adone* si doveva scendere per facili gradi alle *Novelle* del Casti, come dalle svenevolezze del *Pastor fido* alle frivolezze degli *Inviti a Nice*. E quando da frivolezze e svenevolezze, come da lusinghe e sozzure si vollero ritemprare gl'Italiani, altro non ebbero a fare che rivolgersi indietro, per guardare il faro più prossimo, e luminoso ancora; l'ode eroica e il sermone civile di Gabriello Chiabrera.

ANTON GIULIO BARRILI.

L'IDOLO

ROMANZO

VIII.

A la peau d'Espagne.

Emma, appena vestita, corre a telegrafare alla mamma e al dottore.

— Dio, Dio, povero Carlo!...

È ancora agitata, commossa. Mentre se ne ritorna verso l'albergo, schivando il Corso, vede una chiesa aperta; pensa alla sua solita chiesa di Milano e vi entra con un sospiro, come attratta da un senso di sollievo, per pregare e per riposare. Sopra tutto per riposare.

Pregare?... Oh, ha pregato tanto, ha continuato a pregare fin' allora!... Mentre si vestiva, lungo la strada, scrivendo i due telegrammi, non ha fatto altro che mormorare fra sè: « Dio, Dio!... Carlo!... Carlo! » con tutto l'ardore più intenso, con tutta la fede e la tenerezza del suo cuore.

— Dio, Dio!... povero Carlo! — ripete ancora, appena in chiesa; ma si lascia cadere come stanca, affranta, sopra una seggiola.

Quante emozioni, quante angosce improvvise, inaspettate!... E quanto dispetto, quanta rabbia!...

— Carlo!... Povero Carlo!... - E Giordano?... Che cattivo! In certi momenti non è più lui. Ha un'altra faccia. Diventa persino brutto; si, brutto, bruttissimo!... — E le torna in mente anche « quell'altra cattiveria », la prima, durante il loro viaggio da Napoli a Roma e rivede Giordano assonnito, livido, colla faccia storta, e ne risente la stessa impressione... Ma è un attimo, un lampo.

— E prima, a Napoli, com' era buono? E all' Argentera?... E a Milano?... A Milano, quella prima domenica in via S. Paolo? A Milano, sul terrazzo, quella prima sera?... — Emma socchiude le palpebre: una dolcezza cara, un' onda voluttuosa le riempie, le trasporta l' anima; tornano i vent' anni a trionfare, torna il sorriso, e sgombra le nubi dalla sua fronte candida e luminosa.

La chiesa è buia, tepida, quasi deserta. Appena pochi devoti, raccolti in una luce rossastra, presso un altare in fondo alla navata... Nella mistica quiete delle ombre silenziose Emma sente maggiore la fiducia nel buon Dio e più viva la speranza.

— Carlo è giovane, è forte; guarirà. E poi c' è il dottore!... — Emma *sente* che Carlo guarirà. Ne è sicura. — E quell' altro, il cattivo? il *geloso*? — E Giordano, cattivo, ingiusto, violento soltanto perchè è geloso, Giordano ritorna Nino, il « suo Nino ».

— Dice sempre che non è geloso!... Vuol darsi l' aria di non essere geloso!... Invece è gelosissimo, persino di Carlo! È un Otello furioso, *l' illustre pensatore*! — Ed Emma sorride al suo Nino, al suo incanto, al suo idolo, più che mai innamorata.

Borbotta a fior di labbra un' ultima preghiera, distratta, spinta dalla fretta, dalla solita fretta di correre a casa, di rivedere suo marito, di buttarsi fra le sue braccia... E questa volta non per domandargli perdono, ma per perdonare.

La gente si volta per la strada, si ferma a guardarla come il giorno innanzi; ma Emma non se ne accorge nemmeno, infervorata nel ripetere fra sè il discorsetto che avrebbe fatto a Giordano:

« Sei stato cattivissimo, ma ti perdono!... Sono così contenta di perdonarti perchè sono... così contenta che tu sii geloso. Sì, sì, sì, uomo grande; geloso, geloso; sei geloso della « tua piccola »! Ma però ti perdono ad un patto: devi confessare di essere gelosissimo e ti proibisco di chiamare il povero Carlo, *questo signor Borghetti*! Assolutamente no, o resto in collera e allora... più nemmeno un bacio. Più, più, più!... »

Emma (*entrando nell' albergo tutta rossa, trafelata: al portiere*) « Mio marito è ancora di sopra? »

Il portiere. « Sì, signora. Non l' ho veduto uscire ».

Emma, di primo slancio, corre verso la scala, poi si ferma, si volta: e Carlo? (*Forte, al portiere*):

— Aspetto due telegrammi. Appena arrivano, badate di mandarmeli in camera, subito, subito.

— Non dubiti, signora.

... Emma è già su, al primo piano; infila il corridoio, mette la mano sulla toppa del numero 30... ma in quel punto si ferma, rimane perplessa un istante, poi piano piano continua dritta ed entra nel numero 31, e sempre adagio, senza fare il minimo rumore, si avvicina ansiosa, tendendo l' orecchio verso l' altra stanza attigua. Ha il seno ancora palpitante per la corsa fatta, il viso ridente, gli occhi sfavillanti di piacere, di gioia...

La bella voce di Giordano (*dal numero 30*) « ... così la filosofia s' alleava al cuore!... Così si ponevano da lungi le basi di quella società futura, che noi tutti, o signori, vagheggiamo come una superba certezza e nella quale tutti, sciolti da ogni vincolo favoloso col cielo, possiederemo la piena libertà dell' amore... (*correggendosi, pestando i piedi*) possiederemo la piena signoria della terra in cui siam nati, e godremo piena la libertà dell' amore e del pensiero!... »

Emma (*fra sè*) « Come?... Ancora... la conferenza di Milano? » (*Lentamente comincia a levarsi il cappellino e la giacchetta: non sorride più; diventa seria*).

Giordano (*ricominciando*) « Così la filosofia s'alleava al cuore!... Così si ponevano da lungi le basi... » (*Tossisce*). – Sono rovinato anche nella voce! Non ho più memoria e non ho più voce! (*Torna a tossire*). C'è una peste d'odore qua dentro! (*Verso il numero 31*). Viene di là! (*Annusa forte con ira, brontolando*) Già... sempre quel *peau d'Espagne*!... Dà l' emicrania e intacca la gola! »

Emma (*si fa piccina piccina e istintivamente si allontana dall' uscio; ode il rumore dell' acqua versata da una bottiglia in un bicchiere: è Giordano che beve, poi ripiglia*):

« Maestà... signori. – Bisogna aggiungere Maestà – (*alzando il tono*) le basi di quella società futura, che noi tutti, Maestà... signori... »

Giordano s' interrompe di nuovo ed Emma a sua volta crolla il capo disapprovando: quel « Maestà, signori » non va bene.

Si sente un pugno forte dato sopra un tavolino, stracciare della carta, poi Giordano che brontola:

— Impossibile! Bisogna cambiare la conclusione, il finale. Così non va! (*Canta a mezza voce*) Non va! Non va! Non va!... Bisogna cambiar tutto! — E per più di un quarto d' ora, silenzio perfetto.

Emma intanto, stirandosi le braccia, si sdraia in un angolo del canapè, ai piedi del letto, e inavvertitamente ritorna col pensiero a suo cugino ammalato, gravemente ammalato... laggiù, in fondo alla Carinzia...

— E se muore?... Se morisse?... Che disgrazia, che dolore, e che rimorso! Sarei stata io!... (*Congiunge le mani e torna a pregare intensamente con tutta l'anima*) Dio, Dio!... Povero Carlo!... Guarda l'orologio: per la risposta del dottore è ancora troppo presto; ma il telegramma della mamma doveva già essere arrivato!...

A un tratto, tutta la bella voce di Giordano, colla solita grandiosità, la solita enfasi, il solito accento di convinzione:

« Così la filosofia s'alleava al cuore; così si ponevano da lungi le basi di quella società futura che noi tutti vagheggiamo come una superba certezza e nella quale sciolti si da ogni vieto pregiudizio, ma, dopo tante negazioni e tante bestemmie, riconciliati col Cielo da cui piove la luce dell'ideale, possiederemo la piena signoria della terra su cui siam nati, pur chinando reverenti il capo innanzi al mistero da cui essa al par di noi è uscita! – Benissimo! È anche più nuovo, più moderno. – Il razionalismo, il materialismo, il verismo, hanno fatto ormai il loro tempo. Adesso gli uomini, e specialmente le donne, tornano a credere e vogliono dell'ideale! – (*Sempre più soddisfatto*) E questa, caro signor Schiavino, è tutta roba mia; assolutamente mia! Qui, il vostro Taine, non c'entra!

Una fregatina di mani: poi Giordano torna da capo a ripetere due, tre, quattro volte, certo per impararlo a memoria, il nuovo finale della conferenza.

Emma è rimasta sempre sdraiata nell'angolo del canapè. Essa fa scattare nervosamente la punta sottile di un tagliacarte d'avorio. È diventata un po' pallida; ha il visetto in collera, con una piccola ruga, forse la prima, che le attraversa la fronte, e continua a scrollare il capo, in segno di malcontento e di disapprovazione, mentre suo marito, paziente e instancabile, seguita invece a ripetere la conferenza, collo stesso calore, le stesse intonazioni di voce, le stesse pause, i medesimi sorrisi, e le medesime cannonate, che avevano mandato in visibilio anche a Milano i pittori e gli scultori del Circolo artistico-letterario. Solo s'interrompeva qua e là per aggiungere e provare il suono di qualche « Maestà », di qualche « Graziosa

Sovrana »; o per tossire, per borbottare contro il raschio che sentiva in gola, contro quel profumo *à la peau d'Espagne,* che diventava sempre più acuto, più noioso.

Nel corridoio: un passo risonante, chiaro, diverso dai soliti, si avvicina rapidamente e si ferma al numero 30:

GIORDANO (*di dentro*) « Chi è ? »

Il fattorino del telegrafo. Un telegramma. Signora Mari!

— È mia moglie. È uscita. Lasciate il telegramma dal portiere.

EMMA (*balzando in piedi e correndo fuori della stanza*) « Qui! Qui! a me! » (*Prende il telegramma firma la ricevuta, e rientra in camera nello stesso punto in cui Giordano spalanca l' uscio interno di comunicazione*).

GIORDANO (*con impeto*) « È un pezzo che sei tornata? »

EMMA. « Sì ».

— Stavi qui ad ascoltare?

— Sì.

— Questo non mi accomoda.

— Neanche a me! (*Emma, agitatissima, straccia mezzo il telegramma per la fretta d' aprirlo*).

GIORDANO (*alzando la voce*) « Cioè?... Che cosa vuoi dire? »

EMMA (*riferendosi al dispaccio ricevuto*) « Non è del dottore. È della mamma ».

GIORDANO (*sempre più forte*) « Che cosa volevi dire? Che cos' è che non accomoda neanche a te? »

EMMA (*fissandolo a sua volta con arditezza*) « Sì; e te lo dirò, se vuoi sapere!... Non mi accomoda che tu ripeta anche a Roma, proprio a Roma, l' istessa conferenza di Milano, di Bologna, di Napoli!... Piuttosto niente!... O una nuova, o niente. Aspetta un altr' anno; questa primavera ».

GIORDANO (*frenandosi a stento*) « Dovresti abituarti a pensare soltanto... ai tuoi cento cappellini... e alle tue mille sciocchezze!... ».

EMMA. « Invece no!... « Abituarmi » no! – Io non sono fatta per « abituarmi »; io non mi « abituerò » mai, mai, mai... a niente! »

GIORDANO (*sogghignando*) « Sicuro; nemmeno... a ragionare ».

EMMA (*offesa*) « Nino! Ti prego!... Nino! »

— Intanto... vuoi parlare, parlare, parlare, e, come al solito, non sai niente! La conferenza è alquanto modificata, così nella forma, come nella sostanza. Dirò... moltissime cose nuove.

— Tutte cose che non pensi, e le dirai soltanto... per far la corte a mio zio!

— Per tua regola, io non ho mai fatto la corte a nessuno, e tu... ne sai qualche cosa. Dovresti imparare a riflettere quando parli con me, e sopra tutto quando parli di me. Bisogna pensare, bisogna sapere ciò che si dice!

— So, so, so benissimo, sempre, ciò che mi dico. Anche troppo!

— Davvero?... Una cosa per altro non sai... (*Si chiude la bocca con una mano per non parlare*).

EMMA. « Quale? Quale? Che cosa? Sarà un' altra cattiveria! È un' altra cattiveria! Sentiamo ».

GIORDANO (*prorompendo*) « Che con una donna come te, la quale fa perdere la pazienza dieci volte in un' ora, non si può nè lavorare, nè studiare, nè pensare!... Bisogna diventare per forza un... cretino... un imbecille!... »

EMMA (*colla voce bassa, rotta, strozzata*) « Mi sta bene; ti ringrazio. Grazie ».

Giordano continua a camminare su e giù arrabbiandosi, pestando i piedi. Emma torna a sedersi sul canapè e torna a far scattare il tagliacarta: gli dà un colpo troppo forte; lo spezza.

Giordano si volta, la guarda e scoppia in una risata. A poco a poco è riuscito a calmarsi. Con voce dolce, affettuosa, sedendosi sul canapè vicino alla moglie, cercando di prenderle la mano:

— Vedi, cara, ciò che ti succede a far la cattiva?...

Alla parola « cara » gli occhi di Emma si riempiono subito di lacrime. Ma non può parlare, non vuol parlare; è ancora in collera, non vuol essere toccata e allontana Giordano con un moto dispettoso delle spalle, delle braccia.

— Vedi, cara, ciò che ti succede a far la cattiva?... (*Languidamente ponendo la sua testa accanto a quella di Emma sullo stesso cuscino*) Sai, come, *in che modo*, mi fai perdere la pazienza dieci volte in un' ora?... Perchè, quando so che sei qui qui, vicina - mia - non penso ad altro... che a questo. (*Fa per darle un bacio*).

— No. Va via.

Emma si alza, lo respinge e si allontana, sempre molto seria, sempre molto in collera.

— Basta. Ho detto basta. Mai più!

Giordano protesta, smania, prega supplica... ma dopo inutili sforzi deve frenarsi e rassegnarsi. Sospirando, con aria docile, sottomessa:

— E la mamma? Che cosa, dunque, ha telegrafato la mamma?

EMMA (*getta il dispaccio sul canapè e va alla finestra*).

GIORDANO (*prende il dispaccio e lo legge ad alta voce*) « " Anch' io manco notizie; telegrafato dottore per averne - Villach - Corinzia - Austria - Hôtel Orso nero. Speriamo bene. Abbracciovi. - Mamma." Come vedi, tesoretto furioso, io avevo ragione!... Il telegramma alla mamma potevi risparmiarlo ».

EMMA (*con un' alzata di spalle, senza voltarsi*) « Vuol dire che se anche avrò telegrafato una volta di più a mia madre... poco male ».

— Certamente! Sicuro!... Desidero soltanto giustificarmi!... (*Sempre pensando al modo di potersi liberare di sua moglie per un paio d' orette*) Ti avevo detto, anzi - ti ricordi? - quando torni dalla messa, fermati nella sala di lettura, dove c' è tutto l'occorrente, e scrivi alla mamma una bella lettera... lunga.

— Scriverò oggi, più tardi. Voglio prima aspettare la risposta del dottore.

— Ma non dimenticarti che hai da scrivere anche al babbo, così buono colle sue piccole manie! (*Ridendo*) Il Quadrelli è lo stesso scultore che ha fatto il busto anche a Verdi!... Se non scrivi adesso... che cosa vuoi fare fino all' ora di colazione?

EMMA (*guardando fuori dalla finestra, dietro i vetri*) « Aspettare che mi venga appetito ».

GIORDANO (*ridendo*) « E allora, perchè ti venga appetito, sai che cosa dovresti fare, cara la mia figliuola? »

— No, caro papà.

— Una bella passeggiata, e se non vuoi uscire a piedi, prendi una carrozza. È una mattina deliziosa, primaverile! Non avessi da lavorare, ti avrei condotta al Gianicolo, o a S. Pietro. Appunto, perchè non andresti a fare una scarrozzata fino a S. Pietro? Poi ritorni, con tuo comodo, ti fermi giù nel *restaurant*, per non seccarti a fare le scale, e mi mandi a chiamare.

EMMA (*sempre immobile, senza voltarsi*) « S. Pietro non mi piace ».

GIORDANO (*maravigliato*) « Non ti piace?... S. Pietro? Perchè? »

— È troppo grande. (*Comincia a suonare un valzer sui vetri, colle dita*).

Giordano Mari ha un impeto di stizza, che riesce ancora a frenare. Torna a ridere; si avvicina ad Emma, le cinge la vita con un braccio e l' obbliga a voltarsi:

— Senti, amore. È una debolezza... di nervi, ma non posso vincermi. Io non resisto a lavorare, quando ti so qui ad ascoltarmi, a criticare, a far niente. È impossibile.

EMMA (*risentita: diventando ad un tratto la signora Dionisy*) « Prendi un' altra stanza più lontana. Capirai, per i tuoi nervi e per i tuoi comodi, io non mi sento di girare come una matta... i sette colli! »

Giordano si piglia la lezioncina, e rientra, sbattendo l' uscio, in camera sua. Emma non si muove dalla finestra. Suo marito brontola, pesta i pugni sul tavolo, straccia della carta, ma Emma seguita impassibile a suonare il valzer.

GIORDANO (*dopo aver molto tossito e annusato furiosamente*) « Ah! Ecco viva Dio!... Il veleno! Il puzzo! (*Presentandosi sull'uscio con due grossi pacchi, uno per mano, trovati sotto un paltò accanto all' armadio*) Cos' è questa roba? È roba tua? I tuoi profumi, i tuoi soliti pasticci! »

— Sì; il mio sapone, la mia acqua di *toilette*, tutta roba mia; l' ho presa ieri, alla farmacia inglese.

— E mi ha rovinato la gola; mi ha fatto svegliare col dolor di capo! Ti prego un' altra volta di dare il tuo nome e non il mio, e il numero della tua camera. (*Butta i due pacchi, sgarbatamente, sul letto di Emma*).

EMMA (*seria, pallida, colla voce alterata, mettendosi il cappellino per uscire*) « C' è il conto? Avranno mandato insieme anche il conto? ».

GIORDANO (*respira: sua moglie finalmente se ne va; apre uno dei due pacchi e trova il conto*) « Sì, cara. Eccolo ».

— Dammi i danari. Prenderò una carrozza; andrò a pagarlo.

— « Subito, prendi. Quanto ti occorre? »

— Non so; guarda.

GIORDANO (*dopo aver aperto il conto e letta la cifra: scattando*) « Duecentoquarantacinque lire! Quasi duecentocinquanta franchi... in tanto sapone. (*A mano a mano riscaldandosi sempre di più*) Ma c' è da lavare... un reggimento di Turchi! Duecentocinquanta franchi! Ma tu diventi matta, cara mia!... Ci vuol altro!... Non sono un milionario! e tu non hai più vent' anni!... Dovresti moderare le tue voglie, i tuoi capricci, le tue... stranezze! E poi... hai cuore si o no?... In tal caso, non dovresti mai dimenticare che sei la moglie di un uomo che lavora!... Che lavora per vivere ».

IX.

Piccole miserie.

I *Precursori della Rivoluzione* ottengono anche alla Palombella il solito straordinario successo e il nuovo « finale » più moderno è accolto, come l'antico, da un'imponente ovazione. Ma i giornali?... - Apriti cielo! - Tranne i pochissimi, prettamente ministeriali, che per un dovuto riguardo al ministro dell'istruzione non dànno altro che un brevissimo cenno di pura cronaca, tutti gli altri, in coro, a dir le sette pesti della conferenza e del conferenziere! Naturale, in tanto accanimento, c' entra, in parte, anche la politica: i giornali favorevoli al Governo, ma che non vogliono passare per ufficiosi, approfittano dell' occasione e dicono corna del nipote per affermare la loro indipendenza dallo zio, e quegli altri dell'Opposizione... seguitano a far opposizione anche alle spalle del professor Mari.

I giornali del mattino lo attaccano allegramente, ridendo:

« Dopo il *do* di petto del Prevost », comincia il *Corriere romano*, « e dopo i digiuni del Succi, v' è qualcos'altro che minaccia di diventare ricorrente, opprimente, schiacciante: le conferenze, o meglio la conferenza-*carillon*, dell'illustre commendatore e professore - professore di che? di che cosa? - Giordano Mari. Io ho avuto la sorte invidiabilissima di trovarmi a Napoli, a Milano e a Roma contemporaneamente al conferenziere *omnibus*, e ho dovuto godermi, nei tre centri intellettuali, la ripetizione fonografica dello stesso frammento, istrionicamente rimpolpettato, della prosa maravigliosa... del Taine ».

E un altro:

« Il signor Giordano Mari, arrivato a Roma preceduto dalla fama di pensatore, di filosofo e di prosatore illustre, ha dato prova soltanto di memoria, di polmoni... e di molta disinvoltura. Ippolito Taine è davvero un grande filosofo, un grande pensatore e un grande prosatore, ma il signor Giordano Mari non è altro che un conferenziere di grido... anzi, *di grida* ».

Poi c' era il *per finire*:

« Da Aragno, a mezzanotte:

— Sei stato alla conferenza di Giordano Mari?

— Ne vengo via... sei mesi fa.

— ?...

— Ero a Torino lo scorso inverno. Cantava lo stesso pezzo... del Taine. Che bella voce! »

I giornali della sera prendono la conferenza sul serio e versano lacrime:

« Più ancora della dedizione di una coscienza è triste l'asservimento di un ingegno. Noi ricordiamo di esserci – caso raro! – sinceramente commossi allorchè udimmo Giordano Mari, a Genova, gittare ad un pubblico di anime giovani la parola fiera e ribelle della ragione in conflitto col dogma, la sfida audace dell' avvenire al passato, e giudicammo quell' oratore fervido e appassionato, un uomo di convinzioni e di battaglia. Lo abbiamo udito ieri sera svolgere lo stesso argomento o, per meglio dire, parafrasare quella che a noi era parsa una splendida improvvisazione lirica e scientifica. Uscimmo dalla sala, scrosciante di applausi, ancor più fragorosi forse della prima volta, coll' animo addolorato. L' uomo si era per noi demolito: le sue parole costituivano la più docile, la più utile, la più ammirabile delle abiure filosofiche ed estetiche. Il formidabile razionalista aveva inzuppata la sua prosa... (e un maligno aggiungerebbe anche quella del Faguet, del Taine e persino della Sand) nell' acqua benedetta, e la chiave della brutta sciarada l' ebbimo ricordandoci dei nuovi vincoli che il filosofo opportunista ha accettato di stringere colle Eccellenze più clericaleggianti, più *conciliatiste*. E dopo tutto, perchè rattristarci? Invece di uno spostato, uno di più che si è messo a posto, e che farà carriera... ».

Soltanto il *Popolo* di Pietro Schiavino era rimasto muto. Non aveva aperto bocca nè prima, nè dopo la conferenza. Non l'aveva annunziata e non ne aveva riferito l' esito, nemmeno in cronaca. E anche di questo contegno, Giordano Mari non sapeva bene se godersene o dolersene. « Ricordatevi », gli aveva scritto l' Amodei, l' editore, per confortarlo, « i giornali, il maggior male lo fanno col silenzio ».

— Nemmeno una riga dopo che, in fine, gli ho fatto l' onore di una mia visita! — E non potendo pigliarsela col direttore del *Popolo*, ne tiene il broncio al Cogoleto. Egli ha bisogno di sfogarsi. I primi giornali gli hanno fatto rabbia; addesso, gli ultimi, lo avviliscono.

— Se tutti si mettono d' accordo per buttarmi giù... precipito!

Infatti, Giordano Mari non è salito sulla vetta a poco a poco, faticosamente, come l' alpinista che prima di fare un passo si scava da sè stesso, nella roccia, il posto sicuro, dove mettere il piede, graffiandosi, scorticandosi, insanguinandosi le mani. No, egli è stato portato su... e adesso lo buttano giù. Prima, tutti i giornali, uno dopo l' altro, come le pecore, scoprono in lui il grande oratore e « l' illustre pensatore ». Adesso, sempre come le pecore, uno dopo l'altro, fanno la scoperta... del Taine. E il povero conferenziere, coll' angosciosa e ingenua maraviglia di una prima donna che, diventata vecchia, si sente fischiare, domanda a sè stesso:

— Ma perchè questo cambiamento?... Perchè tanta ferocia?... Io non ho mai fatto male a nessuno!...

Giordano soffre; diventa invidioso, sospettoso, velenoso, e del suo insuccesso e di « tutta quella grande congiura montata contro di lui », quasi quasi non accusa altri che sua moglie:

— Non mi lascia lavorare! Non mi lascia studiare!... Mi ha fatto perdere il tempo, la testa, l' ingegno, la memoria... ed anche la popolarità con quel bel regalo dello zio Eccellenza! (*Sospirando*) Mi han fatto venire fino a Roma per far che? Per pagare col mio nome, colla mia fama il portafogli dell'onorevole Albertoni! Emma! Emma! Tutta colpa sua! Non vede niente, non capisce niente, non pensa a niente altro che a far *toilette*!... E mentre io soffro, mi rodo e mi ammalo, sembra che lo faccia apposta, diventa ogni giorno più fresca e più (*sta per dire* bella, *ma cambia perchè è troppo arrabbiato*) e più grassa!

Ormai egli non ha più che una speranza: ottenere una rivincita col suo volume, la sua monografia, la sua « opera colossale »: *Ambrogio vescovo nella civiltà de' suoi tempi.*

GIORDANO (*fra sè*) « Ma... e... quell' altro? Il cugino? Il malinconico e antipatico signor Borghetti, diventato l'eroe del giorno, l' eroe di moda, il primo amoroso della compagnia... per aver preso un colpo d' aria in montagna?... Ecco un uomo fortunato e che sa farsi la *réclame* colle signore! Perchè mo' non è rimasto a Villach?

Giordano Mari, ormai si era abituato a questo pensiero, cioè, che il Borghetti dovesse rimanere... a Villach per sempre, e aveva già ordinato telegraficamente al direttore di tipografia di sopprimere la dedica.

Invece, dopo tanto chiasso e tanto spargimento di lacrime, il Werther meneghino si è rimesso, sta quasi meglio di prima e

ritorna in Italia!... E a Giordano Mari pareva che ci venisse apposta per intromettersi fra lui e sua moglie, fra lui e il *suo* « *Ambrogio* ».

Il primo telegramma del dottore, da Villach, era stato un po' inquietante, ma tutti gli altri, a mano a mano, si erano fatti sempre migliori e l' ultimo annunziava appunto il prossimo ritorno di Carlo a Milano.

« Andamento regolare - prosegue periodo lento miglioramento - anche dopo secondo consulto professor Klebers preferibile stato attuale trasporto Milano fermandosi Tarvis, Udine, Verona ».

EMMA (*a Giordano: appena letto il dispaccio*) « Facciamo trovare a Carlo un nostro telegramma a Tarvis. Vuoi? »

GIORDANO (*con un sorriso che mostra troppo i denti*) « Volentieri, cara ».

EMMA (*siede e scrive in fretta*) « Lietissimi felici tuo ritorno ti abbracciamo teneramente - Emma, Giordano ».

GIORDANO (*studiando il dispaccio*) « O "lietissimi" o "felici." In un telegramma, basta uno dei due. (*Cancella: « felici »*). Invece di "ti abbracciamo," "salutiamoti fraternamente." Non si vanta sempre di essere tuo fratello? (*Mentre suona al cameriere e gli consegna il dispaccio, declama ironicamente a fior di labbra*) "Ti chiamerò col nome dolcissimo di sorella... e mi parrai cosa di cielo..." »

Emma sorride, ma il sorriso dei begli occhi innamorati ha qualche cosa di diverso nell' espressione. Vi comincia forse a trasparire un primo barlume di quell' indulgente umorismo ambrosiano, così pieno di acutezza e di buon senso. Resta l' amore, ma l' orgasmo, lo stordimento della passione si calma ed Emma osserva, studia suo marito, non più dal basso in alto, tenendolo sollevato fra le nubi, ma guardandolo vicino, faccia a faccia...

— È geloso, gelosissimo, sì; ma perchè soltanto di Carlo?... E perchè diventa tanto più geloso dopo che i giornali hanno detto male della conferenza?...

— I giornali? — ha detto il Mari a sua moglie fin dal primo giorno dopo la conferenza. — I giornali?... Tutti d' accordo. Mi fanno scontare... tuo zio! - Ti prego, e se non basta, ti comando di non leggerli.

Ed Emma, sdegnosa e fiera dell' ingegno e della fama di suo marito, non se n' è curata, disprezzandoli; ma poi viene a saper tutto lo stesso, dal Cogoleto che, furibondo, le riporta i punti più salienti, soffiando come un gatto e schizzando bile dagli occhietti bigi e dai

baffi verdi incerati, e dallo zio Albertoni che ne ride scetticamente. E pensa fra sè:

— Io gliel' ho detto: « Siamo a Roma e non si scherza. Se non ti senti, se non sei ben sicuro, se ti manca il tempo necessario, rispondi di no. Prima o dopo non importa. Ma per Roma devi preparare una conferenza nuova e bellissima: la più bella di tutte ». Ha voluto ostinarsi, e adesso si arrabbia anche con me perchè la chiamano la conferenza — *carillon*!

Emma è sempre buona, cara, affettuosa, amorosa, innamoratissima...; pure succede adesso questo fatto curioso: che il grand'uomo le sembra più grande quanto più è lontano, e che suo marito torna ad essere il « suo Nino » dell' Argentera soltanto quando egli non è presente. Tutta la poesia, tutto l' incanto sembrano dileguarsi e tutto lo slancio del suo cuore sembra arrestarsi di colpo, appena si trova dinanzi a quel suo viso preoccupato, torbido, imbronciato. Si sente intimidita, si sente oppressa, si sente stanca. Giordano non sorride più coi bei denti bianchi, scintillanti fra i baffi biondi; ma sogghigna soltanto. Quando parla, non è più la sua voce bella, dolce, armoniosa, insinuante, penetrante; è una voce dura, aspra, ironica. E poi... arrabbiarsi e predicare; nient' altro! Predica la mattina, in letto, appena si sveglia; predica a tavola appena ha finito d' ingozzarsi di rosbiffe e di bile, e continua qualche volta a predicare anche quando dorme. Predica contro la musica di Mascagni e contro l' espansione africana, contro la Duplice, la Triplice e la guerra greco-turca; contro « l' asservimento » della magistratura e il « turpiloquio » della stampa venduta; contro la malafede, l' ignoranza « di una critica sgrammaticata » e contro il Taine: sopratutto contro il Taine!

Un dopo pranzo:

Emma e Giordano sono stati invitati dallo zio nel suo quartierino elegante e lussuoso dei ricevimenti ufficiali. Giordano Mari, che ci ha preso confidenza, e che in buona fede lo crede l' origine di tutti i suoi guai, predica, s' intende, e tanto di più, anche dinanzi al ministro Albertoni, il quale, durante le sfuriate, guarda sospirando la bella nipotina, per farle capire che le sopporta per amore di lei. E, infatti, egli diventa tutti i giorni più paziente, più tollerante, più arrendevole.

GIORDANO (*rosso, invasato: hanno pasteggiato collo sciampagna*) « Il Taine! Sempre il Taine! Come se io fossi un ammira-

tore del Taine! Altro favolista! Secondo la sua teoria dell'ambiente, io dovrei essere... un rigattiere! E secondo la sua politica, dovrebbe esserci ancora la Repubblica di S. Marco!... Egli disprezza nei popoli latini precisamente tutte quelle doti che sono le mie. Già, Robespierre è uno scrivano di notaio, Danton un facchino e Bonaparte è la reincarnazione spiritica di Cesare Borgia!... E costoro, questi supercritici, a corto di sintassi, ammirano l' *Intelligence*: un libro bellissimo... perchè non si capisce. E il Taine che trovava i precursori a Shakespeare e a Michelangelo, non ne ha mica avuto lui dei precursori! Hanno letto il Taine... questi imbecilli: ma se sapessero un po' l'inglese! Che cosa avrebbe potuto fare il Taine se non avesse saputo l' inglese?

Emma, in gran *decolletè*, per fare onore a Sua Eccellenza, ridente e rosea, colle gemme che le sfavillano sul collo e fra i capegli, e lo sciampagna che le brilla negli occhi, sta imparando – è lo zio che le dà lezione – a fumare le sigarette e a farle da sè. Ciò le occupa il dopopranzo, la diverte e le fa piacere.

GIORDANO (*continua masticando un grosso avana*) « E adesso, quando uscirò col « mio » *Ambrogio*, mi par già di sentirli: diranno roba da chiodi! Tutti contro! Quasi che, per aver la disgrazia di essere nipote del ministro dell' istruzione pubblica, non si possa più, non dirò aver diritto, ma nemmeno aspirare ad una cattedra!

Sua Eccellenza (*sorridendo*) « Consòlati: uno zio ministro è un male che dura poco. Piuttosto... (*s' interrompe: prende una sigaretta, che Emma è riuscita finalmente ad arrotolare colle dita inesperte, l' accende, poi, dopo una boccata di fumo deliziosa, ripiglia lentamente, facendo l' occhiolino alla nipote e inviandole sospiri e tenerezze dietro una nebbietta leggera, vagante, odorosa*) piuttosto... dimmi la verità: questa volta... sei ben sicuro?... »

— Di che?

— È tutta roba tua?

GIORDANO (*offeso*) « Credo bene! »

— E allora... chi sa? Potremo fare qualche cosa... anche da ministro. (*Sua Eccellenza colla punta del piede cerca il piedino di Emma, lo trova, ma Emma gli sfugge subito e pur continuando a sorridere si alza e va a sedersi più lontana, sul canapè*).

L' Albertoni ha inteso il latino senza aversene a male, e continua a parlare con Giordano occhieggiando sempre la bella nipotina attraverso il fumo della sigaretta:

— E poi... Perchè questo *Ambrogio*?... Questo *Ambrogio vescovo*?... Non capisco...

GIORDANO (*scattando*) « *Ambrogio vescovo nella civiltà dei suoi tempi!*... È uno splendido titolo! »

— Ma non capisco il perchè... di tante circonlocuzioni! Di tante... ipocrisie!

GIORDANO (*alzando la voce, sporgendo il petto impetuoso e maestoso*) « Ma io sono sopratutto sincero... »

Sua Eccellenza (*con un risolino pieno di arguzia*) « E allora chiamalo *Sant'Ambrogio* e che la sia finita! I titoli a chi vanno, ti dirò con... come... appunto, con quel famoso personaggio del nostro grande Alessandro! E poi... lasciati guidare da me. Adesso è troppo presto; bisogna star quieto, farsi dimenticare. L'Italia è il paese del genio, delle... arabe fenici; però si rinasce facilmente dalle proprie ceneri. A suo tempo, ti darò io qualche... buon consiglio. (*Si rivolge ad Emma per essere ringraziato da un sorriso de' suoi occhi*). I giornalisti poi, generalmente, bisogna trattarli come le belle... donnine. Quelli che non si vendono, bisogna comperarli facendo loro un po' di corte ».

... Ma l'Albertoni, che ha fatto la pelle dura in mezzo all'accanimento della politica, è troppo insensibile e troppo scettico. I giornali colle loro botte e i loro morsi contro la conferenza e il conferenziere hanno prodotto un grave effetto: non tanto sull'opinione pubblica, quanto certo sulla salute di Giordano Mari.

Il dolore, la rabbia, le continue irritazioni e, per conseguenza, le cattive digestioni gli hanno guasto il sangue. Comincia un fignoletto sul collo, poi un secondo, poi un terzo dietro la nuca, più grosso e più maligno, che gli mette la febbre e non viene a suppurazione nemmeno cogli empiastri e le pappe di lino.

— Bisogna chiamare il cerusico!... Bisogna tagliare!...

Giordano Mari ha un po' di febbretta, ma per non perdere nemmeno questa occasione, finge il male anche maggiore. Sfoga contro sua moglie il dispetto e la rabbia per il fiasco della conferenza, tiene il broncio allo zio ministro e geme, piagnucolando, coll'onorevole Cogoleto:

— Vedete come mi ha ridotto... quella gente? Ditelo voi, ai vostri amici della stampa!... Se, proprio, me l'hanno giurata, se per partito preso vorranno straziare, dilaniare a questo modo anche il mio povero *Ambrogio*, finiranno coll'ammazzarmi!...

Il Cogoleto, strizzando gli occhietti vividi sotto le sopraciglia aggrottate, lunghe come mustacchi, gira, borbottando, le redazioni dei giornali e torna all'*Albergo Milano* recando proteste di stima e promesse di articoli. L'Albertoni raccomanda il *Sant'Ambrogio* ad uno de' suoi segretari particolari, il solito che si tiene in contatto colla stampa.

L'Eccellenza di *Destra* e l'onorevole dell'*Estrema* sono più che mai presi dalla bellezza giovane e gaia, dalle grazie affascinanti della moglie, e per amore di lei prendono sul serio anche i fignoli del marito, tanto più poi che donna Emma, buona e in buona fede, seconda, a maraviglia, il giuoco di Giordano. Essa é inquieta, turbata, addolorata:

— Giordano ha la febbre! Smania, soffre orribilmente! Bisogna chiamare il chirurgo!... Bisognerà tagliare!...

La poveretta non sa, non pensa più ad altro. Il lieve umorismo, la punta di critica è scomparsa; l' idolo risale al terzo cielo. Il suo Nino colla febbre, che dolora, che aspetta il chirurgo, è il suo Nino caro, sempre buono anche quando strapazza e brontola; il suo Nino che ha sempre ragione, anche quando ha torto; che è sempre bello, affascinante, anche col *foulard* delle pappe di lino attorno al collo! Essa raddoppia le carezze ed i baci; lo veglia giorno e notte, non lo lascia un minuto. La Carolina non c'entra, non deve farsi nemmeno vedere!... La tenerezza della donna innamorata è gelosa di quelle cure. È lei stessa, Emma, colle sue piccole mani ingemmate, cosi bianche e cosi morbide, quelle piccole manine che Sua Eccellenza bacia sospirando, e il Cogoleto arrossendo fin sotto il verde dei peli irti, è lei stessa che gli fa le pappe ben calde, che le distende sulla tela, sotto la garza, che ne sente il tepore prima sulla sua guancia delicata, e che poi lieve lieve gliele avvolta attorno al collo.

— Povero Nino mio, ti fo male?

— Bene no, cara; grazie.

E tra un *grazie* e un *cara*, Giordano si fa curare e si fa servire, senza riguardi, senza scrupoli, non lasciando a sua moglie nemmeno il tempo di vestirsi, di dormire, di respirare.

— Fa presto, cara; ti ho chiamata già due volte!... Grazie.

E cosi, sempre con una parola amara sotto la dolcezza della intonazione, come una bacca di tossico sotto una gelatina di zucchero candito, egli diventa ogni giorno più fastidioso, più perma-

loso, più sospettoso, più geloso. Geloso di una gelosietta acuta, certe volte, come una punta di spillo, ma senza collere, senza impeti, a estri, piena di rancori, di ironie, di bizzarrie. È geloso di un cappellino, di un vestito di Emma, soltanto perchè le stanno bene:

— Non hai altro in mente; tutto il tuo studio è di piacere... agli altri.

— Vieni via, cara, da quella finestra: tu vuoi farti vedere, si capisce, ma io piglio freddo!

— Non scherzare, non rider sempre così forte! Io, cara, ho passato i vent'anni... e anche tu!

E nello stesso tempo si gode, si diverte alla corte che fanno ad Emma l'Albertoni e il Cogoleto. L'uno, Sua Eccellenza, amabilmente e allegramente, con grande spreco di dolci e di fiori; l'altro, il vecchio colonnello garibaldino, furiosamente, mangiandola cogli occhi, e coll'aria di volerla mangiare anche coi denti, e mettendo in fuga con le punte irte dei baffi verdi gli adoratori del seguito, il « coro di donna Emma », che si affollano al Pincio attorno alla sua carrozza, e a teatro ne riempiono il palchetto.

E si gode, si diverte alle spalle di quei due assidui e fedeli spasimanti, sfoggiando tutta la sua vanità di marito amato, adorato:

— Quella mia cara Emma, così docile, così sottomessa, così amorosa! Non vive altro che per prevenire i miei desiderî. In mezzo ai miei dispiaceri, ho almeno sempre una parola dolce, una carezza, un bacio!... È così bella! Diventa ogni giorno più bella! La mattina appena mi desto... salta in camera mia... e vi entra il sole! Ed è innamorata più ancora del primo giorno!... - Troppo. - Non glielo dite, non scherzate con lei in proposito, perchè se ne avrebbe a male. Ma... volete sapere sin dove arriva la... pazzia di quella creatura?... È gelosa della Carolina!

Giordano Mari sente, peraltro, una gelosia vera, profonda, una gelosia ingenerosa come l'invidia, atroce come l'odio, per Carlo Borghetti. Sempre e soltanto per Carlo Borghetti.

Adesso, quando arrivano lettere da Milano dirette ad Emma, egli dimentica le solite professioni di delicatezza; le apre, le legge per il primo e ne riferisce alla moglie quel tanto appena che gli accomoda. Donna Fanny scrive sempre a lungo « dell'interessante architetto ». E Giordano, subito, impone ad Emma di troncare quella corrispondenza e quella relazione.

— Te ne prego, cara, assolutamente. E mi farai il preciso favore, a Milano, di non salutarla nemmeno più. Col suo Guido Bardi, e compagnia, è diventata una donna, ormai, troppo... moralmente avariata.

Ed egli sta in guardia, e ancora più attento, alle lettere del dottore. Una, anzi, la fa sparire.

Il buon dottore annunziava appunto in questa lettera la partenza di Carlo da Milano per Val d'Olona, la campagna del Borghetti, non molto distante dall'Argentera, e dopo una lunga e fitta pagina di storia e di minuta diagnosi della malattia, concludeva « che il lentissimo e saltuario miglioramento era, purtroppo, da ritenersi più che altro apparente e momentaneo senza il concorso di nessuna risultanza, di nessun dato favorevole che inducesse ad un pronostico soddisfacente ».

Emma, finchè Giordano è ammalato, non s'arrischia nemmeno di scrivere al suo povero cugino. Gli scriverà subito, dopo, appena Giordano sarà guarito... e non avrà più tante idee così strane per la testa.

— Adesso non bisogna inquietarlo; soffre; ha la febbre.

E Giordano ne approfitta per dire tutto il male possibile « di quel Borghettì » e per mettere in ridicolo anche il dottore:

— Credi, mia cara, il tuo illustre e straordinario cugino non è altro che un erudito. E gli eruditi, sai che cosa sono?... I nostri rigattieri. Gli ho letto qualche capitolo del mio *Sant'Ambrogio*, e ho fatto male. Per aver ascoltato il suo consiglio, ho troppo abusato di note, di documenti, di erudizione. Di primo getto mi era riuscito molto più agile! Mah! a Milano fate presto a inventare i genî!... Come, per esempio, anche quel noioso e interminabile funerale del vostro Esculapio a ripetizione!...

Emma (*supplichevole, colle lacrime*) « Il dottore, no! Il nostro buon dottore, no! Ti prego, ti prego!... Ma, pensa, quanto ha fatto per noi!... Devi voler molto bene anche tu al nostro buon dottore! »

Giordano. « Per noi?... Per te. Si sarebbe prestato ugualmente volentieri se in vece di me si fosse trattato (*strizzando l' occhio*) di Nino o di Carlino. Un matrimonio è quel che preme!... Per far moltiplicare i clienti!... Ma poi questo non toglie, cara, che anche il tuo dottore, per quanto di moda, non sia un grande esagerato. Tu, per esempio, a voler dar retta a quel Torquemada, dovresti essere

morta e sepolta! Invece sei una bellezza; la mia bellezza cara!... La mia gioia! Vieni, dammi un bacio ».

Spariscono le lacrime, Emma, ridente, salta sulle ginocchia del suo « povero Nino ammalato », e per quel bacio ch'egli le chiede essa abbandona allo strazio dei suoi epigrammi il povero Carlo e il buon dottore.

GIORDANO. « Del resto, se non sono diventati tutti imbecilli, e se non mi vogliono veder morto per la solita invidia nazionale – dágli addosso a quel cane che si è innalzato sugli altri!... Accoppalo!... – se non è, dico, per questo, il mio *Sant'Ambrogio* avrà un successo straordinario. Me lo scrive l'Amodei.

EMMA. « *Sant'Ambrogio*?... Dunque, hai cambiato il titolo? *Sant'Ambrogio vescovo*, come vuole lo zio? »

— No, come voglio io. *Sant'Ambrogio*, e basta. Io sono sopratutto sincero e aborro i bigotti di tutte le Chiese, specialmente delle Chiese nuove; i più fanatici e i più ipocriti. – *Santo*; sicuro. Sai che cosa vuol dire *Santo*? – Uomo giusto: nient'altro. È l'ignoranza, gioia mia, gioia cara, che impone la doppia servitù del pensiero e della parola.

I fignoletti sono scomparsi affatto da vari giorni, e Giordano Mari – sono le dieci del mattino – è già uscito, ed è già stato alla posta, ufficio *Pacchi postali*, nella speranza di ricevere da Milano le prime copie della sua opera.

— Ancora niente.

— Niente?...

Torna all'albergo brontolando contro la poca sollecitudine dell'Amodei ed entra subito nel numero 31.

— Buon giorno, cara. È più tardi del solito e non hai ancora finito di vestirti?

EMMA (*come sempre, appena lo vede all'improvviso, correndo ad abbracciarlo con un grido di gioia*) « Sei già stato fuori? »

— Si. A comperarmi dei sigari.

— E il libro, è arrivato?

— Che libro?

— Il *Sant'Ambrogio*!

GIORDANO. « Non seccarmi sempre col *Sant'Ambrogio*! Arriverà... quando arriverà ».

EMMA (*ancora colle braccia attorno al collo del marito, indietreggiando a un tratto per guardarlo, per osservarlo bene*) « Ma tu, scusa... (*gli tocca leggermente una guancia colla punta del dito*). Sicuro!... Sei gonfio! »

GIORDANO. « Gonfio?! (*corre a guardarsi nello specchio*) Che mi venga qualche... diavolo anche in faccia?... »

EMMA. « No, no! È un po' di gonfiezza, soltanto. Apri la bocca!... lasciami vedere in bocca! »

GIORDANO (*opponendosi vivamente*) « Ma no, non seccarmi!... Mi secchi. (*Cambiando tono, sorridendo*) Bambina!... Pare impossibile!... Sempre il mio tesoro di bambina che giuoca! Adesso ti diverti a giocare con me " al signor dottore! " (*Avviandosi verso il numero 30*) Per te i dieci anni non saranno ancora passati, nemmeno quando ne avrai quaranta! »

EMMA (*per seguirlo*) « Vengo io!... Hai un po' di tintura di iodio o di laudano? »

GIORDANO (*con fermezza*) « Ti prego: c'è la Carolina per gli unguenti e per gli empiastri. Fammi il piacere di suonare e di chiamare la Carolina. Grazie ».

EMMA (*suona mortificatissima e facendo il broncio*).

GIORDANO (*tornandole vicino, accarezzandole una mano*) « Per un po', sta bene; ma adesso, basta. Le tue manuzzole sono troppo belle e desidero baciartele... senza sentir l'odore di seme di lino! »

La CAROLINA (*precipitandosi in furia*) « Sua Eccellenza! Il signor ministro! L'ho visto adesso entrare nell'*ascenseur*! »

GIORDANO (*ad Emma*) « Ricordati che io sono ammalato e che dormo! Già... non viene per me, ma per te! » (*Passa colla Carolina nel numero 30, e chiude a chiave l'uscio di comunicazione*).

Emma, in un attimo, finisce di vestirsi.

Sua Eccellenza (*in frak, decorazioni e un gran scatolone di dolci sotto il braccio: fermandosi sull'uscio*) « Troppo presto? »

EMMA. « No, no, zio! Avanti! »

Sua Eccellenza. « Vengo presto perchè più tardi, oggi, non posso. (*Sospirando*) E poi dicono che non si lavora per il nostro paese! Alle dieci del mattino, come vedi, sono già in abito di fatica! »

EMMA (*ammirandolo*) « Sei... magnifico! »

Sua Eccellenza (*avanzandosi*) « Tuo zio dunque... ti piace? »

EMMA (*birichina*) « Moltissimo... colla commenda ».

— E allora, perchè sei brava, eccoti il premio! (*Le dà la scatola dei dolci e il solito bacio, paterno, sui capelli*).

Suo marito le ha ripetuto tante volte che « non c'è pericolo! » Ed Emma, ormai, chiude un occhio, e lo zio continua a prendersi qualche piccola confidenza. Suo marito le ha sempre predicato che non bisogna disgustarlo, anche per un riguardo alla mamma, ed Emma ha finito per lasciarsi fare un po' di corte, ricambiandola con molta civetteria graziosa, briosa, spiritosa. Del resto, con una lezioncina di tanto in tanto, Richelieu si tiene nei limiti, e la sua corte non ha che un eccesso di espansione in fiori, in dolci, in ninnoli. Sua Eccellenza è amabile, galante e di buon umore. È un innamorato che sospira ridendo. Ride anche donna Emma e comincia a divertirsi alla corte dello zio, come si diverte e ha preso piacere alla sigaretta. L' una e l' altra, due cose che da ragazza non avrebbe nemmeno potuto provare; due passatempi da maritata e che si risolvono in un po' di fumo, che non dà la tosse a nessuno.

Emma (*sdraiandosi sul canapè nel suo cantuccio solito e cominciando a rosicchiar dolci*) « Sai che Giordano sta ancora poco bene? »

Sua Eccellenza (*con un'occhiata verso il numero 30*) « Sempre a cagione del... Taine? »

Emma (*seria*) « Non scherzare; questo te lo proibisco. Scherza del Cogoleto quanto vuoi, ma non di mio marito. (*Ad alta voce*) Ha una guancia un po' gonfia ».

— È a letto?... Dorme?

— Credo.

Sua Eccellenza si allunga sul canapè, avvicinandosi colla faccia, fissando Emma.

Emma. « Vuoi... un cioccolatino? »

Sua Eccellenza (*tenendole strette le dita che le offrono il piccolo dolce, lo avvicina alle labbra di Emma*) « Metà per uno... »

Emma (*finge di non capire, libera la mano e spezza il cioccolatino*) « Ecco; prendi ».

— Tutti i giorni sempre più... cattiva!

— Proibito parlare sottovoce!

Sua Eccellenza (*forte*) « Allora vengo a prenderti colla carrozza prima di pranzo e stasera ti conduco a teatro, alla prima della *Manon* ».

Emma gli accenna ripetutamente di no, scrollando il capo.

GIORDANO (*dall'altra stanza, parlando colla bocca chiusa*) « Vieni a prenderla prima di pranzo colla carrozza; e stasera la condurrai a teatro ».

Finchè la moglie è gentile, Giordano sa di poter essere sgarbato collo zio ministro, e però si sfoga per mostrare la propria indipendenza col trattarlo quasi arrogantemente.

GIORDANO (*rivolgendosi dopo un istante a sua moglie, con un tono più sommesso e più affettuoso*) « E tu farai, almeno per questa volta, come ti dico io. Per guarir presto, ho bisogno sopratutto, che tu mi permetta di fare a mio modo. Ho bisogno di quiete, di silenzio assoluto, di dormire, di non mangiare e di non veder nessuno. Ti mando un bacio, cara. Buon giorno, zio! »

Sua Eccellenza (*subito, ad Emma, sottovoce*) « Allora vieni a pranzo con me! »

EMMA. « Ti par possibile? »

Sua Eccellenza. « Col deputato Cogoleto; coi nostri soliti! (*Nomina due o tre dei più assidui frequentatori di Emma*).

EMMA. « Sola, senza Giordano e con Giordano che non sta bene? Mai più!... Anzi, régolati: non venirmi a prendere, oggi, colla carrozza. Non voglio, assolutamente ».

— Hai sentito? Tuo marito me lo ha ordinato.

— Dirai a mio marito che hai avuto Consiglio; che non hai potuto.

— E... in compenso della bugia?...

— Verrò forse a teatro. (*Sdraiandosi, sporgendo il piede, che vede ammirato dallo zio, sul panchettino di velluto*). Che cosa guardi?...

Sua Eccellenza. « Quel piedino!... Quel piedino! (*Mettendosi il pince-nez e chinandosi per ammirarlo più da presso*) Oh! il piedino delle signore milanesi!... Come il cielo di Lombardia, così bello, quando è bello! »

La nipotina ha detto di no, ma Sua Eccellenza ritorna verso le sei colla carrozza: tentar non nuoce.

— Non gridarmi!... Non sono venuto a prenderti!... Soltanto desidero avere le notizie di tuo marito. Come sta? (*Guardandola, abbassando la voce*) Hai pianto?

— No.

— Sì.

— No!

— Hai gli occhi rossi!

EMMA. « In tutto il giorno non ho potuto vederlo! Ecco che cos' ho! Tutto il giorno la Carolina, soltanto la Carolina! »

— E tu lascialo colla Carolina... e vieni con me!

La voce di Giordano (*ancora più soffocata per la pappa di lino*) « Sei tu, zio? »

— Sì, ma... (*per obbedire ai cenni della nipote*) ma devo scappar subito! Abbiamo Consiglio!

— Allora dopo! Vieni col Cogoleto! Venite a prendere Emma! Io sto meglio, grazie, ma non posso parlare e non sopporto la luce. Invitatela Emma a pranzo!

EMMA (*rivoltandosi furente verso il numero 30*) « Io fuori, a pranzo, non ci vado! A teatro, non ci vado! Dici sempre che ho passato i vent' anni? Sì! Sì! Sì! Ho passato i vent' anni, sono una donna e non sono più un *baby* da condurre a spasso! Voglio fare quello che voglio! Voglio restare a casa mia, a casa mia! Voglio restar sola, a casa mia! »

Sua Eccellenza se ne va, in punta di piedi, sospirando... e senza sorridere. Giordano non fa sentir più la sua voce per tutta quanta la sera.

Emma, seduta, sprofondata nell'angolo del canapè, ha un libro in mano sul quale tien fissi gli occhi, senza voltar mai le pagine. Batte nervosamente la punta del piede sul panchettino, ha le ciglia aggrottate. Silenzio perfetto al numero 31; silenzio profondissimo al numero 30. Soltanto la Carolina va innanzi e indietro, e gira intorno alla padrona che non la guarda, che le tiene un muso tremendo. La Carolina soffia e sbuffa; vorrebbe forse parlare... dire alla signora qualche cosa, ma guarda verso il numero 30 e non si arrischia.

— Le fo portare da pranzo, signora? Sono le nove!

— No.

— Ma non vuol prender nulla? Ha mangiato così poco, quasi niente, anche a colazione!

Emma non risponde: rimane immobile, gli occhi fissi sul libro che tiene in mano.

La Carolina, avvicinandosi, molto sottovoce:

— Lei, se continua così, domani sarà ammalata e, invece, il signor padrone, glielo assicuro io... starà benissimo.

Emma, le ciglia sempre aggrottate, alza il capo dal libro e fissa la cameriera... Perchè sorride?... Che cos' ha da ridere, la sciocca?

Carolina, in punta di piedi, va fin presso all' uscio del padrone, ascolta attentamente, poi, passo passo, si avvicina di nuovo alla signora:

— Non c' è pericolo!... Dorme a suon di musica! (*Guarda fissamente Emma e torna a sorridere*).

Emma (*alzandosi d' un balzo e gettando via il libro*) « In fine, cosa c' è? »

Carolina. « Per amor del cielo!... Ho promesso al padrone, ho giurato al padrone che avrei sempre taciuto, taciuto con tutti, ma specialmente con lei!... Si figuri se io avrei mai parlato! Ma... è tutto il giorno che la mia signora piange, soffre... Sembra in collera anche con me! Io non ho coraggio di vederla così disperata per una sciocchezza, per una debolezza!

E Carolina, anche colle lagrime negli occhi per il gran bene che vuole alla padrona... non può a meno di non continuare a ridere.

Emma (*nervosissima*) « Insomma... che cosa c' è? »

Carolina. « Badi, signora – mi raccomando! – Il padrone ha minacciato di mandarmi via, su due piedi!... È una sciocchezza, le ripeto!... Poi, dicono, le donne! Ma se gli uomini sono in tutto e per tutto molto più donne di noi! »

— Cosa c' è? Senza tante chiacchiere!

— Ha tre denti finti... ma mi raccomando, per amor del cielo! Lei deve continuare a non accorgersene!

Emma fissa la Carolina come per voler intender meglio, bene; poi passeggia per la stanza e diventa ancora più seria. La piccola ruga apparsa in quei giorni per la prima volta sulla fronte limpida, intatta dei bei vent' anni, si fa più viva e più profonda.

— Sì – pensa Emma fra sè – è una sciocchezza; ma come si può fingere, come si può mentire, anche per una sciocchezza, con chi si ama, a chi si vuol bene?... Io non gli ho mai potuto nascondere nemmeno un punto solo, un respiro, il respiro più lieve della mia anima!

Carolina. « Ma perchè non ride? Si metta di buon umore! In fine, che c' è di male? È un bell' uomo; ci tiene!... Mi promette, non è vero?... giura di non tradirmi col signor padrone? »

EMMA (*seriamente*) « Basta! Basta!... So ciò che devo fare. Tu, per altro, quando ti dicono di tacere, devi tacere ».

CAROLINA (*piccata*) « Se ho sbagliato, scusi; è stato a fine di bene!... Sembrava in collera anche con me!... Non mi diceva più una parola!... È naturale!... Prima lei, che è sempre stata la mia padrona... di tutti gli altri! »

E la Carolina se ne va, anch' essa un po' imbronciata, dopo aver augurata la buona notte alla signora.

EMMA (*fra sè*) « ... Quando egli mi guarda, mi legge subito fino in fondo al cuore. Io, invece, no; capisco, non so leggere nel suo cuore; non ci vedo; è buio, è chiuso! Dio, Dio, se non mi volesse bene!... Che gran dolore! Che *fine* di tutto!... Che morte!... E che orrore! (*Si copre il viso colle mani, mentre un brivido le corre per la vita. Si è data, si è abbandonata, così interamente, così appassionatamente! Si sforza per calmarsi: sorride, ma con molta, con profonda tristezza*). Anch' io sono... una gran sciocca stasera!... Mi monto la testa... esagero! Ma pure, io gli avrei detto tutto, qualunque cosa, grande o piccola; fosse pure un' inezia... e anche un torto mio, fosse pure... una colpa. Impossibile tacere sotto i suoi occhi. Impossibile! Impossibile! Solo a guardarmi saprebbe sempre tutto. Invece, lui, mi fa una gran commedia per una ridicolaggine inconcludente!... Un pasticcio, segreti, misteri colla Carolina, colla cameriera, che scherza poi, e ne ride! E peggio ancora, peggio ancora!... Ha il coraggio di restare un giorno intero senza vedermi; ha il coraggio di farmi soffrire... un giorno intero! È troppo! No, è troppo! (*Comincia a svestirsi sempre più eccitata e vibrante: i piccoli bottoni di madreperla saltano lontani, e i cordoncini di seta si aggrovigliano fra le dita nervose*). Che donna mi crede?... Come mi giudica?... Ha più vanità per sè stesso – sì, vanità, vanità, vanità! – che non amore per me!... Una vanità piccola, meschina, ridicola. E colla cattiveria di lasciarmi sola, tutto un giorno sola, senza poterlo vedere, inventando mille bugie, mille finzioni, per allontanarmi! Voleva mandarmi fuori a pranzo, a teatro collo zio, col Cogoleto, con tutto il mondo! Perchè non ho accettato? Perchè non ci sono andata?... Oh, ma un' altra volta!... Lo merita ».

Emma, sempre colle ciglia aggrottate, pallida, smorta, senza mai guardare verso l' uscio del numero 30, ha finito di spogliarsi.

Salta in letto, spegne il lume e si caccia sotto... voltando le spalle al numero 30!

Chiude gli occhi, ma non riesce ad addormentarsi: resta immobile, rannicchiata, senza voltarsi, senza distendersi, presa da un senso d' inerzia, di freddo. È tardi; lo scricchiolio dei passi e le voci lungo il corridoio si fanno più rare; i rumori dell' albergo si allontanano, si perdono e nella camera buia, silenziosa, a poco a poco, prima leggero, interrotto, poi più forte, più lungo, entra il gran russare di Giordano, accompagnato da un sibilo, da un fischiettio, che varia tutti i toni.

Emma si rannicchia ancora di più; caccia la testa sotto le coperte, per non sentire; ma quel rumore sempre più forte, continuo, misurato la tien desta, l'opprime, la soffoca, riempie tutta la camera... e, sembra, tutto l' albergo.

EMMA (*sotto sotto, cacciandosi sempre più sotto*) « Dio, Dio, sentiranno?... Sentiranno nelle altre stanze?... »

X.

Grandi novità.

La mattina dopo, il gonfiore è scomparso; Giordano Mari si sente in lena ed è di buonissimo umore. Ha ricevuto colla prima posta una letterina dell' Amodei che gli ha fatto molto piacere.

Illustre e caro amico,

Vi furono spedite ieri le prime copie del *Sant' Ambrogio*. Vedrete che splendida edizione!... Che margini! Che carta!... Mi direte *bravo*! E ho procurato al volume un articolo *monstre*, scritto da un critico famoso, professore d' Università, deputato... Indovinate chi è, e ditemi *grazie*. Dopo tanto *nomine*, se le rane vorranno gracidare, infischiatevene chiamandole rospi.

Vostro affezionatissimo
AMODEI.

GIORDANO MARI (*in manica di camicia, dinanzi allo specchio dell'armadio, si strappa con una pinzettina i peli bianchi della barba: fra sè*). « Che miracolo!... Emma stamattina non si fa sentire!... Forse, dormirà ancora. (*Tende l'orecchio verso l'uscio*). No... C' è la Carolina. Sarà in collera. Ieri gliel' ho fatta grossa! Tutto

il giorno Richelieu e niente Nino! (*Ammirandosi nello specchio dopo aver indossato l'abito*) Povera piccola!... Faremo la pace. (*Spinge il capo, senza bussare, in camera di sua moglie che sta facendosi pettinare dalla Carolina*). Che capelli straordinari!... »

Sente un' ondata del solito profumo *à la peau d'Espagne*, ma quella mattina è una delizia!

— Buon dì, dormigliosetta! Nemmeno un saluto, per chiedere al povero Nino come sta?

Emma, voltandosi, mentre la Carolina le tiene sollevata tutta la grossa e lunga massa dei capelli, stende le due mani a Giordano, ma per un senso, improvviso, come d'imbarazzo, non lo guarda in faccia.

GIORDANO (*colla sua voce più bella, colle modulazioni più tenere, stringendole le due mani e baciandola in mezzo alla testa sulla riga dei capelli, sottile come un filo di refe bianco*) « Guardami, gioia. Sono bello... come prima? »

Emma lo guarda, ma non gli guarda la bocca e arrossisce come una fiamma, perchè vede nello specchio, o le par di vedere, la Carolina che si sforza per non ridere.

GIORDANO (*convinto che sua moglie è in collera per la « cattiveria » del giorno innanzi e voglioso di far la pace, siede sopra una seggiolina di fianco alla toeletta, in faccia, vicinissimo ad Emma*) « Hai un *cerino*, oggi, come direbbe il nostro buon dottore, un *cerino* incantevole. Sei fresca, bella... " Bella al pari d'una rosa. " Non è vero, Carolina? »

EMMA (*alla Carolina: un po' irritata*) « Fa presto!... »

GIORDANO (*sorride fissando Emma e facendo sfoggio più che mai dei bellissimi denti*) « Com'è buono, soave l'odore dei tuoi capelli! È un *peau d'Espagne* delicatissimo! (*Fiutando a lungo e chiudendo gli occhi*). Un' ebrezza! »

Emma si alza, con le mani agili dà gli ultimi tocchi di pettine ai riccioletti della nuca, poi, senza levarsi l'accappatoio, manda via la Carolina. Non può più vederla! Le riesce seccante, fastidiosa, insopportabile!

— Va! Va!... Mi vesto sola!

La Carolina è intelligente: non fiata nemmeno; ma pensa, fra sè, andandosene pianino e chiudendo l'uscio, che l'ha sbagliata: ha fatto molto male a parlare!

GIORDANO. « Ancora... non mi hai dato un bacio. Sei proprio in collera? »

EMMA (*adesso che non c' è più la Carolina lo guarda, lo guarda bene; ma non lo bacia sulla bocca; diventa rossa di nuovo e trova un altro posto dove baciarlo, sotto l' occhio*) « Ha scritto la mamma! Se vuoi la lettera... è nella mia cartella, guarda, sul letto ».

GIORDANO. « Dunque... mi hai perdonato? »

EMMA. « Lasciami far presto. - Sai? - dev' essersi perduta una lettera del dottore! » (*Si leva l'accappatoio, sempre in fretta, per terminare di vestirsi*).

GIORDANO. « Ti aiuto io? »

EMMA. « No, no. Da me sola fo più presto. Carlo è andato a Val d' Olona, ma non sta ancora bene ».

GIORDANO. « Cara, cara, cara!... Perdonami. Ti prego, ti supplico! Perdonami!... »

Emma si arresta... lo guarda seria seria, a lungo, prima in collera... poi cominciando a sorridere. È l' incanto, la carezza della voce tenera, morbida... È il fascino dell' amore... il primo amore dei suoi vent' anni!

— No. Sei stato troppo cattivo. Lasciami far presto.

— Cara, cara, cara! Perdonami! Ti prego! Lo voglio! Perdonami!

Emma si sente stretta fra le braccia di suo marito... tutto dimentica, tutto svanisce, si sente vinta!... È l'anima risorta, in estasi!... È la gioia, è la vita che ritorna nel cuore palpitante!...

— Povero Nino mio — pensa in cuor suo — ha detto una piccola bugia, soltanto per piacermi! — Si volta, lo fissa colle pupille lucenti, tremule, Emma perdona... e gli butta a sua volta le braccia al collo coprendolo di baci. — Nino! Tesoro! Mio!...

Si bussa forte all' uscio:

— Un pacco della ferrovia! Libri!

GIORDANO. « Il *Sant'Ambrogio*! (*D'un salto correndo ad aprire*) Avanti! »

Emma, ancora in sottanina, ha appena il tempo di scappare nell'altra stanza. Poi, dopo un momento, appena l'agente della ferrovia che ha portato i libri se n' è andato, si nasconde, aspettando che Nino corra a cercarla. - Niente! - Allora, corre lei, cacciando il capo innanzi, e sorridendo: — Hai chiuso l' uscio?

GIORDANO (*sforzandosi inutilmente per rompere la corda del grosso pacco*) « Dammi una forbice! Grazie! »

EMMA (*correndo gli dà la forbice e gli fa una carezza*) « Hai chiuso l' uscio? »

GIORDANO (*distratto, tutto intento a disfare il suo pacco*) « Non so. Guarda ».

Emma non guarda e, invece, finisce di vestirsi.

GIORDANO (*ammirando uno dei grossi volumi in-ottavo che formavano il pacco*) « Magnifica!... Bravo Amodei!... È una splendida edizione! (*Legge il frontespizio*): Giordano Mari, *Sant' Ambrogio* ».

EMMA (*rimasta sempre un po' distratta*) « Come?... È il *Sant'Ambrogio*?... Fammi vedere!... »

— Guarda, gioia. È il mio *Sant'Ambrogio*!... Che bella carta!... Che bei margini!... Forse la copertina, se fosse stata un po' più chiara?... Non ti pare? Il titolo risalterebbe meglio!

EMMA (*cogli occhi incantati, seguendo un pensiero che sempre più si allontana*) « È bello lo stesso! »

GIORDANO. « Ma se fosse stata più chiara, per l' effetto della vetrina sarebbe stato molto meglio! Adesso prendo la carrozza e in fretta... (*Guarda l'orologio*). Le dieci e mezzo!... Sono quasi le dieci e mezzo! Porto due copie del *Sant'Ambrogio* allo zio, e le altre due al Cogoleto!... »

EMMA. « E per me? »

GIORDANO. « Domani o dopo, arrivano tutte le altre! »

— Mi avevi promesso la prima copia.

— Sono tutte eguali, cara! Anzi la tua te la farò legare. Una legatura artistica, in carattere dell' epoca...

EMMA (*che sente il bisogno di arrabbiarsi*). « Però, mi avevi promesso la prima copia! »

— Una allo zio e l'altra al segretario dello zio! Sono urgentissime, per la stampa. Più presto le consegno e più presto i giornali amici possono parlarne e dare l' imbeccata! Per te, invece, giorno più giorno meno, è lo stesso.

— No, che non è lo stesso!... E le altre due copie?... Tutt' e due al Cogoleto?... Perchè tutt' e due?

GIORDANO (*sbuffando*) « Perchè il Cogoleto mi ha pure promesso di procurarmi due articoli favorevolissimi, e in due giornali radicali, che nella mia posizione, collo zio al Governo, mi premono anche di più. (*Cacciandosi in testa il cappello e cercando i guanti*). Anzi, gli scriverai un bigliettino più tardi, invitandolo a

pranzo! (*Ridendo*) E ti metterai quel tuo famoso abito ch' egli chiama "all' andalusiana" e che lo fa andare in visibilio! (*Serio*) Non bisogna lasciar tempo al *Corriere Romano*, alle rane, cioè ai rospi, di alzar la voce per i primi! Guai se il pubblico rimane mal prevenuto! Sono rovinato! » (*Fa per avviarsi*).

EMMA (*sempre più attonita e mortificata*) « Vai via... proprio così!... »

GIORDANO (*dandole un bacio in fretta e in furia, col cappello in testa e le quattro copie del volume due per mano*) « Ciao, cara!... Porta pazienza per oggi!... Non farmi quegli occhi; viva Dio!... Che cosa c'è da piangere!... Domani, non sono tutto per te?... » (*Va via*).

EMMA (*correndogli dietro: sull' uscio*). « Ti aspetto a colazione!... »

GIORDANO (*in fondo al corridoio: senza voltarsi*) « Sì!... »

Invece non è più tornato... ed Emma ha fatto colazione sola!

E tutto il giorno rimane sola in quella camera d'albergo, senza vedere, senza parlare con anima viva. Legge, scrive al babbo, alla mamma, al dottore per avere le notizie di Carlo... — Oh Carlo, povero Carlo, com'è buono!... — E mentre scrive, prova una commozione, un intenerimento strano, morboso... Le lacrime le cadono grosse sulla carta... e deve smettere anche di scrivere. Non si sente bene. Tutto il giorno, tutto il giorno chiusa dentro, in una stanza; forse le ha fatto male il calorifero... Le gira la testa; prova un senso di nausea... Ma più di tutto è la noia! Quando la noia attacca i nervi diventa una malattia!

Verso le sei, quando può, viene lo zio a prenderla per la passeggiata, ed Emma, prima e dopo le sei, corre due volte alla finestra: ha sentito una carrozza fermarsi tutt' e due le volte, e ha sperato che fosse lo zio! Le avrebbe ripetuto la solita tiritera; le avrebbe voluto baciar la mano, guardare i piedini... Oh, ma almeno avrebbe potuto parlare con qualcheduno.

Invece niente!... Quel giorno... nemmeno Richelieu!

— Auf! Che noia! Che noia! Come sono stufa! Stufa! Stufa di questa Roma! A Milano avrei il babbo!... Caro, caro il mio babbo! (*e colle labbra gli manda un bacio*). E all' Argentera, anche sola, avrei almeno i miei fiori!

Giordano Mari torna appena per il pranzo, e arriva ansante, gridando, ancora colla fretta e colla furia, come se n' era andato.

Il Cogoleto aspettava d'abbasso, nella sala da pranzo; e lo zio li aspettava a teatro per le nove e mezzo.

GIORDANO (*ad Emma*) « Presto! Facciamo presto!... C'è appena il tempo di vestirsi!... Che cos'hai?... Oh, ma ti prego, ti raccomando!... Ancora quegli occhi!... Oggi, proprio oggi!... Sono... assolutamente fuori di posto! Tanto più che io voglio vederti contenta perchè sono contentissimo anch'io. Spero bene! Dopo la guerra atroce che mi hanno giurata, si tratta... della lotta per la vita e... pazienza! Devo sottomettermi al giogo più odioso, che ho sempre aborrito di più: a quello della *rèclame*! Sorridi, ridi, cara, per amor di Dio! Tu anzi... sei tu che devi spingermi, farmi coraggio, tenermi allegro!... Si tratta della cattedra!... Lo zio ha promesso! Tutto dipende dal *Sant'Ambrogio*. Capirai, non è per la vanità di ottenere un gran successo - io, resto io! - Ma devo farmi una posizione!... Lo sai anche tu; devo lavorare (*sorridendo affettuosamente, tanto più che bisogna far presto a calmare Emma per non far troppo aspettare il Cogoleto*), devo lavorare per vivere e guadagnar molto, molto... (*abbracciandola*) con un tesoro in casa, che mi spende quasi trecento franchi soltanto in sapone!... Fa presto, gioia! »

Emma lo guarda, lo fissa stupita... e vede il sorriso dei bei denti bianchi, e le corrono alla mente le parole della sua prima lettera: « ... Povero, io avrò l'immensa ricchezza di essere il solo padrone di me stesso - sempre indomabile e fiero... ».

— È lui! Giordano Mari!... È lo stesso di Milano!... Ma pure com'era diverso quella domenica nella sala del Circolo artistico-letterario!... E dopo, in via S. Paolo? E dopo, e dopo, all'Argentera... E dopo, fino a Napoli?... Mah!... — sospira e pensa la giovane donna, mentre sta abbigliandosi e facendosi bella per il deputato Cogoleto e per lo zio ministro — Mah!... quello era il sogno, l'incanto... E la vita... la realtà, si sa bene, è sempre diversa... È brutta; è molto brutta la vita... la realtà!...

Il giorno dopo, non succede altro che un piccolo cambiamento... dal giorno prima: suo marito viene invece a colazione... e non a pranzo; ma la sera, tardi, in compenso, le porta a casa, da leggere, uno splendido articolo sul *Sant'Ambrogio*; anzi lo legge tutto lui, lentamente, colla bella voce alta e sonora.

— Porta pazienza, gioia cara. Forse anche domani sarò occupatissimo, e forse, temo, dovrò pranzare col direttore del *Corriere Romano*; ma poi, dopo, tutto per te!

Lo zio ministro aveva parlato chiaro e lo aveva consigliato bene:

— Vuoi che il tuo volume sia lodato e portato alle stelle? Allora devi non solo farti valere, ma farti vedere. I giornalisti, soprattutto!... Ti raccomando i giornalisti! Non basta conoscerli, farsi presentare; ma bisogna frequentarli, viver con loro. Gridano, strepitano, certe volte; ma sono, in fondo, bravissimi ragazzi, divertenti, pieni di spirito e che ti daranno tutta la celebrità e la gloria che desideri, al patto di goderla un po' tutti insieme. — Perchè fabbricare un grand' uomo... per gli altri? Con che gusto? — E se tu resti chiuso, nascosto all' albergo con tua moglie, il *Sant'Ambrogio*... sarà un mezzo fiasco. Il suo valore? Il suo merito intrinseco, tu dici?... Ma chi saprà mai, davvero, se è un capolavoro o, scusa, una bricconata? Nessuno; nè tu che lo hai scritto, nè i tuoi critici... che non lo hanno letto!... Caro mio, non è il libro che bisogna fare; bisogna fare l' autore!... Tanto è vero che ci sono molti autori celebri, che non hanno mai scritto niente!... Hai capito?... Mi spiego?...

Giordano Mari ha capito benissimo; si mette a far la vita dei caffè e del Corso, affidando la moglie allo zio, che diventa sempre più galante, e al Cogoleto, che diventa sempre più geloso. Ma anche nel poco tempo che passa colla moglie, Giordano Mari non si occupa di lei, ma del *Sant'Ambrogio*, sempre il *Sant'Ambrogio*, il quale comincia, del resto, ad essere discusso seriamente ed apprezzato, ammirato dalla gente colta, dagli studiosi.

— Io non ti credevo capace di tanto! — dice un giorno Sua Eccellenza al nipote, guardandolo in faccia con un' espressione diversa dal solito, ed ammirandolo sinceramente. — Io non ho ancora avuto tempo di leggere il tuo libro, ma me ne hanno parlato molto favorevolmente persone competentissime e tutt' altro che di facile contentatura. Il senatore Bernabeis - nientemeno! - il principe dei nostri storici, l' arca santa dell' erudizione!... ieri sera, dalla principessa di Campolatino, ha proclamato il *Sant' Ambrogio* un' « opera poderosa », un' « opera madre ». Bravo! Sono contento! « Vergin di servo encomio » ti fo i miei complimenti e ti stringo la mano!...

I medesimi « astiosi parrucconi » che non avevano mai preso sul serio Giordano Mari, nè come letterato, nè come storico, nè come critico, dopo che il Bernabeis ha letto e lodato il *Sant'Am-*

brogio, vogliono vedere « che cosa c' è ». Lo leggono però con diffidenza, sogghignando, ma poi, onestamente, devono modificare il primo giudizio:

— Giordano Mari è un uomo che sa il suo conto. Non si scherza!... Il *Sant'Ambrogio* non è un libro che s' improvvisa!... Ma perchè, dal momento che ha la libera docenza a Bologna, non fa lezione?... È un valore...

E Sua Eccellenza passa di maraviglia in maraviglia:

— Ma, sai, che col riuscire a farti leggere dai contemporanei... hai fatto un gran miracolo?... È vero che sei stato felice nel titolo e che hai avuto anche la combinazione fortunatissima di aver trovato un primo lettore: il Bernabeis. Già, dovrò finire col leggerlo anch' io! Ma, intanto, dal momento che hai chiesto e ottenuto la libera docenza a Bologna per un corso...

— Sulle *Origini dei Comuni italiani.*

— Precisamente; perchè non fai qualche lezione? Prendi un capitolo del *Sant'Ambrogio* e la lezione è bell' è scritta.

GIORDANO MARI (*con dignitosa maestà*) « Questo poi no. Io mi vanto di essere soprattutto sincero... e originale! »

Tornato di moda, rimesso sul candeliere e illustre più di prima e con più credito, Giordano Mari torna sereno, affettuoso, espansivo, sorridente... e torna a sentirsi benissimo. Anche il dolorino persistente alla nuca, il « tarlo che rode » è scomparso. In casa ci sta pochissimo - non ha mai tempo! - ma in quelle ore fuggevoli la sua Emma dolce e buona, la sua Emmina bella e cara, è sempre la « dilettissima », l' adorata dell' Argentera!... E anche fuori di casa, egli è cortese, alla mano, affabile con tutti. Dà del *tu* e si prende a braccetto l' ultimo dei *reporters* come gli uomini del Governo, i colleghi dello zio. La sua superbia s' è rannicchiata dentro di lui; sembra dormicchiare, beatamente soddisfatta, dopo una lauta indigestione di lodi. Soltanto *lui* è un grande storico, un grande letterato, un grande oratore, un grande lavoratore, insomma il solo grande nei vari generi - ciò si sa e si deve sapere. - Gli altri sono tutti asini e facchini; ma questa sua profonda e immutabile opinione egli la esprime senza astio e senza livori, serenamente e dolcemente, più col silenzio e coi sorrisi indulgenti che non a parole. Egli passeggia sul Corso, il cappello a cilindro sulle ventitrè, pavoneggiandosi come a Milano, nella modesta e oscura via di S. Paolo, le falde del lungo abito nero svolazzanti, racco-

gliendo strette di mano, sorrisi, complimenti, congratulazioni, ammirazioni e scappellate ch' egli porta all'*albergo Milano* condensate e mutate in altrettante carezze, in altrettanti baci per sua moglie. Non è più rabbioso, invidioso, bisbetico; si entusiasma invece per i cappellini e le acconciature che fanno risaltare la bellezza di Emma.

— Cara!... Gioia!... Vieni a darmi un bacio! — E quando Emma si alza in punta di piedi per baciarlo, non più sulla bocca, ma sotto l' occhio, egli la guarda sorridendo, « povera piccola », e gli par quasi impossibile che possa arrivare a tanta altezza.

— Fatti bella!... Sì, sì; sempre più bella! Anche tu devi rifulgere di gloria, e la bellezza è la gloria della donna!

E dopo il *Sant'Ambrogio* e il suo trionfo, Giordano Mari non è più nemmeno geloso.

— Quel Borghetti!... (*sorridendo con bontà*). E dire che ha avuto la debolezza di non scrivermi nemmeno un bigliettino!... Non mi ha nemmeno telegrafato per il grande successo del *Sant'Ambrogio*! Ho fatto bene a levare la dedica. È un invidioso!... Tutti si sono fatti vivi in questa circostanza! Il Barbarani, Guido Bardi, l' onorevole Simonetti, la marchesa Gonzales... persino la D'Arborio, per quanto innamorata di Nino Sebastiani; ma invece, il signor architetto, niente. Si capisce, del resto, povero diavolo: invidia e gelosia. Carlo Borghetti?... Chi è? Il gran talentone di Milano... e che a Roma nessuno conosce!... tranne quel tribuno *quarantottesco* di Pietro Schiavino. Pietro Schiavino? Ah! ah!... Il solo punto nero in mezzo a tanto cielo azzurro...

Giordano Mari gli ha mandato subito il *Sant'Ambrogio*, e abbandonando per la circostanza lo stile novissimo, gli ha fatto una dedica alla Garibaldi:

ALL' ATLETA DELLA LIBERTÀ E DELL' AVVENIRE
QUESTO PROPUGNATORE DEL PASSATO.

Poi aspetta: ma non arriva niente; Giordano Mari non riceve nessun bigliettino di ringraziamento. Compera il *Popolo* tutti i giorni... niente; il *Popolo* non parla del *Sant'Ambrogio*.

Che il volume si sia smarrito negli uffici di Redazione? È tanto facile! — E si affretta a mandare una seconda copia:

ALLO STRENUO E INTEGERRIMO CAMPIONE DELL' IDEALE
UN « UOMO GIUSTO » D'ALTRI TEMPI.

(*Omaggio e ricordo dell' autore coi più affettuosi e cordiali saluti*).

...Niente. Anche dopo l'invio della seconda copia, nessuna risposta, nessun articolo.

— Che villano!... Avrebbe dovuto imparare un po' di educazione dal senatore Bernabeis!

E uno dopo l'altro, manda il *Sant'Ambrogio* a tutti i redattori ordinari e straordinari del *Popolo*... Poi, finalmente, visto che non riesce ad ottenere nemmeno l'annunzio, si dà pace infischiandosene con un'alzata di spalle:

— I rospi... lasciamoli tacere!

Una sera, prima di pranzo:

Due carrozze sono ferme presso l'*Albergo Milano*. Una carrozza di piazza per condurre Giordano Mari a Ponte Molle: un pranzo di amici, di tutti i colori: redattori della *Monarchia* e del *Corriere Romano*, dell'*Avvenire* e della *Croce di Malta*. E un grande *landò* di casa Campolatino che aspetta donna Emma.

La principessa di Campolatino, in voce d'essere la Ninfa Egeria del presidente del Consiglio, di solito, non riceve che uomini, e non è molto amabile colle signore belle. Ma per donna Emma, ha fatto un'eccezione. Donna Emma è la nipote del ministro della pubblica istruzione; è la moglie di un grande scrittore in voga, e poi è milanese – è a Roma soltanto di passaggio – e non c'è da temere per la concorrenza.

Il numero 30 e il numero 31 sono inondati di luce e di profumo *à la peau d'Espagne*. L'uscio di comunicazione è spalancato. Giordano Mari, ancora in pantofole e in manica di camicia, va innanzi e indietro affrettatamente, come se le due camere fossero ormai una sola. Ad Emma che sta pure abbigliandosi:

— Se per caso non posso venire stasera dalla principessa, nemmeno sul tardi, ti prego, cara, le farai le mie scuse. Le dirai che un gruppo di giornalisti mi ha offerto un gran pranzo a Ponte Molle.

Emma (*che ha sempre, da poco in qua, una cert'aria indagatrice*) « Ma se mi ha detto il Cogoleto che sei tu che hai invitato i tuoi amici a Ponte Molle?... »

Giordano (*senza arrabbiarsi*) « Ti prego, gioia; non diventare contradicente, e soprattutto non diventare una pedante. Pensa che sei perfetta, in tutti i sensi, cara; dunque, per amore della

bellezza e dello spirito, non guastarti. Dove hai messo l' allacciascarpe? »

— Guarda sul canapè.

— Che ora è?

— Le sei e mezzo.

— E prima delle sette devo trovarmi da *Aragno*!... Cara, suona per l' acqua calda.

— È andata la Carolina.

— Ho avuto tanto da fare, da girare!... Sarò proprio costretto a tenere questa conferenza su *Sant'Ambrogio e Marcellina.* (*Cantarellando*) *Sint pura cordis intima*... Poi alla biblioteca... Devo raccogliere i materiali per fare almeno due lezioni a Bologna: *La verità contro la leggenda; Sant'Ambrogio nelle sue lotte cogli Ariani.* Poi le feste, i pranzi, le presentazioni, le visite!... In questa Roma, non c' è tempo nemmeno di respirare...

— C' è tempo soltanto di annoiarsi.

— Ecco! Da capo! La pedantina cara che fa la contradicente! (*Baciandola sulla spalla nuda, mentre Emma si stringe nel busto*) E che così... ha sempre ragione.

EMMA (*rimasta fredda e indifferente*) « Se non mi lasci far presto, arriverò in ritardo ».

GIORDANO (*un po' piccato*) « Ma la Carolina, viene si o no coll'acqua calda? (*Riprendendo il discorso di prima*) Adesso, che, finalmente, dopo tanto lavoro e tante amarezze, ho il mio quarto d'ora di legittima soddisfazione, tu ti annoi; quando invece ero ammalato e avevo un cumulo di dispiaceri, allora ti divertivi.

— Non mi divertivo, ma allora vivevo con te; si stava sempre insieme, e adesso invece... sono sempre sola.

GIORDANO (*di nuovo ridendo*) « Sola?... Collo zio, col Cogoleto, con cento altri, sempre d' attorno e tutti innamorati? »

EMMA. « Quando dico sola, intendo dire senza di te. Del resto, anche il signor Cogoleto finisce per seccarmi... molto ».

GIORDANO. « Per amor del cielo! È tanto permaloso! »

EMMA. « Sia pur permaloso quanto vuole!... Soltanto mio marito potrebbe permettersi certe osservazioni, certi musi e certe spostature colle persone che mi accomoda di ricevere! E... tuo zio... » (*Aggrotta le ciglia e si punge con uno spillo*).

GIORDANO (*inquieto*) « Che c' è di nuovo?... Anche collo zio?... Cosa c' è? »

— Niente. Soltanto, spero... finchè resto a Roma, visite all'albergo non me ne farà più.

— Quando è venuto?... Oggi?

— Sì, oggi.

— Che cosa gli hai detto? Cos'è successo? Voglio sapere che cosa gli hai detto...

— Taci!... La Carolina!...

Infatti la Carolina entra in quel punto coll'acqua calda.

GIORDANO (*fra sè; versando l'acqua calda con impeto, e buttandola mezza fuori dalla catinella*) « Sta a vedere che mi disgusto, proprio adesso, col Cogoleto e collo zio!... » (*Asciugandosi le mani si avvicina ad Emma, che sta mettendosi i gioielli e la interroga fissamente cogli occhi. La Carolina, in fondo alla camera, ferma i bottoni ai guanti*).

EMMA (*sottovoce*) « Niente. Le solite confidenze sempre più... spinte e che io non posso, non voglio più permettere... assolutamente ».

GIORDANO (*pure sottovoce*) « Hai ragione. Ma... come vi siete poi lasciati? In collera?... Come' è andato via? »

— Domandandomi scusa.

— Allora non era in collera?

— No, ma...

La Carolina si avvicina coi guanti, il dialogo resta interrotto.

EMMA (*forte*) « Non ti ho detto che mi ha scritto il fattore ».

— Quello dell'Argentera?

— Sì, il signor Formenti. È arrivata tutta la tua roba da Padova, e tutto il mobiglio nuovo per le nostre due camere e il tuo piccolo studio del primo piano.

Giordano Mari, per allontanare da Emma ogni idea di recarsi a Padova, le aveva detto di essere in rotta con suo fratello, e ormai in modo irreconciliabile, per molte ragioni di interesse e soprattutto di decoro. La « sua roba » erano poi le casse de' suoi libri ed alcuni oggetti che gli appartenevano, ancora per l'eredità di sua madre; erano gli abiti e la biancheria che lo avevano raggiunto a Padova l'ultima volta che c'era stato. Tutta roba che allora, per non farsela correr dietro, aveva lasciato in deposito alla Veronica, e che poi, già da tempo, aveva scritto a Tancredi di fargli recapitare, in porto assegnato, all'Argentera.

GIORDANO. « Benissimo! La mia roba, i miei libri!... I miei libri

andranno tutti nel mio studio del primo piano, vicino alla mia camera da letto ».

Si bussa all' uscio: chiamano la Carolina, che va fuori, a vedere.

GIORDANO (*appena uscita la cameriera, avvicinandosi vivamente a sua moglie*) « È in collera dunque?... Lo zio è andato via in collera? »

EMMA. « Non so; non credo; ma appunto, perchè io sono stufa e per evitare possibili dispiaceri... ti dirò poi una mia idea ».

— Quale? Che idea? Sentiamo.

— Tu resti a Roma per la tua conferenza, poi vai a Bologna per la tua lezione, ed io intanto vado avanti sola, per due o tre giorni, all'Argentera; metto tutto a posto - la tua roba e la mia - il tuo studio e le nostre camere, e poi, quando sei libero, vieni a prendermi e si passa un po' di tempo a Milano, com' è già stato fissato, tutti insieme, col babbo e la mamma.

Quasi quasi, l' idea non dispiace a Giordano Mari. - Perchè no? - Un paio di settimane solo, libero... Potrebbe prepararsi a modo suo per la conferenza e per la lezione senza l' incubo di Emma che sente, che ascolta dietro l' uscio... Sempre fuori a pranzo... senza più il pericolo di andare in collera col Cogoleto o coll'Albertoni... e poi di nuovo, dopo gli allori, « l' adorata » che lo aspetta nei lieti ozî dell'Argentera... - Perchè no? - Quasi quasi, l' idea non gli dispiace... Ma non bisogna mostrarsene troppo contento, per non dare un dispiacere alla sua piccola cara.

— Ah! Ah! — Giordano sorride senza ironia, piacevolmente. — Vorresti che io ti lasciassi andar sola all'Argentera?... L'Argentera non è molto lontana da Val d' Olona... Potresti avere più fresche e più sicure le notizie del cuginetto!... del giovane Werther!...

— Carlo! Oh povero Carlo! Come lo dimentico sempre!

Con questo pensiero e con questo rimorso che le attraversa l' anima, Emma fissa Giordano: per la prima volta, i due uomini li vede riuniti dinanzi ai suoi occhi... e al suo cuore:

— Come sono diversi!... Come sono diversi!

Ma non è che un lampo. Rientra subito la Carolina con una grossa lettera portata da un usciere del Ministero.

CAROLINA (*consegnando il grosso letterone ad Emma*) « Da parte di Sua Eccellenza. - Ho fatto domandare. Non c' è risposta ».

GIORDANO (*vivamente*) « Che cos' è?... Guarda cos' è? »

EMMA (*che sta puntandosi nei capelli una piccola stella di brillanti*) « Adesso... subito... ».

GIORDANO (*strappando la lettera di mano alla Carolina*) « Guardo io! (*Straccia la busta*). Ci sono delle bozze di stampa e un biglietto! (*Legge il biglietto sottovoce, poi forte, con un' esclamazione di gioia*) È l' articolo della *Rivista Nuova*!... »

Era l'articolo già da tempo promesso e annunziato dall'Amodei; Giordano Mari sapeva che doveva uscire in quel numero, ma... l'improvvisata gli faceva molto piacere lo stesso! (*Contentissimo, rivolgendosi ad Emma*) « Lo zio non è rimasto in collera! Tutt'altro! (*Rilegge il biglietto ad alta voce*) " Cara nipotina. Il mio segretario mi comunica le bozze di un articolo che uscirà nel prossimo fascicolo della *Rivista Nuova*. Io mi affretto a mandartelo, sperando di farti piacere e baciandoti la bella manina... in ginocchio. "— In fondo, è un buonissimo diavolo! (*Guarda l' orologio*) Sono quasi le sette!... Non importa! Aspetteranno! (*E legge a brani, ad alta voce, l' articolo*) " *Habemus* un libro!! Anzi un libro è dir poco. Abbiamo un' *opera*, nel senso preciso e grande della parola: un' opera insigne, completa, che rispecchia tutta una esistenza di ricerche, di studi " — Bravo! — " di intuizioni, di divinazioni! "

— Bravissimo!

"... Pareva smarrita nella nostra letteratura storica e scientifica la robustezza tradizionale di quelle visioni retrospettive che sembrano gettare sprazzi di luce e di calore sul passato. Giordano Mari col suo *Sant'Ambrogio* ci ha provato che in Italia, non solo si sa ancora *scrivere*, ma si sa ancora *pensare*. " — Benissimo! — " E quando il pensiero critico, l' indagine storica, l'evocazione artistica assurgono al valore contenuto in queste pagine, la monografia diventa poema, non si narra più, ma si crea. "

— Precisamente!

"... L'efficacia riproduttrice dell'opera del Mari sul grande vescovo di Milano, fa ripensare alla trasmigrazione degli spiriti, nel senso che l' autore sembra uomo dell' epoca che ha impreso a dipingere, rinato nella nostra età volgare per riaccendere entusiasmi e fedi quasi spente omai nell' anima del popolo. "

— Anche questo è verissimo!

"... Per noi il *Sant'Ambrogio* più che un libro raro è una gloria della patria. Lirica e romanzo, storia e archeologia, gli uomini e i monumenti, il mesto insegnamento che emana dalle morte cose e

l'inno fremente alla vita... tutto si alterna nelle pagine strane, dense, mirabilmente scritte e istoriate di questo *Sant'Ambrogio*, che Giordano Mari ha dato alle stampe. Quanti anni di lavoro, quante veglie, quanti entusiasmi ha chiesto un libro simile al suo autore? " — Bravo! — " In quest'epoca di produzione frettolosa, gretta e rachitica, quando non è gonfia e grottesca " — Verissimo! — " la poderosa monografia del Mari nell'età tipica delle libertà comunali lombarde si affaccia come un prezioso anacronismo. V'è in questo libro il profumo aspro, la rude poesia di quei secoli remoti. Nessuno, a parer nostro, potrà trovarvi traccia di una sola imitazione pedissequa e indolente " — Ah no, viva Dio! — " Tutti che vorranno studiare e scrivere del personaggio insigne e dell'epoca sua, dovranno a quest'opera attingere come alla fonte più schietta, alla più doviziosa miniera. Il *Sant'Ambrogio* si afferma nella produzione letteraria dell'anno, come l'*opera madre.* " — È un bellissimo articolo! Sono contentissimo! Carolina! Fa presto, il calamaio! (*Ad Emma*) Scrivi, subito, una parola a nostro zio, per ringraziarlo! »

EMMA (*che ha già indossata la pelliccia*) « Io?... No. Questo poi, no! »

GIORDANO (*facendosi il nodo alla cravatta e pestando i piedi perchè nell'orgasmo, nella fretta non gli riesce bene*) « Allora gli mando un telegramma, io per tutti e due?... E finiscila di guardarmi con quegli occhi attoniti, incantati. – O si, o no! – O fingere di non saper niente, o prenderla sul serio e andare sino in fondo, magari con una buona sciabolata!... Risolvi! »

EMMA (*con un'alzata di spalle*) « Fa come vuoi!... » (*Se ne va senza aspettarlo*).

Che brutti giorni! Che brutti giorni!

— Si! Si! Voglio partire da questa Roma! — sospira Emma in cuor suo, chiusa nel landò della principessa di Campolatino. — Oh, vivere un po' sola, tranquilla, all'Argentera. *Sola*?... Si, sola... sola davvero.

Ma poi, un giorno, non è più il pensiero dell'Argentera, della tranquillità, della solitudine che le sorride. È un altro: un pensiero che le infonde un nuovo slancio di affetto, di abbandono, di riconoscenza... e di perdono, d'indulgenza, per suo marito. Si, si; a Roma, anch'essa era stata un po' cattiva, puntigliosa, capricciosa, ingiusta. In fine, che cosa gli poteva rimproverare?... Qualche debolezza,

qualche momento di cattivo umore... e poi ?... nient'altro! Ma, sotto il suo apparente egoismo, sotto la sua apparente vanità, sotto il suo orgoglio, egli era mosso da un sentimento nobile, delicato, elevato. Egli voleva crearsi uno stato col proprio lavoro, col proprio ingegno, coi propri studi, col proprio nome. Era vero che dapprima gli avevano mosso una guerra sleale, atroce... ed era naturale che adesso egli si comportasse in modo da difendere se stesso e il valore di un' opera veramente bella, veramente grande...

Oh Nino! Il suo Nino era buono! era caro! Era lui che la rendeva beata! Era lui che la rendeva felice!...

Giordano vede sua moglie diventare ancora più bella, più ridente... È come prima, più di prima, affettuosa, amorosa, innamorata...

È pallida qualche volta, ma con una tenerezza infinita negli occhi luminosi...

— Che hai, gioia?

Emma si avvicina per parlare... Ma la parola che sta per dire si arresta e finisce in un bacio.

— ... Se ancora... se non fosse vero?...

Ma poi, una mattina, guarda fisso fisso suo marito... sorride, poi gli butta le braccia al collo e scoppia in lacrime.

GIORDANO (*con un grido di gioia*) « Si?!... Sei proprio sicura?!... »

— Credo... spero; spero tanto!

— Oh ma brava!... Brava, la mia piccola cara! Bisogna telegrafare subito a Milano alla mamma, al babbo...

EMMA (*diventando ancora più rossa*) « No! No! No!... E se... Se non fosse... »

— Hai ragione!... (*Guardandola sorridendo, accarezzandola, stringendola amorosamente fra le braccia*) La mia gioia cara, il mio tesoro... - Mammina!

Emma a questa dolcissima parola trasalisce, guarda ancora suo marito, poi sorride, diventa pallida, pallida, e gli casca sul petto sopraffatta, sfinita dalla troppo forte emozione... dalla troppo grande felicità.

GIORDANO. « Adesso bisognerà informarsi; mandar a chiamare un dottore. Sentire... assicurarsi... »

EMMA. « No, no; quando saremo all'Argentera. Il mio dottore. il nostro, il nostro buon dottore, soltanto. Ma oggi, sai, Nino mio, oggi voglio, si *voglio*... te lo domando per... (*Si arresta e di nuovo arrossendo e nascondendo la faccia sul petto di Giordano ripete sottovoce*) Voglio...

— Che cosa?... Parla!... Sì! Sì! Parla!... Parla!...

— Oggi sei tutto mio; soltanto mio... Non... il grand'uomo, il grande scrittore, il grande pensatore! Nino, *voglio il mio Nino.* Prendiamo una carrozza, noi due soli... Andiamo fuori di Roma, noi due soli. Si scappa insieme fino a stasera, fino... a domani.

GIORDANO (*contrariato*) « Oggi?... Proprio oggi?... Pensa, è impossibile. Sono a colazione dalla principessa di Campolatino col senatore Bernabeis ».

EMMA (*irritata*) « Oh questo poi!... Manda un biglietto! Trova una scusa! »

GIORDANO. « Ma tu, cara gioia mia, non ti ricordi... di niente! Non sai che per oggi lo zio mi ha ottenuta un' udienza del Re e della Regina per presentar loro una copia del mio *Sant'Ambrogio*?... Domani, domani, cara, tutto il giorno! Cioè, no! Domani no! Anche domani, pur troppo, sono impegnatissimo. Non so ancora se terrò la mia conferenza *Sant'Ambrogio e Marcellina* alla Palombella o al Collegio Romano. E bisogna risolvere qualche cosa. Poi forse domani è probabile che venga a Roma l'Amodei e dobbiamo discorrere per una nuova edizione economica del *Sant' Ambrogio.* Dopodomani, invece, sarò libero certamente, almeno lo spero, e... si prende la carrozza e si scappa! Come sei bella! Angelo! Angelo! Angelo mio! Non so più trovare un' altra parola per te! – Angelo! – Ed è vero? È proprio vero?... Dì, dì, dì – Angelo mio! – è proprio vero?... A proposito. Hai visto le due copie del *Sant'Ambrogio* per le Loro Maestà? Me le hanno portate adess' adesso. Guarda che splendore di legatura!... E anche tu, ricordati; me lo hanno fatto capire tanto lo zio, quanto la Campolatino, dovrai domandare di essere presentata alla Regina. (*Mostrandole i due libri, che leva dalle loro scatole*) Guarda che magnificenza! E che bel libro! (*Sorridendo*) È un gran bel libro, dentro... e fuori! Che vuoi?... Sì, te lo confesso!... Lo amo il mio *Sant' Ambrogio.* E adesso, gioia cara, tesoro, *adesso*... mi devi capire di più, e quasi direi, compatire. Il nostro libro, pensa, è come la nostra... creatura; è un figlio. Io pure, col *Sant'Ambrogio*, pensandolo, scrivendolo, ho provato – potrei dire – le ansie, i dolori, le gioie... della maternità!... »

EMMA (*arrossendo di nuovo; con un po' anche di dispetto*) « Io, però, se sarà davvero... se fosse... ricordati: no, no, no; assolutamente! Non gli metto nome... Ambrogio! »

(*La fine al prossimo fascicolo*). GEROLAMO ROVETTA.

IL CONGRESSO DEGLI ORIENTALISTI

A PARIGI

I.

La origine del Congresso internazionale degli orientalisti risale al 1873. Diciamo Congresso al singolare, perchè in vero si tratta di una istituzione perpetua che si traduce periodicamente in sessioni. Questa di Parigi n'è stata la undecima. Dopo aver peregrinato per ventiquattr' anni nelle principali metropoli degli studi in Europa, il Congresso è ritornato alla sua culla.

Nel seno dell'Ateneo orientale di Francia surse la idea, e la sezione della Società d' etnografia si costituì allora in Comitato promotore di una generale radunata degli orientalisti d' ogni nazione, ponendola sotto il suo patrocinio. Ciò avveniva il 13 febbraio 1873; al 1° settembre del detto anno il Congresso aveva luogo a Parigi sotto la presidenza di Léon de Rosny che della impresa era stato l' anima. Vi fu deciso che le sessioni si sarebbero ripetute d' anno in anno, e furono gettate le linee fondamentali degli statuti che poi vennero sanciti da una assemblea internazionale tenutasi a Parigi il 9 dicembre 1873 sotto la presidenza del barone Textor de Ravisi. All' indomani delle sue terribili prove la Francia, riscossa appena, si rivolgeva agli studi; bene avvisando che nella scienza sta la virtù riparatrice dei danni della politica e delle armi. Nell' anno 1872 infatti la Scuola delle lingue orientali viventi ebbe il suo assetto definitivo. Posando sulle antiche colonne del Collegio di Francia tra le quali si erano assise da Francesco I in poi le discipline storiche e letterarie dell' Oriente (1); e posando dall' altra

(1) Chiamato dapprincipio *Collège des Trois-Langues* e più tardi *Collège Royal*, questo istituto nella sua sede e sotto il suo nome attuale

parte sopra l'edificio novello della Scuola dell'Oriente moderno, surse dunque, come corona, la istituzione del Congresso.

L'appello della Francia rivolto a tutte le nazioni civili non poteva, in quelle contingenze, rimanere inascoltato. Sulle rovine della sua capitale tornava ad alitare quella fiamma, verso la quale erano stati usi a volgersi gli intelletti europei. Riviveva e di nuovo si affermava, pur nell'ordine particolare di questi studi, quel carattere di internazionalità che due sole città hanno potuto fin qui impartire: Roma e Parigi.

E codesto spirito di universalità lo abbiamo sentito « in quel povero luogo, in quella piccola corte nera » come il Michelet li chiamava, e pure a lui tanto cari, del Collegio di Francia; perchè fu ivi l'alta scuola della vita che si alternava dalle scienze morali alle scienze della natura, da queste tornando alle morali. Lo abbiamo sentito così vivamente quanto più le condizioni psicologiche di noi Italiani si assomigliano a quelle della Francia del 1843, ove l'abbattimento politico e il vento della reazione, col clericalismo risorgente, minacciavano ruina all'opera liberale e muovevano assalto alla scienza. Ricordiamo le parole, che giova a noi ripetere oggi, colle quali i ministri d'allora, il signor di Broglie ed il Villemain difesero il Collegio di Francia. « I suoi insegnamenti essendo diretti al pubblico in universale, agli uomini tutti anzichè ai soli studenti, debbon partecipare della libertà della stampa; ivi è il libero esame di tutte le grandi questioni; ivi i professori nulla avendo da temere e nulla da sperare, hanno la piena indipendenza, l'inamovibilità dei giudici. Noi non vediamo altri fuor che i membri della Corte di Cassazione che possano venir comparati ad essi ». E ricordiamo anche le parole del Michelet medesimo quando, minacciato perfino della persona, saliva la cattedra protetta dagli studenti,

avanti la rivoluzione ultima del 1870 era cresciuto dalle tre catedre, che ne avean formato il germe prima del 1529, a trenta catedre fondamentali, più alcune supplementari.

L'*École spéciale des langues orientales vivantes* fu creata con decreto della Convenzione del 10 settembre, anno III, della Repubblica, per l'utilità della politica e del commercio. La sua riorganizzazione iniziata nel 1869 si venne compiendo durante gli anni 1870-71-72.

Oggi sorge accanto alle due precedenti, sotto la direzione di un distinto orientalista, l'Aymonier, un'*École Coloniale*; colla quale, e colle diramazioni e corrispondenze relative si completa l'organismo scientifico e pratico della espansione extra-europea della Francia.

fra i quali molti Italiani e Polacchi, ai fianchi del Quinet e del Mickiewicz: « Fra la Polonia e la Francia, avendo vicino a me, davanti a me tanti stranieri illustri, Italiani, Ungheresi, Tedeschi, io sento nel mio petto un' anima nuova, l' anima dell' Europa! »

Nata così e con questo battesimo la istituzione doveva attendersi vita larga e luminosa. L' augurio non fu tratto invano.

II.

La seconda sessione del Congresso ebbe luogo a Londra nel seguente anno 1874, dal 14 al 19 settembre, sotto la presidenza di Samuel Birch. Ma lo spazio di un anno parve subito, alla prova, troppo breve perchè si maturassero opere o si producessero questioni importanti e tali da offrire materia di serie trattazioni per la società degli studi dell' Oriente. Il termine fu quindi portato a due anni; e la terza riunione fu tenuta nell' estate del 1876 a Pietroburgo, sotto l' alto patronato del Governo dell' Imperatore e la presidenza effettiva di Wasil Grigorjeff. La Russia che allora col compimento del grande dizionario sanscrito, celebre sotto il nome di petropolitano, avea potuto dire: *exegi monumentum aere perennius* nel dominio degli studi indiani; la Russia che alimentava nel seno della sua Academia coll'opera di uomini come Otto Böhtlingk, Anton Schiefner, Wesseloffsky, per non dir d' altri, uno dei focolari più potenti di studi asiatici, preludendo dai dominî più alti della scienza alle conquiste pratiche; la Russia, dico, attirando a sè il Congresso degli orientalisti accennava a volere collocarsi colla Francia e l' Inghilterra in prim' ordine fra le nazioni che accampano ragioni più forti alla coltura dell' Oriente.

La quarta sessione fu quella di Firenze nel 1878. Correvano gli anni lieti delle speranze anche pei nostri studi. I vecchi maestri erano ancora tutti vivi e vegeti. Fioriva a Firenze allora nel suo pieno, incorporata alla sezione di filologia nell' Istituto di studi superiori di perfezionamento, rispecchio dell' École des Hautes Études e del Collége de France, una sezione orientale, la prima e più completa scuola di orientalismo d' Italia. Attratti dal lume di sapere che emanava dai nomi dell'Amari, dell'Ascoli e della lucida corona degli altri maggiori; allettati dal cielo, dalle tradizioni, dai tesori artistici di Firenze, convennero gli orientalisti d'ogni paese. Pel nu-

mero, per le personalità, per la vivacità e serietà de' suoi lavori il Congresso di Firenze rimase fra i memorabili.

Successero la quinta sessione nel 1881 a Berlino sotto la presidenza di A. Dillmann; la sesta a Leida nel 1883, presieduta da Abramo Kuenen; la settima a Vienna nell'anno 1886, presidente il barone Von Kremer; la ottava nel 1889, soggiornata prima a Stoccolma poi a Cristiania, sotto l'egida dello stesso re Oscar II; la nona nel 1892 di nuovo a Londra, presieduta dal Max Müller. Quivi fu che la istituzione urtò ad uno scoglio; e corse il pericolo di uno scisma.

La cura di riporre sotto l'alto patronato di principi e di governi le tornate del Congresso se, da un lato, avea giovato procacciando facilità e lautezze e, diciamolo pure francamente, larga messe di onorificenze di cui la parte maggiore degli scienziati son teneri; dall'altro lato avea ingenerato un senso di officialismo che tentava di soffocare il libero spirito e la spontaneità di movimento troppo necessari alla scienza. Quadri e gradi eransi fatti rigidi; l'organo era minacciato d'atrofia. Ciò intendendo ci fu chi tentò di introdurre una corrente nuova, democratizzando, se il termine fosse adatto, la istituzione; spostandola cioè dal dominio quasi esclusivamente archeologico per trarla in quello dell'attualità pratica dell'orientalismo moderno. L'animatore di questo movimento era un uomo, possiam farne il nome, il Leitner, vissuto lungamente nell'India operoso in un campo che stava intermedio fra la istruzione pubblica, il commercio e un po' anche la politica; uomo cui non facean difetto la capacità, l'industria e certi titoli di benemerenza anche verso gli studi. Ma il manco di preparazione metodica lo teneva a disagio tra i corpi scientifici; la disparità di indirizzi si accentuò di contese particolari, e una secessione ebbe luogo. Il Leitner bandì e riuscì a costituire medesimamente a Londra un Congresso in antinomia all'altro, arrogandosi il numero nella serie dei Congressi ortodossi. Il pericolo fu grave; ma il *quousque tandem* pronunciato da Alberto Weber in una fierissima catilinaria ebbe il potere di confondere gli avversari; l'antica istituzione superò la crisi, e riprese imperturbata la sua via.

La decima sessione che si tenne nel 1894 a Ginevra, fu oltremodo importante. L'ambiente non poteva essere più propizio per una conciliazione degli elementi, e pel ritorno alla semplicità primitiva. In pari tempo, avvisatosi di quello che c'era di vero e che

avea determinato il successo per quanto effimero delle tendenze scismatiche, il Congresso si ringiovanì; estese la sua orbita creando nuove sezioni: prima quella delle relazioni fra la Grecia e l'Oriente, e dipoi l'altra della etnografia e della geografia orientale.

La organizzazione della sessione undecima era stata affidata ad un Comitato a capo del quale stava Carlo Schefer, designato presidente del Congresso parigino. La riuscita è testimone del merito delle persone egregie componenti il Comitato francese; fra le quali dobbiamo segnalare per la indefessa attività durante la sessione il Cordier ed il Maspero.

III.

Da Parigi dunque il Congresso riprende ora la sua nuova serie ciclica. Le proporzioni ed il quadro delle sue divisioni ponno darci una idea dell'organismo moderno delle discipline orientali. Sono sette sezioni, di cui la prima comprende *le lingue e l'archeologia de' paesi aryani*, o più specificatamente: l'*India*, l'*Iran*, e la *linguistica* indoeuropea. All'ordinamento di questa hanno provveduto nel Comitato generale d'organizzazione francese gli indologi Emilio Sénart, Augusto Barth, M. Vinson, con Sylvain Lévi come segretario; gli iranisti Carrière, Dieulafoy, Drouin, Blochet, e Meillet segretario; i glottologi Michele Bréal, Victor Henry, Ed. Specht, e, come segretario, Luigi Duvau. Era una delle più numerose e affollata di lavoro tanto che la materia annunciata in programma non potè venire esaurita, non ostante che la sottosezione dell'India decidesse di protrarre le sue sedute oltre il giorno della chiusura del Congresso. Ciò risponde all'interesse generale degli Europei verso i fratelli di schiatta Indi, Irani e Armeni non solo, ma anche alla partecipazione di questi, che noi segnaliamo ogni volta più attiva e intelligente, alla coltura europea. E a prova di ciò, non giovando ricordare qui la lunga fila di nomi dei dotti d'ogni nazione, basti osservare da una parte il gruppo delle donne seriamente dedite agli studi indiani: Miss Ridding traduttrice del celebre romanzo di Bâṇa: la *Kadambarî*; Miss Duff autrice di una fra le più difficili e importanti opere, la *Cronologia dell'India*; le due figlie dell'illustre e buon Robert Cust, la vedova del colonnello Hogdson, e una gentile Norvegese, la signora Andrea Butenschòn alunna di Sylvain Lévi; e dall'altra parte il gruppo degli Indi: C. Jinaràg'a-

dâsa, D. M. de Z. Vickremasingha, il buddista Dharmapâla che non ha smesso a Parigi la sua veste gialla nè la propaganda religiosa; gli armeni Lévan Mseriantz, Adjarian e altri parecchi.

Alla presidenza della sottosezione dell' India fu eletto lord Reay, già governatore della provincia di Bombay e presidente della « Royal Asiatic Society » di Londra; ed al suo fianco come vicepresidenti i tre veterani dell' indologia Giorgio Bühler, consigliere aulico, rappresentante il Governo austro-ungarico, R. Pischel per la Società orientale tedesca, e H. Kern pei Paesi Bassi. Una rassegna di tutte le Memorie e delle discussioni, per quanto interessanti, sarebbe troppo lunga. Accenneremo solo a quelle che, risolvendosi in proposte concrete e riflettendo la organizzazione di lavori collettivi, formano il principale intento dei Congressi e la utilità loro. Di tal genere fu la comunicazione dello scrittore di questi cenni sopra un'antica carta portoghese dell' India recentemente scoperta a Firenze in particolare, e in genere sopra il materiale bibliografico e cartografico di cui abbondano gli archivi italiani, e di cui egli ha offerto un saggio al Congresso in *Un capitolo fiorentino d' indologia del secolo* XVII, negli *Studi italiani di filologia indo-iranica* iniziati a Firenze. Dietro la esposizione del piano relativo si formulò il voto: « che il Congresso degli orientalisti del 1897 rivolga alle Società Geografiche de' diversi paesi e all' India Office la domanda di imprendere la classificazione cronologica e la pubblicazione delle carte che, in epoche diverse, furono tracciate delle regioni orientali ». Il Pullè stesso ebbe mandato di portare questo voto al terzo Congresso Geografico nazionale che si terrà nella prossima primavera a Firenze, per organizzare di concerto quest'opera in Italia. Facendo poi rilevare la coincidenza del quarto centenario della scoperta dell' India per Vasco di Gama, il Pullè chiese anche che la odierna proposta e la pubblicazione che si spera compiere in Italia valgan come commemorazione centenaria della scoperta dei Portoghesi. Accolta per acclamazione, tale conclusione doveva influire sulla deliberazione finale del Congresso circa la sua sede futura. Infatti a Ginevra si era ventilata l' idea di tenere la XI sessione nel 1897 a Lisbona per il centenario; ed il progetto allora abortito si ripresentò a Parigi per la futura XII sessione. Ma dinanzi alle ragioni che militavano contro Lisbona, veniva a cadere quell'unica in favore della commemorazione anniversaria; essendo questa riassunta nel voto

dell'attuale Congresso e nell'impresa proposta della cartografia dell'India. Insieme quindi colla eredità del Congresso spetta in certo modo all'Italia l'iniziamento di tale opera; e ci lusinghiamo che colla solerzia della Società Geografica italiana e della Società di studi geografici e coloniali di Firenze essa sia per venire promossa degnamente.

Nè di minore importanza furono per questa sezione le discussioni e le proposte relative alle edizioni critiche dei libri sacri dei Giaina, e a quelle del *Mahâbhârata* che, salvo eccezioni parziali, giacciono ancora nella forma incompleta e spesso incomposta, offertaci dalla operosità indigena con zelo certo encomiabile, ma con mezzi inadeguati. La nota saliente della indologia fu appunto questa: degli studi intorno alle nuove religioni del Buddismo e del Ginismo, e di quelli del grande poema considerato come la enciclopedia tradizionale dell'India. Se si tolgano le comunicazioni di esegesi vedica di Carlo Formichi sul dio Brihaspati, quella molto ammirata del De Gubernatis su Brahman e Savitrî, letta innanzi alle sezioni riunite; se si tolga una importantissima analisi delle Upanishad fatta dal Deussen, e, in altro campo, la lettura di Francesco Cimmino sul teatro indiano in Europa, – quasi tutte le trattazioni volsero intorno ai soggetti sopradetti, all'etnografia, alla demografia indiana. Rientra nel campo della letteratura religiosa la illustrazione del più antico manoscritto fino ad ora conosciuto, vergato su scorza di betulla in caratteri kharoshtî, contenente il Dhammapada buddistico; di cui si trovano una parte dei frammenti a Parigi, illustrata dal Sénart, e una parte a Pietroburgo, illustrata da S. d'Oldenburg.

Con queste tendenze se n'è affermata una terza che da tempo viene facendosi largo e conduce gli studi della storiografia dell'India sulla medesima via ove l'archeologia e la epigrafia condussero gli studi dell'antichità classica. Si tratta appunto delle ricerche archeologiche ed epigrafiche nella penisola himalayica, per organizzare le quali fu proposta, e nella seduta generale del Congresso fu approvata, la seguente mozione:

« Considerando che degli scavi metodicamente condotti sul suolo dell'India produrrebbero delle scoperte preziosissime;

« Considerando quanto importi che, a tale impresa, si associno l'iniziativa privata ed il concorso dell'Occidente colle vedute liberali e illuminate del Governo dell'India;

« L'undicesimo Congresso degli orientalisti fa voto a che sia fondata sollecitamente un'Associazione internazionale per l'esplorazione archeologica dell'India, " India Exploration Fund, " con sede in Londra ».

Delegato a tal uopo fu un Comitato composto di R. O. lord Reay (pel Governo dell'India), sir Alfred Lyall (Inghilterra), E. Sénart (Francia), G. Bühler (Austria-Ungheria), R. Pischel (Germania), Sergio d'Oldenburg (Russia), F. L. Pullè (Italia).

La sottosezione iranica si costituì con H. Hubschmann (Strasburgo) alla presidenza, col consigliere Esoff alla vicepresidenza, coll'armeno Mseriantz e col Meillet al segretariato. Segnaliamo le comunicazioni del Jackson (New York) sopra le relazioni delle più antiche leggende epiche dell'India e dell'Iran; del Kirste (Graz) sopra sei diversi alfabeti zendici; dell'Oppert (Parigi) sul calendario delle iscrizioni persiane, illustrato coi dati delle iscrizioni assire; del Drouin (Parigi) sull'epigrafia dei Sassanidi; del Mseriantz e dell'Adjarian sulla fonologia armena.

Alla sottosezione linguistica mancò la persona che era nei voti di tutti: il nostro Ascoli. La sua assenza lasciò tra i glottologi quel vuoto che l'assenza di Alberto Weber lasciava fra gli indologi. Epperò in entrambe le sezioni i due nomi furono uniti in un augurio unanime ad essi mandato. Al luogo dell'Ascoli, l'Italia fu onorata della presidenza nella persona del De Gubernatis, al cui fianco sedettero vicepresidenti il Kretschmer (Marburg) e l'Oulianov (Varsavia). Inutile dire come due comunicazioni del Bréal, specialmente quella sopra la Tavola Bantina, di cui dimostrò l'origine romana, abbiano risvegliato il massimo interesse; ma la novità scientifica fu offerta dalle ricerche di fonetica sperimentale dell'abbate Rousselot. La questione è nota anche in Italia. Per la prima volta si istituiva, nel 1890, nella Università di Pisa, un Gabinetto per la glottologia sperimentale. La pochezza, per non dire la mancanza quasi totale di mezzi, ne tennero circoscritta l'azione; pure qualche pubblico saggio della propria essenza lo avea dato. Intanto da lunga pezza l'abbate Rousselot, uno di quei preti rari. pieno di modestia, di abnegazione, di amore pel sapere e per la verità, era venuto per le vie del proprio pensiero, analizzando i suoni del dialetto nativo, a inventare strumenti e metodi per segnare sperimentalmente le funzioni degli organi della favella. Annunciati i suoi concetti in una Memoria preziosissima, del 1891,

sulle modificazioni fonetiche del linguaggio, furono essi compresi ed accolti; così che oggi, dietro una legge del Parlamento che gli accordò i fondi, il laboratorio di fonetica sperimentale forma nel Collegio di Francia parte integrale dell' insegnamento delle discipline glottologiche. Il Bréal ed il Rousselot liberalmente riconobbero il primato della idea agli Italiani, e questi lealmente riconobbero il primato dell'attuazione - che è qualchecosa di più - ai Francesi. Il caso non è infrequente nella storia del lavoro intellettuale; ma non monta. La scienza si afferma internazionale; e speriamo veder sorgere presto gli *Annali dei gabinetti o laboratori di fonetica sperimentale,* ove si assommi l'opera dell'una e dell'altra parte in un comune intento. Anche questo è un frutto maturato del presente Congresso.

Molto segnalata fu la Memoria di un giovane italo-triestino, Pier Gabriele Goidanich, alunno della Scuola di Pisa, ora professore a Napoli, sopra *La forma estrinseca ed il valore ideale della declinazione indo-europea* nella quale con tentativo ardito ma geniale cerca sciogliere un quesito della morfologia primitiva sulla doppia base della osservazione dei fatti storici della lingua e dei resultati della psicologia sperimentale. Assiduo ed attivo ai lavori di questa sezione vedemmo un altro giovane glottologo italiano, il dottor G. de Gregorio di Palermo.

IV.

Venia sia data, se troppo spazio si concesse alla sezione aryana. Son pur questi gli studi che hanno più diritto rapporto colla nostra vita intellettuale.

La seconda sezione comprendeva *le lingue e l'archeologia dell' Oriente estremo.* Organizzata dal Cordier, dal Deveria, dal Guimet, dal De Rosny, e da Ed. Chavannes quale segretario per la prima divisione: *China* e *Giappone,* fu governata nei lavori dagli eletti: Tching Tchang, inviato straordinario dell' Imperatore della China, presidente; e da Tomii, membro della Camera dei Pari e decano della Facoltà di diritto di Tokio; da G. Schlegel (Leida), da Rob. K. Douglas (Delwich), vicepresidenti. Per la seconda divisione della *Indo-China, Malesia* e *Polinesia,* l'Aymonier, il Bonet, il Marre e il Pontalis-Lefèvre cedettero la presidenza al Kern (Amsterdam), e la vicepresidenza al generale Orazio Browne, rap-

presentante della Birmania, ed A. St-John (Oxford). Fra le cose più notevoli va ricordata una lunga discussione sopra l'archeologia, la storia e la religione (Buddismo) del Cambogia, ove i Francesi in genere e l'Aymonier in particolare vantano la maggiore competenza; e fra le cose più allettanti fu la descrizione della pittoresca poesia dei Malgasci, tratteggiata maestrevolmente dal Marre. Di attualità fu la esposizione del Tomii sulle condizioni e le trasformazioni politiche del Giappone. Anche l' Inoujé, professore della Facoltà di lettere di Tokio, fece conoscere lo stato degli studi filosofici nella sua patria.

Ai lavori di questa sezione hanno figurato il nostro Severini, purtroppo assente, con una Memoria intorno all' *Etimografia cinese,* ed il Nocentini, presente, che ricordò opportunamente il compianto Valenziani, offrendone a nome della vedova i *Proverbi giapponesi.*

Il criterio storico-politico ha prevalso su quello storico-linguistico nella costituzione della terza sezione delle *lingue e dell' archeologia mussulmana.* L' arabo e il turco sono andati insieme. Il primo però ha campeggiato quasi esclusivamente, così che questa avrebbe potuto chiamarsi la divisione dell' arabo, o più genericamente: delle lingue e delle civiltà dell' Islamismo. Ordinata dallo Schefer, da Barbier du Meynard, Derenbourg, Houdas, Casanova, ebbe a presidente De Goeje (Leida), a vicepresidenti il Karabacek (Vienna) e il Radloff (Pietroburgo). Vogliamo solo notare fra i lavori più importanti di questa sezione il piano maturato e presentato dal Goldziher (Buda-Pest) per incarico del Congresso del 1891, di una Enciclopedia mussulmana; al compimento della quale impresa fu costituito un Comitato permanente.

Degli Italiani presero parte attiva in questa sezione il professor Carlo Nallino (Napoli) e il dottor Salvatore Minocchi (Firenze).

La sezione che venne a chiamarsi semitica per eccellenza si divise in: *a*) *Semitica* e *b*) *Assiriologica.* Nella prima comprendente l' arameo, l' ebraico, il fenicio e l' etiopico, ai signori Berger, Rubens Duval, marchese di Vogüé e Chabot del Comitato di organizzazione furono sostituiti a presidente il nostro Guidi, e a vicepresidenti il Kautzsch (Halle) e il Lamy (Lovanio). Il Guidi presentò, fra l'altre cose, la bella edizione del codice abissino Fetha Nagasht, fatta con molto lusso a spese dell' Istituto orientale di Napoli, che è una delle opere più pregevoli portate innanzi al Congresso. Se-

gnaliamo anche gli *Studi etiopici* del Conti-Rossini. Lunga è la serie degli argomenti svolti in questa sezione che meriterebbero un cenno come quella dell' Halevy (Parigi) che dietro la scoperta di un manoscritto provante che Sirach nacque nel 290 a. C. sposta di 100 anni tutta la cronologia di quell' epoca. Anche qui fu formulato il voto per la impresa di una edizione critica del Talmud.

La sottosezione per l' assiriologia ebbe a presidente il Tiele (Leida), e a vicepresidenti il Pinches (Londra), l' Hommel (Monaco) e l' Haupt (Baltimora). Di supremo interesse fu la relazione dello Scheil (Parigi) sul suo viaggio archeologico nel quale, fra altre scoperte, ebbe la fortuna di trovare una tavola contenente una versione affatto nuova della leggenda del « Diluvio ».

L' Egitto e le lingue africane ebbero posto nella quinta sezione, all'ordinamento della quale avevano atteso il Maspero, l' Hanoteau, il Basset specialmente. La presidenza toccò al Naville l' ex presidente del Congresso ginevrino, con a lato il Lieblein (Cristiania) e l' Erman che presentò il piano di un *Thesaurus verborum aegyptiacorum* iniziato sotto gli auspicî del Governo tedesco per opera di una Commissione composta delle Academie di Berlino, di Gottinga, di Lipsia e di Monaco. Vi si conterranno tutti i vocaboli dei testi noti in caratteri ieroglifici e ieratici: le corrispondenze demotiche e copte non vi entreranno se non a titolo di comparazione. Il lavoro importerà venti anni di tempo. Fra gli altri argomenti di interesse più generale furono le questioni cronologiche discusse dal Lieblein, come quella del regno di Ramses II, sotto il quale dev' essersi effettuata la fuga di Mosè dall' Egitto.

E vengono infine le due ultime sezioni di cui la sesta, brevemente intitolata *Grecia e Oriente,* comprende lo studio delle generali relazioni fra l' Oriente e l' Occidente. La presiederono il greco Bikélas, noto letterato che avea fatto parte del Comitato organizzatore; con lui lo Strzygowsky (Graz) ed il Krumbacher (Monaco) il quale riassunse le notizie sul progresso della filologia bizantina nel triennio dal Congresso di Ginevra, che ne lo avea incaricato, ad oggi. A questa esposizione dell' autore della *Storia della letteratura bizantina* si riannodarono le comunicazioni sugli studi dell'arte bizantina medesima, intorno a cui si volse il precipuo interesse di questa divisione.

La settima sezione: *Etnografia e Folk-lore* dell'Oriente, organizzata dal principe Rolando Bonaparte, dall' Hamy direttore del Museo

del Trocadero, da G. de Rialle, e dal Grenard, ebbe a presidente il Vambéry e a vicepresidenti il De Gubernatis, il Radloff, de Claprède e Valdemar Schmidt (Copenaga). La materia e l'interesse che essa presenta al pubblico in generale allungherebber di troppo la narrazione dei fasti della sezione. Notiamo qui la presenza del sig. A. Battigelli, del prof. Giovanni Zannoni; ed una Memoria inviata dal prof. Stanislao Prato sull'alfabeto greco-fenicio nelle sue attinenze con le scritture figurative, base dell'onomatopea semasiologica del linguaggio. Vogliono sopratutto essere ricordate le conclusioni dell'Hamy sopra l'età della pietra nell'Indo-China e dei rapporti etnografici fra l'Asia e l'Europa; quelle del Germer Durand sulla età della pietra in Palestina; del Grenard sulla etnografia del Turkestan orientale, del Thibet e della China; le scoperte del Caffaujon raccolte nel Museo di storia naturale, di cui furon ammirati sovra ogn'altro gli oggetti raccolti nelle ruine di Afrâçiâb l'antica Samarcanda, di Peïkent l'antica capitale della Sogdiana, e delle tombe nestoriane trovate nel Turckestan e nella Mongolia settentrionale. Le giornate di questa sezione terminarono col voto che i suoi quadri vengano allargati restituendole il titolo ch'essa aveva portato in origine, e cioè di « sezione di geografia ed etnografia dell'Oriente ».

V.

E qui prima di finire sta bene una postilla sulla parte sostenuta dagl'Italiani nel Congresso. La posizione non si presentava dapprincipio molto agevole ad essi. A tutte le sessioni precedenti il Governo erasi fatto rappresentare da tre suoi delegati, fra i quali aveano figurato stabilmente l'Ascoli ed il De Gubernatis; alla sessione di Parigi invece il Ministero non delegò che un rappresentante solo, escludendo i due nominati. Noi siamo disposti a trovare le buone ragioni di questa determinazione ministeriale. Forse la coincidenza del Congresso di medicina e di antropologia in Russia ha divisi e distratti i mezzi scarsi di cui il Ministero dispone per quella che è per noi la conquista del sapere delle altre nazioni. Certo è però che la cosa non potea cadere più male a proposito. Non obbligati a far il conto dei nostri domestici guai, la eccezione che tale appariva fatta per la prima volta verso di loro, non poteva a meno di ferire l'animo suscettibile dei Francesi. Tanto più che anche la Ger-

mania non figurava a questo Congresso con alcun delegato ufficiale de' suoi Stati.

Per derimere o almen lenire questa impressione la Società Asiatica italiana, che già erasi fatta organo della rappresentanza nostra, raddoppiò di zelo e riuscì a portare alla sessione di Parigi un numero più che triplo di aderenti e di presenti, ed una somma considerevole di lavoro che non fosse dato ai precedenti Congressi. Contammo infatti sopra 34 adesioni individuali, 14 Italiani che assistettero ai lavori delle sezioni, e 10 de' nostri Istituti rappresentati ufficialmente.

E tanto fu compreso; e ce ne furono grati. Dopo il composto saluto che il Guidi portò a nome del Governo nella seduta inaugurale alla presenza del ministro Rambaud e del presidente del Consiglio municipale, le calde parole pronunciate nell' ora solenne dal Pullè prima e poi dal De Gubernatis in nome dell' Italia che lavora e che pensa, che conscia di se medesima riafferma i legami di interessi e di affetti colla nazione sorella nel desiderio di una fratellanza dei popoli civili, finirono di scuoter l' assemblea. Sentimmo cadere la tela di diffidenze, e una corrente di simpatia sincera muoversi da quel punto intorno ai rappresentanti italiani Prova ne fu, per non dir dell' altre molte accoglienze oneste e liete, il largo posto fatto ad essi nelle presidenze, negli uffici, nei comitati (1). Non so se più piacque l' attività loro, o il riserbo che a un dato momento essi convennero di imporsi, ritraendosi in seconda linea e rinunciando, per non ingombrar troppo, a parte della materia da essi preparata. Fatto si è che dopo la soddisfazione di aver viste approvate nel corso della sessione tutte le loro proposte ebbero alla fine quella di sentir proclamate, non ostante le non poche e non piccole difficoltà, l' Italia e Roma sede del Congresso futuro, e l'Ascoli suo presidente di onore.

Quietato l' entusiasmo erompente col quale il voto fu profferto ed accolto, rimane ora alla Società Asiatica italiana, cui spetta il mandato, preparare opera degna della fiducia e dell' aspettazione. L' impegno è grave e serio.

(1) Sarebbe dimenticar troppo il non dire della solerte cortesia dei colleghi francesi, specie del Sylvain Lévi nella sezione aryana, infaticabile nel rilevare accentuandoli i pregi e il significato delle comunicazioni e delle proposte che partivano dagli Italiani.

VI.

Or quale, riassumendo, è stato il carattere generale del Congresso di Parigi? Ogni singola sessione, pure rappresentando una faccia del medesimo organismo, ha assunto profili ed espressioni peculiari, determinate dagli uomini, dall' ambiente locale, dallo spirito del tempo. Questa di Parigi fu caratterizzata dalle sue tendenze sintetiche.

La nuova fase ciclica che s' inizia colla seconda decade, mira omai a provvedere i mezzi e il modo di assicurare continuità all' opera del Congresso internazionale. Di mezzo alla massa voluminosa di lavori speciali, sono emersi quelli aventi un significato ed una portata generale, quelli che tendevano a riassumere lo stato attuale e i resultati finali delle diverse discipline dell' orientalismo; sono emerse quelle proposizioni che avevano per effetto di organizzare opere collettive. Le imprese di lunga lena che vanno oltre le possibilità degli individui isolati e richieggono una serie di anni, una distribuzione, un affiatamento periodico, non ponno esser che il frutto della associazione di collaboratori competenti; ciò che rappresenta, come bene è stato detto, il simbolo della continuità scientifica de' Congressi.

La stessa tendenza al coordinamento ed alla sintesi si è rivelata nel voto variamente espresso di tener meno chiusi i campi delle diverse sezioni, e di dare più margine alle sedute generali ove si possano portare ed assommare i resultati ottenuti dal lavoro delle branche speciali. Forse il Congresso futuro porterà questa riforma nella economia delle opere e dei giorni, proporzionandola meglio alle sue finalità.

Les dieux s'en vont! sarà dunque il caso di ripetere anche qui? Le grandi personalità che segnarono, sulla metà del secolo, i campi dell' orientalismo sono, purtroppo, nel maggior numero passate. Al posto loro subentrano le associazioni del lavoro; nei nuovi organismi si ordinano e si estrinsecano le forze singole raddoppiando il loro valore rispettivo nella somma gli effetti. Al concetto dell' individualismo si sostituisce quello del collettivismo. Così volge in alto la ruota del tempo. E la società internazionale degli studi orientali ne ha dato un segno.

F. L. Pullè.

AUGUSTO PLATEN-HALLERMUNDEN

LA GIOVINEZZA DI AUGUSTO PLATEN.

Il 24 ottobre dello scorso anno si compieva un secolo dalla nascita del poeta tedesco Augusto Platen-Hallermunden. Sarebbe troppo il dire che nessuno in Germania se n'è ricordato: poichè, a parte i festeggiamenti ai quali il centenario ha dato luogo nella piccola città natale del poeta, qualche articolo d'occasione è pur venuto fuori (1), e la casa editrice Cotta di Stuttgart, che si mostrò generosa col poeta in vita, ha per conto proprio degnamente celebrata la ricorrenza, pubblicando il primo volume (2), un grosso e nitido volume, dei *Diari* (*Tagebücher*)

(1) V. tra i giornali quotidiani: *Die Frankfurter Zeitung, Morgenblatt* del 22 e 23 ottobre; *Münchener Allgemeine Zeitung*, nn. 294 (24 ottobre) e 300 (30 ottobre) e *Beilage* del 15 dicembre; *Wissenschaftliche Beilage der Leipziger Zeitung*, n. 127; *National-Zeitung* (*Beiblatt*) del 24 ottobre; *Die Zeit* del 24 ottobre; *Vossische Zeitung* (*Sonntagsbeilage*) del 25 ottobre. Tra le Riviste: *Nation* del 24 ottobre; *Blätter für litterarische Unterhaltung* (non ricordo il numero); *Deutsche Rundschau*, fasc. di novembre 1896; *Kunstwart* della seconda metà di novembre; e fuori di Germania (ma l'articolo è di un Tedesco, il Fastenrath): *Ilustración española y americana*, dell'8 dicembre 1896. Mi fu possibile leggere quasi tutti questi articoli, grazie, in massima parte, alla cortesia dell'amico carissimo dottor John Schmitt, e del dottor Karl Dieterich, e solo quello del Fastenrath trovai elogiativo nel vero senso della parola. È poi ben significante anche il fatto che nulla sia venuto fuori in Riviste autorevoli come: *Magazin f. Litt.*, *Cosmopolis*, *Deutsche Revue*, *Grenzboten*, *Preuss. Jahrb.*, *Nord u. Süd*, ed altre.

(2) *Die Tagebücher des Grafen August von Platen*, aus der Handschrift des Dichters, herausgegeben von G. v. Laubmann und L. v. Scheffler, erster Band, Stuttgart, 1896, Cotta, pagg. xiv-875.

del Platen, conservati manoscritti nella biblioteca Reale di Monaco. Ma, certo, ben altro vorrebbe e saprebbe fare la Germania per chi, anche senza essere un Goethe o uno Schiller, apparisse nella storia letteraria rivestito di qualcuna di quelle benemerenze per le quali un poeta ha diritto alla gratitudine imperitura del suo paese al pari d'un capitano vincitore di una qualche notevole battaglia in una guerra d'indipendenza o di conquista. E il fatto è che Augusto Platen, a cui nessuno tra i colti tedeschi, interrogati un per uno, negherebbe il merito di una forma poco men che impeccabile, non godè mai, nè durante la sua vita, nè durante i sei decenni che già trascorsero dalla sua morte, di quella unanime simpatia, che un paese, per un momento almeno, accorda ad un poeta che fu od apparve suo interprete, fosse pure in una tendenza falsa e passeggera. Nella dotta Germania, dove la vita e le opere dei grandi, riconosciuti tali dal paese, son studiate con una scrupolosità ed instancabilità che potrebbero addirittura parer eccessive, al Platen non toccarono finora, a parte le poche pubblicazioni (1) apologetiche di amici suoi devoti, che brevi cenni, dove quasi sempre il biasimo prevale sulla lode, nelle storie letterarie e nelle enciclopedie. Un Francese, il signor Paolo Besson (2), tentò colmare questa lacuna: e, diciamolo subito, lo fece con molto garbo e dottrina, tracciando distintamente (forse, però, sarebbe stato meglio non distinguere perchè con maggiore evidenza la vita dell'uomo rendesse ragione dell'opera del poeta) la biografia e la carriera letteraria del Platen. Ciò non ostante, non deve parer superfluo che qui da noi si parli un po' per conto nostro e a modo nostro d'un poeta che i migliori anni suoi visse in Italia, che in Italia sentì e proclamò d'aver potuto incarnare l'ideale eccelso dell'arte sua, in Italia morì e giace sepolto, e

(1) Tali: *Briefwechsel zwischen* A. Graf v. Platen *und* Johannes Minckwitz, *nebst einem Anhang von Briefen* Platen's *an* Gustav Schwab, Leipzig, 1836; Nathanaël Schlichtegroll, *Erinnerung an August Grafen v. Platen in seiner Jugend*, München, 1852. K. Pfeufer e il teologo Engelhardt pubblicarono sotto il titolo Platen's *Tagebuch*, Stuttgart, Cotta, 1860, estratti dagli amplissimi *Diari* del poeta. Essi, oltre che non vanno oltre il 1825, non riescono a dare, così per la scelta come per la redazione, quasi sempre d'un laconismo scolorito, un'idea adeguata nè di ciò che è in realtà quella vasta autobiografia, nè dell'autore che vi venne notando ogni minimo moto dell'anima propria.

(2) *Platen, étude biographique et littéraire*, Paris, Leroux, 1894.

in Italia finalmente ebbe ai nostri giorni un ammiratore, che da solo vale molti, Giosuè Carducci, il quale onorò la memoria di lui, non solo col tradurre squisitamente qualche sua ode e ballata, ma col porre il suo nome, quasi auspicio dell'ardita innovazione, in fronte al primo volume delle *Odi barbare*. Parlavamo di auspicî: ma meglio si potrebbe dire che abbia voluto il nostro maggior poeta vivente con freschi fiori strappati alla propria ghirlanda ravvivar quella miseramente appassita del poeta tedesco.

Il conte Augusto Platen-Hallermunden nacque di nobile, ma non ricca famiglia, ad Ansbach, in Franconia, città che faceva allora parte dello Stato prussiano, ma fu annessa alla Baviera nel 1806, l'anno stesso, cioè, che il Platen entrava alla regia scuola dei cadetti in Monaco. Al pari dello Schiller e del Chamisso, egli fu avviato al mestiere delle armi, nonostante che le sue inclinazioni naturali fossero manifestamente per la poesia. E come dovè rabbrividire l'anima del decenne poeta, abituata alle blandizie materne, al contatto dell' inesorabile rigorismo d'un istituto militare dove era proibita la lettura del *Wallenstein* perchè conteneva la formidabile espressione: « la parola è libera », e dove, per amor di disciplina, gli allievi protestanti ch' erano in minor numero, e tra essi il Platen, venivano obbligati a prender parte alle cerimonie religiose dei cattolici! Si consolò alla meglio, coi pochi libri che potè avere e legger di nascosto, e colle dolcezze dell'amicizia. « La nostra dea », scrive egli a proposito di quegli anni, « era l'amicizia »: ed egli la sentiva, in verità, con quella prepotenza di passione che tale nobilissimo sentimento riveste tra uomini, specialmente giovani, accomunati nella disgrazia d'una penosa clausura, ma anche un po' con quella sentimentalità presso che feminea per la quale l'uomo debole cerca istintivamente nell' amicizia del forte il complemento delle qualità ch'egli sente manchevoli o mancanti in sè. Alcuni dei suoi amici, e tra essi van specialmente ricordati Gustavo Jacobs, figlio del ben noto filologo, e il conte Federico Fugger, erano in grado di assecondare i suoi entusiasmi per la poesia: nè avrebbe potuto essere altrimenti in quei giorni in cui la Ger-

mania, come la Grecia di Pericle e l'Italia del Rinascimento, era tutto un rigoglio di fioritura intellettuale. Della sua produzione poetica di questi primi anni ci basti ricordare le poche stanze a Cristina di Svezia, nelle quali il poeta protestante, a cui pure tra le pareti buie del suo reclusorio giungeva il tanfo del bigottismo cattolico di Monaco, si scaglia contro la degenere Sovrana che andò ad abiurare a Roma la fede per la quale Gustavo Adolfo, suo padre, era morto sui campi di Lützen. Questa poesia è del 1° gennaio 1810: e nell'autunno di quello stesso anno il Platen entrava nel regio istituto dei paggi, dove il suo ufficio, essendo nient'altro che quello di comparsa nel cerimoniale coreografico di Corte, gli consentiva quei lunghi e tranquilli ozi dei quali egli provava un gran bisogno per sodisfar la sete, in lui ogni dì più crescente, del sapere. Molto egli lesse, entro i limiti, s'intende, concessigli dalla conoscenza ancor scarsa che aveva delle lingue straniere: ed è singolarmente notevole la ponderata oculatezza, colla quale egli, giovanissimo, cerca e scorge negli altrui scritti (si trattasse anche di quelli di Goethe) i più tenui vizi di forma. Nè pochi o di piccola mole sono i tentativi poetici che in questo periodo fece per proprio conto: seguendo, evidentemente, la voga dei drammi storici destata dallo Schiller, e ravvivata ora con grande ardore dai romantici che nella recente storia degli Hohenstaufen del Raumer trovavano il materiale, da loro ambito, del medio evo germanico, ideò una tragedia su Corradino, nella quale il sentimento dell'amicizia avrebbe alimentato buon numero di scene, al pari di quello dell'amore, che almeno come intingolo di tragedia anche il Platen sentiva indispensabile: condusse fino al terzo atto una tragedia in versi sulla *Notte di S. Bartolomeo*, un argomento che in modo singolare si conveniva a un fervido protestante qual era il Platen: scrisse le prime stanze d'un poema eroico su *Gustavo Adolfo*, e i primi due canti d'uno su *Arturo di Savoia*, modellato sull'*Oberon* del Wieland; e molte scene drammatiche egli imbastì sulla storia di Carlotta Corday. Ma fu tutto lavoro, questo, condannato alle fiamme quasi subito dopo compiuto, e solo l'ultimo argomento fu ripreso più tardi nel dramma *La morte di Marat*. E a voler giudicare dai pochi componimenti lirici di questi anni ch'egli ammise più tardi nella raccolta delle sue poesie, non si può esitare a riconoscere ch'egli si lasciasse irretire, sull'inizio

della sua carriera poetica, nelle lusinghe delle novità romantiche: si leggano, a prova, la graziosa poesiola *Al tulipano*, *L'ultimo ospite*, il *Commiato di fanciulla*, il *Vergissmeinnicht* (« non ti scordar di me », nome dato dai Tedeschi al camedrio), e il racconto in prosa *Il figlio delle rose* (1813) riboccante di apparizioni di fate, di inverosimili trasformazioni, di talismani prodigiosi, di tornei, di cavalieri, di nani, e via dicendo.

V'è, però, un componimento poetico del Platen diciassettenne, che, da solo, per la solennità dell' effetto conseguita con mezzi semplicissimi, ne attesta la naturale potenza lirica, menomata poi, com' egli stesso ebbe ad affermar melanconicamente, dal soverchio studio degli altrui modelli: ed è quello intitolato *Saul e David*, il quale, benchè dal Platen stesso rassegnato tra i *Canti e romanze*, starebbe benissimo tra le sue ballate, presso che tutte splendide, e perciò, manco a dirlo, tenute in pochissimo conto dal loro autore. Eccolo, in cattiva prosa, pur troppo: « Siede inquieto il Re sul suo trono; egli fa cenno che gli si chiami il figliuolo di Isai: " Vieni, fanciullo, vieni, col suono della tua arpa. " E quegli s' inginocchia a piè dei gradini. — " Il Signore è grande! " egli incomincia solennemente, " le creature rispecchiano la voluttà del loro creatore; biancheggia il giorno, si fendon le nubi, e, levandosi, canta il sole il suo inno sublime. — Gitta via dal tuo capo la gravosa corona, ed esci fuori alle aure pure di Dio! Il giglio pompeggia, il bosco è novamente fronzuto, le viti fioriscono e prodigano odori. — Certo, io non sono che un semplice pastorello; tuttavia io mi sento innalzato sino al cielo: che cosa non dovresti tu sentire, o Re, sul trono; come il tuo cuore non dovrebbe lodare il Dio dei padri!? — Eppure, tu chini il tuo ciglio pregno di pianto, sì che esso cela il bel fulgore dell' occhio: quanto grande è Geova! o guarda intorno! e qual pace pervade l' anima tutta! — Lascia dunque che il cuor tuo nel Signore, e il tuo orecchio nei miei concenti si ricrei! " Ma il Re balza su infuriato, e scaglia l' asta contro il fanciullo atterrito ». Qui, la ispirazione è sana ed altissima: qui la forma è piana e ad un tempo perfetta: chi vorrà, potendo, legger l' originale, troverà che le sei quartine in decasillabi giambici si eguaglian tutte in compattezza e nitore come sei gemme preziose adunate in un ricco monile.

Il 31 marzo 1814 il Platen entrava sottotenente in un reg-

gimento di fanteria: e non è da stupire se egli il quale, da paggio, aveva provato come un senso di paura davanti al suo amore incipiente per la marchesina Eufrasia di Boisseson, rimanesse ora disgustato, atterrito quasi della « corruzione » dei suoi compagni d'arme, la quale poi, s'intende, si riduceva, in realtà, a quel po' di vita allegra dappertutto e sempre conciliabile coi doveri della vita militare. Si rassegnò, dunque, a viver solo, o quasi, perchè un po' di buona compagnia gli facevan sempre i suoi libri. Legge ed ammira i sonetti di A. G. Schlegel, ch'egli chiama « unico » (e così la pensava anche la maggioranza dei suoi contemporanei) in questo genere poetico sovranamente difficile: si entusiasma (e come non entusiasmarsene allora in terra germanica?) per la raccolta delle poesie del povero Körner, la quale già a quei dì circolava largamente; e viceversa battezza di « metri ingrati » quelli di Klopstock, alludendo senza dubbio alle odi: dai versi d'un Sendtner, giornalista e poeta a tempo perso, trae occasione per sostenere che « un difetto generale dei poeti bavaresi è di non saper rimare, per causa della loro falsa pronuncia del tedesco »: sentenza notevole, perchè prova che l'orrore della colpa comune contribuì non poco a far di lui (e il suo miglior seguace, curioso a rilevare, fu un altro Bavarese, il Geibel) il campione della parola eletta in rima e fuori di rima. Del resto, il suo spirito critico, con poco vantaggio, certo, della spontaneità e sincerità della sua vena poetica, si esercitava anche, rigidamente, sull'opera sua propria: chè egli nel febbraio di quest'anno, 1814, registra, senza reticenze, nei suoi *Diari*: « le mie poesie non piacciono neppure a me », e nell'apprendere che un giovinetto di Rothenburg, certo Hesse, ha ricevuto gli elogi, per iscritto, del Goethe, nota: « o se nei miei versi ci fosse qualche cosa da poter arrischiare un tal passo; ma io non sono un Hesse! » Il 15 giugno 1814, ancora nei suoi *Diari* di cui qualche brano veniva in quest'anno redigendo in barbaro francese, scrive: « Quand je ne renonçerai pas à cette opiniâtreté de caractère, elle me rendra malheureux, et elle éloignera de moi bien des hommes ». E il 17 luglio, volendo rendersi ragione dei propri magri successi nel campo dell'arte: « Je suis trop imparfait comme homme. Peut-être l'amour me pourrait encore tirer quelques accords heureux, mais je me sens froid ». E finalmente, il 12 agosto, leggendo l'autobiografia del Goethe, nota melan-

conicamente: « Goethe était heureux, tout contribuait pour le rendre illustre, pour compléter son éducation ».

Ho menzionato i *Diari*; questi, avendo egli colmato le lacune più tardi, movono dalla sua nascita, ma incominciarono ad esser redatti regolarmente il 22 ottobre 1813. Essi sono oltre ogni dire accurati, particolareggiati, minuti (son divisi in libri, suddivisi in giornate, muniti di conclusioni riassuntive e fin d'un elenco delle opere ricordate in ciascun libro!); tanto minuti da occupar diciotto volumi manoscritti per una vita d'uomo che non oltrepassò i trentanove anni e non fu certo di quelle che riassumono in sè la vita di popoli intieri e nazioni. Certo è da lodare in questa autobiografia il coraggio che forma il più gran pregio delle *Confessioni* di Rousseau; e si può forse credere quel che l'autore afferma, vale a dire ch'egli la scrivesse per sè stesso e non per altri, quantunque qua e là la preoccupazione che altri abbia a leggerla, sian pure degli amici, fa capolino: ma gli orgogli solitari son meno perdonabili, o, se si voglia, men simpatici che quelli aperti e manifesti: e una forma d'orgoglio, sia pure affatto innocuo, è questo segreto culto dell'*io*, che induce un uomo, sin dalla sua prima giovinezza, a notare e sottolineare ogni più tenue moto dell'anima sua propria. Quale e quanto misero sperpero della propria facoltà di osservazione, la quale assai meglio si sarebbe potuta esercitare su questo benedetto mondo, dopo tutto, così vario, che non intorno a quel sempre più monotono, più povero *io*! Ciò sarebbe perdonabile, apprezzabile fors'anche dai più, in tempi di decadenza come i nostri: ma non era e non poteva essere quando, e proprio nella patria del Platen, viveva il Goethe, il cui intelletto, come un prisma gigantesco, rifletteva in sè tutti i lati della vita universale!

Quest'anno 1814 passò pel Platen senza nulla di straordinario, nè per un militare nè per un poeta. Per doveri d'ufficio fece in giugno due viaggi in Tirolo: e nè dell'uno nè dell'altro si trovò contento, non essendo la pioggia e le incomodità dei mezzi di trasporto e degli alloggi, incerti che potessero garbare a un soldato della sua tempra. Quanto alle poesie che venne scrivendo, a giudicar da quelle poi stampate (*Dedica*, *Entrata di Cupido*, *Ritorno del fuggiasco*, *Alla notte*), esse rivelan tutte una pretesa alla maniera classica che va fino all'esagerazione

dell'imparaticcio: pure, non s'era peranco destato in lui il culto febbrile delle lingue e delle letterature classiche; chè durante il suo alunnato alla paggeria di Monaco e durante le vacanze autunnali ad Ansbach egli era venuto piuttosto attendendo allo studio dell'inglese e dell'italiano, e in quest'anno andava fantasticando di ricavar tragedie dai poemi di Ossian, e si veniva accendendo di singolare entusiasmo nella lettura del *Pastor fido* del Guarini, della quale si dilettò poi sempre in modo straordinario, anche quando ebbe acquistata una certa familiarità con Dante e con Petrarca.

L'anno seguente, 1815, doveva esser singolarmente memorando per tutta l'Europa, e non poteva non esser tale in qualche modo per chi, come Platen, esercitava, sia pur di mala voglia, il mestiere delle armi. S'era alla vigilia di Waterloo, e la Baviera, facendo causa comune cogli altri Stati germanici, mandava alla frontiera renana, per arginar la furia napoleonica di nuovo imperversante, quanta « carne da cannone » le era dato mettere insieme. A quella volta partì anche, benchè uno degli ultimi, il reggimento al quale apparteneva il Platen. Questi, bisogna rendergli giustizia, malgrado la sua giovinezza, aveva sempre saputo conciliare l'odio contro Napoleone, oppressore, anche sotto la forma di alleato, della gran famiglia tedesca, coll'ammirazione sotto il rispetto artistico, direi, pel genio di lui. Il 27 ottobre 1813, dopo la nuova della battaglia di Lipsia, egli scriveva nei suoi *Diari*: « Quando il mondo e il destino son congiurati contro un grand'uomo, chi, se non il poeta, deve prendere il suo partito?... L'Imperatore, abbandonato dai suoi, deve ora nella disgrazia, mentre non avrebbe potuto ai dì della fortuna, contare sulla nostra simpatia ». Chi, leggendo queste parole, non ripenserà a quelle del Manzoni:

> Lui folgorante in solio
> Vide il mio genio e tacque...?

Ma l'annunzio della fuga di Napoleone dall'Elba avea soffocato d'un tratto nel poeta ogni sentimentalità per l'epica figura del gran capitano, e ridestati in lui gli entusiasmi patriottici. In più d'una poesia (*Al popolo tedesco* e *Per l'ingresso di Bonaparte in Parigi, 1815*) egli non si perita di scagliargli in viso epiteti volgarissimi, gli nega perfino il merito di sommo duce d'eserciti, e

in pari tempo invita i fratelli germani a fargli mordere la polvere come già altra volta sui campi di Lipsia, e impreca ai Parigini che « incoronano la testa d'un assassino ». Tanta volgarità è appena perdonabile per le circostanze singolari del momento e per la considerazione che certo in cuor suo il poeta augurava a quei Canti, che nella maniera più semplice volevano interpretare il sentimento di tutti, la fortuna degli inni patriottici del Körner. Ma che differenza, sotto ogni rispetto, tra il Platen e il bellissimo e giovanissimo Teodoro che men di due anni innanzi era morto cantando e spezzando la propria spada precisamente come il Rolando della leggenda carolingia!

Vero è che, come ho già detto, anche il reggimento del quale il Platen faceva parte marciò alla guerra, il 15 aprile; ma spintosi fino a Nitry, rientrò in Baviera nel tardo autunno senza aver tirato un solo colpo di fucile. Sicchè il povero poeta s'annoiò anche questa volta, un dì dopo l'altro, sempre allo stesso modo, nonostante la varietà dei paesi attraversati: visitò, quando n'ebbe il tempo, chiese e cimiteri campestri; lesse e comprò libri (tra gli altri un'antologia italiana nella quale per la prima volta gustò i sonetti del Petrarca) nelle città dove potè fermarsi qualche giorno, adattandosi anche, a volte, in mancanza di meglio, alla biblioteca di poveri curati di campagna. Il tempo che gli avanzò dal leggere impiegò a scrivere, e del molto che scrisse pochissimo gli fu ispirato da quel così epico momento della storia d'Europa: un *Canto di vittoria*, il quale, d'intonazione schiettamente popolare, era certamente destinato dal poeta a divenire qualche cosa come un inno nazionale che facesse dimenticare i canti del Körner e dell'Arndt, una poesia *Al Bonaparte*, un'altra sulla battaglia di *Waterloo*, una terza *A Luigi XVIII*, e una quarta *Al Northumberland*, alla nave, cioè, che trasportò Napoleone a Sant'Elena; tutte quattro escluse poi dalla sua raccolta a stampa! In quella *In riva al Reno* l'autore chiede all'onda del sacro fiume che gli riveli il destino della patria e il suo proprio; nell'altra *Sul Reno* anzichè fremere l'entusiasmo delle battaglie serpeggia la melanconia della solitudine in mezzo a una gran campagna, e nel *Canto dalla Francia* l'anima verginale del poeta non sa darsi pace della corruzione e della irreligiosità dei Francesi. Non sappiamo che cosa fossero le tre ballate, non mai stampate, *Maria Stuart*,

Lady Bothwell e *Le grotte d'Arcy*: e poco abbiam da ammirare nelle due epistole poetiche all'amico Schlichtegroll (15 giugno e 15 ottobre), nella prima delle quali l'odio contro Napoleone è espresso con immagini appena passabili, mentre nella seconda stride maledettamente in contrasto alle più crude evocazioni mitologiche la parafrasi di qualcuna tra le più dolorose uscite del povero Amleto. Lasciamo lì i due grandiosi progetti d'una novella epica dal titolo *L'arpa di Maometto* e d'un'epopea su *Gustavo Wasa*; e ricordiamo che il 24 agosto di questo stesso anno, quando il suo reggimento stanziava a Nitry, egli conduceva a termine le *Considerazioni sopra alcune circostanze della vita*, pei giovani, una specie, a giudicar da quello ch'egli ne dice nei suoi *Diari*, di *Specchio della vera penitenza*, che l'anno appresso si proponeva di sviluppare in *Idee sopra la vita umana in alcuni suoi rapporti morali e sociali*. Certo, questi scritti dall'aria così grinzosa gli venivano ispirati dal *Saggio sull'uomo* del Pope; ma non è già un fatto singolare che un giovane a diciannove anni andasse in visibilio per una poesia di quel genere sino al punto da leggerla in cinque lingue? In verità, non c'è da aspettarselo che dallo stesso giovane il quale contemporaneamente nota nel suo giornale intimo: « Io non amo nessuno di quanti mi circondano. Gli uomini mi piacciono sempre meno. Io aborro le loro comuni passioni, i loro ferini istinti, la loro sempre crescente depravazione »; dallo stesso giovane che ivi apertamente riconosce che « il *suo* proprio cuore è il *suo* nemico », quel suo povero cuore che gli rende inverosimili anche le forme più semplici della felicità terrena: tanto che ospite coi suoi superiori al castello di Gemmingen in Bonfeld, mentre ammira la tranquillità felice d'una famiglia esemplare, con una gran tristezza nell'anima esclama: « questa pace non sarà mai per beatificare la mia vita ». Come e perchè?

Dopo qualche settimana di soggiorno ad Ansbach, nella casa paterna, il giovane ufficiale torna a Monaco, alla monotonia della vita militare in tempo di pace. E più che mai egli si sente a disagio tra i compagni d'arme, che a tavola e al caffè e dappertutto non san parlare che di cani, di cavalli e di donne: che discorsi pel povero Platen che s'era impietosito fino alle lagrime per la sorte del suo compagno d'armi Perglas, sorpreso tempo innanzi da amici comuni a braccetto con una graziosa Parigina

nei pressi del Palais Royal! Per ragioni di questo genere molte vecchie amicizie illanguidiscono o periscono affatto nel cuore del poeta: ed egli si studia di compensarsene, cercando nuovi amici, qualcuno dei quali esercita su lui un tal fascino ch' egli se ne incide il nome sul braccio! Il peggio è che ogni dì più precisa si fa in lui la coscienza della sua debolezza, della sua inferiorità rispetto agli altri: gli pervien la notizia che uno dei suoi amici, lo Xylander, è fidanzato, ed egli esclama: « Com' egli è felice! Egli ama ed è amato! Che beatitudine dev' essere poter dir *sua* una nobile e degna fanciulla, e poter, in ricambio, esser detto *suo* da lei! Una tal beatitudine non è per me: dovessi io mai amare, l' amor mio si infrangerebbe contro insormontabili (?!) ostacoli, e degenererebbe in una specie di disperazione. Io conosco troppo la mia disgraziata maniera di sentire! » Altrove egli domanda a sè stesso, quasi in preda a terrore, perchè mai vivan sulla terra uomini come lui che nulla sono e nulla possono: e questa volta par ch' egli senta, chiaramente, che in lui l' inferiorità dell' uomo fa quella del poeta: giacchè al momento stesso ch' egli sospetta che l' opera sua di poeta susciti il riso degli altri, egli deplora di non posseder quell' arte, che non s' impara, di farsi amare dal mondo.

Pure, il sogno di una gloria poetica avvenire, traballò, vacillò allo sguardo del Platen, ma non dileguò, mai: ed egli potè continuare ad affiggervi l' occhio lacrimoso come sull' unica stella che brillasse nel fosco cielo della sua vita.

Subito dopo il suo ritorno a Monaco, egli continuò i preparativi pel suo *Gustavo Wasa*, a cui di modello poetico dovea servire la *Gerusalemme* del Tasso, e di fonte storica la vita di quel principe pubblicata dall' Archenholz nel 1801; il dramma in tre atti, la *Figlia di Cadmo*, composto nel 1811, fu rifatto, sostituendovi, sull' esempio della *Colpa* del Müllner, il metro trocaico a quello giambico; al *Corradino* fu aggiunto il quinto ed ultimo atto; e anche all'*Arpa di Maometto* il poeta rimise mano, nel metro delle ottave, di cui la prima è evidentemente scritta sotto l' influsso di Ariosto, una delle sue letture favorite di quei giorni. Ad ogni modo, questo febbrile esercizio della penna, unito alla lettura assidua dei grandi scrittori moderni e al culto che in lui si veniva avvivando per qualcuno dei sommi antichi (appunto in quest' epoca il Platen traduceva in prosa Orazio),

veniva affinando la tecnica del poeta, che infatti a venti anni è già in grado di cogliere col taglio della parola adamantina le fibrille della sua povera anima di malato. Ecco qualche stanza d'una delle liriche da lui composte nel 1816 (*Il peso dell'amore e della pace*): « Nella fiorente primavera della vita, allorquando altri giovani operano e creano, sent'io, malgrado il calore dei miei sforzi, intiepidire la mia vitale potenza! Nulla di alto, nulla di bello, di grande mi si offre sull'odioso sentiero: pigra, vuota, inerte vita: gónfiati, mugghia o tranquillo oceano! — Poichè sempre onorai il gran Febo, io pensava ch'egli presterebbe le ali al mio canto; poichè io sempre nutrii amor per qualcuno, credetti, ahi folle! d'esser ricambiato; ma solo il disprezzo rispose allo slancio del mio spirito, solo il disprezzo allo slancio dell'anima mia; o irrora, mio Dio, quest'arida vita, mostrami, o Dio, una novella meta. — Ch'io veda nuovamente davanti a me alcuna meta di nobile azione, ch'io non dilegui come un sognatore, sprofondato in vane passioni. Fa ch'io mi svincoli dal mio delirio perenne, guidami verso il mare procelloso dell'azione! Fa ch'io possa alleggerire il mio schifo di questo peso dell'amore e della pace ». Qui c'è Platen tutto intero: qualche frase, anzi, e anche qualche verso, si ripete più d'una volta in altre liriche dolorose, come in un'opera di musica il motivo fondamentale che coincide col punto culminante dell'azione si ripete, almeno in iscorcio, in altri solenni momenti.

Di quest'anno sono ancora le *Meditazioni della sera e della mattina*, in versi, bene inteso, e più precisamente in sonanti decasillabi (endecasillabi all'italiana) giambici, ma non per questo meno adatte a sostituire il testo in prosa delle preghiere tradizionali. Queste « meditazioni » son sette, quanti sono i giorni della settimana: e ognuna si divide in due parti, di cui la prima doveva esser la preghiera del mattino, la seconda quella della sera. Non si può negare che il Platen facesse quant'era nella sua volontà per sedare lo strano gorgoglio che forzava le pareti del suo povero spirito: e, d'altra parte, è da riconoscere che egli il quale ebbe in orrore il bigottismo così come, per esempio, lo si professava nella sua Monaco, non lasciò dilagare i suoi sentimenti religiosi a quegli eccessi di misticismo di cui furono vittime, all'epoca della reazione, tante luminose intelligenze germaniche. Della funzione del libero arbitrio egli ha un concetto

preciso che gli riesce di metter d'accordo colla grazia divina, immaginando questa come uno scudo del quale quello possa farsi riparo: e la perfezione divina egli immagina e venera come modello ideale di quella che l' uomo, per propria volontà, è, secondo lui, in grado di conseguire. In queste *Meditazioni*, anzi, appare ben nitida, e ripetutamente, quella concezion del « perfetto » che più tardi diviene pel Platen la stregua d' ogni sforzo morale e intellettivo. La perfezione, nel concetto del Platen, non è e non può esser di tutti: ma tutti devon cercar di mettersi e di tenersi sulla via di essa. Ciò che è manchevole è mostruoso, senza mezzi termini, nel concetto plateniano: e si comprende come, per questo tramite, pur senza mai rinunziare alla fede dei suoi padri, pervenisse poi cogli anni a quella specie di ebrietà estetica, per cui anche il buono viene ad essere una emanazione del bello.

Il viaggio in Francia, nonostante quel che aveva avuto di ufficiale e quindi di noioso, si veniva poi nel ricordo del poeta (il passato è sempre bello pei malati d' immaginazione) rivestendo di postumi incanti. Certo è che da allora la febbre delle peregrinazioni s' impadronì di lui. Alla fin di giugno 1816, ottenuto, ed era cosa facile, pare, nell' esercito bavarese d' allora, un congedo, partiva per la Svizzera che si proponeva di attraversare a piedi.

L'ascensione del Rigi, che oggi ha perduto tanta parte delle sue attrattive per la comodità della funicolare, gli strappò dal seno gridi di sincero entusiasmo, e la quiete idilliaca di un focolare svizzero e lo scampanio vagante degli armenti (il suono caratteristico dei paesaggi alpini) mollificarono nell' anima sua, precisamente come in quella d' un altro infelice poeta tedesco, il Lenau, l' indurita piaga del dolor mondiale. Le sue impressioni egli venne descrivendo in parecchie poesie; la più nota, e meritamente, è quella sul *Chiostro di Königsfelden*, nella quale le evocazioni storiche si accavallano con efficace agilità. Questa, però, fu rifatta più tardi, come tante altre del Platen: e una descrizione poetica di tutto il viaggio nel suo insieme (*Schweizergemälde*) fu anch' essa prodotta dal poeta a sangue freddo, nella quiete della sua stanzetta a Monaco, nel settembre del 1816. Forse, le impressioni gli si ripresentavano, dopo alcuni mesi, con quel dolce profumo delle cose passate che alla ispirazione poetica si convien più che non quel tanto di violento che v' è in ogni im-

mediata impressione: ma il fatto è che in queste ventuna ottava si affastellano troppi nomi propri di luoghi e di persone, v' è troppo ordine geografico, troppa preoccupazione di non dimenticare nulla anche di ciò che figura bene in un taccuino di viaggio senza dover per questo essere, ad ogni costo, materia poetica. E, insomma, non arriva mai, in tutto il percorso della lunga poesia, il momento in cui le singole impressioni, urgendo tutte insieme sulla immaginazione del poeta, ne sprigionino un di quei lampi la cui luce si proietti, d' un tratto, su tutto l' insieme. Quel che però è da ammirare senza riserve in questa descrizione poetica è la fattura dell' ottava: tassesca, anzichè ariostea (benchè egli a quel tempo leggesse l'Ariosto), pel frangersi rumoroso dei primi sei versi contro la salda diga del distico finale.

Bisogna dire che dalla patria di Guglielmo Tell egli ritornasse coll' animo addirittura infiammato da quei sentimenti di libertà, che fino ad allora non avevano ecceduto quel grado di tepore a cui essi han diritto nell' anima d' ogni poeta. Certo è che l' anno seguente egli viene accarezzando, precisamente anche in questo come il Lenau, il proposito di recarsi in America, le cui foreste vergini erano ancora degno albergo di quella libertà così barbaramente manomessa nella vecchia Europa: irreprensibili, benchè freddi, i distici nei quali egli ci si rappresenta veleggiante pel Nuovo Mondo. Perfino i suoi sentimenti religiosi, così saldi sinora, par che vacillino al primo picchiare della dea Ragione alle porte dell' anima sua presso che infantile: la divinità di Cristo non regge più al cozzo delle sue argomentazioni, le saghe cristiane egli rigetta come disadatte ad ogni elaborazione artistica: e, finalmente, la festa secolare della Riforma, della cui opportunità dubitava il Goethe, ammiratore del carattere di Lutero più che dell' opera sua, ispirò al Platen gli *Inni dei geni*, nei quali (così intitolati perchè vi sono introdotti a parlare il genio della religione, il genio della patria, e il genio del secolo) si celebra il trionfo della verità sulla religione e si rende onore all' età moderna, e più specialmente alla Germania, per la mirabile conquista della tolleranza religiosa. Strano invero, stranissimo contrasto colle *Meditazioni del mattino e della sera* di poco più che un anno prima! Questi versi che segnano una vera rivoluzione nello spirito del Platen e furono anche i primi, tra quanti ne fece, ad esser stampati, dopo infinite esitazioni,

furon concepiti e scritti nella incantevole quiete di Schliersee, dove il poeta passò il suo lungo congedo del 1817. Ma rientrato a Monaco nell'ottobre, il neofito del razionalismo trovava la notizia del Concordato stipulato il 5 giugno tra la Baviera e il Papa: *inde irae*, e un componimento satirico, in un atto con prologo, *La vittoria dei credenti*, del quale i personaggi sono san Pietro, portinaio, la madre di Dio, un eretico e una povera anima: « una buffoneria rimata » lo definì egli stesso che, ciò non ostante, si prese la pena di rifonderlo nel 1820 col titolo: *I nuovi profeti*. Non vorremo poi passar sotto silenzio le *Regole per la vita* (*Lebensregeln*) (1), scritte, in prosa, a Schliersee: ottantanove più o meno ampie sentenze, destinate a servire esclusivamente per lui, come le *Meditazioni*: una nuova prova, dunque, della nobile ostinazione del Platen a voler conseguire il dominio di sè, applicando una morale logica quant'altra mai, presa in sè, ma che per nessuno, nell'applicazion pratica, doveva presentar tante difficoltà quante per l'autore stesso.

Alla fin di quest'anno il Platen, collo scopo apparente di prepararsi alla carriera diplomatica, e con quello reale di poter studiare a suo bell'agio, chiedeva di essere esonerato dal servizio attivo, e a metà aprile del 1818 si iscriveva nella Università di Würzburg. Quello che più gli piacque tra i professori fu il Wagner, un discepolo dello Schelling, che insegnava storia universale e filosofia: e da lui imparò a giudicar la letteratura universale secondo i più gretti criteri del romanticismo, giungendo per tal via, con un grande apparato di figure geometriche, al mostruoso risultato d'una tetrade nella quale, ai poli di due linee incrociantisi sono Shakespeare e Calderon, Dante e... Heyden! Tuttavia, nella sua produzion lirica di quest'anno si ritrova qualche vera gemma.

Per esempio (e si notino le consonanze con altra lirica sopra riportata): « Ancora nel voluttuoso maggio della vita, quando per solito dall'animo spicciano gli ardimenti, sento tra il fuoco delle mie aspirazioni intiepidire il mio vitale elemento. Non un alito di vento vivificante giunge a me, ad incresparmi

(1) Cfr. la versione italiana: AUGUSTO PLATEN, *Massime per la vita*, tradotte da BENEDETTO CROCE, Trani, V. Vecchi; estratto dalla *Rassegna pugliese*, III, 19.

le chiome; vuoto e pigro sta l'inoperoso sopra il tranquillo padre Oceano. Chi mai saprà dirmi che cosa da me si attenda? chi mi porrà in grado di provar tutte le mie forze? potrò io senza dolermene far quello ch'io deggio fare? tanta fatica per un lenzuol funebre? O venite e spiratemi coraggio in seno, tenere voci del canto, da lunga pezza assopite, e fate sì ch'io miseramente non mi perda come un sognatore sprofondato in disperati propositi ». E questa maniera cruda di rappresentar l'inanità degli sforzi umani, che con altre immagini è spesso delineata nei *Diari*, si ripete in altre poesie posteriori, ad esempio in *Coraggio e scoramento* (1820): « Degg'io eternamente tribolare? Appressatemi una volta il mio funebre lenzuolo! » Ciò però non impedisce che in altra lirica di questo stesso anno il poeta così incerto della sua missione su questa terra, scriva: « Perchè il tuo cuore non sanguini sappi contenere i tuoi impulsi; sii come Flacco sul diletto unico campicello della Sabina », e in altra, pure avendo evidentemente nell'orecchio Orazio: « dovesse anche sconquassarsi il mondo tutto, fuorchè il luogo dove poggiano i vostri piedi, indifferenti ed impavidi assistete alla sua ruina. Volete voi forse dondolarvi eternamente nella pigrizia, e svigorir l'anima nell'inerzia? Sorprendete il germe nascosto nell'anima vostra e fate che maturi. Prima d'ogni altra cosa terrena imparate a conoscere chi siete e quel che a voi si spetti di fare: darsi da fare, magari senza poter compiere, prima che il sipario rotoli giù ». Chi direbbe che il poeta possa in diversi momenti e a brevi intervalli avere un così preciso concetto tanto della nullità quanto della nobiltà della natura umana? E di quest'anno e anche le più antica ballata di quelle che il poeta ammise più tardi nella sua raccolta a stampa: *Lo spirito di Colombo*, solo abbozzata ora, e ritoccata poi nel 1829. Il lavorio della lima non ha qui intaccato la sostanza. L'ombra eroica di Colombo appare a Napoleone che gli Inglesi trasportano sul *Northumberland* a Sant'Elena, e ricorda al « gran carnefice » ch'egli, Colombo, solcò quello stesso mare, in quella stessa direzione, e di là dall'Atlantico riportò, innocente, dolori e catene. Guasta, forse, un po' l'efficacia dell'antitesi l'insistenza di Colombo a voler persuadere Napoleone di ciò di cui Platen era persuaso, per suo conto, in quegli anni, che la storia d'Europa volgeva al suo fine e spettava all'America il continuarla. La figura,

però, del Bonaparte colla disperazione nell' anima e la notte fonda sul capo è rappresentata con epica potenza, magistralmente costretta in pochi versi, e in qualche tratto rammenta il Napoleone manzoniano dalle « braccia al sen conserte »: « E il testè spodestato Imperatore sorregge la propria fronte colla mano valorosa, un' onda sopra l' altra si rompe sul timone del *Northumberland*. Ricorre l' eroe col pensiero le battaglie ch' egli combattè e il suo provato esercito; ma lui e i suoi sogni ricinge, pari a serpente gigantesco, il mare ».

Nel settembre 1819 il Platen lasciava Würzburg, per recarsi a studiare nella Università di Erlangen, dove si fermò per ben sette anni; tempo assai lungo, considerata la irrequietezza del poeta. Non già, però, ch' egli ritrovasse tra gli studenti di là il tipo di vita giovanile a lui conveniente. Egli continuò a viver solo o nell' intimità di alcuni pochi amici, e si tenne lontano dalla corporazione della *Giovine Germania*, i cui scopi liberali ed unitari dovean pur sorridere a chi, come il Platen, era un gran fautore di libertà e di unità germanica. D' altra parte, un singolare studente doveva esser egli che sedeva sulle panche coi neofiti della scienza, pur potendosi omai vantare in possesso d' un bel capitale di cognizioni: giacchè il Platen a quest' epoca aveva familiari parecchie lingue: la latina, la greca, l' italiana, l' inglese, la spagnuola, la portoghese, l' olandese, e già veniva abbordando qualcuna delle orientali. E la sua produzione poetica era ormai già tale, per quantità e qualità, che a un giovane men timido di lui (qualche anno dopo quel gran monello di Heine, nell' ebrezza della sua gloria recente, usciva dalla casa di Goethe fregandosi le mani ed esclamando: egli ha paura dei titani che vengon su) avrebbe dato la coscienza di non essere affatto indegno della familiarità di quei magnati del pensiero che gli era dato avvicinare in Erlangen, come lo Schelling, o fuori, nei periodi di vacanza, come il Goethe, Jean Paul, G. Schwab, Uhland, Rückert. Non potremmo non segnalare qualcuno dei componimenti lasciati dal poeta tra la folla dei molti prodotti negli ultimi mesi passati a Würzburg e nei primi anni del suo soggiorno a Erlangen: per esempio, il *Canto dei morti* (26 luglio 1819) che mi si permetterà di riportar tutto intero in una mia traduzion poetica (1) alla quale oso riconoscere il merito della fedeltà:

(1) Fu pubblicata nel *Fanfulla della domenica*, in un dei numeri del novembre 1886.

Noi te invidiamo assai
Che costassù t' aggiri:
Tu cinto d' aria vai,
Nel mar dell' etra spiri.

D' oscure tombe al fondo
Noi fatti polve siamo:
Oh! chi ancor vive al mondo
Felice assai stimiamo!

Del sol tu le carezze
Godi e il fulgor dell' etra:
Ma il tepor delle altezze
Fin quaggiù non penétra.

Com' astri agli occhi tuoi
Brillano i fior dipinti:
Di vizzi serti noi
I teschi abbiam ricinti.

Noi nell' eterna pace
L' orecchio invan tendiamo:
Per te il rivo loquace
Bisbiglia e il folto ramo.

Tu beato dal colle
Contempli il pian disteso:
Ma noi delle sue zolle
Sentiamo, o caro, il peso.

Un incisore, un alluminatore, un orafo, ai quali si commettesse di rappresentare in diversi piani, le une di contro alle altre, varie opposte scene della vita e della morte, non riuscirebbero ad esser più precisi di quel che sia qui il Platen: salvo poi a vedere se quella ordinata enumerazione di antitesi, ognuna delle quali trova rigorosamente il suo posto nell' ambito d' una quartina, non riesca, poeticamente parlando, fredda. Qui insomma, come in molte delle poesie del Platen, l' immagine è concepita ed elaborata alla perfezione, la frase è incisiva, la musicalità del verso adattata in ogni sua sfumatura all' immagine che si vuole esprimere: ma agli effetti di tanto magistero si direbbe che rimanga indifferente, per la prima, l' anima del poeta stesso.

Ed è un fatto che la parafrasi di questa poesia incastrata dal Carducci nella sua ode *Fuori alla Certosa di Bologna* assume una vitalità tutta propria (se di vitalità è lecito parlare a proposito di morti), perchè il coro, per una di quelle complesse evocazioni storiche, delle quali il Carducci si diletta, divien determinatamente la voce delle innumerevoli generazioni che sin dai tempi remoti la falce della morte venne mietendo sui piani felsinei (1). A conclusioni dello stesso genere, su per giù, menerebbe un confronto di una poesia del Platen con una, di argomento consimile, del Heine. Scrive il Platen (17 febbraio 1819): « Sol che tu, fanciulla, m' accordassi la tua fiducia, io ti condurrei a traverso auree porte, in un giardino, prediletto e frequentato dalle dame. — Uccellini fendono l' aria, e cigni i laghi. Cade in perle la rugiada, ed ha fragranze la musica. — Ombrelle appresta la boscaglia per intessere presso al rivo una variopinta capanna da bagno, ronza intorno l' ape leggiadra intenta all' opra del miele, e tremolano aiuola e foglie e fiori. — Non ti allettano, di', le verdi gallerie degli intessuti labirinti? non ti allettano col loro profumo i giacinti e la grotta coi suoi cristalli? » Questa poesia è un vero intaglio da certosino, davanti al quale un traduttore ha di che sgomentarsi: tra l' altro, la terza stanza offre nell' originale l' artificio faticoso dell' allitterazione (è la *b* iniziale che si ripete in ogni parola) da cui, del resto, risulta un frastuono di opportunità assai dubbia nella rappresentazione di particolari idilliaci:

Bunt am Bach ein Bad zu weben,
Bauen Büsche Baldachine,
Balsam bildend buhlt die Biene,
Beet und Blatt und Blüte beben;

(1) *Nuove odi barbare*, Bologna, 1882, pag. 67:

Dicono i morti — Beati, o voi passeggeri del colle
circonfusi da' caldi raggi de l' aureo sole.
Fresche a voi mormoran l' acque pe 'l florido clivo scendenti,
cantan gli uccelli al verde, cantan le foglie al vento.
A voi sorridono i fiori sempre nuovi sopra la terra;
a voi ridon le stelle, fiori eterni de 'l cielo. —
Dicono i morti — Cogliete i fiori che passano anch' essi,
adorate le stelle che non passano mai.
Putridi squagliansi i serti d' intorno i nostri umidi teschi:
ponete rose a torno le chiome bionde e nere.
Freddo è qua giù: siamo soli. Oh amatevi al sole! Risplenda
su la vita che passa, stella costante, amore.

ma questa soverchia ricercatezza di espedienti tecnici va, pur troppo, accompagnata con una sproporzione e a volte speciosità di particolari, che denota come il poeta arrivasse alla immagine a traverso il suono. E il risultato finale è che il tutto, anche letto nell' originale, è ben povera cosa a confronto del paesaggio fantastico dell' *Intermezzo* di Heine che tradusse il Carducci: *Lungi lungi sull' ali del canto*... Qui, coll' evidenza di un quadretto dagli effetti di luce meravigliosi, si *vede* (e s' *ode* quindi, poichè l' impressione viva di un senso agisce anche su un altro) fluire il Gange, balzar fuori dalla boscaglia la gazzella e stupir nei grandi occhi davanti alla gran distesa delle acque e dei piani inargentati.

Dello stesso anno 1819 sono la severa ballata *Il pellegrino davanti a St-Just*, notissima per la versione fattane dal Carducci (il pellegrino è, inutile dirlo, Carlo V che, rinunziato al suo sterminato Impero, chiede ospizio e pace ai monaci di St-Just nell' Estremadura); *Re Ottone* (1), una ballata, nella sostanza, anch' essa, benchè inserita dal poeta tra i *Canti e romanze*, la quale, così pel contenuto, come per l' agilità un po' scapigliata della forma, è un gioiello romantico della più bell' acqua. Del 1820 sono *La vita è un sogno*, il cui titolo include un consenso esplicito di Platen, ormai poeta maturo, all' ammirazione dei romantici per Calderon, e in cui ancora spira un soave sentimento religioso; la romanza *La mano del morto*, che per la stravaganza romantica del contenuto dà dei punti a *Re Ottone* (un cavaliere, ucciso in duello dal ganzo della moglie, ritorna, scheletro chiuso in armi, al castello, ed entrato nella camera coniugale, porge, come nulla fosse, all' infida sposa la mano scarnificata dalla putredine); un *Canto peruviano*, che dimostra come il Platen prendesse sul serio la sua missione di aggregato alla balda falange della letteratura mondiale; la *Croce*, nella quale una volta ancora sorprendiamo il poeta (senza curarci d' indagare la « grande idea wagneriana » ch' egli dichiara nel suo *Diario* d'avervi voluto riporre) fidentemente abbracciato al sacro legno; una *Preghiera di Faust*, nella quale il protagonista del dramma goethiano in una delle tormentose convulsioni della sua

(1) La versione poetica di questa ballata fu da me pubblicata nella *Cronaca Bizantina*, in un dei numeri del dicembre 1885.

anima chiede all'Onnipotente ragione dell'esser suo; e poi di nuovo due componimenti di contenuto sinceramente religioso, benchè non bigotto: *Sul Golgota* e la *Notte di Natale*, tutti due in forma dialogica, quasi di lauda (nel primo un dei due dialoganti è l'Ebreo errante), e finalmente un *Canto pasquale*. Ma ad attestare che il Platen non s'era del tutto rassegnato alla prepotenza invadente del romanticismo, varrà la poesia in esametri: *Anticaglie*, dove con molta eleganza, che non degrada in barocchismo, è messa a profitto una trovata assai graziosa per un poeta di sua natura eccessivamente severo come il Platen. Un vaso nel quale la mano eburnea di Cleopatra venne educando rami di mortella; un' onice che ornò le dita di Antinoo; un erma che fu decoro della sala d'Augusto, chiedon luce e sole al barbaro antiquario che li tiene ammonticchiati al buio come ossami in un carnaio: « Non avete templi anche voi », essi chiedono in fine, « non ombrose arcate di giardino, che possiate colà trapiantarci in vicinanza dell'eterno cielo, perchè con dolce diletto si assuefaccia ognuno a contemplarci? » Evidentemente lo spirito del Platen vedeva sorridere attraverso le nebbiosità dell'« audace scuola boreale » i bei classici soli che avevano allietato le grandi anime di Lessing e di Winckelmann: e al secondo dei due egli inneggiò infatti, quattro anni dopo, con quello slancio di sincero affetto che solo dà una ben sentita affinità spirituale.

CESARE DE LOLLIS.

DA MOSCA

Fine settembre 1897.

Strada facendo.

Dopo quindici giorni passati a Pietroburgo, si era fatta viva in me la nostalgia del sole. I prodromi dell' inverno, che tenevano dietro immediatamente all' estate, senza il dolce intermezzo autunnale, mi pesavano su la testa e su lo spirito. La pioggia quotidiana, minuta, incessante, il cielo plumbeo, il freddo, che cominciava a divenir molesto, ad onta degli abiti invernali, la difficoltà di camminare traverso ai ruscelli, che sboccavano impetuosi sui marciapiedi, accanto ai rapidi Iswoschtschik, le cui ruote, ricoperte di gomma ci spruzzavano fin su la faccia acqua melmosa, la mancanza, tanto avvertita, di un caffè, nel quale poter passare le ore della stanchezza e della noia, tutto quanto l'ambiente eminentemente nordico mi spingeva verso la stazione di Mosca.

— A Mosca — mi confortava un giovine Russo di Estonia — troverà un clima meridionale: sole e cielo azzurro.

— A Mosca troverà la vera Russia — mi aveva detto un Italiano, che ha bottega a Pietroburgo da circa trent' anni.

— Mosca è la « santa città », la « nostra mamma » — aveva esclamato un Pope dalla folta barba bionda e dai capelli scendenti in su le spalle.

Durante il viaggio nel treno direttissimo, mentre, sdraiato su la comoda poltrona-letto, attendeva il sonno, mi tornava alla mente ciò che aveva letto e sentito della maravigliosa città.

Mi tornavano alla mente i principali episodi della sua storia: il principe Jurij Dolgorukij, figlio di Vladimiro Monomach,

signore di Kiew, verso il 1147 arrivato nei dominî del bojardo Kutchko, si sbarazza di costui e sconta il delitto, fondando sopra la collina bagnata dal fiume Moskwa la città, che dal fiume prende il nome. E su la collina, sulla quale sorgerà il Cremlino, dà un pranzo sontuoso al principe Tschernigow. Nel 1322 il metropolita Pietro trasferisce la sua residenza da Vladimiro su la Kljasma a Mosca, dove nel 1327 vien su la prima cattedrale. Nel 1328 il principe Ivan Danilowitsch Kalitá, il quale è già stato riconosciuto capo supremo dei Russi, seguendo l'esempio dato dal metropolita, abbandona Vladimiro, s'insedia nella nuova città che fortifica, per difenderla dalle frequenti invasioni tartare, ed arricchisce di chiese, degne anche adesso di ammirazione. Il principe Dmitrij Donskoi con la sua vittoria di Kulikovo riportata su i Tartari nel 1380 favorisce lo sviluppo della città, che conta già 40 000 case; ma due anni dopo questa è presa e ridotta in cenere da Tokh-Tamych, discendente di Gengis-Khan. Nel 1389 Vassili, figlio del principe Dmitri Donskoi, la riedifica e la circonda di un largo fosso per preservarla da nuove invasioni; più tardi, scampato il grave pericolo dell'invasione di Tamerlano, la circonda di mura, che impediscono alle orde mongoliche di saccheggiarla. Sotto il regno di Ivan III, soprannominato il « Raccoglitore delle terre russe », a Mosca si fondano, nel 1462, i primi cannoni e si batte la prima moneta; nel 1493 un nuovo e terribile incendio distrugge tutta la città, non lasciando intatta che la chiesa dell'Assunzione; ma quella torna presto a novella vita per subire, durante il regno d'Ivan il Terribile, parecchi altri incendi. Quello scoppiato il 21 gennaio 1548 distrusse anche il Cremlino e costò la vita a 1700 persone. Nel 1602 la Russia fu travagliata da una grande carestia; nella sola città di Mosca 127 000 persone morirono di fame. Per dar lavoro e pane alla popolazione fu ordinata la costruzione della torre del Cremlino, detta la torre d'Ivan Veliky, sopra la quale montano adesso in pellegrinaggio i forestieri appena arrivati a Mosca.

Morto il principe Boris Godunow, i Polacchi invadono Mosca, la saccheggiano, e aiutati dai bojardi, proclamano czar Vladislao, figlio di Sigismondo, re di Polonia; ma dopo sei mesi di vano assedio al monastero di S. Sergio, situato a 60 verste da Mosca, sono battuti e costretti a ripassare i confini da Michele Feodovitsc, che, salito sul trono, fonda molte chiese per ringra-

ziare Iddio della liberazione della patria. Il figlio Alessio segue l' esempio del padre, moltiplicando le chiese già numerosissime e fondando nuovi palazzi. Mosca aveva quindici cattedrali, ventinove monasteri, quattrocentoventicinque chiese e circa trecento case in pietra, oltre a quelle in legno, allorchè nel 1711 Pietro il Grande, successore di Alessio Mikailowitsch, trasportò la capitale sulle sponde paludose della Neva per aprire alla Russia *un finestrino sull'Europa*. I Moscoviti naturalmente non volevano saperne della nuova capitale, che non piaceva nemmeno ai Russi delle altre provincie; ma Pietro volle, fortemente volle, che Pietroburgo sorgesse e divenisse capitale di nome e di fatto. Trasportò a Pietroburgo le ossa di sant' Alessandro Newskij, costrinse con la forza gli operai e i nobili a stabilirsi nella nuova città, e, mancandogli la pietra per continuare la costruzione di chiese, monasteri e palazzi, emanò un ukase, col quale minacciava la spoliazione de' beni e l' esilio in Siberia contro coloro che avessero osato in qualsiasi punto della Russia fabbricare in pietra, finchè non fosse compiuta la costruzione della nuova capitale.

Morto Pietro, sotto Caterina I e Pietro II, che preferirono la vecchia alla nuova capitale, Mosca tornò in onore; ma Anna Iwanowna, in seguito ad un grande incendio, l' abbandonò, riportando la capitale a Pietroburgo. Elisabetta riedifica la santa città, Caterina II ne favorisce lo sviluppo scientifico e commerciale. Sotto il regno di questa celebre Imperatrice la popolazione di Mosca subisce una grande variazione: durante la stagione invernale sale a 400 000, ma durante l'estate discende a 250 000. Poi sopravviene la peste, che fa una grande strage, uccidendo, durante due mesi, mille persone al giorno. La popolazione atterrita accorre dinanzi all' immagine miracolosa della Madonna di Bogoliubowo, invocando l' immediata cessazione del male. La Madonna indugia a fare il miracolo, l' arcivescovo Ambrogio per salvare la fama miracolosa della Madonna sottrae l' immagine e la folla massacra l' arcivescovo.

Nel 1812 Napoleone, sconfitto l'esercito russo a Borodinò e a Moskaisk, entra, alla testa della *Grande Armée*, nella *città santa*, nella *madre de' Russi*, le cui vie sono deserte; s' installa nel palazzo imperiale del Cremlino; ma la sera dello stesso giorno - addì 2-14 settembre - un terribile incendio scoppia in parec-

chi punti della città. Il governatore della quale, conte Moshaisk, abbandonandola il mattino con la maggior parte degli abitanti, aveva ordinato che tutti gli oggetti preziosi, le provvisioni e tutto il trasportabile fosse portato via; il non trasportabile fosse distrutto; e che fosse ammassata molta materia incendiabile dentro gli edifici più importanti. L' incendio in poche ore invade tutta quanta la metropoli, costringendo lo stesso Napoleone a scappare in fretta e in furia dal palazzo imperiale, che brucia più degli altri, e a rifugiarsi, durante la terribile notte, nel castello di Petrowskij, fuori le porte della città, al di là della barriera della Twerskaja. All' alba la santa città ha l'aspetto di un mucchio di cenere. Sono ancora in piedi alcuni sacri edifici del Cremlino.

Il giorno 10-22 ottobre Napoleone, vinto dalla fame, ordina la famosa ritirata e la contemporanea distruzione del Cremlino; ma questo secondo ordine non può essere eseguito che in parte. La *Grande Armée* ha lasciato nelle rovine di Mosca 40 000 uomini e i superstiti non possono resistere alla cavalleria cosacca, arrivata in tempo per salvare la miracolosa immagine della Madonna di Vladimiro e per ritogliere ai soldati francesi i cinquemila e quattrocento chilogrammi d' oro predato nella cattedrale Uspenskij.

Davanti al Cremlino.

Entrando in Mosca, debbo riconoscere che il giovane Russo di Estonia aveva ragione dicendomi che quivi avrei trovato un clima ben diverso da quello di Pietroburgo. Il cielo è così limpido, come non l' ho più visto dopo passate le Alpi, e splende un magnifico sole meridionale, i cui raggi accennano a diventare più molesti della brezza di Pietroburgo. La città è ancora nel suo abbigliamento estivo: i gendarmi, che sorvegliano la stazione, i poliziotti, piantati in mezzo ai bivii, i soldati, che s' incontrano ad ogni passo, indossano la molto comoda uniforme di tela bianca; le signore sfoggiano abiti dai colori abbaglianti; abbondano gli operai, che non hanno nulla sopra la camicia rossa, e non sono scarse le popolane, che battono la via a piedi nudi.

Come il pellegrino, appena arrivato a Roma, si avvia verso San Pietro in Vaticano, così io, appena sceso dal *Bolschaja Mo-*

skowskaja Gostiniza (*Grande Albergo di Mosca*), traverso la piazza *Wosskressenskij*, passo accanto la celebre cappella della miracolosissima Madonna Iberica, dinanzi alla quale, sul pianerottolo, sugli scalini e sulla piazza, sono prostrati moltissimi devoti di ambo i sessi, oltrepasso, per la *porta Iberica*, le *bianche mura* della *città dei Chinesi*, e mi fermo nella maestosa *piazza Rossa*, la più celebre e la più grande di Mosca, larga centosessanta metri e non meno di ottocentoventi metri lunga.

In mezzo ad essa, sopra uno zoccolo di granito, sorge il monumento bronzeo di Minin e Posharskij; quegli dà a questi la spada e lo eccita a cacciare i Polacchi. Dei due belli bassorilievi l'uno rappresenta gli spontanei sacrifici pecuniari del popolo per la guerra di liberazione e l'altro la precipitosa fuga dei Polacchi dal Cremlino. Poco più in là la storica *Lobnoje Mjesto*, un'altura rotonda, a forma di tribuna, sormontata da una balaustrata di pietra. Lassù, nel 1605, fu portato in trionfo il falso Dmitrij; lassù, dopo appena un anno, fu trascinato il corpo di lui, che era rimasto vittima dell'ira popolare; lassù, nel 1606, fu proclamato czar Ivan Schuiskij, e nel 1613 il suo successore, Michele Feodorowitsch. Alla *Lobnoje Mjesto* facevano capo le solenni processioni, nelle quali lo Czar a piedi guidava l'asino cavalcato dal Patriarca; sulla *Lobnoje Mjesto* ebbero luogo le più celebri dispute religiose; dall'alto della *Lobnoje Mjesto* venivano proclamati gli ukasi imperiali.

Dietro alla *Lobnoje Mjesto*, sulla ripida rampa, che mette in comunicazione la piazza con la parte meridionale dell'antica città, è uno stranissimo edificio. Iwan il Terribile, volendo ricordare ai posteri la sua conquista di Kasan, ordinò ad un architetto italiano di costruire una cattedrale in onore di san Basilio; una cattedrale che non somigliasse ad alcuna altra chiesa del mondo. L'architetto, del quale non si conosce più il nome, eseguì così bene l'ordine del terribile Sovrano, che questo, secondo assicura la leggenda, gli fece cavare gli occhi per impedire che egli potesse riprodurre altrove il bizzarro capolavoro.

Anzichè una chiesa, è un laberinto di cappelle circolari, a due piani, unite da corridoi stretti, oscuri, tortuosi e da scalette intrigate. Sono undici piccole cappelle, oscure anche in pieno meriggio, sormontate da dodici cupole, ciascuna delle quali è molto diversa da tutte le altre per dimensioni, forma, stile, co-

lore, decorazione e per le gigantesche croci auree che si slanciano in alto; cupole dalle foggie più strane, dai colori più stravaganti, che costituiscono un insieme mirabilmente armonico, un capolavoro di arte, qualche cosa degna della fantasia di Dante e di Ariosto.

Salgo la scala, che dapprima gira attorno al circolare edificio e poi s' interna in esso a zig zag, entro in un minuscolo Pantheon dalle pareti coperte d' immagini soffocate da lamine di oro e di argento, dal pavimento ingombro di mucchi oscuri semoventi: sono i dorsi de' devoti in ginocchio con la fronte a terra. A grande stento mi faccio strada tra questi corpi ed imbocco una porticina, che mette in un corridoio basso, stretto, circolare, ingombro anch' esso di devoti di ambo i sessi, prostrati avanti alle sacre immagini, che pendono dai muri, colla fronte posata sul pavimento. La mancanza di aria e di luce e lo spettacolo di esseri umani in una posizione non comune ai bipedi, mi spingono ad andar via; ma per quanto io faccia, non riesco ad uscire dal laberinto. Passando di cappella in cappella, mi smarrisco; e, dopo un lungo andirivieni, sono costretto a chiedere l' aiuto di un pope, che gentilmente mi porge il filo di Arianna.

Rivedendo la luce, sento il bisogno di respirare a pieni polmoni. La visita delle catacombe romane non mi ha mai fatto un' impressione tanto opprimente; ma mi attrae ancora una volta l' esterno del mirabile edificio. Che peccato, se il generale di artiglieria Lariboissière avesse fatto in tempo, nel 1812, a distruggere la *moschea* come gli aveva ordinato Napoleone! La *moschea* che gli eroi della *Grande Armée* avevano già saccheggiata e trasformata in stalla!

La *piazza Rossa* è fiancheggiata ad oriente dalla magnifica facciata della Galleria, ad occidente dalle imponenti mura merlate del Cremlino. La Galleria, della quale i Moscoviti vanno giustamente superbi, è un bello e colossale edificio a tre piani, lungo 252 metri, alto 88 metri. Anzichè una, sono, in verità, tre gallerie parallele, tagliate da altre gallerie trasversali, coperte da vetri e sormontate nei due incrociamenti da due altissime torri. Il secondo e il terzo piano sono in comunicazione mediante diversi ponti in pietra arenaria. È una grande opera dell' architetto russo Pomerantsef, la quale è degna di una grande capitale. Contiene oltre mille magazzini ed è illuminata, cioè... non

è illuminata a luce elettrica. La più colossale e più bella Galleria di Europa non serve punto all' uso principale che gl' Italiani fanno delle Gallerie di Milano e di Napoli. Tra le quattro e le cinque pomeridiane si chiudono i mille magazzini, all' avemaria si chiudono le porte della Galleria, che resta immersa nel buio fino all' alba e chiusa fino alle otto antimeridiane del giorno dopo.

Dalla *piazza Rossa* si entra nel Cremlino per la porta Niccolò e per la porta Sspasskija (porta del Redentore). Questa, costruita per ordine d' Iwan III, si chiamò dapprima *porta di Florof*, poi *porta di Gerusalemme*, e finalmente *porta del Redentore*. Come la maggior parte dei notevoli edifici di Pietroburgo e di Mosca, fu costruita da un architetto italiano, dal milanese Pietro Antonio Solario, nel 1491. Ne fa testimonianza la iscrizione in latino e in russo: *Johannes Vassilii, Dei gratia magnus Dux Volodimiriae, Moscoviae, Novoguardiae, Tferiae, Plescoviae, Veliciae, Ougariae, Permiae, Volgariae et aliarum totiusque Roxiae Dominus, anno 30 imperii sui has turres condere jussit, et statuit Petrus Solarius Mediolanensis, anno nativitatis Domini 1491.*

Il primo nome lo aveva preso da la vicina chiesa di San Floro, ora sparita; fu chiamata poi porta di Gerusalemme, perchè nella domenica delle Palme la processione entrava per essa nel Cremlino, come Gesù era entrato in Gerusalemme. Il nome attuale lo deve all' immagine del Redentore, il palladio del Cremlino, che fu murata sopra l' architrave per ordine dello czar Alessio Mikailowitsch, il quale emanò apposito ukase per il nuovo battesimo della porta. Questa immagine, dinanzi alla quale pende una straordinaria lampada racchiusa entro metallo massiccio, salvò Mosca nel 1526 dall' assedio dei Tartari, comandati da Makhmet-Ghirei. Lo czar Alessio Mikailowitsch emanò l' accennato ukase il 16 aprile 1658, prescrivendo che d' allora in poi nessuno osasse passare per la porta, divenuta sacra, a capo coperto. Quale pena abbia egli comminato contro i violatori della suddetta disposizione non so; ma anche adesso, in questa fine di secolo, nessuno osa violarla. L' affluenza di gente di ogni condizione sociale, di ogni età, di ogni paese è enorme. In ogni ora del giorno uno stuolo interminabile di carrozze e di pedoni passa per la porta del Redentore, entrando ed uscendo dal Cremlino; e tutti i pas-

santi, a piedi o in carrozza, ricchi e poveri, greci ortodossi e maomettani, cattolici-romani e protestanti, europei ed asiatici, senza distinzione di sorta, in qualsiasi stagione dell' anno, passano la porta a capo scoperto e con una certa aria compunta. Gli ortodossi, prima di passarla, si fanno il segno della croce - nel modo a loro particolare - una dozzina di volte, inchinandosi profondamente.

Mi levo il cappello ed entro nel sacro recinto del Cremlino, non senza provare un' intima commozione.

Nel Cremlino.

Soltanto il Cremlino è più bello di Mosca, soltanto il Cielo è più bello del Cremlino, dice il proverbio russo. E Karamzine aggiunge:

« Fu nel Cremlino che Dmitrij Donskoi sventolò la sua bandiera prima di partire contro Mamai; che Iwan Vassiliewitsch calpestò l' immagine di Khan, alla quale i principi dovevano rendere omaggio. Fu dal Cremlino che le sacre ombre de' virtuosi antenati d' Iwan il Terribile lo cacciarono, quando egli cessò di essere virtuoso. Fu per la santa porta Sspasskija che Vassili Khuiskij (condannato a morte e poi graziato da Dmitrij) entrò, tenendo in una mano la croce e nell' altra la spada per uccidere l' impostore. Si addita ancora il punto dove cadde Dmitrij saltando da una finestra del palazzo. Fu sul pavimento della chiesa dell' Assunzione che il giovine czar Michele, appena incoronato, versò amare lacrime, mentre i Russi gli baciavano i piedi, bagnandoglieli di lacrime di gioia ».

Il Cremlino è per i Russi ciò che era il Campidoglio per gli antichi Romani. Anche esso sorge nel centro della città sopra il più alto dei colli di Mosca, la quale, al pari di Roma, è non solo la *città santa,* ma anche la *città dei sette colli.* Dal Cremlino si domina l' intera città, nel Cremlino ha luogo la sacra incoronazione degli Czar, le campane del Cremlino annunziano ai Russi che un nuovo Imperatore è salito sul trono di tutte le Russie.

Nel Cremlino sono custoditi i trofei conquistati sui campi di battaglia, nel Cremlino è il *re dei cannoni,* nel Cremlino si ammira la *regina delle campane,* nel Cremlino è adorata la più

miracolosa e più ricca immagine della Madonna, nel Cremlino è il *chiostro de' miracoli*. Il Cremlino, coi palazzi imperiali circondati da cattedrali, con le cattedrali circondate da soldati, con le sentinelle avanti ai chiostri, coll' arsenale dirimpetto al palazzo di giustizia, con la piazza d'armi accanto ai sacri recinti, con gl' innumerevoli cannoni vicini alle innumerevoli immagini sacre, con le bandiere accanto ai pallî delle confraternite, col continuo viavai di monache e di soldati, di frati e di poliziotti, di popi e di ufficiali, di archimandriti e di generali, è la più eloquente, la più vera immagine della confusione de' due poteri: il laico e l' ecclesiastico. Ogni angolo del Cremlino vi dimostra in modo palpabile che il capo supremo dello Stato è anche il capo supremo della Chiesa; che la Chiesa e lo Stato sono uniti, fusi, confusi in un solo ente, in una sola persona; che l' immenso Impero russo è tenuto su dalla milizia civile e da quella ecclesiastica.

Visitato il Cremlino, si comprende come in Russia non si senta il bisogno di creare lo stato civile, come non sia possibile di uscire dalla Chiesa ortodossa, nè passare da una confessione ad un' altra, come i non ortodossi che vogliano cambiare religione debbano abbracciare la religione dello Stato, come circa *centotrenta milioni* di esseri ragionevoli, appartenenti per giunta a *centundici diverse nazioni,* obbediscano ciecamente ai cenni di un sol uomo, dinanzi al quale si prostrano come dinanzi a Dio.

Il Cremlino è il cuore dell' immensa metropoli, è la Mosca primitiva fondata nel 1147 da Jurij Dolgorukij, è un poligono irregolare circondato da mura merlate di mattoni, alte venti metri, dalle quali si elevano venti e una torre. Le mura con un circuito di due chilometri hanno cinque porte fabbricate nel medesimo stile e ricche di ricordi storici: la porta Santa o porta del Redentore, la porta Niccolò, la porta Troizkija, la porta Borowizkija e la porta Tasnizkija. Sopra ogni porta è una torre, su la cui cima è piantata l' aquila russa, che in un artiglio tiene lo scettro e nell' altro il mondo.

La porta Santa, come ho più sopra accennato, è la più celebre; per essa entrano gli Czar che vanno al Cremlino per la incoronazione; per essa entrarono solennemente Iwan III dopo la pacificazione di Nijni-Nowgorod, Iwan il Terribile dopo la

presa di Kasan, Vassili Kuiskij dopo la cacciata dei Polacchi. Dinanzi a questa porta il popolo venne incontro al giovine Michele Romanoff dopo l'elezione di costui a Czar; per questa porta passarono i solenni cortei funebri degli czar Vassili Kuiskij, Pietro II, Alessandro I ed Alessandro III, padre dell'attuale.

La porta Santa mette nella più grande piazza del Cremlino, nella *piazza degli Czar*, la quale è fiancheggiata dal *chiostro dell'Assunzione*, fondato nel 1389 da Eudoxia, moglie del principe Dmitrij Donskoi. La fondatrice morì nel chiostro, nel quale si era rinchiusa dopo la morte del principe. Il chiostro circonda la cattedrale omonima, nella quale sono seppellite trentotto fra principesse e czarine, da Eudoxia a Natalina Alexejewna, morta nel 1728. La cattedrale è sormontata, all'uso russo, da cinque cupole dorate. Contiguo al chiostro è il palazzo Niccolò, che Caterina II aveva fatto erigere per il metropolita Platon e che poi fu comprato dallo czar Niccolò I.

In questo palazzo nacque lo czar Alessandro II, il quale pagò con la sua vita la totale abolizione della schiavitù in Russia. Nel popolo russo è generale la credenza che i frequenti attentati, cui fu fatto segno questo Imperatore, e la sua tragica fine a Pietroburgo sono dovuti all'iniziativa della più alta e più ricca nobiltà russa, la quale volle sopprimere il Sovrano, che, liberando i contadini, aveva ad essa arrecato grandi danni economici.

L'interno del palazzo è più semplice di quanto si possa immaginare. La camera dello czar Niccolò I, dalle nude pareti di gesso, contiene la branda, su la quale egli dormiva nei campi di battaglia. Nel suo gabinetto è conservata la collezione di tutti i libri pubblicati in lingua russa, tedesca e francese su Mosca.

Di fronte al palazzo, all'opposto lato della piazza degli Czar, ferve adesso un grande lavoro di costruzione. Si lavora da più anni attorno ad un colossale monumento in onore di Alessandro II. Il luogo è stato scelto ottimamente, sia per la topografia che per i ricordi storici. La statua di Alessandro II dominerà gran parte della metropoli, specialmente quella bagnata dal fiume.

Nel 1336 nel Cremlino dominavano i Tartari, comandati dal khan Cianibek. La moglie di lui, Taijudula, assalita da un gravissimo male, chiese l'aiuto di santo Alessio, metropolita del tempo, il quale la guarì senz'altro. Grata di tanto miracolo, Taijudula indusse il marito a regalare il suolo occupato dalle

scuderie al metropolita; il quale vi eresse il *chiostro de' miracoli,* confinante col palazzo imperiale Niccolò, che sta così fra un chiostro femminile e un chiostro maschile.

Sotto il portico, accanto alla porta d' ingresso del *chiostro de' miracoli,* è un' immagine, che, guardata di fronte, rappresenta lo Spirito Santo con le ali spiegate, guardata dalla parte destra rappresenta il Padre Eterno col mondo nella mano dritta, e guardata dalla parte sinistra rappresenta Gesù Cristo, dalle mani legate. Questa triplice immagine è disegnata sopra un foglio di carta custodito entro la parete e coperto da un vetro. Per essa non hanno i Russi quella immensa devozione che eglino hanno per le altre immagini, forse perchè questa rappresenta la Trinità. È un fatto degno di nota che i Russi, i quali professano un culto veramente straordinario, come da noi difficilmente può immaginarsi, per la Madonna e per certi Santi, sono viceversa poco devoti di Gesù Cristo, la cui immagine si vede molto raramente nelle chiese russe.

Entro nella porta, salgo una scala e, al primo ed unico piano, trovo una chiesa: è la *chiesa di Santo Alessio,* dove, in un sarcofago di argento massiccio, è conservato il corpo miracoloso del santo, dinanzi al quale sono prostrati, durante tutto il giorno, moltissimi devoti. Arrivo nel momento in cui si celebra una messa funebre per il centesimo anniversario dalla morte del metropolita Innocenzo. Il momento è solenne. Celebra l'arcivescovo-vicario dell'attuale metropolita, assistito da due archimandriti. Tutti e tre portano sul capo mitre greche tempestate di brillanti. Formano il coro parecchi preti e frati col berrettone conico in testa chiamato *kamillafka.* Dal *kamillafka* de' frati pende un lungo velo nero, che non hanno i preti. Il protodiacono, un gigante dal collo taurino, dalle spalle erculee, dal torace enorme, dai lineamenti che sembrano tagliati coll'accetta, dalle mani rustiche e pelose, emette un vocione di basso profondo, che fa tremare l' *Ikonostasi,* le cui porte di argento massiccio si aprono e si chiudono ad intervalli. Il protodiacono è alla sua volta assistito da due diaconi; tutti e tre a capo scoperto con le lunghe barbe e coi lunghi capelli alla Nazarena.

La funzione in alcuni punti è identica, in altri somiglia molto a quella della Chiesa cattolica romana. Vi assiste, dietro alle mie spalle, un prete italiano, il quale con la sua faccia

completamente rasa, con la sua chierica, con i suoi capelli cortissimi, con una medaglia di argento sull'abito talare, sopra il quale scende la borsa da viaggio e sotto il quale sono malamente nascosti l'ombrello, la macchina fotografica e una valigia, attira su di sè gli sguardi dei popi e dei frati; ognuno de' quali chiede al vicino notizia della strana apparizione.

Ad un certo punto, un sacrestano distribuisce ai signori delle candele accese. Avendo egli lasciato senza candela me, il prete cattolico e il mio amico, cav. Di Stefano - tre signori evidentemente stranieri e non ortodossi - uno dei popi componenti il coro gl' ingiunge di tornare indietro e gli addita noi tre. Il mio amico ed io accettiamo la candela, studiandoci d' imitare i buoni cattolici ortodossi. Il prete cattolico romano la rifiuta, malgrado le vive insistenze del servo della chiesa. Il rifiuto eccita maggiormente la curiosità dei popi, i quali probabilmente non riconoscono nel nostro vicino un loro collega. I preti cattolici romani di Russia non portano abito talare, ma semplicemente un abito nero, che non differisce in nulla dall'abito portato dai secolari, come non differiscono in nulla il cappello e il soprabito. E ciò non soltanto nella Russia propriamente detta, ma anche nella cattolicissima Polonia, dove - specialmente nella Polonia soggetta all' Austria - i preti portano stivali alti fino al ginocchio e fumano per le vie. Pare dunque che i *decretali* - citati da Giusti - i quali *vietano ai preti di portar stivali,* non abbiano vigore al di qua delle Alpi.

Il *chiostro de' miracoli* è ancora chiamato la *residenza del metropolita di Mosca,* quantunque il metropolita non vi risieda più. In esso dovette rifugiarsi lo czar Wassilij Sciuiskij dopo la sua abdicazione del 17 luglio 1610; in esso visse il monaco Gregorio prima di salire sul trono col falso nome di Dmitrij; qui si radunò nel 1667 l' ultimo concilio, che destituì il patriarca Nikon, condannandolo all'esilio perpetuo nel chiostro di Therapontoff; qui furono battezzati, oltre ai figli d' Iwan IV, lo czar Alessio, lo czar Pietro I e lo czar Alessandro II. Il patriarca Ermogenio, che aveva eccitato il popolo contro i Polacchi, fu da costoro rinchiuso in questo chiostro, dove morì del male del conte Ugolino. Oltre alla chiesa di Santo Alessio, il chiostro de' miracoli contiene la chiesa di San Michele arcangelo, fondata in memoria di un miracolo da questi fatto.

Nel centro del Cremlino, in mezzo al cosiddetto *cortile delle cattedrali*, è situata l' *Uspenskij Sabor* (la *cattedrale dell'Assunzione*), nella quale ha luogo l'incoronazione degli Czar. Qui era dapprima la chiesa fondata nel 1326 dal granduca Iwan Kalita per consiglio del metropolita san Pietro, che la scelse per la sua tomba. Nel 1472, regnando Iwan III, fu abbattuta per far posto ad una nuova chiesa, la quale, grazie alla non comune capacità degli architetti Krywzoff e Myschkin, cadde prima ancora che fosse compiuta. Iwan ricorse allora alla patria de' grandi architetti, chiamando a Mosca l'italiano Fioraventi; il quale la costruì, sul modello della cattedrale di San Dmitrij in Vladimiro, in stile bizantino-lombardo. Occupa un rettangolo lungo trentotto metri e largo ventiquattro; ha cinque cupole dorate, delle quali la centrale è alta quarantadue metri. Nel 1514 le colonne e i muri all'interno e all' esterno furono ricoperti di pitture, rappresentanti immagini sacre, per ordine di Wassili Iwanowitsch. Nel 1547 lo czar Iwan il Terribile fece dorare le cinque cupole e collocò le reliquie del metropolita san Pietro in una cassa di oro massiccio. Durante i tre anni dell' occupazione polacca (1610-1613) fu più volte depredata e saccheggiata. Andati via i Polacchi, lo czar Michele Feodorowitsch la fece ristaurare impiegandovi dodicimila foglie di oro. Gravemente danneggiata dall' incendio del 1737, fu nuovamente restituita al suo primiero stato per ordine di Caterina II. Dopo il saccheggio dei Francesi nel 1812, fu ristaurata ancora una volta, senza che l'antica forma subisse la minima variazione.

È ricca di reliquie, fra le quali quelle dei santi: Teognosto, Pietro il metropolita, Gregorio il teologo, Filippo, Giovanni il metropolita, Cipriano, e dei patriarchi: Giuseppe I, Giuseppe II, Gioacchino, Adriano, ecc. In una delle sue quattro cappelle - in quella di san Dmitrij - durante la rivolta popolare del 1547, fu massacrato Giorgio Glinskij, zio dello czar Iwan il Terribile; poi, nel 1606, fu ivi celebrato il matrimonio fra il falso Dmitrij e Marina Mniczek.

Avanti alle due prime colonne di fronte all' Ikonostasi sono due troni, quello del patriarca e quello dello czar Alessio Mikailowitsch; il primo, maestoso, in pietra; il secondo, molto modesto, in legno. In questo prendono posto gli Czar durante la solenne funzione che accompagna la sacra incoronazione.

L' Ikonostasi, rinnovata nel 1882, è preziosissima. Consiste in una parete coperta da un lavoro artistico finissimo che serve di fregio a cinque ordini di sacre immagini, cariche di ricchissime pietre preziose.

Alla sinistra della porta che conduce nel santuario, in una piccola cappella è collocata la celebre Madonna di Vladimiro, dipinta, secondo la leggenda, da san Luca l' evangelista. Da Gerusalemme fu portata nella metà del v secolo a Costantinopoli, di là a Kiew, da Kiew a Vladimiro e da Vladimiro a Mosca nel 1395. Allorchè il Chan dei Tartari Timur mosse contro Mosca, fu trasportata nel Cremlino, affinchè da questo sacro recinto proteggesse la città. L' aurea cornice vale oltre *duecentomila rubli*, lo smeraldo sulla fronte della Madonna oltre *trentamila rubli*.

Alla destra della porta suddetta è un' altra piccola cappella contenente l' immagine del Redentore dipinta - sempre secondo la leggenda - dall' imperatore greco Manuel. L' oro sparso sull' Ikonostasi e sull' altare pesa, nientemeno, *cinquemila e quattrocento chilogrammi*.

Avanti all' Ikonostasi s' inginocchia il nuovo Czar per ricevere - durante la funzione della incoronazione - l'olio santo su la fronte, su le palpebre, sul naso, sulle orecchie, sul petto e sulle mani.

Dentro il santuario, che è nascosto dall' Ikonostasi, e precisamente sopra un tavolo dietro l' altare, si ammira in rilievo il *Monte Sinai*, per la costruzione del quale furono impiegati dieci chilogrammi di argento e circa altrettanti chilogrammi di oro. Su la cima del monte è ritto Mosè con le tavole in oro; dentro il monte un tabernacolo nel quale è conservata l' ostia sacra.

Dal santuario passo nella cappella a destra, nella quale i devoti si affollano più che altrove. Ha la forma rettangolare, non ha altare, le sue pareti sono letteralmente coperte d' immagini, che mostrano soltanto la testa e le mani, essendo tutto il resto coperto di lamine d' oro e di argento. All' intorno, nei sarcofaghi sono le ossa dei santi e dei patriarchi, oggetto di profonda adorazione. Entra un signore ben vestito, più vicino ai quaranta, che ai cinquanta. Si pianta nella posizione dell' *attenti* avanti al primo sarcofago a destra, e per alcuni secondi lo guarda con

estrema tenerezza. Poi si segna più volte con grande solennità, posando l'indice e il medio sulla fronte, sull'*ombelico*, prima sull'omero *destro* e poi sul sinistro, senza alla fine congiungere le mani. Improvvisamente si butta in ginocchio e tocca più volte il pavimento con la fronte. Quindi si alza e comincia da capo con le croci per finire con la fronte a terra. Ciò ripete parecchie volte con rigidezza militare e con il volto estremamente compunto *dinanzi ad ogni sarcofago*. Esaurite le stazioni di questo Calvario, ricomincia il giro della cappella per baciare i piedi di tutte le sacre immagini su le pareti. Poi si avvicina ad un sagrestano, che ritto tra un sarcofago e l'altro, tiene avanti a sè una concolina con acqua e un bicchiere in mano. Beve un po' di acqua ed esce dalla cappella. Due donne vecchie, lacere, sudicie bevono anch'esse nello stesso bicchiere e, uscendo, invitano me a fare altrettanto.

— Ah, questo poi no!...

Volto le spalle alla cappella, passo dinanzi alla Madonna di Vladimiro, aprendomi un varco tra la folla serrata di devoti, fra i quali scorgo il signore ben vestito, e mi avvio verso la porta principale. Accanto a questa, nell'angolo, dinanzi ad un sarcofago, sta ritto un frate, il quale con la sua mano destra fa il segno della santa croce a coloro che gli s'inginocchiano dinanzi. E dinanzi a lui s'inginocchiano vecchi e fanciulli, popolane e signore. Uscito fuori, giro attorno alla chiesa ed incontro per la terza volta il signore ben vestito, oh *quantum mutatus ab illo!*... ha l'aspetto di un gaudente.

Continuo il mio sacro pellegrinaggio, fermandomi avanti alla *scala rossa*, sul pianerottolo della quale Iwan il Terribile ne fece una delle sue. Era arrivato Vassili Scibanoff con un messaggio del principe Kurbskij, fuggito nel campo de' Polacchi. Lo Czar venne fuori, conficcò la punta acuminata della sua bacchetta di ferro nel piede del disgraziato messaggero e appoggiandosi su la bacchetta ascoltò la lettura del messaggio. Su questa scala nel 1682 furono uccisi settantre nemici della czarina Sofia, tra i quali il bojaro Matwejeff.

Nella cattedrale di *S. Michele arcangelo*, la cui architettura somiglia molto a quella della cattedrale dell'Assunzione, sono seppelliti gli Czar della casa Rurik e della casa Romanoff, fino al predecessore di Pietro il Grande. Vi sono anche il fratello

di costui e Pietro II. Il sarcofago d' Iwan il Terribile, a differenza degli altri, è ricoperto da un panno nero, perchè lo scellerato Sovrano finì i suoi giorni in un convento, dove aveva assunto il nome di Giona.

La cattedrale dell'*Annunziazione di Maria Vergine*, dal tetto dorato, dalle *nove* cupole dorate, su le quali s'innalzano nove croci d' oro, aventi alla base l' aurea mezzaluna, ci trasporta in pieno Oriente. Per lungo tempo in essa si battezzavano i principi ereditari, in essa si sposavano gli Czar. L' interno è ancora più ricco dell' esterno. L' oro vi è profuso in un modo abbagliante. Il pavimento è costruito in pietre preziose regalate dallo Scià di Persia allo czar Alessio. Le colonne sono cariche d' oro, d' argento e di molti altri metalli preziosi. Le pitture, che ricoprono le pareti, rappresentano patriarchi, profeti, apostoli, martiri, *filosofi greci*, e ogni sorta di... *animali mostruosi*. Quale strano contrasto con la sacra Ikonostasi dalle porte di argento massiccio, con il santuario e con la folla prostrata in ginocchio!

Su la torre del Cremlino.

Costretto dall' ora tarda ad interrompere il pellegrinaggio, profitto del cielo purissimo e del momento opportuno per salire su la celebre torre d' *Iwan Welikij*.

Cominciata all' epoca di Feodoro Iwanowitsch, compiuta nel 1600 da Boris Godunoff, fu rinnovata nel 1813, dopo il saccheggio de' soldati francesi. Alta ottantadue metri, è divisa in cinque piani; de' quali i primi quattro ottagonali, l' ultimo rotondo; al pianterreno contiene una chiesa, sulla cima ha una gigantesca croce dorata, che i Francesi nel 1812 abbatterono, credendola di oro massiccio.

All' ingresso il custode mi mette sott' occhio la buca del salvadanaio, nella quale lascio cadere una moneta, il tributo che deve pagare ognuno. La scala, composta di 270 gradini, è comoda, ma molto irregolare; ad un certo punto bisogna scendere per tornar a salire. Ogni piano è segnato da un pianerottolo. Fatti 248 gradini, arrivo in uno stanzone, nel campanile propriamente detto, dove sono trenta e una campana di diverse dimensioni. La più grande pesa la bagattella di *sessantacinquemila cinquecento ventun chilogrammi*, ed è ornata de' ritratti dello

czar Alessandro I e de' membri della famiglia di lui. La suonano soltanto nelle grandi solennità, ma giammai più di dodici volte l'anno. Molto più grande di essa è la cosidetta *regina delle campane*, la più grande campana del mondo, la quale giace giù avanti l'ingresso della torre. All'ultimo piano sono due altre campane, nella cui fusione fu impiegato molto argento per ordine e a spese di Caterina II.

L'impressione che si prova di quassù abbassando gli occhi è affascinante al massimo grado. Attorno alla torre il Cremlino, circondato di mura merlate; attorno alle mura del Cremlino la *città de' Chinesi*, circondata dalle *bianche mura* merlate; attorno alle mura bianche la *città bianca*, circondata da maestosi *boulevards*; attorno ai *boulevards* la *Semljanoi-Gorod*, che si estende lontano, lontano. Sono quattro città circolari, concentriche, sorte l'una dopo l'altra, e delle quali ognuna ha spiccato il carattere della sua epoca. E tutte e quattro formano la città più grande d'Europa, dopo Londra; un'immensa metropoli adagiata voluttuosamente sopra un'ondulata pianura; una metropoli dai tetti color verde pisello, dalle migliaia di campanili e guglie nei colori più vivaci, dalle migliaia di cupole e croci dorate scintillanti in modo maraviglioso sotto i raggi del sole morente; una metropoli orientale non mai veduta, la capitale del regno delle Fate!

BENEDETTO CIRMENI.

LE NUOVE PAROLE DI GESÙ

SCOPERTE IN UN PAPIRO EGIZIO (1)

§ 1.

Poichè altravolta a me toccò l'onore di offrire per primo in Italia ai lettori della *Nuova Antologia* i documenti dell'antichissima letteratura cristiana scoperti e dati alla luce durante gli ultimi cinque anni, mi parve quasi corrermi ora l'obbligo di ragionar qui brevemente d'una preziosa scoperta di tal natura testè fatta in Egitto; e tanto più perchè, prima che la pubblicazione fosse fatta, da una breve notizia inserita nel *Times* molti fogli politici italiani e stranieri derivarono ragguagli spesso inesatti e informazioni talora immaginarie. Ora che per opera e cura della Società inglese dell'*Egypt exploration Fund* abbiamo dinanzi il prezioso testo contenente alcune parole che s'annunziano provenienti dalla bocca stessa del fondatore del Cristianesimo, sembra opportuno rimettere, come si usa dire, le cose al lor posto, e dare del mirabile documento una notizia criticamente esatta e sicura.

Poichè non si può dubitare che grande sia la sua importanza per la critica storica, e meriti quindi tutta l'attenzione del pubblico colto. Se non ha l'estensione materiale del frammento dell'evangelio di Pietro, scoperto quattro anni or sono ad Akmmim in Egitto (2), nemmeno, d'altra parte, è così esiguo e breve come l'altro trovato al Fajjum dall'arciduca Ranieri d'Austria (3); e tutto poi fa credere che dell'uno e dell'altro documento sia più antico e più vicino alle origini, e di questa rifletta più direttamente lo spirito e la verità.

(1) Λόγια Ἰησοῦ; *Sayings of Our Lord*, discovered and edited by B. P. Grenfel and A. S. Hunt, with collotypes (published for the Egypt exploration Fund), London, 1897.

(2) V. il mio articolo nella *Nuova Antologia* 15 luglio 1893.

(3) Cfr. quanto ne scrissi nei miei *Studi di antica letteratura cristiana*, Torino, 1887, pagg. 1-19, e nella *Cultura*, 1888.

Sui confini del deserto Libico, 120 miglia al sud del Cairo, una serie di piccoli monticelli, simili al colle Testaccio di Roma, segna il luogo ove sorgeva la capitale dell'antico distretto Oxyrynchos; città fiorente all'epoca romana e uno dei principali centri della Cristianità in Egitto. Alle speranze che la missione inglese nutriva di ritrovare in una simile esplorazione, oltre a molti altri tesori, dei papiri greci, rispose largamente il fatto: poichè secondo le indicazioni che ci son fornite (1) sarebbero stati messi alla luce 150 volumi papiracei, trasmessi al Governo egiziano, ed altre 280 ceste piene di frammenti di papiri sarebbero state inviate a Londra. Niun altro luogo, salvo forse il Fajjum (l'antica Arsinoe), è riescito finora così fertile per la scienza; e molto tempo ci vorrà perchè questa lunga serie di papiri sia decifrata e pubblicata.

Tra i documenti portati a Londra, oltre ad un frammento del principio del primo evangelio, trovasi il foglio papiraceo ora diligentemente pubblicato e illustrato dai due dotti inglesi. A ciò che essi ne hanno petto altre parole sono già seguite, in breve giro di tempo, non solo in Inghilterra (2) ma nella dotta Germania, segnatamente quelle autorevolissime dell'Harnack di Berlino. Si tratta d'un frammento d'un antico libro contenente una collezione di λόγια o detti di Gesù; dei quali alcuni sono simili a quelli già conservati negli evangeli, altri sono interamente nuovi. I papiri greci, insieme ai quali fu trovato, appartengono ai primi tre secoli dell'êra volgare. Il qual fatto, confermato dai caratteri della scrittura unciale, lo appartenere il foglio non ad un volume di papiro ma ad un libro, lo stile e l'uso delle abbreviature, sono indizi concordi che ci conducono alla metà del secondo secolo, come ad epoca a cui più probabilmente si può far risalire la scrittura del documento. Il foglio, assai logoro e consumato nell'interno e sui margini, scritto sulle due facciate in colonna, porta nella pagina di *verso* la numerazione IA. Era adunque l'undecimo foglio del libro da cui è avanzato, e che si leggeva, quindi, inversamente all'ordine comune, cioè da *verso* a *recto*, come apparisce, d'altronde, anche dal contesto. Quanta parte del libro seguisse al foglio rimasto, non possiamo dire: ma il poco che ci è rimasto, fa

(1) In una circolare della Società inglese for the Eg. exploration; cfr. la *Theologische Literaturzeitung* di Lipsia, 21 agosto 1897.

(2) Fino a qui gli scritti pubblicati, a mia notizia, sono i seguenti: un articolo nell'*Athenaeum* del 7 agosto, nel *New York Indipendent*, 22 luglio; uno scritto del JAMES, News Sayings of Our Lord nella *Contemporary Review*, agosto 1897, e del RENDELL HARRIS, ibid., del settembre; del REDPATH, nell'*Expositor*, Sept. 1897; ADOLF HARNACK, *Ueber die jungst entdeckten Sprüche Jesu*, Freiburg, 1897; HEINRICI, nella *Theol. Literaturzeitung* 21 agosto 1897.

provar vivo il rammarico pel moltissimo che si è perduto, forse per sempre: come all' assetato una stilla d' acqua accresce il desiderio e l' ardore inappagato.

Poichè qui non è il luogo di dare criticamente il testo originale (il che speriamo di fare altrove) ci basti di riprodurne tradotta fedelmente la lettera, ed illustrarne brevemente il senso.

§ 2.

1. (1)..... *E allora potrai estrarre la festuca che è nell' occhio del tuo fratello.*

È la apodosi d' un detto evangelico, conforme a Matteo, 7, 5 e Luca, 6, 42, ma più al secondo che al primo dei due sinottici. Manca la prima parte che è andata perduta col foglio precedente del libro. Ireneo (IV, 30, 3) conosce questo detto (λόγος κυρίου) dalla tradizione orale, in una forma perfettamente rispondente al nuovo testo.

2. *Dice Gesù: se voi non digiunate (rinunziate) al mondo, non troverete il regno di Dio; e se non celebrerete il sabbato, non vedrete il padre.*

Questo detto, nuovo ed espressivo, presenta nell' originale varie difficoltà grammaticali ed ermeneutiche, che qui non è il luogo di rilevare. Mentre a primo aspetto si potrebbe credere di aver dinanzi una prescrizione rituale di spirito puramente giudaico, le ricerche del Rendell Harris e dell' Harnack concordemente ci conducono al concetto opposto. Le due proposizioni condizionali e i due verbi (νηστεύειν e σαββατίζειν) hanno un significato metaforico e non letterale. Si tratta, cioè, non dell' osservanza del digiuno materiale e del festeggiare il sabbato come nell' Antico Testamento è prescritto; ma della rinunzia al mondo (κόσμος), secondo la formola di Paolo e specialmente di Giovanni, cui ci conduce anche l' espressione « non vedrete il padre », e della celebrazione allegorica del sabbato perpetuo e spirituale della nuova legge o della vita futura di cui parlano vari antichi scrittori cristiani. Giustino martire adopra anzi (*Dial. c. Tryph.* 12) la medesima espressione del nostro testo (*sabbatizein to sábbaton*); e il parallelismo ebraico visibile in questo detto ha ritrovato l' Harris in Clemente Alessandrino (*Strom.* III, pag. 556). Tutto fa credere d' aver qui dinanzi una parola genuina di Gesù. Ma forse

(1) Seguo la numerazione dell' Harnack anzichè quella degli editori inglesi, perchè mi sembra più esatta.

questa espressione che Gesù, in mezzo al suo popolo e al culto giudaico adoprò in un senso preciso e reale, assume nella mente dell'estensore già un significato allegorico, che prelude da vicino allo spiritualismo di Giovanni e degli Gnostici. Il termine *mondo* come compendio di tutto ciò cui deve rinunciare il fedele, si ritrova negli scritti giovanniti e nel documento gnostico *Pistis Sophia,* a cui si riferiscono gli editori inglesi (1).

3. *Dice Gesù: Stetti in mezzo del mondo e nella carne mi rivelai ad essi; e trovai tutti ubbriachi e nessuno trovai tra loro assetato; l'anima mia soffre sopra i figliuoli degli uomini, poichè sono ciechi nel loro cuore, e . . .*

Anche questo detto è interamente nuovo, e solo il lamento che muove Gesù sulla cecità degli uomini ha il suo corrispondente nei nostri evangeli. Ne spira una profonda tristezza, pari a quella che fa piangere Gesù alla vista di Gerusalemme, e ricorda il gemito del Gethsemani « l'anima mia è triste fino a morirne ». Il lamento sulla durezza e la insensibilità degli uomini, significato coll'efficace imagine dell'ubbriachezza che non consente loro di aver « sete della giustizia e della verità », è combinato qui con le parole « stetti in mezzo al mondo », le quali manifestamente richiamano il prologo del quarto evangelio (spec. I, 11); con questa notevole differenza che dove in questo si parla del *Logos* in terza persona, qui è il Cristo che parla di sè in prima persona.

Ma l'analogia ritorna, come ha ben notato l'Heinrici, se teniamo conto del rapporto che corre fra il prologo e il resto della narrazione storica dell'evangelio che porta il nome di Giovanni. Nel nostro frammento i tre aoristi sul principio parrebbero indicare un discorso tenuto da Gesù ai suoi, dopo la resurrezione. Ma subito dopo si passa al presente (πονεῖ), accennando ad un *pathos* dell'animo, che sarebbe inverosimile il far soffrire ed esprimere a lui risorto. Comunque sia di ciò, non mai con altri evangeli s'incontra una così ardita dichiarazione, fatta da Gesù medesimo, della sua preesistenza, della sua venuta nel mondo e della sua rivelazione nella carne. Manca il termine di *Logos* (*verbo*); ma la cristologia astratta del quarto evangelista, imbevuta d'alessandrinismo, si sente già prossima, se non ancora formata; e più lontano s'indovina il lavorìo filosofico e teologico delle scuole gnostiche.

(1) L'anonimo recensore dell'*Athenaeum* del 7 agosto vede in questo *Logion* una dottrina dei Terrapeuti; ma è una sua congettura. *Pistis Sophia* (pag. 250, trad. Schwartze) « *Dixi vobis* olim; ἀποτάσσετε κόσμῳ *toti et* ὕλῃ *toti* ».

Sventuratamente la fine del frammento è illeggibile. Le tracce di lettere che si scorgono nel logoro papiro e che anche traspariscono dalla fototipia data dagli editori, non bastano a farci ricostituire il testo, irrimediabilmente perduto. E gravemente lacunoso e guasto è pure il principio dell'altro frammento, il quarto secondo la numerazione dell'Harnack (1).

4. *Dice Gesù: dovunque essi sieno ..... e se uno è solo, io sono con lui. Rimuovi la pietra, ed ivi mi troverai: incidi il legno, ed io son quivi.*

La seconda parte di questa sentenza così originale e densa di pensiero, sembra essere una applicazione, come ha ben notato l'Harnack, del senso, mal reintegrabile per la lacunosità del testo, contenuto nella prima (2). In questa le sole parole leggibili sono quelle atupende: « ove uno sia solo, io sarò con lui », le quali sembrano ricollegarsi al pensiero che trovasi in Matteo, 18, 20, e rispondono, ad ogni modo, esattamente ad una parola di Gesù, compresa fra le così dette *agrapha*, e riferita da Efremo Siro, cioè da Taziano (3): « *ubi unus est, ibi et ego sum* ». Ora queste parole *io sono con lui* ci dànno la misura per determinare il valore delle altre contenute nella seconda parte « ed ivi mi troverai », « io son quivi ». Si tratta d'una presenza spirituale o d'un'assistenza del Cristo al lavoro manuale, non già d'una immanenza panteistica di lui negli oggetti materiali, la pietra e il legno, come la lettera parrebbe significare. L'acume di questo mirabile detto sta nell'essere esso antitesi di un passo dei così detti Salmi di Salomone 10, 9 su cui ha richiamata opportunamente l'attenzione dell'Harnack il Dr. Lisco: « rompendo la pietra ne avrà pena, tagliando il legno ne correrà pericolo ». Mentre il pessimista giudaico ammonisce sui dolori e i pericoli del lavoro, Cristo invece annunzia che dove è lavoro, ivi sarà lui. Se, dunque egli dice, uno è veramente solo, cioè separato dal mondo (secondo il detto precedente), il Cristo sarà con lui, e a lui presente come gli oggetti su cui lavora. Or chi non sente qui una parola nuova che redimerà nel mondo il lavoro manuale? E chi non sente che questa è parola del figlio d'un operaio, operaio egli medesimo? È

(1) Secondo gli editori inglesi quinto, perchè essi credono che un *Logion* perduto stesse fra il precedente e il successivo. Ma le ragioni che arreca l'Harnack in contrario mi sembrano convincenti.

(2) D'un'altra possibile restituzione e interpretazione di questo passo dirò le ragioni altrove.

(3) V. in ZAHN, *Diatessaron*, 1881, pag. 169 e RESCHE, *Agrapha, Parallelltexte zu Matthaeus*, pag. 233 seg., 1889.

una parola che suona come protesta contro la tradizione farisaica e sacerdotale, non ancor morta, per la quale la presenza divina si deve cercare solo nel digiuno, nella preghiera o nella meditazione, e nell'osservanza esteriore e puntuale d'una legge deve raccogliersi la vita vera dello spirito.

Se però il detto, così interpretato, non dà senso di panteismo, giova riconoscere che alcunchè di mistico vi è pure racchiuso. Quella particella locale *quivi* (ἐκεῖ) accenna in un modo ancor vago all'idea mistica della immanenza di Gesù nella materia sensibile, che, commista ad elementi della dottrina stoica, sarà poi svolta nella teoria gnostica delle ubiquità del Cristo (1), ed avrà d'altronde delle risonanze anche in alcune espressioni di Paolo o del quarto evangelista. I semi che daran poi germogli strani son già racchiusi in questo documento primitivo e vicino, pel suo spirito, alle origini cristiane.

5. *Dice Gesù: non vi ha profeta accetto nella sua patria, nè medico che compia guarigioni fra coloro che lo conoscono.*

La prima parte di questa proposizione è letteralmente nei sinottici, e specie in Luca (4, 24). La seconda invece è nuova, ma piena di esperienza umana e perfettamente rispondente all'occasione in cui pare fosse pronunciata. Poichè si ricollega a quel curioso episodio evangelico della storia evangelica che è il ritorno di Gesù a Nazareth suo luogo natale, dove, fra i suoi parenti e compaesani trovando freddezza e incredulità, «non *potè* fare (dice risoluto il testo di Marco, 6, 5) alcun miracolo, se non che guarì alcuni malati coll'imposizione delle mani. E si meravigliava della loro incredulità» (2). Onde il terzo evangelista che narra più diffusamente il fatto, a Gesù che non s'ingannò sulla natura dei sentimenti che ispirava ai Nazareni, fa dire: «senza dubbio voi m'applicherete il proverbio "medico guarisci te stesso" (cioè mostra col tuo esempio la realtà della potenza che tu presumi di possedere), ed opera qui nel tuo paese natale, ciò che ci dicono tu abbia operato in Capernaum».

Il testo nuovo aggiunge, dunque, anche qui una nota vera e credibile alla narrazione evangelica.

(1) Gli editori inglesi adducono lo scritto gnostico *evangelio d'Eva* (presso Epifanio, *Haer.* 26, 3) a cui l'HEINRICI (l. c.) aggiunge un passo del Pseudo-Cipriano (*De Mob. Mont.* c. 13); SCHMIDT, *Sitzungsber. der Berl. Akad.* 1895, pag. 6.

(2) Su questo episodio vedi le belle pagine del più recente biografo di Gesù A. REVILLE del Collegio di Francia, *Jésus de Nazareth* (études critiques sur les antécédents de l'hist. évangelique), t. II, pag. 104 e sgg., Paris, Fischbacher, 1897.

6. *Dice Gesù: una città edificata in cima ad un alto monte e fortificata non può cadere nè rimanere occulta.*

Frase, anche questa, immaginosa e viva, che sembra una esplicazione del luogo di Matteo 5, 14, combinato con una efficace imagine che trovasi in un altro luogo (7, 24 seg.).

Altre due o tre parole (*Dice Gesù: tu odi*) sono appena leggibili, e il papiro sventuratamente termina per noi.

§ 3.

Qual pósto spetti al nuovo documento nella primitiva letteratura del Cristianesimo si può soltanto fermare con una certa approssimazione, in un modo negativo, per eliminazione. Quantunque abbia alcune notevoli rispondenze con due degli evangeli sinottici (Matteo e Luca), e qualche assonanza col quarto evangelio, è manifesto ch' esso non è un frammento degli evangeli canonici, tante sono, in sì breve spazio, le divergenze e i detti nuovi e originali che accennano ad una fonte indipendente da quelli. Ma nemmeno si può annoverare fra gli evangeli così detti *apocrifi* posteriori alla formazione definitiva del Canone del Nuovo Testamento, e alla seconda metà del secondo secolo. I caratteri arcaici vi sono manifesti e incontestabili. La successione così semplice e primitiva di una serie di proposizioni in forma gnomica, che si aprono tutte uniformemente colla formula *dice Gesù*, senza il solenne e sacerdotale *dice il Signore*, e senza il rituale *Amen* alla fine; la struttura arcaica dei periodi col loro parallelismo al modo orientale, coi vari ebraismi, la forma parabolica, l' assenza totale del periodare ellenico quale trovasi anche negli evangeli ecclesiastici; la forza incisiva e pittoresca delle espressioni; la mancanza visibile d' ogni indizio di tendenza a favore di una setta particolare: questi ed altri segni ci persuadono che noi abbiamo qui un documento prossimo alle origini cristiane, ove si sente l' afflato diretto colla parola creatrice del Maestro di Galilea. Ancora ne suona l' eco in queste poche linee che un felice incidente ci ha conservate (1).

Ma quanto del prezioso documento non dobbiamo rimpiangere perduto! Si pensi che il foglio rimasto era l' undecimo del libro; e poichè

(1) Si ponga mente al presente *dice* (λέγει), mentre negli evangeli è usato sempre il passato. Non senza ragione quindi il Rendel Harris (*Contemporary Review*, Sept. 1897) parla, a proposito di questo papiro, delle *their extreme antiquity and the correctness of their ascription to Jesus Christ.*

esso contiene sette o otto detti, così circa ottanta eran contenuti nella parte perduta che lo precedeva. E quanti erano i fogli che lo seguivano? Tutto fa credere che la collezione di questi detti avesse una molto notevole estensione.

Ora per la critica degli evangeli un tal fatto è d'importanza capitale. Questa serie d'aforismi ci presenta un nuovo tipo di scritture evangeliche, che si distingue dalle altre fino a qui conosciute. Queste, come è noto, congiungono la narrazione dei fatti alla esposizione dei precetti, o mettono in relazione i discorsi e le parole di Gesù colle circostanze onde furono occasionati. Qui invece abbiamo una serie di sentenze staccate, senza allusione alle occasioni in cui furono pronunciate, colla regolare ripetizione della stessa formula, senza alcun carattere di evangelio narrativo. Ora poichè sapevamo già che tali collezioni di *Logia* (o detti) del Signore furono la forma letteraria primitiva, donde a poco a poco si formarono gli evangeli del tipo a noi noto, e che Matteo aveva scritto, ad esempio, una di tali raccolte, e Papia di Ierapoli, nel secondo secolo, aveva ai *Logia* del Signore (o scritti o più probabilmente conservati oralmente) fatto un esteso commentario (1), così è lecito credere che noi ora possediamo uno *specimen* di questa antichissima forma letteraria anteriore ai nostri evangeli e primo nucleo onde essi e gli altri uscirono più tardi, e possiamo tenere oramai come dimostrata dal fatto l'esistenza storica di tali collezioni di *Logia*, della quale ancora si dubitava da taluno. Come intitolare altrimenti, si domandano gli editori inglesi, una serie di detti ciascun dei quali comincia colla frase *dice Gesú* (λέγει Ἰησοῦς)? Se pensiamo anzi agli ebraismi che il piccolo frammento contiene, saremmo tentati di credere che appartenesse ad una delle redazioni greche dei *Logia* di Matteo, delle quali parla Papia in questi termini (Euseb. *H. E.* III, 39): « Matteo poi scrisse in lingua ebraica (aramaica) i detti (λόγια). Ciascuno poi li interpretò come seppe ».

Comunque sia, in grazia della nuova scoperta uno spiraglio di luce si apre per noi sulla perduta letteratura evangelica della Chiesa nascente, e siam fatti certi della esistenza di fonti della tradizione evangelica indipendenti da quella accolta nel Canone della Chiesa. Già il Resch studiando i luoghi paralleli non scritti (*agrapha*) dei nostri evangeli, aveva

(1) Cfr. quanto ne scrivemmo nella *Nuova Antologia* 15 aprile 1891 e 15 gennaio 1894. Del resto che fossero note alcune parole di Gesù in forma diversa da quella in cui ci son conservate negli evangeli, resulta anche da alcune allusioni contenute in antichissimi scritti cristiani, p. e. *Atti*, 20, 35, *Clem. Rom. Ep.* c. 13 e 46, Policarp. *Philipp.* c. 2.

concluso che le varianti del Nuovo Testamento provenissero in gran parte da sorgenti extra-evangeliche, orali o scritte, da questa materia ancora fluente e quasi nebulare onde via via era uscita una tradizione evangelica. Oggi la critica degli evangeli, condotta come al di là di questi dalla scoperta del papiro d'Egitto, è certificata anche di quest'altro fatto: esservi stata nelle fonti degli evangeli materia più copiosa di quella che non ci sia stata conservata negli evangeli medesimi, e che inoltre abbiamo qualcosa di più che la tradizione orale precedente agli evangeli. Noi possiamo, cioè, ricostruire con una certa approssimazione la forma del proto-evangelio, o di una almeno delle sue primitive redazioni.

Ma una grave difficoltà si eleva contro questa naturale e spontanea conclusione, tanto più grave perchè ci viene da una incontestabile autorità della critica teologica, l'Harnack. Il frammento non potrebb'essere egli un estratto da uno o più evangeli scritti? Non sarebbe, quindi, anzichè un prodotto primitivo, opera secondaria e terziaria, come s'esprime il professore berlinese? Il James ritiene difatti che questi *Logia* sieno un estratto da uno o più evangeli non canonici (1); mentre l'Harnack, riprendendo una ipotesi emessa ma abbandonata dagli editori inglesi, vuole dimostrare che qui non abbiamo se non un piccolo avanzo del così detto evangelio secondo gli Egiziani, citato ed usato dagli scrittori ecclesiastici (2). Ora che qui, innanzi tutto, abbiamo non un frammento di uno scritto evangelico, ma un estratto, è cosa che nemmeno gli argomenti dell'Harnack posson riescire a persuadere altrui. La mancanza di connessione fra le varie sentenze prova piuttosto che il testo apparteneva ad una collezione di detti, che ad un *escerpto*, dove una traccia dei nessi avrebbe dovuto pur rimanere. Anche l'Harnack riconosce che la formula *dice Gesù* ha una impronta arcaica. Invece l'estensore d'un estratto da uno o più testi avrebbe usata una formula diversa, come: *di Gesù, del medesimo, del Signore* e simiglianti. Nè vale il dire che alcuni detti derivano da un ordine di pensieri che qui manca; perchè lo stesso si potrebbe dire di molte parti dei nostri sinottici che si trovano staccati dai loro veri nessi primitivi, mentre questo stato frammentario e monco ben conviene ad un primo tentativo di collezione di pensieri, secondo che il ricordo personale li suggerisce. Tale, secondo la testimonianza di Papia, fu il proto-evangelio di Marco, ispirato dai ricordi di Pietro.

(1) JAMES, in *Contemporary Review*, Aug. 1897.

(2) Vedi i frammenti raccolti ed illustrati dall'HARNACK, *Geschichte der Altchristl. Literatur*, 2 th., I, pag. 612-622, Leipzig, 1897, *Ueber die Jüngst Entdeckhen Spr. Jesu*, p. 27 e sgg. e dall'HILGENFELD, *Novum Testamentum extra canonem receptum*, ed. altera, Lipsiae, 1884, pag. 42 e sgg.

Ma pur concesso che si tratti qui di un estratto, potè egli essere l'evangelio degli Egizi l'originale onde fu derivato? Gli argomenti che lo Harnack adduce a conferma di questo suo raffronto sono, senza dubbio, di gran momento (1), e rendono probabile che una relazione fra questo evangelio e il nostro frammento vi sia stata, mentre possiamo con sicura coscienza escludere ogni rapporto coll'evangelio detto degli Ebrei o Ebioniti e coll'altro secondo Pietro. Nondimeno chi guardi i frammenti rimastici di codesto evangelio egiziano – che non era nè eretico nè apocrifo perchè intorno al 170 se ne vale, in Roma, l'autore della così detta seconda lettera di Clemente e solo più tardi, costituito che fu il «quadriforme» evangelio, è annoverato per la prima volta da Origène tra i falsi evangeli – deve pur riconoscervi i segni di un prodotto più recente di quello che non apparisca il nostro papiro. Mentre in questo troviamo la semplice parola Ἰησοῦς, che nelle citazioni del secondo secolo a confessione dello Harnack (2) è sostituita ordinariamente dall'altra il *Signore* (ὁ Κύριος), nell'evangelio degli Egizi si legge sempre *disse* o *dice* il Signore (3). L'evangelio egiziano conteneva una teoria metafisica sull'anima di cui si valsero i Naasseni; segno che apparteneva ad una età non più primitiva pel Cristianesimo (4). Ora non solo i detti conservati dal papiro non portano traccia di quella dottrina, ma tradiscono una semplicità arcaica. E infine dove tutti gl'indizi conducono a credere che l'evangelio degli Egizi, affine a Matteo e a Luca, non avesse alcuna parentela coll'evangelio detto di Giovanni (5), le poche linee del nostro papiro fanno presentire, sebbene da lontano, l'idealogia del quarto evangelista.

(1) Oltre le ragioni esterne della provenienza dell'uno e dell'altro, l'Harnak rileva la relazione somigliante dei due documenti, coi sinottici da un lato e coll'evangelio di Giovanni dall'altro; nei detti 2 e 3 trova i segni di quel rigorismo ascetico al quale doveva essere informato l'evangelio degli Egizi, che gli Encratiti adoprarono; nel detto 4 trova l'indizio di quel modalismo (dottrina che riesciva ad identificare il padre e il figlio) a cui sappiamo avere inclinato quell'evangelio. Ma quest'ultimo raffronto è solo possibile se si ammette la restituzione del frammento escogitata dall'Harnack stesso; mentre nei frammenti dell'evangelio degli Egiziani non si trova alcuna affinità col quarto evangelio.

(2) HARNACK, *Ueber die jüngst entdeckten Sprüche Jesu*, pag. 25, n. 2.

(3) E si badi non soltanto come formula di citazione, la quale potrebbe appartenere agli scrittori che riferiscono i frammenti, ma nei frammenti stessi. Vedasi, ad esempio, il più esteso di essi (f. 4. Harnack, HILGENFELD, op. cit. pag. 44) che contiene un dialogo fra Gesù e Salomone, dove si legge sempre la parola il *Signore* (ὁ Κύριος).

(4) V. HILGENFELD, op. cit., pagg. 44, 47. L'Harnack non so perchè neglige questa indicazione nella caratteristica che dà di questo evangelio.

(5) HARNACK, *Die Chronologie der Altchristl. Literatur*, I, 619, Leipzig, 1897.

Come dunque possiamo ammettere invece che il nostro frammento appartenga ad una delle redazioni più antiche onde uscì poi l'evangelio degli Egizi, così esso rappresenta (e ciò costituisce una delle ragioni della sua grande importanza) una forma in cui la tradizione fissata poi negli evangeli sinottici accenna ad accogliere le prime linee della teologia onde uscirà il quarto evangelio, confermando quello che mi pare resultare da altre indicazioni attendibili: esservi già stati nella coscienza della famiglia primitiva che si strinse intorno al Maestro i semi di quell'alta idealità onde germinò, col nome d'uno dei suoi più fidi, il fiore mistico del quarto evangelio.

ALESSANDRO CHIAPPELLI.

RASSEGNA MUSICALE

Antonio Smareglia e *La Falena.*

Rolando a Napoli, *Dramma* a Trieste, *Milena* a Palermo, *Rosella* a Varese, *Maledetta* a Genova, *Falena* a Venezia... e non so quali altre novità annunciate anche quest' anno come fioritura autunnale nei teatri lirici potrebbero indurre l' opinione di un pieno rigoglimento di forze vive. Pur troppo però la speranza non è stata di lunga durata, e tutto è andato come non era difficile prevedere a chi consideri che sgraziatamente le condizioni del teatro si sono fatte difficili, che le cadute non si numerano più, e che per uno spartito che *corre*, come dicesi in gergo, e per uno o due che a mala pena stanno a galla vi sono molte decine di lavori che vanno a fondo. In Italia durante l' ultimo ventennio la statistica dei successi teatrali è stata così magra che non possiamo dire di avere venti lavori nuovi stabilmente collocati sulle scene. In Germania ed in Austria il repertorio non brilla per soverchia novità, quantunque s' alimenti magari colle fiabe. In Francia le vicende delle ultime partizioni sono ben conosciute: tutte quante, indipendentemente dal loro merito constatato in debita forma dagli alchimisti musicali, sono giunte alla ribalta e passate oltre a grande velocità.

Sarebbe stoltezza dare la colpa di questo infelice stato di cose al pubblico, il quale in fin dei conti non frequentando le sale dei teatri esercita un po' passivamente la censura in nobile modo. Si dirà che è questione di circostanze speciali di tempo, di scetticismo generalizzato, di indifferenza delle masse a ciò che non sia un tantino eccentrico: altri osserverà che mancano i cantanti per il teatro, altri che difettano gli interpreti intelligenti: e non si mancherà di pronosticare il prossimo occaso del teatro lirico: - ma tutta questa diagnosi non riesce ad indicare un rimedio, e si continua allegramente a battere la sella in luogo dei cavalli. I cavalli, giova parlar chiaro, sono i compositori ed è pro-

prio a loro riguardo che si devono vergare le dolenti note. Troppa gente si è svegliata un bel giorno chiamata dalla vocazione prepotente e si è ascritta sotto la bandiera dell'arte con quella disinvoltura con cui altri s'asside al banchetto ufficiale d'inaugurazione di una ferrovia. E pur troppo la maggioranza non ha tardato a smarrire la strada maestra del lavoro serio, coscienzioso, illuminato dalla viva fede: e guidata dalla presunzione di salvarsi senza merito, questa maggioranza ha cominciato a cercare di arrivar piuttosto con abilità di raggiri che per merito, disprezzando i Padri Santi dell'arte e ponendo degli amorevoli bastoni tra le ruote ai colleghi, transigendo colla propria coscienza artistica, arrabattandosi con ossequi e riverenze alla critica ed agli editori, ha creato un ambiente malsano, putrido, nel quale la pianta dell'arte intisichisce e non dà più nè fiori nè frutti.

E chi cominciò con intento più severo o non continuò con tal lena o non rimase tetragono alle tentazioni dell'arte applicata all'industria: e chi esordì con lodevole proposito di personalità dopo qualche esperimento dubbiamente lusinghiero non ebbe il coraggio di insistere per farsi la sua brava cella alla luce del sole, ma si acconciò troppo presto a seguire le orme di taluno che più che altro ebbe un momento di fortuna ed abilmente pose le mani nella chioma della superba donna.

Scrivo severe parole, la cui applicazione ai *fenomeni* del giorno può essere fatta dal lettore, dichiarandomi io lieto di risparmiarmi questa malinconia. Però di fronte agli episodi numerosi che mi hanno reso un po' sfiduciato, qualche volta è capitato un avvenimento ad arrestare almeno momentaneamente il mio non infondato pessimismo, e l'anima si è riconfortata, e la speranza, ultima dea, mi parve rinascesse foriera di quella risurrezione morale che deve essere la prima base della artistica. Nello stesso modo in cui biblicamente un giusto può salvare molti peccatori, così un eletto può redimere molti volgari, ed è perciò che con viva soddisfazione scrivo in queste pagine il nome di Antonio Smareglia ed accenno alle linee generali del suo novissimo lavoro *La Falena*.

Naturalmente questo titolo alla riconoscenza di coloro che si interessano all'arte lo Smareglia non l'ha guadagnato con questo solo spartito. Sono poco meno di venti anni che Smareglia lavora col puro entusiasmo di un credente, ed il conforto per chi spera nell'avvenire della musica sta appunto in ciò che il tenace lavoro dello Smareglia non gli ha abbassato di un pollice l'alto ideale al quale mira, non gli ha scossa un momento la fiducia nel trionfo finale della sua musica, trionfo al quale agogna non per debolezza di una ambizione che pure sarebbe

lecita, ma perchè, artista completo che vive quasi segregato dal mondo, egli sente che la sua missione al mondo è la composizione musicale.

Non ho punto l'intenzione di fare un panegirico di Smareglia come persona onde ingraziargli il lettore. Ma certo questa specie di asceta musicale che si direbbe in continua intima contemplazione del grande di Eisenach, del quale parla con religiosa adorazione, e che nello stesso tempo è il più conciliante eclettico che si possa trovare quando la pagina grande o piccina sia, diremo così, di buona fede, Smareglia che possiede una cultura letteraria ed estetica fuori del comune, che vive in una continua tendenza all'elevazione dello spirito senza curarsi delle mondane esteriorità, che conscio come deve essere del suo valore non ha mai invidiato quelli che non lo valevano ed avevano avuto ogni fortuna, che non striscia con chi può giovargli e non insuperbisce cogli umili, è una delle più interessanti figure che si possano trovare. Lo Smareglia del resto ha ora una posizione bene acquisita in arte e non la deve che al suo lavoro. Esordì in Italia, ove studiò al Conservatorio di Milano, con felicissimi saggi; ricordo un poema sinfonico sulla *Leonora di Bürger,* e la *Preziosa,* e la *Bianca da Cervia,* questi ed altri lavori che possono a lui ora sembrare acerbi ma che potrebbero anche oggidì essere firmati con lode da qualunque artista. Nè se queste composizioni fossero state opera volgare gli avrebbero aperta la strada alla carriera che egli fece sul teatro tedesco, dove (dopo un altro bel successo, *Re Nala*, avuto in Venezia nel 1887 alla Fenice) egli lanciò poderosi spartiti a Vienna, a Praga, a Dresda ed altrove. Anche oggidì stanno nel repertorio del teatro di Corte a Vienna il *Vassallo di Szighet*, melodramma di soggetto ungherese rappresentato nel 1889 e *Cornelio Schutt*, quadri poderosi ai quali fanno riscontro nella loro campagnuola festività le *Nozze Istriane.*

Tutte queste opere scritte in italiano dovettero essere, meno l'ultima, tradotte in tedesco per veder la luce della ribalta, e fu tale il loro esito che furono richieste e trattate per l'Inghilterra ed eseguite anche in America: sgraziate circostanze del mercato artistico impedivano al nostro paese di apprezzare ed applaudire il lavoro di un ingegno giudicato ovunque peregrino.

Oggi pel momento la barriera è caduta e Venezia ha di questi giorni dato il battesimo dell'arte alla *Falena*, cronologicamente l'ultimo lavoro compiuto dallo Smareglia, che ingegno sempre in ebollizione e versatile non mancò mai di mettere come intermezzo alle opere maggiori altre composizioni di vario genere, lodatissimo fra tutti l'*Inno a Tartini* scritto per l'inaugurazione del monumento a Pirano.

✠

Siamo colla *Falena* nel campo deciso della leggenda, campo che non ostante qualunque apostolato non sarà mai accettato nei paesi latini senza un beneficio d' inventario, del quale non si giovano certo nè poeta, nè musicista. A questi non si usa chiedere e nemmeno tenere conto dei gusti e delle tendenze ed attitudini; il pubblico sempre e talora la critica sono un po' tiranni, non sanno il più spesso quello che vogliono, anelano per natura all' imprevisto e nello stesso tempo ciascuno nel suo intimo crede di poter dettare all' artista leggi e confini immaginari, varcati i quali si è, se non in peccato mortale, in grave colpa.

La leggenda di *Falena* è una variazione di quelle infinite delle *Villi,* delle *Loreley*, delle *Roussalke*, di tutta la serie degli spiriti che vagano pei boschi, tra i monti, sul mare, di sera e di notte, ricacciate nel nulla dall' alba nascente. Essenzialmente malefica la *Falena* si compiace di attrarre agli impuri amplessi gli umani, di indurli a versare del sangue, gioisce degli onesti affetti per lei infranti, e sulle ruine dell' altrui felicità fonda il suo regno. Maledizione a chi si lascia attrarre dalle sue reti, a chi varca la soglia dell' antro dove essa soggiorna: egli ha l' anima irremissibilmente perduta, a meno che un' altra creatura si sacrifichi per lui.

Nel caso specifico la *Falena* Renata viene a turbare la pace del re Stellio e della vergine Albina che deve essere sua sposa: invano il Re si sforza di resistere: la maliarda lo affascina e lo induce ad assassinare il padre di Albina. Viene il giorno, l' incanto sparisce. Il Re fa pubblica confessione del suo fallo, ed Albina per salvarne l' anima lo bacia e muore.

✠

L' ingenuità del fondo di questa leggenda lasciava al sceneggiatore ampio campo di sviluppo e gli episodi che vi si potevano appiccicare dalla prima apparizione alla catastrofe erano numerosi. Mi sembra merito del giovane letterato Silvio Benco che l' ha inventata od almeno trascritta per la scena quello di non aver sovraccaricato di soverchio l' argomento, fornendo così al compositore poco più della semplice trama per l' impostamento dei personaggi. Gridi chi vuole alla miseria d' invenzione, alla mancanza di novità o d' interesse: io preferisco le mille

volte il semplice castello dell' edificio allo affastellamento di motivi decorativi destinati a supplire al futuro contenuto musicale.

Se c' era poi compositore che non avesse bisogno di sostegno o di punto d' appoggio questo era appunto lo Smareglia il quale ha manifestato sempre e confermato ora di avere una così poderosa comprensione del dramma lirico che non si potrebbe desiderare maggiore. Non è lo Smareglia che abbia bisogno d' indicazioni sulla opportunità di trattare in un modo determinato una posizione di scena: egli si manifesta liberissimo, cammina per la propria via senza entrar mai nel sentiero altrui. Se gli si vuole proprio cercare lontanamente una derivazione - usata la parola nel senso nobilissimo - bisogna che noi ci spingiamo molto in alto salendo fino alle tavole della legge, e salendo a Giovanni Sebastiano Bach il quale ha saputo idealizzare tutte le aspirazioni umane per modo che la sua musica con mirabile armonia tutto comprende. Bach è stato, come Palestrina, uno straordinario interprete del dramma umano: può essere stata cecità dei tempi il non averli compresi, ma è certo che essi rimangono i caposaldi dai quali dipenderà la musica nei secoli.

Il pericolo nel fondare sopra tali massi la propria chiesa può essere per gli spiriti piccini ma non per i pochi che abbiano saputo innalzarsi all' altezza della giusta contemplazione, e che abbiano fatto sangue del loro sangue le pagine immortali di quei grandi: costoro hanno saputo distillare il miele sublime e lo verseranno a tempo opportuno nelle loro coppe, mentre negli altri la distillazione rimarrà segreto, ed il proposito deliberato di riscaldarsi all' augusta sorgente di calore si risolverà in una antipatica stonatura.

Non vorrei che queste parole sembrassero di colore oscuro e che altri credesse che la musica di Smareglia abbia bisogno di una iniziazione, che egli parli bene ma parli cattedraticamente dal pulpito, e che quindi si tratti nel caso di lavoro d' arte riservato all' apprezzamento della minoranza che ha un corredo speciale di studi e di preparazione. Per quanto il tranello di simile osservazione, e dicasi pure calunnia, sia sempre stato teso ai compositori lirici a cominciare dal Peri venendo a Wagner, ed ormai abbia perduto d' intensità, non è proprio questo il difetto di Smareglia; al contrario pochi compositori parlano più chiaramente di lui, pochi vanno più dritto allo scopo, pochi hanno conservato quella linea severa architettonica, quella quadratura intima della quale abbiamo avuto splendido maestro lo Spontini, per ricordarne uno solo, forse il più luminoso.

Vedasi per esempio il primo preludio dell'opera come è sapientemente disposto: come il pensiero principale è chiaramente presentato in progressione, come da esso si staccano i vari temi caratteristici, motivi conduttori, tutti quanti tipici e di larga voluta, eleganti e suscettivi di copioso sviluppo. Nulla diverge l'occhio nè l'udito dalla euritmia della linea mentre l'ornamentazione armonica e strumentale sorge con inaudita ricchezza e con assoluta libertà perfettamente graduata per l'effetto fonico che l'autore volle ottenere.

È superfluo il dire che quello che suolsi chiamare l'*intermezzo sinfonico* fa parte del sistema di Smareglia, se pure la parola «sistema» è esatta accennando alla sua produzione musicale che corre costantemente su ben altre rotaie che quelle del preconcetto. Ma il suo modo di introdurre l'illustrazione sinfonica non ha nulla di comune con quello della maggioranza: il maestro commenta realmente il pensiero muto del personaggio, o supplisce musicalmente alle imperfezioni del dramma, o colorisce l'ambiente nel quale la scena sta per succedere, si vale insomma del procedimento completo onde l'astrazione scenica riesca del più grande interesse pel pubblico, ma ciò per natura, per sentimento vero e personale, con sobrietà e perizia massima di mezzi. L'elemento sinfonico nelle mani sue conserva l'immaterialità e l'assoluta opportunità, mentre sotto questo nome da parecchi anni siamo tormentati di intrusioni di brani strumentali quasi sempre sfacciati e pesanti, sesquipedali, romorosi, che senza giovare al dramma sembrano un dileggio alla sinfonia. Tutti gli interstizi strumentali, chiamiamoli così, sono nella *Falena* di squisita bellezza e veramente caratteristici, alcuni e specialmente l'introduzione dell'atto terzo hanno una giustezza di colore che cattiva subito l'uditore.

Non è certo lo Smareglia che pretende di aver scoperto la ricetta della fusione reale della parola colla musica, nessuna millanteria può essere in lui perchè egli non ha le debolezze dei mediocri. Ma la potenza d'espressione è raggiunta in grado superlativo dal compositore per mezzo della declamazione lirica alternata al largo canto con un ecletismo tra i più fortunati. L'analisi dell'atto secondo, che riesce uno degli esempi più notevoli di scultorietà musicale, conviene in proposito: appunto perchè lo Smareglia non forza mai accento nè colore egli ottiene dei rilievi efficacissimi senza ricorrere ad alcuna *ficelle*, ad alcun contrasto violento, ad alternative di ritmi, ad insistenze su intervalli determinati, a ricerche di sonorità esagerate o stridenti. L'arsenale dei piccoli mezzi è assolutamente ripudiato da lui; per natura, per abitudine, per dignità d'artista egli non si serve che dei mezzi grandi e schietti.

Ed è perciò che il finale dell'atto secondo, per non citare che una delle cose forti della partitura, ha una così alta terribile attrazione quasi ipnotica. Eschilo e Shakespeare non avrebbero potuto meglio rendere il disperato rimorso di quel Re omicida sotto l'irresistibile comando della Falena, la desolazione che prova quando s'accorge che nessuna magica fontana può nemmeno materialmente lavare la mano insanguinata e sente lontanamente come in sogno il lamento dalla candida vergine che ha orbato di padre. La visione si impone coll'emozione più viva allo spettatore.

Non è meno felice lo Smareglia nel rendere la nota patetica ed appassionata: la prima sarebbe qui personificata dal personaggio d'Albina, la vergine mite che si sacrifica pel Re amante e peccatore, e spicca serenamente nel primo atto, dopo una preparazione che ha l'arcaica soavità e la vaghezza di una pittura Botticelliana: la seconda anima tutta la scena dello speco magico e vibra fortissima nella lunga scena fra la Falena e re Stellio.

Nè mai succede che le grandi linee del dramma si perdano o si confondano mentre rampollano di continuo episodi ciascuno dei quali è un prezioso quadro di genere. Cito la romanza interna del marinaro nel primo atto, squisitissima ispirazione che passa quasi inosservata, il ritorno dalla caccia, e nel secondo atto la canzone bacchica di Steno, il selvaggio inno di trionfo della *Falena*, la scena della fontana magica; ed altri se ne trovano ad ogni pie' sospinto con una vera ricchezza che l'analisi mette in vista in replicate audizioni, mentre è naturale che da principio l'attenzione si fermi sulle scene capitali, su quel finale primo ad esempio che è una specie di *concertato* all'antica dalla proposta Bachiana che si snoda con mirabile grandiosità e ricchezza moderna di risorse e che susciterà sempre una vera acclamazione di meraviglia.

Finisco queste brevi note accennando di volo all'eleganza continua ed alla freschezza del procedimento armonico, ed alla dosatura giustissima, impeccabile dello strumentale, poco favoriti a Venezia dalla dubbia acustica del teatro Rossini. Ricchissima è la serie dei ritmi, alcuni lontanamente affini a quelli della trilogia con prologo che è il decalogo dell'arte moderna, altri assolutamente originali; è notevole fra questi il ritmo cinque per quattro usato con deliziosa spontaneità nel duetto del Re con Albina all'atto primo.

La partitura di Smareglia presentata in buone condizioni a Venezia con un complesso coscienzioso d'artisti tra i quali eccelle Alfonso Garulli, temperamento di eccezionale interprete, è stata accolta dal pub-

blico nel modo più lusinghiero, ed il giudizio unanime della stampa si può riassumere nella frase da tutti scritta che da parecchi anni non è stata presentata alla ribalta una partitura di questa importanza. Nulla può ostacolare un pronto e rapido cammino sulle scene di questo lavoro che non s' appoggia ad alcuna spesa di allestimento.

Pur troppo la poco deliziosa condizione degli autori per quanto sia il loro merito reale è attualmente in Italia quella di rimanere a secco se non si è rimorchiati da qualche editore influente colle relative sonatine quotidiane degli organi dipendenti dalla casa. E quindi se lo stupendo nuovo lavoro di Antonio Smareglia darà nelle cozzanti correnti sarà ancora il caso che abbia un po' difficile la navigazione. Ma certo, se una salutare reazione è possibile contro lo stato di cose così dannoso all' arte, *La Falena* ha in sè così fluida potente vitalità e tanta ricchezza di succo reale da imporsi alla gelosia ed ai calcoli dell' interesse, e si raccomanda da sè.

Ed il solo augurio che faccio allo Smareglia è quello di essere giudicato dal pubblico. il quale confermerà nel modo più lusinghiero l' unanime giudicio della critica.

VALETTA.

DI ALCUNI RECENTI LIBRI FRANCESI

PAUL ADAM, *La bataille d'Uhde, L'année de Clarisse* (ed. Ollendorff). — CAMILLE LEMONNIER, *L'homme en amour* (ed. Ollendorff). — LÉON BLOY, *La femme pauvre* (ed. Mercure de France). — HUGUES REBELL, *La Nichina* (ed. Mercure de France). — ALPHONSE DAUDET, *La Fédor* (ed. Flammarion). — PAUL BOURGET, *Voyageuses* (ed. Lemerre). — MARCEL PRÉVOST, *Dernières lettres de femmes* (ed. Lemerre). — HENRI LAVEDAN, *Les jeunes* (ed. Calmann Lévy). — ANDRÉ THEURIET, *Boisfleury* (ed. Lemerre). — HUGUES LE ROUX, *Nos fils* (ed. Calmann Lévy).

In Italia è passato sotto silenzio un libro francese che per il tema avrebbe dovuto occupare tutti i nostri giornali politici, e per il metodo di narrazione e la forma e lo stile avrebbe dovuto essere studiato da tutti i nostri giornali letterarii. Dico del *La bataille d'Uhde* di Paul Adam, che narra con impeto drammatico grandioso e pure con esattezza microscopica un episodio della nostra campagna del 1859, subito dopo Melegnano (8 giugno) e prima di Solferino (24 giugno).

Non credo che fra i nostri lettori, o meglio fra le nostre lettrici di libri gialli, Paul Adam sia molto noto. Poco più che trentenne egli ha una ventina di volumi torbidi e limpidi, lenti e fulminei, color di cenere e color di sangue, nei quali tutta l'evoluzione della letteratura romantica negli ultimi tre lustri è rappresentata matematicamente, con una evidenza solare. La sua fisionomia mentale, la sua energia continua e diritta, « lui come lui » è più visibile naturalmente negli ultimi, dei quali due - questa *Bataille d'Uhde* e *l'Année de Clarisse* - sono recentissimi.

Attraverso al racconto guerresco che non è riassumibile e che vorrei studiato e criticato da qualche specialista come è stato fatto per la *Débâcle* zoliana, più incerta, più fluttuante, meno rapida e intensa, il generale Raxi nominato dopo Melegnano capo delle truppe francesi in Piemonte, scrivendo, secondo la finzione letteraria, queste sue Memorie, insinua i suoi tormenti familiari che uno a uno crudelmente gli si ri-

velano nelle lettere che egli riceve da Parigi, e che sono annesse, anzi burocraticamente *épinglées* a certe pagine del manoscritto: il tradimento della moglie già sospettato, la finzione dell' amico carissimo, gli entusiasmi folli infantili e poi la malattia d' una sua pupilla che Edith la moglie infedele sospetta e perseguita, dopo la vittoria di Uhde - triste vittoria di Pirro - l' ordine dell' Imperatore di consegnare il comando al generale emulo e di partire per l' Algeria, e lo sposalizio di Stéphanie, la pupilla diletta, con un giovane ufficiale, già aiutante di lui nella campagna italiana, e l' incontro di lei pacificata col bell' amante della matrigna ormai morta, e forse...

Nè questo intrigo di passioni è estraneo ed intromesso solo per allettare, perchè in ogni marcia, in ogni allarme, in ogni fatto d' arme, in ogni battaglia esso riappare nell' anima del soldato e ora è soffocato dalla superba responsabilità del comando, ora si aggiunge alle ferite e alle delusioni presenti e le esaspera.

Tutta la guerra, tutta la folla brulicante policroma dell' esercito francese e sardo si riflette tumultuosa fuggente e urlante, ovvero ordinata silenziosa solenne nello specchio di quella centrale coscienza ambiziosa, come un accavallarsi di nubi pel cielo in un lago, - vicenda di luci e d' ombre, palpito dell' aria. E non si sa che cosa ammirare di più in ogni pagina, la psicologia dell' individuo o quella della moltitudine polietnica che egli sospinge alla vittoria e alla morte. Egli, il capo, la sente tutta in sè; alcuni passaggi dànno questo ingigantimento della sua anima per le mille e mille anime sottoposte, con un' evidenza magistrale. Egli dice spesso: « mon armée, ma force, les vingt mille bras de ma force, les dix mille têtes de ma volonté, les vingt mille jambes de ma promptitude », e altrove, quando la battaglia è nel colmo: « Mon oreille seule put suivre la bataille. Je figurais l'organe cérébral d'un corps immense, organe qui concevait obscurément le péril, et ne sentait pas les nerfs obéir à sa volonté pour mouvoir les membres lointains, pour lever les paupières lourdes. Fiévreux, je souhaitai l'élan spontané des zouaves, des voltigeurs. Ils étaient mes dents, ma morsure, ma rage. L'artillerie fut mes bras lourds assénant leur force sur l'adversaire; la brigade sarde, mes jambes en évolution pour encercler l'ennemi dans la parabole d'un coup de savate imprévu. Mais le cerveau restait si loin des membres, sans certitude sur leur action, sans connaître si mon énergie excitait leur énergie!... »

Certi acuti scandagli gittati nelle voragini del sentimento quando sono più orribilmente tempestose per angoscia o più fissamente gelide per panico livido, mi ricordano le altrettanto potenti *Scene dell' assedio*

di Sebastopoli del conte Tolstoi. Una pagina qui appunto descrive l'emozione del Raxi in Crimea al primo attacco di Malakoff. E accanto a queste rivelazioni, a questi lampi che rischiarano i nembi e le frange trasverse dell'uragano, sono di continuo note tecniche precise, fredde, sicure, d'acciaio.

Certo il lavoro preparatorio dev' essere per l' Adam stato erculeo, sebbene piacevole. E piccole topografie e qualche delineazione di paese - quattro o cinque tavole in tutto - accompagnano il racconto.

Le truppe sarde vi fanno quella figura eroica che la storia ha consacrata; e la loro tenacia, la loro freddezza al fuoco, la loro alacrità nei riposi, la loro devozione alla causa santa e ai capi austeri sono dipinte in cento aneddoti che per amor della patria, oltre che per ammirazione dell'arte, vorrei ripetere. Ma lo spazio è angusto, e mi limito a fare ancora osservare che portata letteraria, questo austero e probo libro possa avere per noi Italiani, afflitti da una letteratura militare sdolcinata o declamatoria che, quando non è per ragazzi, è proprio « da caserma ».

✠

L' année de Clarisse è l'opposto, come tema. Ha per perno la vita di una giovane libera e libertina attrice dell'Odéon, in *tournée* a Saint-Pierre-de-Luz, stazione climatica elegantissima al confine spagnolo.

Clarisse è bella, agile non nella mente soltanto, la quale sotto una vernice letteraria di ultramodernità ha una celerità d'associazione d'idee brusca e piacevolmente originale; ma anche nelle azioni è disinvolta come una graziosa bestiola selvaggia che dalla civiltà ambiente prende i comodi e le raffinatezze - dall'arte al *tub,* dalle acconciature più leggiadre alle ghiottornie più squisite, da Ibsen alla bicicletta, - ma non vuole accettare i doveri.

È questo un romanzo feminista? Se l'*Ève nouvelle* di Jules Bois, la cui ironia demolitrice e la cui passione persuasiva abbiamo potuto ammirare anche a Roma in una pubblica conferenza, è il vangelio del feminismo, Paul Adam non si sottomette davvero a tutti i canoni e a tutti i dogmi della nuova religione. A considerar solo l'amore, se per i difensori dell'amor libero, l'attuale matrimonio perpetuo deve divenire « il libero accordo di due esseri liberi », per Clarisse esso è un accordo troppo frequentemente rinnovato con sempre nuovi contraenti; e la licenza ride dietro l'onesta maschera della libertà. La sua bella salute di personcina fresca ed elegante intende l'amore con una semplicità che oserei dire

ingenua, « comme un geste prolongeant la poignée de main des rencontres ». E bisogna vederla alla seduta di un Comitato di beneficenza, il quale organizza una festa in cui ella dovrà recitare, bisogna veder come ella deride il vaniloquio tanto delle rappresentanti della « Lega per l'emancipazione » quanto delle altre indifferenti o borghesemente nemiche.

« Travailleuse et jouisseuse », la chiama quasi sempre l'autore. Ed ella è una lavoratrice accanita che per giorni e giorni si affatica a creare la sua nuova parte d'Ofelia, anzi a ricreare (i Latini dicevano *reponere*) con una più sincera interpretazione d'umanità quella parte ormai fatta trita e vieta da una cantilena convenzionale. Ed ella, audace, trionfa, trionfa. Tutta la città - dai ricchi ai poveri, dalle dame gemmate alle piccole operaie che per via la chiamano *Phélie! Phélie!* - intende e gode la felicità di quell'arte nuova. Ed è uno spettacolo magnifico.

Valere un po' di felicità, dare un po' di felicità: questo è il sogno di Clarissa attrice od amante. Ma ella non riesce, anzi non tenta nemmeno, di fondere con la sorda realtà sensoria e immediata la mentalità e i desiderii che ne derivano. Ed ella che innanzi alla realtà ha confessato con la sua gentile spavalderia dal nasino rialzato « Je suis animale, moi, bien franchement », davanti alla fuggevolezza del suo e dell'altrui piacere deve dire con poetica sintesi: « Je suis le miroir du vent, moi! » E scoppia a piangere, la povera anima che invano ha cercato sè stessa nei personaggi teatrali fittizi, negli amanti banali passeggeri.

E l'ultima scena in cui ella vede fuggire, fuggire radendo il suolo su la bicicletta sfavillante lungo il mare altisonante sotto un pallido sole un giovane che le ha sorriso e che ella non può raggiungere, è di un significato intenso. Ella gli grida in sè stessa tutto l'incendio della sua passione e tutto il terrore dell'inanità della sua passione, e alla fine, ansante: « — Eros, toi où mon moi se serait retrouvé, rassemblé, ressaisi... Eros, tu n'es plus... Tu n'es plus à l'horizon du siècle. Tu t'es confondu avec les arbres du chemin... Eros! Et quand tu disparais, je t'aime! — Clarisse tomba sur le sable de la route. Elle cacha ses yeux dans les corbeilles minuscules de ses mains; et elle resta jusque le soir à sangloter, avec la mer ».

In questo libro profondo, ironico spesso, spesso angoscioso, violentemente sincero sempre, non è l'avvenire lontano predicato dai feministi presenti, ma è tutta la crisi della donna che si sente già libera in una società che non lo è ancora.

Camille Lemonnier è con Maurice Maeterlink e con Georges Rodenbach del quale nell' ultima rassegna descrissi *Le carillonneur*, uno dei tre idealisti belgi più diffusamente ammirato in terra di Francia.

Questo suo *Homme en amour* può esser letto prima o dopo *Clarisse* di Adam, come glossa o come premessa. La tesi anche lì è il ritorno dell' amore allo stato naturale e pagano, ma il Lemonnier è più filosofo, e quasi ogni capitolo del suo libro scritto autobiograficamente è suggellato da una morale che svela il senso del racconto e lo riadduce a quella glorificazione dell' amore precristiano e franco, fatta per via di un' antitesi angosciosa.

Oggi la virilità sembra un' onta. Contro questo pregiudizio fosco, marciano compatte le trecento pagine oneste, brave, sincere: e il valor morale dell' opera è evidente. Da quando, sotto l' austera tutela del padre, il disgraziato eroe del libro apprende a temere e a nascondere le prime rivelazioni del mistero, dalle prime fugaci letture inebbrianti, dalle punizioni inflitte con minacce terribili ed epiteti magniloquenti in collegio, la sua fantasia deviata dalla linea naturale si corrompe, si dissecca come una vite contorta e strozzata che avrebbe dato grappoli gonfi, e si intisichisce invece e ingiallisce grommosa. Ed egli si trova in un' ambiguità dolorosa: ora simile a una donna che abbia la veemenza passionale di un uomo, ora a un uomo il quale abbia solo le timide e ardenti sensibilità della donna. La volontà cade; egli è nella verticosa balìa dei sensi.

Anche il padre muore; e la morte svela, come per una pena divina, l' ipocrisia delle sue parole. Il narratore resta affranto sotto il dominio terribile di Aude, una misteriosa tremenda donna che non si perita a precisargli con parole la sua onnipotenza: « À présent je t'ai tout entier sous ta peau, comme une petite chose qui est encore moi », e a rispondere, noncurante, alle domande di lui su le sue passioni passate: « Il y en a trop, je les ai oubliées ». E lunghi silenzii si stendono, come veli oscuri, tra lui e quel « parfait symbole de la bête », silenzii paurosi « où je fus voisin de la mort, où peut-être elle se sentit plus proche du sens da sa vie ».

A certi punti, sotto certi travestimenti, Aude attinge la evidenza di un emblema eterno, della fatale disgregatrice delle anime degli uomini, forse meglio della tanto vantata e tanto romantica Nanà zoliana.

E sempre sempre più tetro torna il rintocco: « Ces confessions n'ont

pas d'autre but que de m'attester malheureux et puni pour une cause qui ne vint pas de moi ».

Vorrei che di questa requisitoria dell'amor moderno scrivesse il più sottile dei nostri erotografi, Federico de Roberto, così come vorrei che della psicologia delle folle nella *Bataille d'Uhde* scrivesse Scipio Sighele.

Io avrò per tutta la vita nel cuore l'orribile pena di quelle ultime pagine in cui l'uomo esausto e febbricitante intravvede la pura e nobile chiarità di una vita di vero amore, tutta simile a un fresco mattino, intravvede all'ombra della sua casa in un giardinetto florito la giovanetta dai capelli d'oro e dai gesti di grazia. Ma si sente così corrotto, così destinato ormai alla corruzione e alla morte bestiale che singhiozza e torna all'altra, che sicura implacabile lo attende...

✠

La femme pauvre di Léon Bloy anche è un libro di pena. E anche qui, come nell'*Année de Clarisse,* una donna ricerca sè stessa, non tra la gioia ma sotto valanghe di martirii e di ignominie, e, più felice di Clarisse, ritrova la Verità santa (ella è una mistica ardente) in fondo al pozzo della sua vita tenebrosa.

Non conosco un libro più incomposto, versicolore, ineguale, verrucoso, aspro di questo. Non ne parlerei qui, tanto questo disordine tumultuario è contrario alla nostra indole estetica serena ed equilibrata, se non avessi fin dalla prima di queste mie rassegne promesso di lineare tutte le facce più caratteristiche della letteratura immaginativa in Francia.

Tralascio la trama che è semplice e rozza sotto questa miscela di fili di seta e di fili di canapa, di fili d'oro preziosi e alluciolanti e di fili di ferro rugginosi e corrosi. L'autore stesso dichiara con la virulenta ironia che gli ha fatto scrivere il noto libello *Ici on assassine les grands hommes* e che qui gli fa insultare a sangue Bourget e... il duca d'Aumale, George Sand e... Riccardo Wagner: « Les histoires vraisemblables ne méritent plus d'être racontées. Le naturalisme les a décriées au point de faire naître, chez tous les intellectuels, un besoin famélique d'hallucination littéraire », e dei suoi personaggi aggiunge: « Nul ne contestera que Gacouguol est un artiste impossible et Clotilde une jeune personne comme on n'en voit pas. Le platonisme réciproque de leurs façons outrage évidemment la psychologie publique ».

Ma voglio solo indicare che tempesta d'ingegno sia dentro questo

volume di uno scrittore che in un suo articolo recente Octave Mirbeau presentava come il prototipo dei perseguitati e degli scomunicati. Qualcuna delle mille e una digressioni sul cristianesimo, su la politica, su l'arte, su la musica, su l'amore, su la filosofia, su lo stile, su la donna, sul medioevo, su l'arte del minio e non so più su quanti altri soggetti ha tali barbaglii, anzi tali fulgori di paradosso e tali fulminei scorci di stile da eccitar paura e curiosità come sopra un abisso vertiginoso. Su certi argomenti egli si precipita come una catapulta; su tali altri egli s'addolcisce e si lamenta infantilmente. In certi passi è brullo e quieto come una cima al limite delle nevi; in altri è denso, fronzuto, romoreggiante come un querceto fresco. Talvolta irrita o annoia così che si chiuderebbe il volume con ira; ma una riga più giù folgoreggia un'immagine, un pensiero, una ribellione, un aforisma definitivo che vi attrae e vi lega.

Dice Clotilde, *la femme pauvre*: « Mon existence est une campagne triste où il pleut toujours », e più lontano con furia demolitrice: « J'ai cherché l'amour comme les mendiants cherchent les vipères! » Ella è « une fille simple comme la ligne de l'horizon » e fatalmente deve soffrire perchè « les âmes droites sont réservées à de rectilignes tourments ». E a forza di pennellate così brevi e pronte, egli la definisce perfettamente. Ma a citar frasi, empirei venti pagine e forse sceglierei male.

Questo libro dovrebbe esser letto da noi per curiosità, non per ammaestramento e nemmeno per diletto. L'autore avverte: « L'auteur n'a jamais promis d'amuser personne. Il a même quelque fois promis le contraire et a fidèlement tenu sa parole... ». Che volete di più?

Un quinto libro di innovatori vi voglio mostrare prima di parlarvi degli autori pacifici ormai pacificamente accolti su tutte le tavole e su tutte le scrivanie.

È un grosso volume di quasi cinquecento pagine fitte, di argomento italiano, scritto con una vena inesausta da Hugues Rebell: *La Nichina*.

Ho detto che l'argomento è italiano, perchè in esso si narra con una piacevolezza boccaccesca e un'irriverenza rabelaisiana « la vie de Madame Nichina, qui fut belle autrefois et qui est maintenant vertueuse ». Dopo Léon Bloy che pare scriva per allontanare i suoi lettori, è caro per contrasto il Rebell che visibilmente scrive per dilettarli dalla prima all'ultima pagina: e credo vi sia riescito perchè le edizioni vedo che si

moltiplicano, tanto che questo libro gareggerà forse con quell'*Aphrodite* che l'altr'anno rivelò Pierre Louys.

La vita di Nichina nella magnifica Venezia cinquecentesca non è riassumibile per molte ragioni, e non solo perchè mi manca lo spazio. Certo in questo libro io ritrovo con un po' d'orgoglio verificata la profezia che in queste rassegne facevo qualche mese fa quando preannunciavo la resurrezione del romanzo d'avventure, fuori delle insistenze monotone di certi psicologi atteggiatisi a chierici della Dea Scienza. È una reazione forse ingiusta, certo nelle apparenze giustificata: e bisogna segnarla nella celere elettrica storia delle nostre vicende letterarie.

Io non so se in questa gioiosa e avventurosa narrazione dove frati, gentiluomini, dogi, usurai, cardinali, mercatanti, cortigiane, artisti si muovono con sontuosità di abiti e di azioni nella inebbriante città di marmi e d'acque, - dove vizii e virtù, amori e assassinii, donne giovani e frutta rubiconde, predicatori savonaroleschi e poeti petrarcheschi sono descritti con la stessa simpatia superficiale e sensuale, bonaria e speditiva, più studiosa dell'aneddoto pittoresco e gioviale che dell'osservazione profonda e rude, - io non so, dico, se in questa storia degli amori di Nichina, da quando il bel levantino le mostra sul ponte di Rialto uno specchio rivelandole la sua adolescente bellezza fino a quando il glorioso pittore Fasolo, che già l'ha dipinta con gli attributi regali di Venezia nella sala del Gran Consiglio, tenta geloso di avvelenarla, debba ritrovarsi anche una qualche epicurea interpretazione romorosa, policroma, molle, dolce, della vita. Hugues Rebell che ha scritto l'*Union des trois aristocraties* di un valore sociale così preciso, mi induce con la sua opera antecedente a questo dubbio. Davanti a questo indiavolato brio che dal Boccaccio e dal Bandello arriva - come dicevo - a rammentare anche qualche pagina della *Vie de Gargantua et de Pantagruel* tanto è esuberante, io penso e rifletto al monito di Rabelais: — *Vîtes-vous oncques chien rencontrant quelque os médullaire?*

Ma questa midolla, non la trovo, e mi contento di perdermi nel labirinto di quelle gaudiose vicende, spensieratamente, come in una foresta fresca, odorosa e canora.

Dopo queste esuberanze, dopo queste ridondanze, dopo le iperboli e i paradossi, dopo le mille vicende di Nichina e le grida demoniache della *Femme pauvre,* dopo le sorridenti brutali franchezze di Clarisse e le

enigmatiche mortali ferocie di Aude, dopo le folle formicolanti della *Bataille d'Uhde* e l'anima una e polifonica di Raxi, dopo tanto mosto di giovinezza inebriante, possiamo piegarci a udir le composte voci dei favoriti della folla, economicamente modulate.

Primo fra tutti, viene Alphonse Daudet cui l'età ha tolto molta malizia di penetrazione e molta nervosità, lasciando scoperto quel fondo di indulgenza tenera e dickensiana donde fiorì *Jack*. Fu detto che egli era un naturalista, ma non si è mai riesciti a capire perchè lo si sia voluto ingabbiare nel serraglio feroce dove un leone o due stavano accanto a troppi babbuini e a troppe bertucce. Egli è stato un creatore di tipi: ed è già un bel merito, ora che molti letterati non riconoscono l'importanza di altri tipi fuori di loro stessi, narcissi archetipi. Ma l'opera sua appare ormai disgregata e inane, spesso feminea, lagrime tra i fiori: si asciugan le lagrime, imputridiscono i fiori.

La Fédor è una lunga novella molto patetica. Du Bréan vive da qualche anno, sposo felice, nella fiorita solitudine di un suo castello tra la moglie e la bimba, adorate. Un amico viene ad annunciargli che è morta la Fédor, la famosa attrice che è stata per tanti anni sua amante e che anche dopo il matrimonio l'ha tempestato di lettere, di messaggi, di minacce. Du Bréan deve andare a quel funerale, in un paesetto vicino, dove la Fédor s'era ritirata a morire di consunzione, presso una sorella, più vicino a colui che amava sempre. Ma al funerale questa sorella della morta si rifiuta ad ammettere l'immemore amante nel corteo fatto di giornalisti, di accademici, di comici famosi. E Du Bréan triste e solo in una osteria guardando il convoglio passare, trova un altro amico della Fédor, l'amante dei tristi giorni dell'abbandono, un alcoolico puerile e petulante che lo stordisce di chiacchiere pur ripetendogli che solo lui, Du Bréan, è stato nel cuore della morta. Desolato, disgustato, febbrile egli torna a casa sotto un uragano tra le memorie livide e la pioggia, sotto i tuoni e il rimorso. Presso la culla rosea, nel tepore carezzevole egli ritrova la sposa e... « quel repos dans l'oubli du monde! » Dove si vede di quanta utilità e di quanta dolcezza sia il molle egoismo, anche accanto a una tragedia... Ma forse il Daudet non voleva che si vedesse niente: un baleno di emozione, e basta. Non basta? Io credo di no, ma egli deve aver molti lettori che pensano di sì.

Delle altre sette novelle, alcune sono di vecchia data, se non erro, come quelle gentili note *A la Salpêtrière,* intorno a una visita a Charcot. Qualcuna sfrutta motivi patriottici un po' vieti ormai, come *La leçon d'histoire, Le Brise-Cailloux, Au fort Montrouge.* Una fantasia *La fête des toits* è per bimbi, da strenna di Natale. E non c'è altro.

✠

Nei *Recommencements* del Bourget era una qualche profondità di intenzioni che è scomparsa in queste superficiali e gelide sei *Voyageuses* scritte, parola per parola, senza alcuna commozione sincera, ma con un compassato dilettantismo e un petulante *dandysme* in omaggio a quelle poche migliaia di lettrici dal piccolo cuore e dalla minima mente disseminate per l'America e per l'Europa, con speciali accentramenti nelle stazioni climatiche e su le spiagge alla moda.

I soggetti sono frivoli e lambiccati e stiracchiati, e sono tutti gonfiati ed infarciti dalla solita congerie di notiziole cosmopolitiche a buon mercato, perfettamente inutili e mute. A Cipro vede la Cittadella « revêtue de cette herbe grasse que les paysans de Provence appellent pied de sorcière et ceux de l'Italie barbe de Jupiter ». Se trova una collezione del *Times* non si dimentica di avvertire che è « pareille à celle qui encombre les couloirs du sous-sol dans l'*Athaeneum Club* » a Londra. In una pagina dà la lista esatta delle vivande paesane che si mangiano in un pranzo cipriota, e in un'altra dà i colori dei venti bicchieri che in ogni buona mensa inglese stanno davanti a ogni invitato. Ci dice che a New York una corsa costa due dollari « un peu plus de dix francs » e che a Newport durante la *season* una rosa costa cinque lire. Ci dà i nomi dei maggiori gioiellieri del mondo « le Régent, le Nassak, le Sancy, le Kohi-noor », e ci descrive tavola per tavola, chiodo per chiodo i *cars* di Dublino. Ci insegna l'orario preciso, ore e minuti e coincidenze, per andar da Tolone alla isoletta di Port-Cros e per andar da Siena a Castelfiorentino e per andare da Newport a Thomasville in Georgia.

E poi cento volte ripete i suoi tre vanti. Primo: « quand on a couru beaucoup et dans tous les sens, cet univers si vaste sur les cartes, en réalité si petit... ». Secondo: « J'avais de cette époque et j'ai gardé le goût passionné de ces cohues cosmopolites... ». Terzo: « Je n'aurais même pas été l'observateur professionnel qu'est involontairement ou volontairement l'homme des lettres qu'à la suite de cet entretien, etc. ». Frasi simili, variazioni di questi tre temi, possono incontrarsene due o tre ogni dieci pagine. E alla fine ci viene alla mente quel famoso personaggio goldoniano della *Pamela nubile,* se non erro, il quale a ogni minuto ripeteva: — Io che ho tanto viaggiato...

Dimenticavo altre tre notizie di un' importanza interplanetaria: « Il m' est arrivé à *trois* reprises, dans ma vie, de surprendre un flagrant

délit d'escroquerie... », e poi: « Durant mes *vingt* séjours au delà des Alpes, j'ai savouré, etc.... », e infine: « Une fois de plus, malgré ma vieille expérience, j'avais pris pour mon excursion un paletot mince... ».

Ahimè, dov'è dileguato l'autore di *Disciple*? Su quale *yacht* è sparito tra la bruma l'autore di *Mensonge*? Su quale ferrovia transatlantica erra immemore di sè l'autore di *André Cornelis*? Qualche tipo in questo libro, il signor Zaffoni e Clément Malglaive di *Antigone*, Mrs. Harris dei *Deux ménages*, gli sposini Corcieux di *Neptunevale* rammentano ancora bene certi fini ritratti di *Pastels*. L'ultima novella di soggetto italiano, *La Pia*, rammenta un po' della sincera emozione davanti *Un Saint*. Ma, nel resto, che dissolvimento verso quella *psychologie de théière* con così elegante crudeltà rimproveratagli da Lorrain!

Anche le *Dernières lettres de femmes* di Marcel Prévost, per chi conosce le sue *Nouvelles lettres de femmes* e, sopra tutte, le prime *Lettres de femmes*, non sono che dilettevoli mascherature del solito manichino detto, per consenso degli stessi autori, la *femme à la mode*, e che molti anni fa era denominato senza cortesia per le donne di Parigi la *parisienne*.

Si può salvar da quest'accusa di frivolezza spumante, qualcuna delle lettere ironiche, essendo quelle sentimentali - come *Papa*, *Testament*, *Expérience*, *Premier remords*, l'*Adjudant* - di una insipidezza ineffabile.

Invece - sempre ammesso quel tipo di donna leggera e molle come un merletto Chantilly, col cuore piccino e gentile come l'unghia del suo mignolo inanellato, cervello poco più pesante di quello d'un abbagliante uccello-mosca - *Les Pratiques* dove si ciarla della sua religione; *Les Yeux* dove si stabilisce un confronto giustissimo fra lei e alcune sue emule altrimenti chiamate, tutto a vantaggio di queste ultime, *Bon Cœur* di una galanteria furba e forse anche di un qualche significato morale; *Mon Romancier* dove gli amori fatui di un vanitoso uomo di lettere sono bollati con garbo; e sopra tutto *Un Roman passionnel* dove con snellezza e con brio si descrivono due ingenue bimbe collegiali in vacanza che la notte scrivono con serietà un romanzo « alla Sand », sperando di darlo in appendice a qualche giornale: sono gustose alla lettura e, spesso, di tema originale.

Ma dove l'ironia si sferra con tale impeto da eguagliar la satira, è nel *Les jeunes ou l'espoir de la France* di Henri Lavedan. Leggendo questi dialoghi già apparsi separatamente nel *Journal*, io ho spesso riveduto la *Satire Menippée* di Louis Leroy cappellano del conestabile di Borbone e dei suoi cinque compagni che alla fine del Cinquecento, come una seconda battaglia d'Ivry, demolì col ridicolo la Lega e riaffermò la potenza di Enrico quarto. Qui è più eleganza di finezza e di scherma, qui è una raffinatezza di giuoco tutta francese.

Riassumere un tal libro è disseccarlo. Tutta la vacuità di una certa (non di tutta, davvero!) gioventù elegante, infinta, egoista, arida, nemica dell'emozione patriottica e della passione femminile, scettica per libera scelta, corrotta per vanteria, millantatrice dei suoi difetti, pudica denigratrice delle sue virtù, pietosa verso i padri che hanno amato la patria e l'amore, e, in tutte queste sue mode, elettricamente mutevole, ansiosa d'invecchiare, avida di onori riserbati ai veri vecchi non ai vecchi precoci – è descritta in questo libro mordace che in certi passaggi è veramente desolante e minaccioso, come se profetizzasse a tutta la nuova generazione un'atassia locomotrice che la immobilizzasse, la intirizzisse, la dissanguasse ridicolamente.

A suo padre, dice Paolo ventenne: « Le grand point c'est de n'être ni un tendre ni un emballé. La sentimentalité ne fait que des dupes et la passion des victimes. Tout ça se paye en monnaie de souffrance. Aussi, zut! En toute chose, garons-nous de l'excès, et même, si tu le permets, de la simple émotion. Le minimum, c'est déjà trop. Je ne veux ni pleurer bien fort, ni rire aux éclats. J'aime mieux passer pour glacé que de donner dans les gobeurs, et quand je pense qu'il y a des gens qui sont admiratifs, je me dis qu'il faut vraiment qu'ils aient des rentes et du temps à perdre... Dans l'existence, moi, je me borne à constater, à subir et à profiter: je suis un petit sage ».

E la religione è fuori di moda: roba da contadini, da cuoche e da vecchi... E la patria, la bandiera: roba da borghesi, da veterani, da senatori...

Ma è, in fondo, una satira tanto cruda nelle premesse quanto bonaria nelle conclusioni. Non ha la disperazione della grande satira antiborghese del Flaubert: è più accomodante. Si vede che molto del male

è sulla pelle, che il sangue è sano, e che i derisi sono buoni figliuoli che stupidamente si impongono qualche brutta maschera.

Questo è, per me, il vero Lavedan, superiore cento volte alle *Petites fêtes* che riescivano appena a far del Gyp più virile e anche al *La haute* in cui scricchiolava sempre lo stesso manichino impomatato e profumato con dieci capelli e un vocabolario di cento parole.

Qui c'è la vita. E la satira su la nostra vita contemporanea può essere un ramo della letteratura straordinariamente caratteristico, nella storia.

E in Italia? Aspettiamo.

✠

Boisfleury è un mite e casto libro, dove André Theuriet ha raggiunto una pateticità più commovente che nel suo ultimo *Cœurs meurtris*. Egli è sempre, checchè dicano molti suoi colleghi dai denti aguzzi, un poeta di una delicatezza e di una intimità un po' provinciale e passata di moda, ma sempre dolce e primaverilmente triste.

Qui si narrano pianamente gli amori di uno studente timido e pur fervido, in una città di provincia, del Barrois su la Meuse, tra un ballo alla prefettura e una messa al duomo e un appuntamento alla finestra e anche una brava reprimenda dei genitori. Claudette è la prima passioncina, semplice, sincera sincera, che deve durare *usque dum vivam et ultra* e svanisce in pochi mesi, quando Jacques Chantal dalla sua cameretta e dai suoi classici va a Parigi a laurearsi e ad assaggiar la così detta vita.

Torna, impiegato dello Stato, nel suo paese, e le prime noie della residenza ormai monotona sono scacciate dalla buona compagnia di alcuni buontemponi che si raccolgono periodicamente in un angolo di bosco, dove fra qualche vecchio abete sono molti cespugli di lillà e di rose, molte margherite e molte allodole: Boisfleury.

Una vedova bionda e giovane e solitaria lo innamora e gli dice di sì. Egli discreto e ardente non vive più che per lei. Ma la provincia è pettegola, spesso maligna. A lungo andare, l'amore è scoperto, gli si tendono agguati, si avverte la famiglia di lui puritana la quale riesce a farlo traslocare in un dipartimento lontano. A Silvia giunge la vecchia madre: come potrà aver le lettere di Giacomo? Questi confida le sue pene a uno dei suoi amici di Boisfleury, Maurizio, il quale promette di consegnare a mano di nascosto in chiesa le lettere alla amante de-

solata. Giacomo parte, piangendo. Le lettere di Silvia si fanno sempre più rare, sempre più incomprensibilmente fredde e brevi. Dopo qualche mese, chiede una breve licenza e torna, inaspettato. Maurizio, naturalmente, gli era succeduto...

Solo, straziato, senza amore e senza amicizie, il giovane finalmente vede e sente la vita verace, la vita attiva e virile. « Et maintenant, en avant sur le chemin de la vie! » Il dolore l'ha redento. Egli oramai è un forte.

Bel libro, prolisso talvolta, talvolta superficiale per delicatezza non per manco d'ingegno. Lo possono leggere tutte le donne che amano a sera veder la quieta luce della lampada sul tavolino fiorito velata non dal paralume di merletti soltanto, ma anche da qualche lagrima non troppo dolorosa, molto soave.

✠

Un libro di facile scienza pedagogica, scritto da un letterato fine sopra un problema urgente, è *Nos fils* di Hugues Le Roux, al quale presto seguirà *Nos filles* già in parte pubblicato sul *Figaro*.

Questo volume, affettuoso, sincero, chiaro, in nessuna parte *chauvin*, ha un sottotitolo che ne spiega la méta: *Nos fils, que feront-ils?*

Gli onori ai giovani oggi sono dati a quelli che mostrano la docilità perfetta, l'obbedienza alla regola, a tutte le regole, l'esattezza, la memoria, tutto ciò che è sottomissione, facilità media, riflesso. E il Le Roux mostra tutto il danno che, specialmente alle nazioni latine, deriva da questo dissolvimento della individualità, del quale l'indice massimo è la burocratomania, la schiavitù burocratica, *the coming slavery* di Spencer, che sostituisce oggi la schiavitù corporale della antichità e la schiavitù monastica medievale. « Ceux-là seuls sont vraiment adaptés à la vie qui trouvent en eux-mêmes le goût et les moyens de développer leur individualité ».

In questo tema, egli studia celermente, da uomo che molto ha viaggiato e tutto quel che narra ha veduto coi proprii occhi perspicaci, i figli del Tedesco, dell'Inglese, dell'Americano settentrionale, e mostra tutto quel che la scuola e la famiglia là fanno per eccitare l'iniziativa e la *self-reliance*, la fiducia in sè stessi. Sopra tutti esalta gli Americani, che veramente cercano d'essere « leurs pères à eux-mêmes ».

Poi esamina le professioni più frequenti: gli ingegneri teorici che non trovano fabbriche che li accolgano « l'industriel est un marchand

qui *fabrique pour vendre*; il soupçonne le diplômé que lui fournit l'École d'être un ingénieur *qui fabrique pour fabriquer* »; i militari che, dopo anni di studii, devono far voto di abnegazione e di castità, data la paga necessariamente meschina; gli avvocati che, se non entrano nella magistratura fatalmente misoneica e lenta, devono seguire, per guadagnar da vivere, l'avvocatura civile intrigando notte e giorno fra miserie di colleghi e di clienti, poichè l'avvocatura penale dà appena un po' di nome e « classe l'orateur entre le prédicateur et le ténor d'opéra »; i medici che, dopo aver speso sei anni e grandi somme per studiare e altrettante per far pratica, hanno la concorrenza degli ospedali, delle Società di mutuo soccorso, della pubblicità dei rimedii di quarta pagina, perfino delle consultazioni date in premio agli abbonati dei giornali di mode.

La conclusione, svolta negli ultimi cinque capitoli, spinge i giovani forti, sicuri, pronti verso il commercio, verso il grande commercio coloniale rinnovato ormai da tutte le scoperte moderne, campo d'onorevoli battaglie a tutte le iniziative tenaci.

Le lodi all'Italia per la scuola di commercio a Venezia, per le scuole speciali di Genova, di Bari e di Brescia non sono poche.

Dopo avervi indicato i libri del trimestre letterario che mi son parsi più belli, sono felice di poter chiudere questa rassegna lodando un libro che è veramente buono, e non per i Francesi soltanto.

E - notate - questo nobile utile libro è stato scritto da un letterato.

UGO OJETTI.

CRONACA POLITICA E FINANZIARIA

La crisi parziale del Ministero cagionata dalla morte dell' onorevole Costa è terminata con un piccolo rimpasto. L' onor. Gianturco è passato dall' Istruzione pubblica alla Grazia e giustizia e l' onor. Codronchi ha assunto il portafoglio dell' istruzione pubblica. L' onor. Di Rudinì ha fatto assai bene a porre termine ad una situazione che non poteva prolungarsi: in questi momenti era impossibile che l' Italia non avesse un ministro guardasigilli. Ma la soluzione da lui data alla crisi, se poteva comprendersi un mese fa, è venuta ora troppo in ritardo, dopo che non era riuscito al Gabinetto di trovare nè nella Magistratura, nè nel Parlamento un ministro della giustizia. L' onor. Ronchetti, sottosegretario a quel dicastero, e l' onor. Galimberti, sottosegretario all' Istruzione pubblica, hanno lasciati i loro rispettivi posti. La loro uscita avrà un' influenza maggiore di quanto avvenga in simili casi: assai probabilmente essa è un indizio che la disgregazione è incominciata nella Maggioranza, e che i due gruppi dei Zanardelliani e dei Giolittiani possono assumere d' ora innanzi un contegno diverso. Uno sguardo imparziale alla situazione induce a credere ch' essa si presenterà assai mutata alla riapertura della Camera al novembre.

Si considera certa la nomina dell' onor. Fani a sottosegretario di Stato alla Grazia e giustizia. Dal punto di vista personale, la scelta è ottima; per ingegno, per cultura, per rettitudine d' animo, l' onor. Fani gode stima universale. Ancora non si conosce con certezza la scelta del sottosegretario all' Istruzione pubblica.

L' onor. Imbriani, colpito da improvviso malore a Siena, dopo una conferenza tenutavi il 20 settembre, versa in gravi condizioni di salute. Da ogni parte d' Italia si è manifestato verso di lui un movimento generale di simpatia. L' onor. Imbriani, malgrado alcune sue opinioni politiche e il fuoco ch' egli porta nelle discussioni parlamentari, ha acquistato stima presso tutti i partiti, per la sincerità delle convinzioni, per la nobiltà

dell'animo, per la generosità dei suoi sentimenti In lui non c'è nè fiele, nè odio: si entusiasma di ogni causa che gli paia giusta e buona. La sua signora lo assiste con esemplare affetto e l'intera cittadinanza di Siena lo circonda delle più amorevoli cure. Gli augurî di tutti i patrioti sono ch'egli possa riaversi presto e riprendere il suo posto di combattimento nelle lotte parlamentari.

La stipulazione della pace fra la Grecia e la Turchia è finalmente avvenuta il 18 settembre. In Grecia è sorta contro di essa una nuova agitazione non meno inconsulta di quella che condusse alla guerra. Il popolo ellenico ha ora bisogno di una grande e seria politica di raccoglimento e di ricostituzione se vuol riprendere il suo posto nel mondo. Si prevede però che sorgeranno ancora non poche difficoltà per la delimitazione dei confini, per il pagamento dell'indennità di guerra e soprattutto per lo sgombro della Tessaglia da parte dei Turchi. Non si ha invece alcun miglioramento nelle condizioni dell'isola di Creta e il grave problema non pare avviarsi ad una soluzione. Intanto è scoppiata una crisi ministeriale ad Atene, solito sintomo del disordine morale del paese.

Le festose accoglienze fatte all'Imperatore di Germania a Budapest, dove si è recato a far visita all'Imperatore d'Austria, seguite dall'arrivo dei Sovrani di Rumenia, ci offrono una nuova prova della consolidazione della triplice alleanza. Ma in Austria sono risorte le difficoltà parlamentari e la riconvocazione della Camera vi avvenne con tumulti e violenze tali che condussero ad un duello alla pistola fra il presidente del Consiglio Badeni e il deputato Wolff. Il Badeni riportò una lieve ferita al braccio. L'atto coraggioso del Badeni merita le maggiori simpatie: ma è sempre molto discutibile se il duello possa ammettersi nella vita pubblica, specialmente nei rapporti fra ministri e deputati. Un tale sistema può rendere impossibile la vita di qualsiasi Gabinetto e l'esistenza degli uomini eminenti dev'essere sacra al paese. L'Austria, al pari degli altri Stati, dovrà convincersi anch'essa che contro le violenze dei partiti estremi e dei singoli deputati, non v'ha altro rimedio all'infuori di un buon regolamento della Camera che provveda alla sospensione dei deputati turbolenti. L'Inghilterra, che è il paese delle libertà parlamentari per eccellenza, ha dovuto convenirne quasi per la prima in Europa.

Le relazioni fra gli Stati Uniti e la Spagna si fanno sempre più difficili a causa della questione di Cuba. Si parla pure dell'intervento dell'Austria a favore della Spagna, per effetto degli stretti rapporti di parentela fra le due Corti. Intanto le difficoltà interne crescono in Ispa-

gna, avendo il vescovo di Majorca scomunicato il ministro di finanze per alcuni decreti da lui emanati sui beni ecclesiastici. All'ultima ora giunge notizia che l'intero Gabinetto è in crisi e che si prevede un ministero Sagasta.

La fortuna pare volgere decisamente in favore degli Inglesi nella spedizione contro i Mohmandi in India. Malgrado i loro primi insuccessi, non solo le forze inglesi hanno potuto compiere il loro congiungimento, ma anche prendere con risolutezza l'offensiva. Il generale Westmacott dopo aver occupato l'importante passo di Bedmanai ha messo a ferro e fuoco l'intera vallata sottostante e soprattutto il villaggio di Jarobi, sede di Hadda Mullah, che è ritenuto come capo dell'insurrezione. Al contrario non sono ancora ben certe le intenzioni del Governo inglese per quanto concerne la spedizione nel Sudan. Rinascono le voci di una prossima cessione di Cassala all'Inghilterra, il che diminuirebbe di non poco le responsabilità e le spese della nostra occupazione in Africa.

✠

Il rialzo del saggio dello sconto dal 2 al 2 $^1/_2$ per cento da parte della Banca d'Inghilterra non è che la conseguenza di quella tensione del mercato monetario che da tempo si è determinata. Nondimeno si continua a considerare la situazione con molta calma, le riserve delle principali Banche d'Europa essendo fortissime e parendo persino esagerate. Il Leroy Beaulieu osserva a tale proposito che alla fine del 1° semestre 1897, l'Europa possedeva circa sette miliardi e mezzo d'oro accumulati nelle sue Banche. Le Banche inglesi ne possedevano 1112 milioni; la Banca Imperiale di Russia ne ha 2350 milioni; la Banca di Francia 2400 milioni; la Banca di Germania 1800 milioni; la Banca d'Austria-Ungheria 758 milioni e circa 440 milioni le Banche italiane.

Il continuo aumento della produzione dell'oro, grazie alle scoperte del Transvaal, a cui pare si aggiungano per davvero quelle dell'Alaska, fa prevedere che la produzione annuale dell'oro nel mondo da 1100 milioni passerà facilmente ad un miliardo e mezzo.

Di fronte a queste cifre non possono sollevarsi gravi timori di forti strettezze del mercato monetario a causa degli acquisti di grano che l'Europa dovrà fare in quest'anno agli Stati Uniti. Si è pure osservato altre volte che questi pagamenti internazionali si effettuano oggidì soprattutto mediante la compra-vendita di titoli di Borsa, assai più facilmente che mediante metalli preziosi. Alfred Neymark ha testè calcolato

per l' Istituto internazionale di statistica l' ammontare approssimativo dei titoli e valori negoziati alle principali Borse d' Europa ed è arrivato alla enorme cifra di 446 miliardi, così distribuiti: Inghilterra 182 miliardi; Germania 92 miliardi; Francia 80; Russia 25; Austria 24; Italia 17; Olanda 13; Belgio 6. Queste cifre ci dànno un' idea dell' immenso sviluppo della ricchezza mobiliare nel nostro secolo.

In presenza di questa situazione di cose a noi pare impossibile che esistano ancora uomini di Stato ed economisti valenti che corrano dietro all' utopia della riabilitazione dell'argento. Oggidì il rapporto del valore dei due metalli è di 35 pesi d 'argento contro 1 d'oro e non esiste provvedimento che possa riportare l'argento al rapporto della lega latina di 15 $^1/_2$ contro 1. Si aggiunge a ragione che la produzione annuale dell' argento che oggidì supera i 5 milioni di chilogrammi all' anno, salirebbe rapidamente di molto, non appena ne crescesse il prezzo sul mercato. Si è perciò che non parve giustificata la condotta della Banca di Inghilterra nel dichiararsi disposta ad ammettere l' argento nelle sue riserve metalliche. Ma la proposta sembrò senz'altro assurda allorchè si seppe che era subordinata alla condizione che la Francia aprisse le sue zecche alla libera coniazione dell' argento!

Nella *Riforma Sociale* di Torino notiamo un dotto articolo dell'onorevole Pietro Carmine sulla necessità di studiare e risolvere per tempo la questione ferroviaria in Italia. È un problema importante che l'onorevole deputato ha studiato con particolare competenza e di cui dovremo fra poco occuparci.

L' Inghilterra e la Francia hanno stipulato un accordo in virtù del quale l' Inghilterra rinuncia al trattato perpetuo concluso colla Tunisia il 15 luglio 1875 e la Francia da parte sua s' impegna a ridurre per quindici anni il dazio tunisino sui cotoni al 5 $^0/_0$ del valore. Esso attualmente è dell' 8 $^0/_0$. Questo accordo è considerato un vero successo per la Francia.

La calma continua nei prezzi del grano e delle farine. Avvisi da Nuova York fanno credere che il raccolto vi sia ancora migliore di quello che si credeva. Tuttavia gli agricoltori sono restii a vendere. Le previsioni per il raccolto del grano turco sono invece meno favorevoli. Si confermano al contrario le buone notizie sul raccolto del grano all'Argentina. Nel complesso la tendenza è calma e piuttosto al ribasso, malgrado la scarsità del raccolto in Europa. Quest' anno per la prima volta è arrivato a Vienna un carico di grano di America per la via di Rotterdam-Mannheim e poscia per Regensburg, utilizzando così la navigazione fluviale del Reno e del Danubio.

La vendemmia è pressochè terminata in tutta Italia. La qualità in generale è ottima, deficiente la quantità. In Francia la vendemmia fu guastata da pioggie continue: il raccolto vi è pure buono per qualità, ma assai scarso. Più soddisfacente è quello dell'Algeria. In generale si presenta un raccolto tenue in quasi tutta Europa ed i prezzi dell'uva sono in aumento e sostenuti quelli dei vini. Già nella quindicina scorsa abbiamo osservato che i prezzi dell'uva erano troppo bassi: migliaia di agricoltori hanno venduto a condizioni sfavorevoli. Procuriamo almeno di saper profittare delle buone qualità dei vini.

Il raccolto del cotone del 1896-97 si annuncia normale e pareva dapprima abbondantissimo quello futuro. Ma il mercato è stato sorpreso dalle cattive notizie del Texas. Sono fermi gli zuccheri e in aumento gli olii, questi ultimi soprattutto a causa del cattivo raccolto in Francia.

Quanto alle grandi industrie, sono calme le metallurgiche e quella dei panni: vi è invece una certa attività nell' industria della seta. I fabbricanti di tessuti a buon mercato della Germanin si lagnano della concorrenza che l' Italia fa loro nell' America del Sud.

Il mercato finanziario è debole, soprattutto a causa del rincaro del danaro e delle forti realizzazioni della Borsa di Berlino. Le difficoltà della pace greco-turca e il contrasto fra gli Stati Uniti e la Spagna vi hanno pure influito. La reazione si è accentuata anche troppo e l' Italiano discese a Parigi sensibilmente al disotto di 94. Ma il contante lo ha sostenuto, anche a causa delle continue vendite del 3 % francese, per i timori di una conversione.

Siccome non v'era alcuna ragione per il ribasso del nostro titolo, così i corsi hanno cominciato a riprendere, benchè per il momento senza slancio. Ecco i corsi della quindicina:

PARIGI:	14 Settembre	30 Settembre
Rendita italiana	94 15	94 17
Id. franc. perpet. 3 %	104 27	103 10
Cambio s/ Italia	5 %	5 %
MERCATO ITALIANO:		
Rendita italiana f. m.	99 90	98 60
Nuova Rendita 4 ½ %	108 20	108 30
Banca d' Italia	779 —	791 —
Meridionali	718 —	720 —
Mediterranee	539 —	538 —
Navigazione	355 —	358 —
Raffinerie	301 —	304 —
Francia a vista	105 27	105 25

Tendenza calma.

NOTIZIE VARIE

Presieduto dall' onor. Martini ebbe luogo a Milano il Congresso dei bibliografi italiani. Esso adottò importanti deliberazioni circa la classificazione delle opere nelle biblioteche e la compilazione dei cataloghi.

— Il dott. G. Trivisonno, vice bibliotecario del Senato, di cui già abbiamo annunziato i lavori preparatorî per un indice dei lavori parlamentari, ha fatto omaggio al Congresso bibliografico italiano del primo fascicolo di un indice delle discussioni del Parlamento subalpino ed italiano. Il lavoro fu presentato dal senatore Negri e incontrò larga approvazione.

— Col titolo *The Italian Dialects*, sono testè comparsi con i tipi della Cambridge University Press due volumi di R. S. Conway accompagnati da una grammatica e da un dizionario.

— Si annunzia la pubblicazione di un volume di Sir Joshua Fitch su Thomas e Matthew Arnold, considerati come educatori. Sarà edito dall' Heinemann.

— H. D. Traill ha raccolti, sotto il titolo *The new Fiction*, una serie di studi letterari (Londra, Hurst e Blackett).

— Il signor Rossetti ha in preparazione un volume di ricordi di Dante Gabriele Rossetti e della sorella Cristina.

— Sir Ellis Ashmead Bartlett, membro della Camera dei Comuni inglese, pubblica presso Murray un volume illustrato, *The Battle fields of Thessaly*.

— L' editore T. Fisher Unwin di Londra incomincia la pubblicazione di una nuova serie di *Builders of Greater Britain*. Il primo volume è di Martin A. S. Hume ed ha per titolo *Sir Walter Ralegh*.

— È molto lodato un volume del Dr. Milo Roy Maltbie, intitolato *English Local Government*, edito dalla Columbia University di New York.

— Sotto il titolo *The Economic foundation of Society*, gli editori

Swan Sonnenschein di Londra annunciano una traduzione in inglese della nota opera del professore A. Loria.

— L' editore Heinemann di Londra annuncia un *Manuale di letteratura italiana* di R. Garnett.

— *Rome, the Middle of the World* è il titolo di un nuovo volume di miss Alice Gardner in preparazione presso Arnold di Londra.

— Il nuovo volume dell' *History of our own Times* (1880-1897) di Justin Mc Carthy, edito da Chatto e Windus, ha avuto largo successo.

— *All the World's Fighting Ships* è il titolo di un' opera di Fred. T. Jane, edita da Sampson Low, che illustrerà le marine del mondo. Il testo sarà pubblicato in quattro lingue: inglese, francese, tedesco ed italiano.

— Un dramma di Ibsen, *Il nemico del popolo,* ebbe successo a Vienna.

— L' imperatore Francesco Giuseppe ha consentito alla unione delle due grandi biblioteche imperiali: l' Hof-Bibliothek e la K. Familien-Bibliotek, a fine di evitare i numerosi duplicati d' opere moderne. La biblioteca di famiglia contiene una ricchissima collezione di ritratti, che è sempre tenuta al corrente.

— Sotto il titolo: *Der Grieckische Theater* W. Dörpfeld ed E. Reisch pubblicano (Atene, presso Wilberg) un' opera molto lodata, ricca di numerosi disegni e fotografie.

— L' opera del prof. Niese *Grundriss der römischen Geschichte nebst Quellenkunde* è giunta ad una seconda edizione.

— L' editore Oscar Beck di Monaco annuncia nel suo importante *Handbuch der klassischen Altertumswissenschaft* tre monografie sull' Italia: *Grundriss der römischen Geschichte* del prof. Benedictus Niese di Marburg; *Grundriss der Geographie von Italien und dem Orbis Romanus* del prof. Julius Jung di Praga; e la *Topographie von Rom* (in preparazione) del prof. Otto Richter di Berlino.

— La stessa casa editrice ha cominciato una nuova opera in due volumi, *Goethe, sein Leben und seine Werke*, der Dr. Albert Bielschowsky, con una incisione di Goethe in Italia. L' opera è assai lodata. È uscito finora il 1° volume.

— La marina mercantile tedesca, l'ultima creazione del v. Stephan, ha avuto un nuovo successo. Il piroscafo *Kaiser Wilhelm der Grosse* ha compiuto il viaggio da Brema a New York in 6 giorni e 20 ore con una velocità media di nodi 21.4 all' ora. La traversata dell' Atlantico fu compiuta in 5 giorni, 22 ore e 45 minuti, il tempo più breve di cui si abbia memoria.

— Sotto la presidenza dell'arciduca Giuseppe d'Austria si è costituito un Comitato per erigere un ricordo al celebre parroco Kneipp a Worischofen.

— Alma Tadema ha testè finito per l'America un quadro grandemente lodato, col titolo *Melodia*.

— Julia Cartwright pubblica in inglese una interessante vita del celebre pittore Jean François Millet (Londra, Sonnenschein).

— L'opera di T. G. Jackon, *Illustrazioni della chiesa di S. Maria in Oxford,* sarà pubblicata nel settembre dalla Clarendon Press.

— Moritz Jokai farà rappresentare al teatro Nazionale di Budapesth un nuovo dramma *Levante.*

— Il premio governativo del Belgio per la migliore composizione drammatica in versi venne aggiudicato al poeta belga van Zype per il suo lavoro *Le Louffre.*

Ugo Rabbeno, nato il 28 ottobre 1863 a Reggio Emilia, e professore di economia politica all'Università di Modena. Modesto, studioso e colto, egli godeva di grande stima e simpatia presso i cultori delle scienze economiche. Lascia parecchi pregevoli lavori sulla *Cooperazione in Inghiterra* (Milano, 1885), sulla *Cooperazione in Italia* (Milano, 1887), sulle *Società cooperative di produzione* (Milano, 1889) e sul *Protezionismo americano* (Milano, 1893). Era convinto seguace delle dottrine del Loria.

Wilkelm Wattenbach, nato nel 1819 a Ranzau, professore di storia ad Heidelberg e poscia a Berlino. Dal 1843 collaborò alla pubblicazione dei celebri *Monumenta Germaniae Historica* ch'egli poscia diresse È autore di pregevoli studi in paleografia e di una *Storia del Papato.*

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

I conti Imbonati a Cavallasca, ricerche di PIETRO BUZZETTI. — Como, tip. Ostinelli, 1896.

Se il Manzoni, col suo carme giovanile, non avesse reso celebre l'ultimo rappresentante dei conti Imbonati, facendo convergere le ricerche degli studiosi sopra un uomo che per tanti rispetti non era pur degno d' esser tramandato alla storia, forse la famiglia, della quale il conte Carlo chiuse la discendenza, sarebbe passata quasi inosservata agli eruditi; costoro, dato il caso, o meglio avuto il pensiero, come pur dovrebbero, d' occuparsi degli individui che composero a Milano l' Accademia dei *Trasformati*, avrebbero stimato ben più degno della loro attenzione il padre di Carlo, Giuseppe Maria, che dei *Trasformati* fu il fondatore e poi l' anima; che accogliendo il fior fiore di quegli accademici (il Parini, il Tanzi, il Balestrieri, il Bicetti, il Fuentes, il Baretti, ecc.) nella sua casa a Milano o nella sua splendida villa di Cavallasca, presso il lago di Como, dava esempio, assai raro in quel tempo, a tanti altri suoi colleghi del patriziato milanese, di come il censo, e le doti dell' ingegno e del corpo potessero utilmente spendersi a favore degli studi; dimostrando quanta soddisfazione poteva loro procurare una conversazione eletta, senza cicisbeismo e incipriature, tutta a decoro e a vanto della italiana letteratura. Invece gli eruditi italiani si volsero alla famiglia Imbonati specialmente perchè questo conte Giovanni Carlo, vero tipo di giuocatore, di cavallerizzo, di *viveur* insomma, che condusse « una vita inerte, ingloriosa, biasimevole, tale da lasciar amaro disgusto in chi a lui ripensa », era stato immortalato da chi anni appresso si pentì d'aver prestato ad argomento non troppo nobile la sua giovanil vena poetica. È quindi col massimo interesse che noi abbiamo lette queste brevi ma pur interessanti ricerche erudite del signor Buzzetti, il quale e degl' Imbonati e della stupenda villa che quei nobili possedevano a Cavallasca discorre con molta competenza; egli risale alle origini - fin dove era

possibile usufruendo di legittimi documenti - di quella nobile famiglia milanese, la quale ebbe culla nella regione comasca, dove i suoi rappresentanti esercitarono onorevoli uffici municipali sin dal secolo XII; a mano a mano, accumulando sempre nuove ricchezze, gl' Imbonati sanno riuscire una delle famiglie più illustri del Milanese, anzi nel secolo XVII un Carlo Antonio Imbonati può stringere matrimonio, per quanto sterile, con una fanciulla del patriziato romano, Giulia Odescalchi, acquista sempre nuove terre, fra le quali Cavallasca, che erige a splendidissima dimora estiva. Tuttavia le maggiori benemerenze verso la nostra letteratura sono tutte a vantaggio del conte Giuseppe Maria, nipote dell' ora nominato Carlo Antonio, il primo della famiglia che assume il titolo nobiliare; egli, unitosi in matrimonio con la sorella di quel celebre dottor Bicetti, cui il Parini volse l' ode mirabile sull' innesto del vaiuolo, amò che i suoi ritrovi fossero frequentati dalla più eletta schiera de' letterati milanesi, fondando, come abbiamo detto, quella celebre Accademia dei *Trasformati*, nella quale il Parini lesse i primi suoi saggi poetici, e il Balestrieri la sua lodata versione in meneghino della *Gerusalemme Liberata*: pacifica riunione, in cui il Berni e gli altri sollazzevoli rimatori italiani eran letti, commentati, imitati, e che sparve con la morte del fondatore, il quale scese nel sepolcro accompagnato da rimpianti senza fine.

Poss fallá, ma con la mort
del me car cont Imbonaa,
un appogg de quella sort
no l' emm pù nun *Trasformaa*:
l' Academia, ch' era in pee,
mancand lù, la manc anch lee

rimeggiava mestamente il Balestrieri, e pur troppo era profeta.

L' opuscolo del signor Buzzetti si chiude con una breve biografia del conte Carlo, il più celebre degl' Imbonati; l' autore entra evidentemente assai a malincuore nella questione relativa al vincolo tra il contino e Giulia Beccaria, la quale, lasciando come è noto a Milano lo sposo e il figlio, intraprendeva col primo un lungo viaggio e un soggiorno non meno lungo nella capitale della Francia. Ma di questo argomento, spinoso per tutti i personaggi, miglior soluzione die' Alessandro Manzoni ripudiando il carme giovanile, il quale ne' mirabili sciolti è troppo inadeguata lode all' indirizzo di chi non seppe o non volle seguire i saggi esempi del padre.

Grammatica italiana ad uso delle scuole secondarie (con oltre 250 esercizi pratici), per ETTORE PIAZZA. Vol. I: *Fonologia, morfologia.* - Vol. II: *Sintassi, ortografia.* — Livorno, tip. R. Giusti, 1897.

Questa grammatica, senza contener cose sostanzialmente nuove (e qual novità essenziale potrebbe senza danno introdursi in una grammatica fatta per gli scolari?), è per altro un lavoro serio e coscienzioso, che sotto la guida di un maestro paziente e di alunni degni d' un tal maestro, potrà produrre buon frutto nelle scuole secondarie, alle quali è destinata. Tiene dello scientifico quanto se ne richiede oggi dopo tanto progresso delle discipline grammaticali, come apparisce dalla rigorosa e moderna divisione delle parti (*fonologia, morfologia, sintassi, ortografia*), dal discorrere del sostantivo e dell' aggettivo come d' una suddivisione del nome, dalla divisione del pronome pure in sostantivo ed in aggettivo, senza far luogo ai così detti *aggettivi indicativi* o *dimostrativi* delle grammatiche più comuni, dal parlare (benchè con discrezione) di declinazioni e di casi nella trattazione dei nomi; e, per tacer d' altro, dalla distinzione dei verbi in *regolari* o *deboli* e in *irregolari*, suddivisi poi questi in *verbi forti, anomali* e *difettivi*, riducendo così i veri irregolari soltanto agli anomali. Nè meno scientificamente è svolta la *sintassi*, poichè avendo l' autore « relegato quanto senza danno s' è potuto, del tritume di regole riferentisi all' uso delle varie *parti del discorso*, nella *morfologia*; ha preso per fondamento della *sintassi* la trattazione della *teorica della proposizione e del periodo*; raccogliendo in separate *appendici* ai vari capitoli della *sintassi* medesima » quanto riguarda le concordanze e i costrutti più particolari relativi alle proposizioni ed al loro nesso. Anche le definizioni, specialmente quelle del nome e del verbo, sono dettate in forma più filosofica che generalmente non si usi, tantochè il maestro avrà non poco da fare per ispiegarle chiaramente ai suoi alunni, anche tenuto conto che il libro è fatto, come sopra dicemmo, ad uso delle scuole secondarie. La stessa esattezza scientifica manca bensì in certi particolari, e mal si poteva conservare in una grammatica, come questa è, che prescinde dal latino. Così, dove si tratta delle variazioni delle vocali toniche, non è esatto il dire che tra *vedo* e *vidi*, *legno* e *ligneo* ci sia scambio di *e* con *i*; perchè *vidi* e *ligneo* sono forme prese pari pari dal latino, e *vedo* e *legno* sono forme volgari. Così è strano assai l' affermare che i nomi aventi un plurale in *i* ed in *a*, appartennero in origine a due declinazioni diverse, prima e seconda, e che poi il singolare della prima spesso si perdette, mantenendo il plurale l' uscita del singolare in *a*; mentre è chiaro che quel plurale è un riflesso

del neutro latino, e non ha nulla che fare col plurale in *e* dei nomi che hanno un singolare in *a*. Altre osservazioni simili potremmo fare, che proverebbero sempre meglio la difficoltà del trattare in italiano con esattezza scientifica la *morfologia* senza partir dal latino. Ma questo libro ha pur tanto di buono, ed è condotto, singolarmente nella parte della *sintassi*, con sì rigorosa logica e con sì bell'ordine, che facilmente si fa perdonare qualche difetto ne' particolari. Concludiamo che la parte teorica riuscirà di uso un po' difficile nelle nostre scuole (anche nelle secondarie); ma che le verrà in grande aiuto la parte pratica, la quale, a differenza di quel che avviene in altre grammatiche, è qui copiosissima; avendo ogni regola numerosi esercizi posti, per lo più, a piè di pagina, ed inoltre frequenti tavole sinottiche e rappresentazioni grafiche di relazioni e di costrutti. E l'autore l'avverte nella *prefazione*, come uno de' requisiti più notevoli in questo suo lavoro, e come uno de' fini che si è proposto nel dare alle scuole italiane una nuova grammatica.

Il latino studiato coll'italiano, per il prof. G. De Marco. Grammatica novissima. — Atri, tip. di Donato De Arcangelis, 1896.

Le grammatiche italiana e latina in correlazione, per Neno Simonetti. Parte I: *Morfologia*. — Città di Castello, S. Lapi, tip.-edit., 1896.

Quelle parole d'una recente circolare ministeriale: « Il latino si studi prendendo per base e punto di partenza l'italiano, e le due grammatiche abbiano eguale terminologia e metodo » furono, come sembra, ispiratrici di questi due libri, benchè compilati in modo e con fini alquanto diversi.

Il manuale del professor De Marco, come apparisce anche dal titolo, suppone che il giovane scolare, avendo già studiato l'italiano, risalga da questo al latino, nel quale nota via via le somiglianze e le differenze colla lingua nostra. Quindi richiama alla grammatica italiana tutte le volte che ce n'è bisogno, ma non la insegna. Di glottologia applicata al latino ha poco o nulla. Procede con un metodo pratico e semplice, raggruppa all'etimologia o formologia certe minute regole che apparterrebbero alla sintassi, e tratta poi questa distesamente, come dottrina della proposizione. In complesso è un libro abbastanza esatto, chiaro; contiene in modo facile tutte le principali regole, e crediamo che usato nella scuola debba fare buona prova. È forse un po' mancante, o troppo generico, in alcune regole; per esempio, in quella che risguarda i casi della terza declinazione, che hanno l'*i* nella desinenza: erra quando entra in glottologia, volendo derivare l'indicativo italiano *ami* da un preteso

amais, amiamo da *amaimus*: e il congiuntivo *ami*, ecc. da *ameim*, anzichè da *amaim* (antico ottativo), ecc. Ma queste inesattezze, che da una nuova edizione possono sparire, sono di poco danno per lo scopo del libro, mentre il metodo è, come dicemmo, bene inteso, e il libro è pratico e nitidamente stampato.

Invece, il manuale del signor Simonetti si propone, come vedesi anche dal titolo, d'insegnare le due lingue insieme: nella colonna a sinistra dà le regole dell'italiano; in quella a destra le regole del latino, e l'une e le altre procedono parallele, lasciando spazi in bianco, dove fra l'una e l'altra c'è abbondanza o difetto. Il metodo è più conforme ai dettami della filologia, specialmente nella trattazione del verbo. Potremmo notare qualche svista, come la supposta forma *legge-o* (pag. 73), da cui sarebbe venuto il nostro *leggo*; il che non può essere, perchè il tema del verbo *legere* è finito in consonante, e perciò manca della vocale caratteristica: e poi quel raddoppiamento si trova in tutti i modi del verbo italiano. Neppur lodiamo, almeno in una grammatica per le scuole, l'allontanarsi dalla ortoepia latina tradizionale, volendo che si pronunci *ghe* e *ghi* anzichè *ge* e *gi;* e che le vocali lunghe latine si profferiscano con suono stretto, e le brevi con suono largo: giacchè quel che può convenire ai Tedeschi, non sempre si confà alle scuole italiane. Se dunque il libro del Simonetti è dal punto di vista della scienza più dotto e più esatto di quello del De Marco, non ostante le lodi che merita, lo giudichiamo meno atto alle nostre scuole, anche perchè quell'imparare l'italiano e il latino nello stesso tempo con istudio parallelo confonderebbe facilmente la testa dei discenti, posto pure che a chi già conosce mediocremente ambedue le lingue possa tornare questo raffronto comodo ed utile. Dallo stesso autore fu pure pubblicata *La sintassi italiana e latina in correlazione,* che non abbiamo sott'occhio.

Piccolo dizionario di nomenclatura storica e politica e delle locuzioni latine e straniere, per L. Cappelletti. — Torino, Speirani, 1897.

È una compilazione dai grandi dizionari del Bolck, del Bouillet, del Frank, del Larousse e del Vaperau, divisa in due parti. La prima è la nomenclatura storica e politica, dove sono spiegate, nel riguardo storico, giuridico o politico, le parole e le frasi più elementari e comuni della storia e della politica; l'altra è una raccolta di locuzioni latine e straniere, cioè di quei motti, che, sebbene oggi possano dirsi passati di moda, ancora sono da molti usati.

Opere di simil genere, contenute in meno di 400 pagine, non possono che essere incomplete, nè l'autore ha creduto di fare un lavoro completo, anzi ne limita l'uso agli alunni delle scuole secondarie, per quanto possa riuscir utile anche ad altri, poichè è condotto con lodevole accuratezza Vero è, che in alcuni casi la spiegazione avrebbe potuto essere più completa. Ad esempio, alla parola *Voto* non è detto verbo dei diversi sistemi elettorali politici, nè esiste nel Dizionario la voce *Sistema elettorale*. Ma, difetti di questo genere non possono in modo assoluto evitarsi in simili lavori, utilissimi, del resto, per molte ragioni, come questo del Cappelletti.

Le gouvernement local de l'Angleterre, par MAURICE VAUTHIER. — Paris, A. Rousseau, 1895.

L'administration locale de l'Angleterre, par PIERRE ARMINJON. — Paris, Chevalier Marescqu et C.ie, 1895.

L'amministrazione locale dell'Inghilterra è un esempio mirabile di autonomia, di *self-government*, che serve a conciliare efficacemente la libertà coll'ordine e le riforme opportune col principio di conservazione. Per molto tempo i pubblicisti del continente europeo, ammiratori delle istituzioni costituzionali inglesi, non posero attenzione che ai rapporti diretti fra Parlamento e Corona, ricercando in essi il segreto di un regime così fortunato e progressivo e sorvolando sopra alcune parti di esso, che ne costituiscono un complemento necessario o le più feconde applicazioni. È merito incontestato del Gneist di avere gettato nuova luce su di esse, e segnatamente di avere dimostrata la natura, l'importanza e l'organismo dell'amministrazione locale inglese. Ad essa mettono capo le più importanti riforme sociali del tempo nostro, attuate in Inghilterra, e in essa vi ha la condizione più propizia al regolare andamento dei molti servizi pubblici. Perocchè se il Governo centrale intende soprattutto a limitare l'azione dei privati, nei casi in cui può derivarne un conflitto o un danno all'interesse pubblico, ai corpi locali spetta il compito positivo delle opere utili e di tutto ciò che può servire a migliorare le sorti del popolo.

Di tutto ciò troviamo una larga riprova nelle due Memorie citate, le quali dimostrano, che anche in Francia, paese classico dell'accentramento amministrativo, si cominciano ad apprezzare le idee e le istituzioni relative all'autonomia amministrativa. Il libro del Vauthier contiene un'accurata esposizione sommaria delle vicende storiche di quelle istituzioni e un esatto apprezzamento delle condizioni e delle tendenze

che ne hanno promosso e ne promuovono lo sviluppo. Che se egli non arreca nulla di nuovo, e se in qualche punto non evita lievi inesattezze e lacune, ci offre in complesso un concetto sostanziale e soddisfacente dell' amministrazione locale inglese, assai notevole in uno straniero. Più completo ed elaborato dal punto di vista giuridico è il lavoro dell'Arminjon, che con opportuni confronti e copiose note illustrative tratta e chiarisce bene il suo argomento. I due punti essenziali di quel sistema egli pone egregiamente in rilievo. Primieramente il principio fondamentale della legislazione inglese riguardante i poteri locali, che sono enumerati ed hanno la loro base nella legge, e quindi caratteri speciali di istituti legali. Il che non trova riscontro nel sistema prevalente in Francia ed in altri Stati, dove esistono concessioni e limitazioni che alterano la base giuridica dei medesimi istituti. In secondo luogo il tratto più saliente dello svolgimento moderno dell' amministrazione locale in Inghilterra, vale a dire il sindacato che il Governo centrale esercita sugli enti autonomi; sindacato che da altri scrittori è facilmente trascurato o trattato in modo incompleto, e che il nostro autore considera non solo nelle sue basi giuridiche. ma nell' attuazione pratica. Le due Memorie si completano a vicenda e costituiscono una trattazione dell'argomento, altrettanto utile, quanto interessante.

Die Reden Gotamo Buddho's aus der mittleren Sammlung Majjhimanikāyo des Pāli-Kanons, zum ersten Mal uebersetzt von Karl Eugen Neumann. — Leipzig, 1896, un vol. in 8° gr.

Dopo che Burnouf, Rhys David, Schultze, Alabaster, Max Müller, Carus, Oldenberg, ecc., dal lato puramente scientifico, e il *Catechismo buddistico* di Subhadra Brikshu (del quale recentemente Marghieri in Napoli ha pubblicato una traduzione italiana), dal lato popolare, han fatto a poco a poco conoscere l' alta dottrina di Sakjamuni, pubblicando su essa studi storici e traduzioni per quanto frammentarie, pur sempre importanti, ecco che l' edifizio viene a essere superbamente coronato e chiuso da questo magnifico volume del Neumann, che ci introduce proprio nella immensa abside, dove troneggia, solitario e grande, il Savio della stirpe dei Sakj.

Invero, questa non è una delle solite traduzioni fatte dal solo punto di vista filologico o, come purtroppo oggi se ne vedono, a scopo commerciale, ma è stata scritta sotto l' impulso di quell' ardore sacro e di quella venerazione, con cui circa un secolo addietro Auquetil Duperron ci rivelò l' immortale Oupnekhat vedico. Il Neumann, essendosi proposto

di fare una di quelle traduzioni *identiche*, di cui parla Goethe nelle annotazioni al *West-ostlichen Divan*, è riuscito nel suo intento; e ha regalato agli indologi e ai filosofi un meraviglioso monile, in cui rifulgono come rubini e zaffiri orientali questi cinquanta discorsi di Gótamo Buddho, i quali « provengono invero dal sesto secolo prima di Cristo: ma fanno a volta l'impressione come se appartenessero al sesto secolo dopo Schopenhauer ». Infatti, sotto il policromo velo poetico intessuto dalla fantasia indiana brillano in questi discorsi di Buddho le medesime verità, che dopo più di due millennî hanno agitato la mente e il cuore del grande genio filosofico d'Alemagna.

Siedelung und Agrarwesen der Westgermanen und Ostgermanen, der Kelten, Römer, Finnen und Slawen, per AUGUST MEITZEN. — Berlin, 1895, 4 vol., di cui uno di carte.

È un'opera ponderosa, che coi suoi tre grossi volumi, illustrati da molte figure nel testo e col quarto meno voluminoso, tutto dedicato alle carte, non si può di certo riassumere. È la storia completa degli stabilimenti e della vita agraria dei Germani occidentali e orientali; nonchè dei Celti, dei Romani, dei Finni e degli Slavi.

Rechtskämpfe seit Beginn des Jahrhunderts, per LEOPOLD BECKH-WIDMANSTETTER. — Budapest, 1896.

È un libro che interessa più direttamente gli studiosi del diritto, ma avendo l'autore seguìto per tutto un secolo la storia di una famiglia stiriana, di cui egli stesso è un discendente, ha dovuto necessariamente occuparsi anche delle leggi dell' eredità, per cui il suo libro può essere studiato con frutto anche dagli antropologi. È la storia di un celebre processo iniziato fin dal principio di questo secolo, e che ha prodotto fatali conseguenze per errori commessi dai giudici.

ANNUNZI DI RECENTI PUBBLICAZIONI.

PUBBLICAZIONI ITALIANE.

Scelta di commedie di Carlo Goldoni con prefazione e note di ERNESTO MASI, volumi I e II. — Firenze, 1897, Le Monnier, pagg. 648, L. 8.

Postille inedite ai « Promessi Sposi » di Niccolò Tommaseo, accompagnate da osservazioni di G. RIGUTINI. — Firenze, 1897, R. Bemporad e Figlio, pagg. 331, L. 3.25.

Gli angeli nell' inferno. Tre lettere del Dottore G. FEDERZONI. — Rocca S. Casciano, 1897, L. Cappelli, pagg. 39, L. 1.

Autori ed editori. Letture fatte al Circolo Filologico di Firenze da PIETRO BARBERA. — Firenze, 1897, S. Landi, pagg. 27.

Una macchia nello scudo. Tragedia in tre atti di PIPPA PASSA; *Scena drammatica* di R. BROWNING, versione di LUIGI GAMBERALE. — Napoli, 1897, Luigi Pierro, pagg. 149, L. 1.

Manuale del chimico e dell' industriale, per il Dottore LUIGI GABBA.— Milano, 1897, Manuali Hoepli, pagg. 442, L. 5.50.

La fabbricazione dell' acido solforico, per il Dottore F. VENDER. — Milano, 1897, Manuali Hoepli, pagg. 431, L. 4.

Leghe metalliche ed amalgame, dell' Ingegnere I. GHERSI, con 15 incisioni. — Milano, 1897, Manuali Hoepli, pagg. 431, L. 4.

Giovanni Maria Tolosani, Alessandro Piccolomini e Luigi Giglio, di D. MARZI. — Castel Fiorentino, 1897, pagg. 11.

Simone Fornari da Rheggio Emilia. Primo spositore dell' « Orlando Furioso ». Saggio storico critico di LUIGI FURNARI. — Reggio di Calabria, 1897, pagg. 64, L. 1.

Medea, tragedia di Euripide. Commento ed appendice critica di G. B. CAMOZZI. — Imola, 1897, pagg. 133, L. 3.

Vittorino da Feltre e Guarino da Verona per S. GIUFFRIDA. — Torino, 1897, pagg. 23.

Passioni criminali d' estetica e di scienza. Conferenze del Dottore M. L. PATRIZI — Roma, 1897, Società Dante Alighieri, pagg. 46.

Disciplina scolastica educativa, di G. M. FERRARI. — Roma, 1897, Società Dante Alighieri, pagg. 202, L. 2.25.

La tomba di Lorenzo dei Medici detto il Magnifico, di PIETRO FRANCHINI. — Firenze, 1897, pagg. 60.

Appunti di estetica, di P. BORELLI. — Napoli, 1897, pagg. 105, L. 1.50.

L' antica diocesi di Ossero e la liturgia slava, per F. SALATA. — Pola, 1897, pagg. 178.

Il prestito dei codici manoscritti nella biblioteca S. Marco in Venezia. Ricerche e notizie di C. CASTELLANI. — Venezia, 1897, pagg. 67.

La famiglia e la società. Studio sul divorzio di F. MAZZOCCOLO. — Napoli, 1897, Luigi Pierro, pagg. 184, L. 2.50.

Discorsi del Senatore ALESSANDRO ROSSI *pronunciati nella discussione del disegno di legge: « Infortuni sul lavoro »*. — Roma, 1897, pagg. 158.

Filippo Briganti e le sue dottrine economiche, per l' AVVOCATO CARLO MASSA. — Trani, 1897, V. Vecchi, pagg. 146, L. 2.

Il protezionismo nelle sue influenze internazionali, per il Dottore ORAZIO LENZI. — Siena, 1897, E. Torrini, pagg. 148, L. 3.

Gli infortuni sul lavoro e la legge. Relazione al Consiglio della Presidenza di CARLO FERRARIS. — Roma, 1897, pagg. 119.

Il contratto di lavoro nell' economia e nel diritto, dell' AVVOCATO C. BETOCCHI. — Napoli, 1897, N. Jovene e C.°, pagg. 650, L. 10.

Astronomia nautica, per G. NACCARI. — Milano, 1897, Manuali Hoepli, pagg. 318, L. 3.

Le divinazioni nel poema dantesco, per P. BOSAND-JOLY.— Lecce, 1897, pagg. 56.

La filosofia etico-giuridica di Antonio Genovesi, per l' Avvocato L. Giordano. — Città di Castello, 1897, S. Lapi, pagg. 82, L. 2.

Studi della Commissione del credito pei miglioramenti agrari, del Senatore Devincenzi. Roma, 1897, pagg. 56.

Grammatica storico-ragionata della lingua francese, di Saverio Aglianò. — Siracusa, 1897, pagg. 262, L. 2.50.

Pontificale in usum Ecclesiae Mediolanensis Doctor Marcus Magistretti collegit, edidit et notis illustravit. — Milano, 1897, Ulrico Hoepli, pagg. 147, L. 12.50.

L'organismo sociale e la biologia, del Dottore Ernesto Setti. — Genova, 1897, pagg. 22.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Sur la harpe. Vers de Louis Tiercelin. — Paris, 1897, Lemene.

Les sources de la Constitution des États-Unis, par C. Ellis Stevens, traduit par Louis Vossion. — Paris, 1897, Guillaumin, pagg. 530, Fr. 7.50.

Les origines de la technologie, par Alfred Espinas. — Paris, 1897, F. Allan, pagg. 295, Fr. 5.

La société et la morale. Notes et aperçus, par Henri F. Sécrétan. — Paris, 1897, F. Allan, pagg. 400.

Physiologie sociale. Le tabac, par le Dr H. A. Depierris. — Paris, 1897, Flammarion, pagg. 524, Fr. 5.

Le développement de la constitution et de la société politique en Angleterre, par E. Boutmy, Membre de l'Institut. — Paris, 1897, A. Colin, pagg. 402, Fr. 3.50.

Le drame Wagnérien, par Houston Stewart Chamberlain. — Paris, 1897, Fischbacher, pagg. 266, Fr. 3.50.

Loisirs forcés, aventures et pensées d'un prisonnier, par Fritz Friedmann. — Zurich, 1897, Schmidt, pagg. 206, Fr. 3.50.

Tolla la courtisane, esquisse de la vie privée à Rome en l'an du jubilé 1700, par. E. Rodocanachi. — Paris, 1897, Flammarion, pagg. 370, Fr. 3.

La poésie contemporaine (1884-1896), par E. Vigié Lecocq. — Paris, 1897, Société du Mercure de France, pagg. 288, Fr. 3.50.

Le socialisme en danger, par F. Domela Nieuwenhuis, avec préface de Élisée Reclus, 2me édition. — Paris, 1897, P. V. Stock, pagg. 320, Fr. 3.50.

Impressions d'Allemagne, par Henri Ramin. — Paris, 1897, Didot, pagg. 247, Fr. 3.50.

La France jugée par l' Allemagne, appréciations d' écrivains, philosophes, hommes d' État et de Souverains. — Paris, 1897, Montgredien, pagg. 500, Fr. 3.50.

L' évolution des idées générales, par Th. Ribot, professeur au Collège de France. — Paris, 1897, F. Alcan, pagg. 260, Fr. 5.

Histoire des corporations de mètiers depuis leurs origines jusqu'à leur suppression en 1791, par ÉTIENNE MARTIN-SAINT LÉON. — Paris, 1897, Guillaumin et C.ie, pagg 669, Fr. 8.

La fin de la domination turque, par GUYER-ZELLER. — Zurich, 1897, Hoffer et C.ie, pagg. 18.

Aristophane. Traduction nouvelle par EUGÈNE TALBOT. Préface de SULLY PRUDHOMME, tome second. — Paris, 1897, Lemerre, pagg. 505, Fr. 7.50. Questo volume comprende gli *Uccelli*, i *Lysistrata*, le *Donne alle feste di Demetar*, le *Rane*, le *Ecclesiazuse* e *Pluto*.

Écrivains étrangers, par THÉODOR DE WIZEWA. Deuxième série. — Paris, 1897, Perrin, pagg. 264, Fr. 3.50.

La vie et l'art, sentiments et idées de ce temps, par HENRY BORDEAUX. — Paris, 1897, Perrin, pagg 290, Fr. 3.50.

Manuel pratique de l'électricien, par ERNEST CADIAT. Nouvelle édition, augmentée, avec un chapitre sur les trams électriques. — Paris, 1897, Baudry, pagg. 540, Fr. 8 50.

Die rechtlichen Grundlagen für die Berechnung des Rückkaufwertes der schweizerischen Eisenbahnen, von Dr. G. BERMANN. — Zürich, 1897, Speidel, pagg. 69, L. 1.50.

Die geschichtliche Entwickelung der Gegenwart seit 1815 von FERDINAND SCHULTZ. Erster Band. — Dresden, 1897, Ehlermann, pagg. 180.

Th. Thowddsen. Geschichte des islaendischen Geographie. Autorisirte Uebersetzung, von AUGUST GEBHARDT. Erster Band. — Leipzig, 1897, Teubner, pagg. 237.

Der Clearing-und Giro-Verkehr in Oesterreich-Ungarn und im Auslande, von Dr. H. RAUCHBERG, Universitätsprofessor. — Wien, 1897, A. Hoelder, pagg. 212, L. 6.50.

Geschichte der Griechischen Etymologika, von RICHARD REITZENSTEIN. Mit zwei Tafeln. — Leipzig, 1897, Teubner, pagg. 408. È un importante studio sulla storia della filologia in Alessandria e in Bisanzio.

Geschichte der Deutschen Sozialdemokratie, von FRANZ MEHRING.— Stuttgart, 1897. Esce a dispense. È già completo il primo volume, L. 7.

Die Heere und Flotten der Gegenwart. — Berlin, 1897, Scholl und Grund. Esce a dispense. Il primo fascicolo è dedicato alla Germania.

Die geschichtliche Litteratur über die Römische Kaiserzeit bis Theodosius I und ihre Quellen, von Dr. HERMANN PETER, 2 volumi. — Leipzig, 1897, Teubner, pagg. 470 e 410.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

DUE SCRITTI INGLESI SUL MACHIAVELLI

Quella che s'è chiamata la questione Machiavelli, è andata nel nostro secolo, specialmente nella seconda metà, assumendo una importanza sempre maggiore. Ne è prova il gran numero di libri, di opuscoli, d'articoli di Riviste, di conferenze fatte sul Machiavelli, e più o meno in sua difesa. Dopo aver sostenuto lungamente, che la pubblica e privata morale sono identiche, che il Vangelo deve esser la norma costante della nostra condotta, che la migliore politica è la politica leale ed onesta, che la più accorta diplomazia è quella che dice il vero; dopo avere perciò condannato con grande indignazione il Machiavelli e le sue opere, si direbbe che noi ci siamo svegliati come da un sogno. Vedendo che in sostanza una cosa dicevamo ed un'altra ne facevamo, che anche le grandi rivoluzioni nazionali, seguite ai nostri giorni in nome della libertà e della giustizia, che gli uomini di Stato da noi più ammirati, seguivano assai spesso le norme dettate dal Segretario fiorentino, fummo costretti a domandarci: Ma che nuova specie d'ipocrisia è mai la nostra? E così fu che incominciò nella letteratura moderna una reazione a favore di colui che era stato tanto biasimato.

L'Inghilterra s'era però finora tenuta da parte. Per mezzo de' suoi uomini di Stato, dalla tribuna parlamentare essa proclamava sempre, che la sua storica missione era quella d'introdurre nella politica i principii più puri della morale privata, e seguirli senza mai deviarne. Il Machiavelli, sopra tutto il *Principe*, continuava perciò ad essere costante bersaglio delle più aspre accuse. I suoi « detestabili principii » provavano solo la corruzione sua e dell'Italia nei secoli XV e XVI. Ma ora le cose sembrano mutare aspetto anche colà. E di ciò sono una prova la recente lettura fatta in Oxford sul Machiavelli dall'onore-

vole Morley (1), e i molti comenti della stampa su di essa. Appena pubblicata, venne accolta con uno straordinario favore. I giornali quotidiani le dedicarono articoli di fondo, le Riviste mensili le prodigarono elogi, una di esse, il *Cosmopolis*, la dichiarava il più notevole opuscolo politico da molti anni venuto alla luce in Inghilterra. Tutto ciò si può in parte attribuire all'alta riputazione letteraria e politica del Morley, autore di libri assai pregiati sulla storia della letteratura, e ministro nell'ultimo Gabinetto Gladstone; ma in parte non piccola deve attribuirsi al merito singolare della lettura stessa, ed all'importanza dell'argomento.

Il Morley è certo uno dei primi che abbiano, ai nostri giorni, osato in Inghilterra rompere il ghiaccio, cercando di porre la questione ne' suoi veri termini, direttamente affrontandola. Messa da parte ogni vana declamazione contro le colpe vere o supposte del Machiavelli, contro la corruzione de' suoi tempi, egli espone scientificamente le dottrine, per determinarne imparzialmente il valore. È vero che di tanto in tanto l'antica tendenza si fa strada anche nella sua lettura, ed egli rimane allora come incerto fra due opposte correnti, che non sempre gli riesce di conciliare; ma espone il doppio ordine d'idee con tale imparzialità, precisione e chiarezza, che anche quando non si è d'accordo con lui, spinge a pensare e costringe ad ammirarlo.

Egli comincia col riconoscere i grandi pregi del nuovo metodo, col quale il Machiavelli liberò la politica dalla scolastica, fondandola sulla realtà dei fatti. Ne descrive ed esalta lo stile con una precisione, eleganza, eloquenza mirabili davvero. E viene poi alle dottrine. La norma costante del Machiavelli, esso dice, è la ragione di Stato, per difendere il quale tutto è permesso. Nessuna considerazione di giusto o ingiusto, d'onesto o disonesto può aver luogo quando la sua esistenza è in pericolo. Questo è che fece scrivere al Diderot: Si tratta dunque di determinare in quali condizioni il Principe può essere un furfante? Grande carico gli fu fatto anche per le sue lodi a Cesare Bor-

(1) MACHIAVELLI, *The Romanes lecture, delivered in the Sheldonian Theatre*, June 2, 1897, by the right hon. JOHN MORLEY. London, Macmillan, 1897.

gia, a torto dimenticando, che questi seppe difendersi dai pugnali di finti amici, che erano veri briganti. E disse allora, « che era bene ingannare una volta coloro che erano stati sempre maestri di tradimento ». Noi, assai giustamente continua il Morley, siamo tanto più ingiusti verso il Machiavelli quanto più dimentichiamo la storia. Si afferma che due soli principi veramente perfetti essa ricordi: Marco Aurelio e Luigi IX. Certo è che in otto secoli la Chiesa romana ne ha potuto canonizzare solo una dozzina. Il che dimostra che Cosimo dei Medici non aveva poi tutti i torti quando diceva, che gli Stati non si governano coi paternostri. Sanguinose accuse si sono pur fatte al Machiavelli, per aver sottomesso la religione alla politica. Ma dopo la sua morte tre Sovrani salirono assai alto nella pubblica estimazione. Guglielmo il Silenzioso, che da luterano si fece cattolico, per tornare al luteranesimo, e farsi poi calvinista. I suoi numerosi figli furono battezzati ora in una, ora in un'altra delle tre forme religiose, secondo la politica convenienza. Enrico di Navarra, che abiurò la fede ugonotta, per tornare ad essa e di nuovo abiurarla. E la nostra regina Elisabetta, di gloriosa memoria, che notoriamente camminò anch'essa per sentieri tortuosi e sdrucciolevoli. Quando Federico il Grande scrisse la sua confutazione del *Principe*, il Voltaire gli disse: Sire, io credo che il primo consiglio che il Machiavelli avrebbe dato ad un suo discepolo, sarebbe stato appunto di scrivere una confutazione del suo libro. Ma il nostro storico Carlyle amaramente deplorava che l'eroe da lui tanto ammirato si fosse occupato del « piccolo e perverso libro dell'Italiano », e dei suoi incredibili sofismi. — Doveva confutarlo colla punta del suo stivale. Altro non meritava! — Eppure, assai giustamente osserva il Morley, nessuno meglio di Federico il Grande risponde, così nel bene come nel male, all'ideale del *Principe*.

E fin qui noi abbiamo una dimostrazione, che la storia dà ragione al Machiavelli. Ma v'è poi come un primo segno di pentimento. — Napoleone I, Carlo IX, il Comitato di salute pubblica si sarebbero tutti giustificati con la ragione di Stato. I massacri della notte di S. Bartolommeo, quelli di settembre, l'uccisione del duca d'Enghien dimostrano chiaro dove può condurre la dottrina della ragione di Stato, adoperata da un logico pratico, che abbia il coltello pel manico. — Pur troppo è vero, ma di

quale teoria non si abusa da chi ne ha voglia e ci trova il suo tornaconto? L'autore però, continuando il suo primo discorso, ripiglia: — Il Mazzini, che sotto un certo aspetto fu il più elevato carattere del nostro secolo, senza apertamente approvarlo, non seppe mai decidersi a biasimar l'uso del pugnale. Ed uno scrittore equanime come sir Henry Maine, diceva che chi si ponesse, con l'acuto occhio del Machiavelli, a far l'analisi del capo di parte, troverebbe che, anche avendo il più nobile carattere privato, gli sarebbe nella vita pubblica impossibile di esercitare « le grandi virtù della veracità, della giustizia, della morale intrepidità ». Il suo stesso ufficio gl'impedirebbe di essere imparziale verso amici ed avversari, dovendo egli sempre proteggere i suoi, e far tutto nell'interesse del partito. E qui il Morley aggiunge: Non bisogna tuttavia esagerare, e credere che nel Parlamento non vi sia almeno tanta moralità quanta ve n'è fuori. — Non mette però in dubbio il valore della osservazione del Maine; cerca anzi di dare una prima spiegazione al conflitto d'idee che comincia a sorgere nel suo animo. — Volendo, egli osserva, formulare la dottrina del Machiavelli con un linguaggio moderno, bisognerebbe dire: Che la natura non opera secondo leggi morali, che, *red in tooth and claw* (rossa, insanguinata nei denti e negli artigli), essa fa per sistema quello da cui l'uomo onesto per sistema rifugge. Tutto l'universo degli esseri senzienti non è forse, giorno e notte, inseguito dalla pallida ombra della fame, della crudeltà, del terrore? — Veramente qui si dovrebbe osservare, che le azioni politiche sono anch'esse opera dell'uomo, e come tali non possono sfuggire a quella responsabilità umana e morale, che manca nelle opere e nelle forze della natura. Ma su di ciò l'autore ritorna in fine della sua lettura, e ne riparleremo allora.

La guerra, egli continua, non è certo condotta secondo le norme della morale. Essa sospende non solo l'*habeas corpus*, ma i dieci comandamenti e qualche cosa anche di più. « Come nazione », scrive un illustre generale, « noi siamo educati a credere che è disonorevole riuscire per mezzo della menzogna. E andiamo ripetendo che la migliore politica è l'onestà, che a lungo andare la verità trionfa sempre. E ciò sta benissimo in un esemplare di calligrafia da copiarsi nella scuola elementare. Ma chi vuole agire secondo questi principii, farà bene a rimet-

tere la spada nel fodero ». Una ragione di più, osserva il Morley, per evitare la guerra più che è possibile. — Ma intanto la guerra continua, e si può chiedere se nel farla ci dobbiamo veramente ritener liberi da ogni legge morale. A questa domanda l'autore non risponde, esponendo invece le conseguenze esagerate che alcuni tirano dalle affermazioni sopra accennate.

Perchè dovrebbe l' uomo di Stato essere sottoposto ad un Codice morale, da cui il soldato è libero? Esso dichiara la guerra che il soldato esegue. La responsabilità di chi comanda non è minore, nè diversa da quella di colui che esegue. La morale non guarda alle conseguenze; l' uomo politico invece deve rispondere non solo di sè, ma dello Stato che a lui sopravvive. In politica non vi sono colpe, ma errori; tutto quello che essa richiede deve essere sanzionato. Il mondo è dei forti, dei quali i deboli debbono essere preda. La moralità è nella natura delle cose.

E da questi, che giustamente il Morley chiama sofismi, sorgono e gli si presentano con insistenza parecchie domande, le quali finiscono col trascinarlo in un ordine d' idee affatto diverso. — La morale si applica solo al fine o anche ai mezzi che sono da esso indivisibili? Lo Stato è esso stesso un fine o un mezzo? Esiste per l' individuo e pel suo miglioramento civile e morale, o pure l' individuo esiste per lo Stato come pezzo d' una macchina? Fino a qual punto è vero che il dovere di cittadino domina tutti gli altri? Dobbiamo o no misurare la vera civiltà d' uno Stato, secondo il predominio che hanno la giustizia, il diritto, la morale, in esso e nelle sue istituzioni? Per il Machiavelli tutte queste sono questioni inutili, e però le abbandona. Ma il mondo allora abbandona lui ed i suoi Romani. Il concetto moderno dello Stato dà ad esso una personalità e responsabilità morale del bene e del male come agl' individui che lo compongono. E secondo questo concetto, la civiltà progredisce a misura che diviene più morale. La diplomazia stessa, per quanto non esente dalla duplicità e dalla frode, sa pure di avere anch' essa un carattere morale da serbare, mantenendosi fedele alla verità finchè è possibile. Ma il Machiavelli, entrando per una via affatto diversa, si allontanò da queste idee, dimenticando i principî che il Cristianesimo aveva introdotti nella società, rivolgendosi al passato, ai Romani, il che fu un anacronismo come

quello di Giuliano l'apostata. E quindi non potrà mai avere un posto fra coloro che nobilitarono il concetto dello Stato, rendendo più civili, umani e morali i metodi di governo. Volle separare la politica dalla teologia, e la separò anche dalla morale. Volle fissare alcune massime di governo come arte, il cui fine doveva essere la sicurezza del potere governante; ma il principio fondamentale da cui egli partì, senza punto dubitare della sua solidità, fu che le norme della morale sono a tutto ciò così poco applicabili come a dirigere la navigazione d'un battello. E non s'avvide, che le conseguenze del suo principio dovevano riuscire funeste allo scopo stesso che si proponeva, perchè quello che egli lasciava da parte era appunto ciò che costituisce la forza vitale, per cui le società esistono ed i governi sono forti. E come avviene a molti di coloro che presumono di vedere l'umanità quale essa è veramente, ne vide una parte sola, e non la più nobile.

E qui il Morley adduce un ultimo esempio, che deve meglio d'ogni altro esprimere la sintesi del suo pensiero. Nel secolo stesso in cui visse il Machiavelli, Giovanni Calvino, con l'unione maravigliosa e davvero insuperabile, di fervido spirito religioso e di profondo genio politico, riuscì a compiere nella realtà dei fatti quello che il Machiavelli aveva proposto a parole. Fondò uno Stato indipendente, lo governò, lo difese, lo tenne in vita, facendo di quel piccolo angolo d'Europa il centro d'un movimento che scosse la Francia, l'Inghilterra, la Scozia, l'America, e pose un argine alle forze prevalenti della Spagna e della Chiesa romana. Ed egli vinse le sue potenti battaglie, per mezzo di quelle stesse forze morali, che il Machiavelli aveva voluto dimenticare. Ben è vero, continua il Morley, che noi non dobbiamo dimenticare, come Calvino non si facesse mai un solo momento scrupolo di seguire anch'esso alcune di quelle massime italiane che sono giudicate fra le più odiose. Egli fu certo quant'altri mai pronto a ricorrere all'uso della forza. Ed a dispetto di tutti i sofismi de' suoi settari apologisti, la sua persecuzione degli avversari politici, e la parte avuta nel delitto di far bruciare Serveto, si possono giustificar solo con le teorie suggerite al tiranno nel *Principe*. Eppure la repubblica di Ginevra fu il trionfo della forza morale! — E sta bene, ma che cosa prova l'esempio addotto? Che anche tenendo conto di quelle forze morali che il Machia-

velli a torto trascurava, quando un uomo, come Calvino, che di quelle forze appunto era la personificazione ardente e vivente, voleva entrare in politica, finiva col doversi anch' esso sottomettere alle massime dell' « odioso libro », e doveva attuarle. Erano esse dunque senza valore, o erano fondate sulla realtà?

Il Morley finalmente conclude col dire, che il Machiavelli è il rappresentante d'alcune forze viventi e persistenti anche nella società moderna, alle quali la scienza *inconsciamente* viene a prestare *illegittimo* aiuto colla sua teoria della evoluzione e del trionfo dei più adatti. Esso perciò non è un tipo svanito, ma esercita anche oggi un'azione contemporanea e costante. Pur troppo, egli dice, la forza, la violenza e la volontà continuano la loro resistenza contro il trionfo della giustizia, della coscienza e dell' umanità. Ed il Machiavelli che ci presenta un lato solo di questa eterna lotta, e suggerisce una parte sola delle considerazioni che su di essa possono farsi, continua a serbare un posto nella letteratura dei moderni sistemi di politica e di morale. — Ma così lo scrittore inglese finisce col lasciare nell' animo del lettore un grave punto interrogativo.

Noi dunque avremmo nella società la lotta persistente di due ordini di forze opposte. Le ideali e morali, al trionfo delle quali dovremmo tutti cooperare; e contro di esse combattono le forze brutali, cieche, istintive, senza valor morale. Di queste ultime solamente il Machiavelli si sarebbe occupato, e continuerebbe a serbare il proprio valore scientifico e pratico, perchè la loro azione continua tuttavia nella società moderna. Ma qui appunto sorge un formidabile dubbio. Il Machiavelli certo non solo descrive queste forze; ma dà sopratutto consigli e precetti. Esso dice quel che il Principe *deve* fare per debellare gli avversari, per assicurare il proprio trionfo. E così avrebbe dedicato tutta l' opera sua, tutta la sua vita al trionfo del male contro il bene. Ma allora non sarebbe egli un mostro? E che cosa sarebbero tutti i più grandi uomini di Stato, che così spesso ne seguirono le massime? E che saremmo noi che di essi appunto ammiriamo, esaltiamo il valore politico?

A questi dubbi ha cercato di rispondere, col suo solito stile incisivo ed eloquente, il signor Greenwood, in un notevolissimo articolo da lui pubblicato nel *Cosmopolis* dello scorso agosto. Il Machiavelli, esso dice, non è il padre del machiavellismo, nè

l'Italia può dirsene in nessun modo la culla. Prima che il Machiavelli lo scolpisse col suo ammirabile stile e lo giustificasse, esso già esisteva in altri paesi. Noi dobbiamo esaminarlo e studiarlo oggi, che la scienza pur troppo riconosce che non possiamo farne a meno. Che cosa in verità facciamo noi stessi? domanda subito il Greenwood. E dopo aver citato qualche esempio della condotta degl' Inglesi nelle colonie, prosegue: « Per inganno, violenza ed ipocrisia », il recente attentato contro il Transwaal sembra calcato sul XVIII capitolo del *Principe*, quello appunto che destò maggiore scandalo. È vero che il nostro Governo non può essere accusato d'aver preso parte nella cospirazione; ma è pur certo dai comenti fatti, che se essa fosse riuscita, sarebbe stata universalmente lodata. — E si potrebbe ora aggiungere, che poco dopo la pubblicazione di questo articolo, il ministro Chamberlain, senza negare, anzi pur riconoscendo la cospirazione e l'inganno, difese la condotta di Cecil Rhodes, che ne era stato l'autore, in mezzo agli applausi della grande maggioranza dei deputati inglesi. E perchè ciò? Perchè il Rhodes aveva, egli disse, agito nell'interesse dello Stato. Ma non sono queste appunto le massime del *Principe*? E si può allora condannare chi le ha formulate a parole, dopo aver difeso o lodato chi le pose in atto?

Le accuse rivolte in passato al Machiavelli, continua in fatti il Greenwood, non si possono più da noi ripetere oggi, massime se stiamo fermi al suo vero e fondamentale concetto, che il Principe cioè *deve* adoperare *ogni* mezzo a difendere lo Stato, che questo anzi è il suo primo *dovere*. È dunque, egli si domanda, il Machiavelli giustificato finalmente, o si deve ancora ripetere che lo Stato e l'individuo sono sottoposti ad una sola e medesima legge morale? Questa è la questione. Il Morley non dà una risposta alla domanda. Si vede però dove le sue convinzioni lo conducono. Esso afferma che il Machiavelli non può aver posto fra coloro che hanno reso più umani, civili e giusti i metodi di governo. Ed è vero, come è pur vero che il concetto moderno dello Stato include quello ancora di una personalità e responsabilità morale. Ma perchè lo Stato *divenga* morale, occorre prima che esso *esista*, e perciò a questo scopo bisogna tutto sacrificare. Sarebbe una strana ipocrisia la nostra, pretendere che le massime del Machiavelli, tanto biasimate in pubblico ed

in privato, non siano quelle stesse che noi, in molti casi, nella nostra politica seguiamo. Non bisogna però mai dimenticare, che esso giustifica la violazione della legge morale solo quando è necessaria alla salvezza dello Stato; la condanna invece, sempre, e con energia, quando è fatta solo a proprio vantaggio individuale, a danno del pubblico. Assai male a proposito si cita quindi Napoleone I. Chi sacrificò tutto alla sua volontà ed alla sua ambizione personale, a danno dei popoli, non è punto l'ideale del Machiavelli, è l'ideale del falso machiavellismo.

Il problema si presentava a lui in un modo affatto diverso da quello in cui si presenta oggi a noi. Dato un paese diviso e corrotto come l'Italia del secolo XVI, in uno stato quasi di guerra civile, che cosa deve farsi per difenderlo dai suoi molti nemici, salvarlo e restaurarlo? A noi si presenta invece sotto un altro aspetto. Dato cioè uno Stato ordinato, civile e libero, desideroso di moralità, come conservarlo? Il punto comune è la difesa, la salvezza dello Stato, che noi ed il Machiavelli dobbiamo volere del pari e nello stesso modo. E quando si tratta della difesa di questo Stato contro nemici esterni, sopra tutto d'un paese debole assalito da uno più forte, come sarebbe l'Inghilterra assalita da una coalizione europea, allora noi siamo costretti a riconoscere, dice il Greenwood, che la dottrina del Machiavelli è pienamente giustificata, sebbene dia consigli che a nessuno piacciono, ed alcuni respingono: usare cioè la forza, l'astuzia, la violenza e l'inganno; fare la volpe ed il leone. In *questo caso*, e se non c'è altro modo di salvare la vostra patria, voi potete fare tutto quello che, per difendersi, può fare una bestia feroce, la quale « non conosca nè Dio, nè il diavolo, nè la legge morale, nè *point d'honneur*: sempre ben inteso per salvare la sua vita e la sua libertà ». È la guerra che riconduce allo stato selvaggio, ed in essa pigliano parte ugualmente il soldato, il capitano e l'uomo di Stato. La legge morale è qui sospesa affatto. È umano senza dubbio sentirsi da tutto ciò inorriditi, e conforta nella speranza che col tempo le cose muteranno aspetto. Ma è pur certo che il vero modo d'allontanare questa speranza, d'impedire questo mutamento, sarebbe il respingere la dottrina del Machiavelli. Se invece noi la spogliamo dalle esagerazioni con cui l'hanno adulterata, limitandola alla vera necessità della difesa, essa ha « deplorevole, ma piena giustificazione ». Certo

lo Stato deve render sempre più morale l'uomo ed il cittadino, e con essi estendere la sua benefica azione nel mondo. Ma appunto perciò la sua difesa è un dovere ed una virtù. E quando, in nome d'una più alta moralità, si finisce coll'indebolire il patriottismo e compromettere la difesa dello Stato, si corre il rischio di « commettere un errore prodigiosamente immorale ».

L'uomo politico ha da fare con le forze in quanto forze, ed assai poco con la loro moralità. Non può quindi limitar la difesa ai soli mezzi morali. Che se, per non volerne adoperare altri, rovina il suo paese sotto i colpi d'un altro meno scrupoloso, egli tradisce il suo popolo, la sua coscienza e la sua morale. Tutto ciò apparisce assai chiaro nella guerra, oggi come in passato. È vero quanto afferma il Morley, che noi cioè ne andiamo sempre più mitigando le usanze. Le palle esplosive sono, per comune consenso, proibite, ed abbiamo le benefiche istituzioni delle ambulanze e della Croce rossa. Ma in mezzo alla generale ammirazione, il genio inventivo del secolo s'occupa ad aumentare sempre più i mezzi di distruzione. Con uno spirito sempre più benevolo, noi rendiamo la guerra sempre più orribile. E se portiamo le ambulanze nel campo, abbiam cura di mandare un numero sempre maggiore di feriti a riempirle. È una gara per distruggere non solo con mostruosa violenza, ma con inganni, imboscate e tradimenti. Il signor Morley chiede con ironia: Deve l'uomo di Stato essere legato da un Codice morale da cui il soldato è libero? Ma io ripeto sul serio e senza ironia la stessa domanda. L'uomo di Stato è parte anch'esso della macchina di guerra così quando la minaccia come quando la dichiara. La responsabilità è di lui che la rende necessaria e la comincia, non meno che del capitano e soldato che la eseguono. E quello che è lecito fare in un conflitto, deve esser lecito fare per evitarlo. La guerra, che può finire con la rovina d'un paese, procede al suo fine, per mezzo di orribili stragi, *più* menzogne, imboscate, inganni e tradimenti. Perchè mai, ad evitare questa guerra funesta e barbara, non dovrebbe all'uomo di Stato esser permesso di adoperare la menzogna, l'inganno, l'imboscata, *meno* la strage? Io veramente non lo so. A chi può imporre la guerra deve esser lecito fare tutto o parte almeno di ciò che essa rende inevitabile. L'autorità va unita alla re-

sponsabilità. E però fino a che il ritorno a quello che il Machiavelli chiama *the law of the beasts* (la legge delle bestie) è permesso, l'uomo di Stato deve poterne far uso. Anzi a lui solamente spetta, purchè lo faccia quando è strettamente necessario a difendere la patria minacciata di distruzione. Questa è la conclusione, chiara e non punto velata, del signor Greenwood.

Il Morley adunque vede nella società una lotta fra il bene ed il male; e solo del male, secondo lui, il Machiavelli si sarebbe occupato. Siccome poi questo male persiste nel mondo, così il farne un esame accurato è sempre utile, sebbene sia deplorevole aver trascurato l'altro lato assai più importante ed essenziale della società. — E qui due obbiezioni si presentano inevitabili. Quando il Machiavelli ci parla di coloro che fondano lo Stato, che assicurano la libertà, che con ogni sacrifizio difendono la patria, ed esaltando, con una eloquenza impareggiabile, i loro meriti al disopra di tutti, li pone accanto agli Dei, si può egli dir veramente che non si occupi della virtù e del bene? Che se poi fosse vero che egli non s'occupò d'altro che del male, allora, dato, come già notammo, il carattere precettistico delle sue opere, egli avrebbe con tutte le forze del suo ingegno lavorato al trionfo dell'umana malvagità. In questo caso, il Carlyle avrebbe pienamente ragione.

Il Greenwood invece afferma che il Morley non risolve la questione. La dottrina del Machiavelli, egli dice, va riferita solo, nella pace e nella guerra, alla difesa dello Stato, sopra tutto di uno Stato debole, minacciato di distruzione da uno più forte, ed allora essa è pienamente giustificata. La legge morale è in tali condizioni sospesa affatto, e noi possiamo agire, per salvare la patria, come bestie feroci, che non conoscono nè il bene, nè il male, nè Dio, nè il diavolo, nè l'onore. — Lasciando però da parte che il Machiavelli non parla solamente delle guerre di difesa; ma parla anche della pace, delle guerre di offesa e di conquista, delle relazioni degli Stati fra loro, e del Principe col popolo, della monarchia, della repubblica, delle congiure, di tutta insomma la vita politica; è poi vero, anche limitandoci ai soli nostri tempi, che la questione si riduca tutta alla difesa dello Stato, e d'uno Stato debole assalito da uno più forte? Non vi sono forse oggi guerre di conquista? E tutte quelle fatte dall'Inghilterra per fondare ed estendere le sue

colonie, che cosa sono? Coi precetti del Vangelo potrebbe essa conservarle per ventiquattro ore? E gli esempi stessi addotti dal signor Greenwood, come quello delle crudeli stragi dei Matabele, come quello del Transwaal, si riferiscono davvero alla difesa d'uno Stato debole, assalito da uno più forte, che ne mette a pericolo l'esistenza? Chi era il forte che aggrediva? Il Transwaal? E nella diplomazia, sia pure in tempo di pace, possiamo anche oggi pretendere che si dica solo il vero, tutto il vero; che l'inganno e la frode, più o meno velati, sieno sempre esclusi come disonorevoli? E nella vita parlamentare, nella lotta dei partiti, possiamo pretendere che si seguano costantemente le norme stesse della vita privata? Si potrebbe, si dovrebbe farlo anche quando si corresse il rischio di far così naufragare una legge di suprema utilità al paese? Sono vere o sono false le osservazioni fatte da sir Henry Maine a questo proposito? Il vero è che la questione Machiavelli è anche oggi più vasta assai, che essa si presenta inesorabile nella guerra e nella pace, nel Parlamento, nella diplomazia, in tutta quanta la vita politica.

E limitandola pure alla difesa militare e politica dello Stato, anche alla guerra solamente, si potrà proprio dire che la legge morale è allora sospesa del tutto; che noi torniamo alla *legge delle bestie*, e possiamo perciò operare come animali feroci, che non conoscono nè Dio nè il diavolo? Ma perchè non si può tirare sulle ambulanze; non si possono uccidere, tormentare, mutilare i feriti, i prigionieri? Non vi sono guerre eroiche e guerre inique, guerre condotte in modo degno d'uomini civili, e guerre condotte in modo degno di barbari? E perchè tanto ammiriamo il carattere *morale* di coloro che vanno a combattere e morir per la patria? Perchè rendiamo i più grandi onori, innalziamo i più grandi monumenti a coloro che vinsero battaglie combattute per la difesa non solo, ma per la gloria anche e la potenza della patria? Non è poi vero in certi casi quello che il Moltke diceva sulla forza moralizzatrice della guerra? Se l'Italia, invece di raggiungere rapidamente la sua libertà ed indipendenza con l'aiuto della Francia, l'avesse dovuta conquistare colle sole sue forze, dopo una guerra di parecchi anni, non ne sarebbe uscita più forte, più unita, e dai lunghi sacrifizi di sangue resa anche più morale? Pure ammettendo, come certo ammettiamo, che nella

politica e nella guerra, sia essa d' offesa o difesa, nessuno segue, nè può seguire scrupolosamente i precetti del Vangelo, che nè di guerra nè di politica s' occupa mai, sarà egli possibile negare che noi tutti sappiamo ben distinguere il *politician*, l' avventuriero dal grande, qualche volta anche eroico uomo di Stato, il quale neppur esso dirà sempre il vero, e forse, se lo dicesse, correrebbe il rischio di non esser più nè grande nè eroico?

Io credo che nel fondo di tutta questa discussione vi sia un equivoco, senza dissipare il quale, non sarà mai possibile vederci chiaro, ed arrivare ad una qualche conclusione certa. Riconoscendo il fatto indiscutibile, che nella pace e nella guerra, nella vita pubblica e nella privata si seguano e si debbano seguire norme diverse di morale condotta, non ne risulta perciò che in alcuni di questi casi il male sia lecito, e la legge morale sia davvero sospesa del tutto. A ciò anzi il mondo si ribellerà sempre, ed avrà ragione di ribellarsi. Fino a che non muta sostanzialmente il concetto che noi abbiamo della morale, fino a che l' uomo non perde la coscienza di sè, egli non può essere esente dalla responsabilità morale un solo minuto. Il sentimento del dovere lo accompagna dal momento in cui si leva, al momento in cui si addormenta.

Ma se i precetti della morale sono categorici, e i suoi principii sono assoluti, immutabili, le azioni non sono principii, sono applicazioni dei principii, e queste applicazioni mutano continuamente, non già a nostro capriccio, ma a seconda delle mutabili condizioni dei tempi, della società e della civiltà. Determinare il come e il quanto, è molto difficile, spesso anzi non è possibile farlo con precisione, e da ciò ne seguono oscurità e confusioni senza numero. È certo però che quella stessa azione, la quale, in un dato tempo e luogo, può essere morale, anche eroica, in un altro può divenire un delitto. La menzogna è senza dubbio una colpa, l' uomo onesto deve rimaner fedele al vero. Ma se, quando scoppiò in Lombardia la guerra nazionale, un uffiziale austriaco avesse domandato ad un contadino italiano, dove era il nostro esercito, ed il contadino avesse risposto il vero, con danno o rovina della patria, ed un altro contadino invece, dicendo il falso, l'avesse salvata, quale sarebbe in questi due casi stata più morale, la menzogna o la verità? Il soldato che si finge disertore, ed ingannando il nemico, a rischio della propria vita, ne studia le posi-

zioni, per poi sparire e rivelarle ai suoi, è esso colpevole? Ma è forse giustificato, perchè la responsabilità morale allora per lui non esiste? No, perchè se avesse invece disertato davvero, e rivelato al nemico le posizioni dei suoi, meriterebbe la fucilazione, e non sarebbe assoluto nè in cielo nè in terra. Ai tempi d'Andrea Hofer, nell' eroica difesa del Tirolo contro Bavaresi e Francesi, il locandiere Pietro Mayr ingannò, con mille stratagemmi, il nemico tanto più forte e numeroso, per tirarlo nelle gole dei monti, facendone strage. E continuò la lotta anche dopo che fu dichiarata la pace, dai suoi non accettata. Fatto prigioniero e portato dinanzi alla Corte marziale, lo avrebbero salvato, se dichiarava solo di non essere stato informato della pace conclusa. Preferì la fucilazione ad una bugia. Dobbiamo noi dire per giustificarlo, che in un caso aveva ubbidito alla legge morale, la quale era nell' altro sospesa o soppressa? Non sarebbe più logico, più giusto il dire, che per obbedire, come uomo e come cittadino, a quella stessa legge morale, cui volle rimaner sempre fedele, aveva dovuto, nei due casi assai diversi, diversamente operare, facendo eroico sacrifizio di sè al vero ed alla patria? E aveva forse torto il Tasso quando, a proposito della generosa abnegazione e volontario sacrifizio di Sofronia, esclamava:

> Magnanima menzogna, or quando è il vero
> Sì bello che si possa a te preporre?

Quello che abbiam detto della guerra possiamo, *mutatis mutandis*, ripeterlo a proposito della politica e della diplomazia. I principii della morale non mutano; alla voce del dovere bisogna sempre obbedire; muta però il valore delle azioni, e per restar fedeli ai principii, deve mutare la nostra condotta.

Il grandissimo merito del Machiavelli fu di essere stato primo e solo a notare la profonda differenza che passa fra la condotta da tenere nella vita pubblica e nella privata; di avere osato dirlo apertamente, brutalmente anche, se si vuole, senza curarsi del coro d' indignazione che avrebbe inevitabilmente sollevato contro di sè, perchè sapeva di dire il vero, e di far cosa utile all'umanità. L'uomo infatti non poteva divenir libero, civile e morale senza lo Stato. Bisognava dunque a qualunque costo fondarlo, conservarlo e difenderlo. Più che alla propria morale, bisognava pensare a salvar la morale di tutti. E questo spiega

il significato di quella frase, che fu allora tanto ammirata, e che a noi apparisce tanto sacrilega, che bisogna cioè amare più la salvezza della patria che la salute dell' anima. Il suo errore fu che, invaghito com' era della propria idea, si lasciò andare troppo spesso ad un linguaggio non solo esagerato, ma anche cinico. E notata la profonda differenza che corre fra le due norme di condotta, parlò e scrisse come se fra l' una e l' altra non vi fosse relazione di sorta, che anzi l' una fosse la morale, l'altra fosse la politica da essa affatto indipendente. Ed è qui, come giustamente osserva il Morley, che il mondo lo abbandona, ed ha ragione di abbandonarlo. Chiara gli apparve la divergenza, ma gli sfuggì interamente la relazione. Molto meno poi poteva capire, che i più puri principii della morale cristiana e privata erano destinati a trionfare, sempre più penetrando nella vita pubblica; che il progresso dell' umana società doveva sempre più avvicinare le due norme diverse di condotta, senza che forse riusciranno mai a confondersi del tutto, fino a che non mutano sostanzialmente la natura dell' uomo e della società. Certo è, in ogni modo, che per ora esistono tuttavia due ordini diversi di vita civile e morale, due norme di condotta, e sarebbe assurdo negarlo. Che se, per amore di logica, volessimo ammettere una sola norma costante, immutabile, e dire che sempre impera la stessa morale evangelica, noi saremmo ad ogni passo smentiti dalla realtà dei fatti, e nella vita pubblica resteremmo abbandonati al caso, senza guida e senza regola di sorta. Se poi invece riconoscessimo l' esistenza delle due norme diverse, ponendole l' una di fronte all' altra, senza nessuna relazione, quasi a conflitto tra di loro, resteremmo allora in presenza d' un enigma inesplicabile. Solo ammettendo, che l' una e l' altra sono destinate a regolare la diversa attuazione, per l' umana fragilità sempre più o meno incompiuta, d' uno stesso principio morale, destinato a progredire, e nel suo progresso a riavvicinare le due correnti; solo allora potremo, io credo, riuscire ad essere fedeli verso la realtà delle cose, e giusti nello stesso tempo col Machiavelli e colla nostra coscienza.

P. Villari.

L'IDOLO

ROMANZO

XI.

Al caffè Cova.

Subito dopo il passaggio da Roma dell'editore Amodei per « trattare » la seconda edizione del *Sant'Ambrogio*, arriva da Parigi monsieur de La Roche per acquistarne la traduzione francese; poi il dottor Ueberbacher del *Pester Lloyd* per pubblicarlo in tedesco e in ungherese; poi un collega professore dell'Università di Upsala, poi un agente della « New-York's Editors Society »; poi una cognata dell'Ibsen, parente pure del Björnson... insomma, tutto un gran da fare per Giordano Mari. Emma, convinta ormai che quel giorno da lei tanto desiderato e implorato, per scappare con suo marito a Frascati o a Tivoli, non sarebbe mai venuto, e ristucca delle furie del Cogoleto e dei dolciumi dello zio, perde a un tratto la pazienza e decide, su due piedi, di scappar sola all'Argentera:

— Io me ne vado! Proprio, proprio! Sono stufa, troppo stufa!... Io me ne vado!

Giordano Mari alza gli occhi al cielo, sospira e acconsente:

— Soprattutto io non sono un egoista. Non voglio tenerti a Roma, sacrificarti, povera piccola, mentre lavoro... e il lavoro, come sai, è la dura eppur la cara necessità della mia vita. E adesso devo lavorare ancora di più (*baciandola teneramente*), angelo mio; devo lavorare per... lui. Va, gioia; va pure all'Argentera; ma ti supplico, per amore del cielo, riguardati dal freddo! Dopo domani terrò la mia conferenza *Sant'Ambrogio e Marcellina*, poi a Bologna due giorni e poi di corsa all'Argentera, al ben meritato riposo,

e al dolcissimo premio! Dirai al fattore di provvedermi un bravo cane da caccia. Ho bisogno di sgranchire le gambe - sempre al tavolino!... È un gran dolore vederti partire; restar solo! Mah! È la lotta per la vita! In premio dammi un bacio... (*Emma, distratta, lo bacia sulla barba*). No, no; angelo mio, uno dei tuoi baci. E dimmi che lo comprendi il mio sacrificio e che io sono... molto buono! (*Si commuove per la dolcezza della propria voce e scappa subito sul Corso perchè non può resistere a veder sua moglie e la Carolina a preparare le valige*).

Emma si ferma a Milano appena una mezza giornata: vuole abbracciare il babbo, venuto apposta per vederla, da Brenzonino, la villa dei Dionisy in Brianza.

Anche la mamma desidera fare un'improvvisata alla figliuola; anzi, ha già dato tutti gli ordini e le disposizioni per la carrozza ben chiusa e per una mezza farmacia. Sono già pronte le pellicce, gli scialli, i cuscini, i guancialetti e persino l'acqua per lo scaldapiedi; ma poi, sul punto di montare in carrozza, cascante di forze e di vezzi e già imbacuccata fra i veli come un'apparizione turca, guarda il tempo... — Che cosa ne dici, Venceslao?... — Il tempo le sembra un po' incerto; lo strapazzo, cui potrebbe andare incontro, la spaventa...

— Che cosa ne dici, Venceslao?... Che cosa mi consigli di fare? Io, dopo, non voglio accuse, processi. - Dio mio!... Non voglio colpe!... Non voglio sentirmi sgridare nè da te, nè dal dottore!

Il cavalier Venceslao, sempre serio, grave, contegnoso, guarda il tempo, a sua volta, da tutte le parti, ma non risponde, non apre bocca... e la signora Letizia manda un monte di baci alla figliuola e rimane desolata a Brenzonino, a gemere, a lamentarsi con una boccetta di *Lavender Salts* sotto il naso, e a farsi compiangere dall'arciprete, per i rigori eccessivi, tirannici, di suo marito e del dottore.

— Non mi è più permesso nemmeno di abbracciare la mia figliuola!...

Alla stazione di Milano:

Il cavalier VENCESLAO (*prendendosi Emma fra le braccia mentre scende dal predellino del cupè e tenendosela stretta contro il petto*) « Dunque? Sei sicura?... »

EMMA. « Sì! E la mamma? »

VENCESLAO. « Ti aspetta a Brenzonino, più presto che puoi!... È tanto contenta anche la mamma!... Voleva venire a Milano con me, ad ogni costo; ma sono stato io a non volere, a impormi. Il dottore gli ha proibito assolutissimamente di pigliar freddo! »

EMMA. « E il dottore? Il mio buon dottore? Dov' è?... »

VENCESLAO. « Verrà forse domani a trovarti all' Argentera. È partito, al solito, per Val d' Olona. Carlo sta sempre poco bene... »

— Oh Carlo!... Carlo! Povero Carlo!... — Emma aveva ancora dimenticato! — Ma come sta? È proprio molto ammalato?... Non c' è pericolo, per altro?... Non c' è pericolo?

Il cavalier Venceslao scrolla tristamente il capo avvolgendosi il collo nel folar bianco e aggiustandosi con un colpo di mano le larghe tese del grande cappellone di feltro nero:

— Pericolo no; almeno per ora.

Vinto il primo momento di emozione, il cavalier Venceslao è ritornato, in mezzo al via vai della stazione e della gente che si volta a guardarlo, molto serio, molto contegnoso. Aspetta diritto, immobile che Emma abbia finito di dare gli ordini e le indicazioni necessarie alla Carolina, poi le offre il braccio per condurla alla carrozza.

EMMA (*appoggiandosi al braccio del babbo, affettuosa, carezzevole, felice di rivederlo*) « Eccomi! Son qui!... Sono ancora qui! La tua Emma!... »

VENCESLAO (*dopo aver fatto salire Emma in carrozza*) « Dove andiamo a far colazione?... Al Cova? »

EMMA. « Sì, sì!... Come vuoi! Andiamo al Cova! »

— Al Cova! — ripete il signor Dionisy al cocchiere e montando accanto alla figliuola, pur sorridendo affabilmente a chi lo sta osservando, cerca di rimaner nascosto il più possibile nel fondo del landò.

Alla Porretta, mentre egli andava o veniva da Montecatini, i viaggiatori di un altro treno di passaggio, scambiatolo per Verdi, gli avevano fatto una simpatica dimostrazione. Il cavalier Venceslao ne è rimasto commosso, ma ormai, per la sua delicata modestia, deve imporsi, pure con una certa soddisfazione, i maggiori riguardi.

Al Cova, nel piccolo stanzino appartato, in fondo al caffè: i primi che si presentano alla signora Emma (sanno ormai tutti, a Milano, che vi sarebbe stata quel giorno di passaggio) sono il nobile

Barbarani e Guido Bardi. Emma, dimenticando le ingiunzioni del marito, si affretta a chiedere al giovane poeta le notizie di Fanny:

— È tornata a Milano?...

Guido Bardi diventa rosso come un pomodoro e si ficca la lente nell' occhio tanto per far l' inglese, mentre il Barbarani lancia un rapido sorrisetto a Venceslao.

EMMA. « È tornata a Milano, o è ancora sul lago? »

GUIDO BARDI (*un po' rauco*) « È andata... a Montecarlo ».

— A Montecarlo? Come? — esclama Emma stupita, non perchè la Fanny vi sia andata, ma perchè il giovane poeta è rimasto a Milano. — A Montecarlo?...

Il cavalier Venceslao, per distrarla e per cambiar discorso, le mette dinanzi la lista delle vivande:

— Guarda, Emma, che cosa vuoi ordinare?...

BARBARANI (*pure per cambiar discorso*) « Sicchè, dunque, *benissim!* Di trionfo in trionfo il nostro Mari? Son proprio *content!* »

Venceslao afferma e approva coi cenni del capo, mentre Guido Bardi, confuso dalle domande di Emma s' è messo in un serio impiccio: ha la lente non ben ferma nell' occhio e ha in mano un calice colmo di Madera, rimanendo immobile e muto fra due timori: quello di versare il liquido e quello di lasciar cadere la lente.

BARBARANI. « Io già, del resto, anche prima ne ero più che *sicurissim*! Il *Sant'Ambrogio* sarà un gran capolavoro! L' ho sempre detto e adesso ho la soddisfazione, la compiacenza di essere stato buon profeta. In fatti, un entusiasmo generale! Anche tutti i giornali, per quanto io non dia nessunissima importanza ai giornali - tutt' altro - (*si arrabbia, perde la voce: tossisce*)... Ma quando, insomma, sono unanimi nel dover constatare, in certo modo, la verità per forza, è un bel vanto! E il nostro Mari l' ha meritato! Bravo! È un gran libro! Stupendo! *Indovinatissim!* e *interessantissim!* L' ho comperato anch' io - certo!... Sono stato il primo! E me lo tengo lì gelosamente custodito sul tavolino accanto al letto! Sono smaniosissimo di leggerlo; ma... col *Sant' Ambrogio* non si scherza!... Adesso ho l' approvazione del bilancio, l' assemblea generale al Circolo artistico-letterario!... Voglio gustarmelo adagio, adagio, un po' per giorno, con tutti i sette sentimenti!... - È un gran capolavoro!... Anzi, *benissim*, più ancora di un capolavoro, e il nostro Bardi, col suo buon gusto *sintetici*...

sintetichissimo, lo ha definito egregiamente: è un' opera... capitale! »

GUIDO BARDI (*correggendolo*) « È un' opera madre! » (*Si risolve a un tratto; beve di colpo, ma gli cade la lente proprio nel bicchierino e spande tutto il liquido*).

BARBARANI. « Un' opera madre!... Ecco la parola giusta!... A *proposit* (*abbassando la voce e premendo affettuosamente sopra una mano di Emma che ha già capito e arrossisce, pur continuando a mangiare di lena*). Posso dunque congratularmi? Tanto più che, in certo modo, e per quanto, pur troppo, indirettamente, posso vantarmi di averci contribuito anch' io!... *Benissim!* (*Ancora più sottovoce e continuando a premerle la mano*) Bravo come il papà e *bel* come la mammina!... Mi raccomando! »

EMMA (*rossa rossa, servendosi di un secondo* tournedos *con tartufi e rivolgendosi al Bardi, per nascondere quel pochino di confusione*) « E lei? Lavora sempre, speriamo? Che cosa ci prepara di nuovo? »

GUIDO BARDI (*come un piccolo Domineddio che si riposa dopo il sesto giorno*) « Niente ».

EMMA. « Niente?... Che peccato! »

Il cavalier VENCESLAO. « Il vero artista è quando non fa niente che lavora di più ».

BARBARANI. « È la mente, in certo qual modo, che continua a fantasticare... »

EMMA. « E la sua novella? È comparsa nella *Revue Parisienne*? »

GUIDO BARDI (*parlando colla bocca tonda per tener su la lente che si è rimessa nell' occhio*) « L' ho passata al *Figaro*... Paga di più ».

BARBARANI. « *Benissim!* Quando si può... bisogna imporsi! (*Dando un balzo improvviso sulla seggiola*) E della gran novità, signora Emma?... Che cosa ne dice? »

EMMA (*tenendo alzato fra le mani un piccolo calice di Château Lafitte*) « Quale novità?... »

BARBARANI. « Come?... Non sa?... Le nozze *di can*?... »

— Le nozze di Cana?

— Appunto!... Dalle nozze di Cana, hanno fatto al club le *nozze di can*! Ma... s' ella ignora il grande avvenimento, non vorrei alle volte, signora Emma, riaprire una ferita, forse non ancora rimar-

ginata... e farle perdere il suo maraviglioso appetito! (*Dando un altro salletto sulla seggiola*) Il matrimonio di Nino Sebastiani colla D'Arborio! »

EMMA. « Nino Sebastiani?... Sposa la D'Arborio?!... »

GUIDO BARDI (*lentamente: con suprema arguzia*) « Per amore... e per forza ».

EMMA (*cogli occhi furbi scintillanti*) « Ma perchè le nozze... di Cana? »

BARBARANI (*ridendo, urlando, tossendo*) « Di *can*! Di *can*! Di *can*! »

VENCESLAO (*con garbo e pacatezza, gustando insieme la spiritosità e i tartufi*) « Le nozze dei cani, perchè è un pezzo che si corrono dietro! »

Tutti ridono: la lente di Guido Bardi corre un altro serio pericolo: egli apre l'occhio, la fa cadere sul palmo della mano e la ripone nel taschino della sottoveste.

BARBARANI (*abbassando la voce, avvicinandosi ad Emma*) « Sa, non è vero, della commedia o dramma, *Afrodite*, che il Sebastiani e la D'Arborio hanno scritto in collaborazione? »

EMMA. « E che il prefetto di Milano ha proibito perchè pare... fosse non troppo... morale? »

BARBARANI. « *Benissim!* »

GUIDO BARDI. « Proibita, no ».

BARBARANI. « Insomma... il prefetto ha fatto tanto colla Direzione del teatro, col capocomico che non l'hanno più rappresentata!... E allora – questo è il bello! – Nino e la D'Arborio vanno a mettere in scena la commedia, o il dramma che si sia, a Venezia, dove chi ne dice mirabilia e chi ne dice plagas; è stato un gran successo? oppure un gran fiasco? – Ancora mistero! Ma intanto... »

GUIDO BARDI (*tira fuori nuovamente la caramella e il sussiego sdegnoso del collega*) « Fiasco, fiasco, un fiasco... piramidale! »

Il cavalier VENCESLAO (*indulgente: pensando alla "Traviata"*) « Un gran fiasco è sempre un successo di battaglia... »

BARBARANI (*continuando*) « *Precisament!* Ma intanto... fiasco o successo, il fatto sta che... la comunione... della collaborazione, la comunione del viaggio, la comunione... diremo dunque del fiasco, per non far andare in collera il nostro Bardi, la comunione... dell'albergo della Luna... troppe comunioni! La D'Arborio non ha nè padre nè madre, va *benissim*, e se non ha ancora l'età del giudizio,

è perchè in trent' anni non lo ha mai avuto; ma tutto ciò non toglie, per altro, che sia sempre una ragazza... in faccia alla legge, e dopo tante comunioni, un bel giorno, sono arrivati i parenti da Napoli, o da Palermo, e hanno imposto a Nino Sebastiani anche la comunione... definitiva! »

EMMA. « Oh!... povero Nino! »

BARBARANI. « Tutt' altro!... Nino Sebastiani è *innamoratissim*, secondo la sua abitudine. Invece, per molto tempo, è stata la D'Arborio a non volerne sapere ».

— Ma perchè?...

BARBARANI. « Perchè... perchè... Perchè la D' Arborio è tutta... psicologia, tutta Wagner, tutta simbolismo, tutta Ibsen... e il matrimonio le pareva una conclusione troppo manzoniana! »

Dalla grande sala del caffè, si ode la voce della marchesa Gonzales.

GUIDO BARDI (*alzandosi in fretta*) « Signora Emma, le domando scusa!... In questi giorni di scirocco sono nervosissimo e alla marchesa Gonzales non ci resisto! »

EMMA (*dandogli la mano*) « Si ricordi che lo aspetto col Barbarani all' Argentera! »

Guido Bardi s' inchina profondamente, alzando i gomiti come un' anfora, e se ne va, scivolando tra le seggiole, dietro alla sua caramella che gli vuol scappare.

La voce della marchesa Gonzales, che si avvicina sempre di più:

— Dov' è?... Ma dov' è?... Nel salottino?

Il Barbarani, d' un salto, le corre incontro: — Marchesa!... Marchesa! — poi si tira indietro, inchinandosi, per lasciarla passare.

La marchesa (si presenta sull' uscio: un enorme cappellone tutte penne, un enorme collettone tutto pelo; un abitone, con maniche enormi, d' un color bronzo lucente, tutto verde e tutto oro) « Eccolà lì! Eccola lì! Ma brava! (*Si ferma per tirare il fiato*). Bravissima! Si passa da Milano alla diplomatica?... In incognito?... Senza nemmeno prevenire gli amici? »

Emma e il cavalier Venceslao si sono alzati: Emma è corsa ad abbracciare la marchesa, la quale le stampa sulle guance due bacioni risonanti che lasciano il segno.

EMMA. « Non ero sicura di fermarmi! È stato per il babbo! Ma sarei venuta certamente a salutarti! »

Tutti ritornano al loro posto; la marchesa, lentamente, dondolando e soffiando per la fatica, si siede accanto ad Emma.

VENCESLAO. « Che cosa le si può offrire, marchesa? »

La marchesa. « Niente! Mai niente! Io adesso ho cominciato a non mangiare per non bere e mi sento benissimo. Sono diventata più leggerina; più elastica! (*Guardando, ammirando Emma*) Lasciati vedere... Ma sai che ti trovo... un sole di primavera? (*Dandole un altro bacio, le domanda piano all' orecchio:*) Dunque?... Proprio vero? (*Emma torna a diventar rossa: la marchesa forte:*) Ma bravi!... Alla Guglielmo Tell! »

Emma guarda la marchesa stupita, sorridendo.

La marchesa. « Dico bene, Venceslao?... Alla Guglielmo Tell!... Noi due c' intendiamo, e basta! »

Il cavalier Venceslao approva, sorridendo, e mentre chiama il cameriere e gli ordina il caffè, il cognac, i sigari, la marchesa continua, con Emma, a farle un monte di domande: — Tuo marito è rimasto a Roma per la conferenza? Poi va a Bologna per una lezione all' Università? Poi ti raggiunge subito all'Argentera? Ma il resto dell' inverno lo passerete a Milano? E a Roma?... E lo zio Albertoni? È vero che ti faceva una gran corte?... Sappiamo! Sappiamo tutto!... Sappiamo che a Roma hai fatto una gran strage di cuori! Anch' io ho i miei amici, i miei fedeloni a tutta prova e simpaticissimi, che mi tengono sempre informata di quanto succede e... (*si vede guardata, osservata da Emma, si ferma: guardandosi a sua volta:*) Ti piace il mio abito?... Siamo sempre in ordine, pronti alla battaglia?... Sì o no?

EMMA (*dopo aver scambiato un sorrisetto col babbo e col Barbarani*) « Alla battaglia... e alla vittoria! »

La marchesa. « Dunque, il buon gusto non lo abbiamo ancora perduto?... Se non altro per far dispetto a certi poeti... del calendario! Io te li definisco in due parole: poeti del calendario! E so io di chi parlo!... La *Revue*, il *Figaro*, tutte spiritose invenzioni per darsi importanza! Ma che vadano un po' a imparare da tuo marito!... Quello è un vero letteratone! - Dico bene, Barbarani?... »

— *Benissim! Giustissim!*

— E il *Sant'Ambrogio*!... Che furori! (*A Emma*) Me lo darai; ricordati; voglio leggerlo, a suo tempo!

VENCESLAO. « Adesso lo sta leggendo la Regina ».

BARBARANI. « Anche la Regina?... Tò!... Son proprio *content*! »

La marchesa. « È un libro che farà epoca! È scritto poi magnificamente!... Insomma, ripeto, si tratta di un vero letteratone!... Non è come certi... *scrivani* pieni di boria e d' invidia, che conosciamo noi! (*Fissando Emma*) Ho detto invidia, cara la mia Emma, e mantengo la parola! (*Rabbiosissima: scoppiando*) Ma si! Avete capito tutti di chi voglio parlare! Di quell' astioso inconcludente del Bardi ch' era qui adesso ed è sparito per non incontrarsi con me!... Sai, Emma, perchè scappa sempre quando mi vede?... Perchè lo chiamo Didone ».

EMMA (*sorridendo, senza capire*) « Didone?... »

La marchesa. « L' abbandonato!... »

BARBARANI. « La nostra cara signora Emma non può gustare la piccantissima allusione perchè non è più al corrente della cronaca milanese... »

La marchesa (*maravigliatissima*) « Come?... Non hai saputo a Roma?... Non ti ha scritto la mamma che tra la Fanny e il Bardi... tutto liquidato?... »

EMMA. « Non so niente!... Niente!... »

La marchesa (*quasi in collera*) « Allora diremo, cara mia, che hai vissuto sinora nel mondo della luna... di miele! (*Guardandosi in giro*) Eh?... Siamo spiritosi?... – (*A Emma*) Il Bardi è liquidato!... Liquidatissimo!... »

BARBARANI (*a Emma*) « E il successore?... Indovini chi è il successore... Ma l' onorevole!... Il Simonetti!... Il marito!... Ma sicuro! Sono andati insieme a Bergamo per assistere ai preparativi e al matrimonio di una loro cugina, la Roccaberla, e pare insomma che assistendo ai vezzi, alle carezze, agli amoreggiamenti dei due giovani sposini... *Precisament!*... Come basta, alle volte, un cattivo esempio! »

La marchesa (*che tiene le parti di donna Fanny*) « Barbarani!... Non facciamo il volterriano!... »

BARBARANI. « Sono ritornati a Milano, e... sempre insieme, sempre a braccetto! Hanno messo il Bardi più o meno alla porta; sono venuti più volte a colazione, a pranzo, loro due soli, qui al Cova... e poi un bel giorno hanno preso il volo, come Paolo e Francesca, e sono andati a Montecarlo, se vogliamo, un po' in ritardo, per la luna di miele... »

La marchesa. « Ma che ritardo!... E poi anche fosse? Trattandosi di riparare al malfatto, meglio tardi che mai! »

— Giustissimo!

La marchesa. « Del resto, io sono sempre imparziale; e mi piace di constatare che la Fanny in questa circostanza si è condotta in un modo veramente ammirabile. Ha fatto tutte le sue brave visite con suo marito; – è stata anche da me, s' intende; anzi, per una delle prime! E che... mutamento! Adesso bisogna stare attenti come si parla! Si è fatta presentare all' arcivescovo... »

BARBARANI. « E così, anche per donna Fanny, il paradiso non scappa più! »

La marchesa. « Barbarani! Barbarani!... Non facciamo l' eretico fuori di posto! Una donna, quando ha i veri principî fondamentali, sa benissimo che per il paradiso c' è sempre tempo! (*A un tratto: con un sobbalzo di tutto il petto rigonfio*) Dimmi un po'?... E del povero Borghetti?... Lo vedrai, adesso, a Val d' Olona? (*Crollando il capo*) Ma, temo, lo vedrai ancora per poco... È spedito! »

EMMA (*diventando pallidissima, con un piccolo grido*) « No!... Ma no!... »

BARBARANI. « Pur troppo!... E sarà una disgrazia sentitissima per tutta Milano!... Pieno di attività, di capacità, e, senz'essere un'aquila, pieno di buon senso... »

EMMA (*con un accento quasi di disperazione*) « Ma no!... Ma no!... Era guarito dalla pleurite!... »

La marchesa. « Dalla pleurite, sì; ma adesso pare... che vada a finire in una tisi ».

EMMA. « Ah no! Ah no! Povero Carlo!... No! No! No!... »

Gli occhi di Emma si sono riempiti di lacrime: il viso di Carlo Borghetti è lì, dinanzi a lei; così vivo lì, a Milano, dove essa era solita vederlo, incontrarlo, come non gli era mai apparso fino allora. Quella parola « spedito » gli ha serrato il cuore e la gola. In un attimo insieme al sorriso è scomparsa la sua gioia e, per la prima volta, sente possibile, sente vicina la morte di quell' uomo.

BARBARANI (*agitandosi sulla sedia*) « Era facile capire del resto... che covava da un pezzo... una grande malattia! (*Con un impeto di stizza e la solita tosse*) Non si sapeva più come fare, santo Dio, per avvicinarlo, per dirgli una parola! Anche al club, a pranzo... era un affar serio!... Era diventato di una incontentabilità e specialmente di una irascibilità... quasi direi pericolosa... »

La marchesa (*sottovoce all' orecchio di Emma*) « Amore, mia cara!... Amore!... Che avesse del debole per te era evidente, ma fino

a questo punto!... (*Forte*) Non è vero, Venceslao?... Chi mai lo avrebbe detto? »

VENCESLAO (*colla bella faccia intelligente un po' troppo rossa per il cognac, sospirando con grande mestizia*) « Mah!... »

La marchesa. « Ecco! Bravo! Avete subito indovinato!... Già, fra noi due, basta un'occhiata e si colpisce al volo!... Come Guglielmo Tell! »

XII.

Ugo Foscolo e il signor Tancredi.

A Roma, col bel sole e le tepide giornate, Emma si era sempre figurata l'Argentera fiorita e ridente e col desiderio avvicinava e affrettava l'ora in cui l'avrebbe rivista, mentre le più care memorie abbellivano quel momento, e il suo cuore salutava ogni punto ben noto della via maestra... Le cime verdeggianti, su cui si era arrampicata nelle sue passeggiate con Giordano, le folte boscaglie, le lunghe e tortuose stradicciuole fra le rive dall'ombra deliziosa...

Invece, prima per la nebbia – sempre la nebbia uggiosa, interminabile – poi per la sera oscurissima, Emma arriva all'Argentera, senza nemmeno averla veduta. Vi arriva stanca, intirizzita dal freddo, coll'anima desolata e la mente ingombra da tristi pensieri, da tristi presentimenti...

— Carlo! Carlo! Povero Carlo!... Una tisi?... « Spedito?... »

Ma come mai a Roma non ci aveva pensato?... Era stata sempre leggera, distratta, lo aveva sempre dimenticato... E lo aveva creduto guarito... Le avevano scritto che era guarito... poi che stava ancora poco bene... ma ammalato così gravemente, no!... Una tisi, no!...

Appena smontata dalla carrozza, il signor Formenti le consegna due dispacci arrivati da mezz'ora. Uno era della mamma e le inviava mille tenerezze, l'altro di Giordano:

Sempre con te: ansioso notizie: tutti i baci.

Dopo tante ore di viaggio, sola, in mezzo alla nebbia, quei due dispacci le fecero piacere. Si sentì correre nelle vene intirizzite come un senso di calore:

— Com'è buono il mio Nino!... Com'è stata buona anche la

mamma! — E rispose sul momento, piena d' affetto, commossa: « Verrò presto », alla mamma, – « Vieni subito », a suo marito.

Fece in fretta cinque minuti di *toilette*, poi scese per il pranzo e fece chiamare di nuovo il signor Formenti. In quella sala così ampia e così vasta e che dopo la illuminazione sfarzosa e gaia dei *restaurants* affollati e delle splendide sale dei palazzi di Roma pareva mezzo al buio, il posto vuoto di suo marito, e il servitore lontano, che non si vedeva quasi, perduto nell' ombra, le infondevano in tutta la sua sensibilità eccitata un senso strano di malinconia.

Il signor FORMENTI (*sempre un po' curvo per esser pronto a inchinarsi*) « La signora si sentirà stanca del viaggio? »

— Un po': ma più del viaggio mi ha stancata la nebbia. Non credevo di trovar tanta nebbia!

Il signor FORMENTI. « È il raccolto più importante di questi paesi!... E non hanno ancora pensato di metterci la tassa ».

Emma, sempre pronta a variar d' umore, ride alla spiritosità del signor Formenti; poi le domanda conto della signora Giovanna, sua moglie, dei figliuoli e soprattutto della piccola Emmina, ch'essa aveva tenuta a battesimo e che aveva promesso di tenere anche a cresima.

EMMA. « La mobilia nuova è tutta disopra? »

— Sissignora: la mobilia delle due camere da letto e dello studio.

— E anche le casse, i bauli del padrone?

— Sono nello studio nuovo del signor commendatore, come la signora padrona mi ha ordinato nella sua lettera.

— Domani le faccia aprire; si sono perdute le chiavi.

— Sissignora; sarà fatto. — E il fattore rimane in piedi, immobile, senza più aprir bocca, aspettando nuovi ordini.

EMMA (*dopo un momento, quando il servitore è uscito, per andare a prendere un' altra portata*) « Da qui a Val d' Olona, quanto tempo vi si mette in carrozza? »

— Un' ora, un' ora e un quarto; coi due sauri anche meno.

— Domattina presto, prestissimo, manderà a prendere le notizie del signor Borghetti.

— Manderò alle sette; appena giorno. Ho sentito dire che il signor Borghetti sta molto male. È vero?

Emma non risponde, ma il sangue le fa un tuffo. Sente di nuovo

la stessa impressione angosciosa: una mano che le stringe il cuore e la gola. E il fattore continua colla voce che gli diventa cupa, cavernosa:

— Dicono che c' è la minaccia di una tisi!... È un gran peccato!... Così giovane, bravo, ricco!... Pareva il ritratto della salute e aveva tutto per essere felice a questo mondo!...

...Non finisce mai!... Non finisce mai di parlare!...

Emma (*nervosissima*) « Adesso le darò un biglietto che farà consegnare al signor dottore ».

— È a Val d' Olona, dal signor Borghetti?

— Sì. E manderà anzi il cocchiere colla vittoria a prendere le notizie... per il caso che il signor dottore volesse venire all'Argentera. Può andare, signor Formenti. Favorisca dire alla Carolina che mi prepari subito la camera. Buona sera.

Prima di andare a letto, stanca, svogliata, triste, col pensiero di Carlo che l'addolora e l'opprime, passa dalla biblioteca per prendersi qualche cosa da leggere: guarda...

— Non c' è niente di nuovo!... Non c' è niente di bello!... Cercherò domani fra i libri di Giordano...

E va a letto senza più dire una parola nemmeno colla Carolina e si addormenta, sospirando, bagnando di lacrime il guanciale... Si sognò di Carlo ammalato... lo vedeva morto nel suo letto... le faceva paura, avrebbe voluto fuggire, ma non poteva muoversi, non poteva fare un passo... poi non era più Carlo il morto... era suo marito... la faccia di suo marito, la faccia stanca, livida, la bocca storta... come nel viaggio da Napoli a Roma...

Si risveglia molte volte nella notte, di soprassalto, poi si riaddormenta; è sempre quell' agonia, quello stesso sogno... Ma poi, ad un tratto, sente dentro di sè un movimento, un urto... come un piccolo colpo...

È stata un' illusione forse?...

Emma spalanca gli occhi e ascolta ascolta... aspetta ansiosamente e non pensa più che a quella vita, che si è mossa, che si è agitata in lei la prima volta... Il buio le si riempie di stelle... e a poco a poco si addormenta placidamente e sogna gli angeli.

La mattina dopo:

Emma scende in giardino, avvolta malamente in una gran pelliccia. Il Monterosa tutto bianco, immerso nel cielo azzurro, sembra vicinissimo; il sole, non ancora alto, fa scintillare come cristalli

vaghi e striati i rami degli alberi coperti di ghiaccio e gli steli lunghi, sottili, diritti all' aria, dondolanti.

EMMA (*al giardiniere*) « Il fattore ha mandato a Val d' Olona? »

— Sissignora. È andato il cocchiere colla vittoria, poco dopo le sette.

Il giardiniere conduce la padrona in giro pel giardino; le vuol far vedere certi lavori, certi scavi per la condottura dell' acqua ordinati dal signor commendatore... Poi la conduce nella serra, dove le ha preparato una improvvisata: una grande fioritura di lillà bianchi.

Emma alla vista di quei fiori si entusiasma. Per un momento è tornata bambina!... Che bellezza! Che bellezza! Ne manderà subito alla mamma, al babbo, ne manderà un grosso mazzo a Carlo!... Poi, pensa fra sè: « A Carlo, subito, no ». La felicità che le dànno tutti quei fiori la rendono ancora più buona, più amorosa, più innamorata. — E se il povero Nino fosse geloso?... Manderà a Carlo un bel mazzo di lillà quando suo marito sarà all' Argentera. Ma intanto, se Carlo guarisse!... Come si sentirebbe sollevata! Come respirerebbe felice, contenta, se non avesse quel rimorso, se Carlo guarisse!... Oh, allora come potrebbe godersi in pace i suoi fiori, il suo giardino, l' Argentera e amare il suo Nino senza rimorsi e non pensare ad altro, ad altro che a quella sua gioia grande, immensa che la rende beata...

— Un *baby*, un *baby*, un *baby* mio! Dio, Dio che felicità!...

Il signor Formenti che corre?... Che c' è di nuovo?...

Il signor Formenti, vedendo la padrona che si ferma per aspettarlo, si leva il cappello e corre ancora di più:

— Natale, il cocchiere, ha incontrato il signor dottore in carrozza, che veniva da Val d'Olona e andava alla stazione. Era stato chiamato a Milano da un telegramma per un ammalato gravissimo. Ha detto a Natale di riverire la signora e di dirle che verrà, spera, domani mattina, o domani sera al più tardi all'Argentera.

— E il signor Borghetti?

— Ha detto il signor dottore che da un paio di giorni è quasi senza febbre e che oggi potrà alzarsi per un' oretta o due.

— Dio, Dio, vi ringrazio! — esclama Emma con un gran sospiro di sollievo. Pensa che il babbo, e specialmente la marchesa Gonzales e il Barbarani dovevano certo aver esagerato colle loro previsioni. — Hanno esagerato, certamente!

In quella mattina piena di sole, col cielo così limpido e le montagne così chiare, nitide, vicine vicine, essa ritrova l'Argentera cara dei suoi ricordi, il nido amoroso, avventuroso, di tutte le sue gioie.

— Ho un *baby* mio, tutto mio, il mio sangue, il mio respiro, le mie viscere, fatto da me! Fatto da me!...

Scrive una lettera lunga lunga a Giordano. Una lettera con tutto il racconto del suo viaggio, delle notizie ultime del caffè Cova; colle descrizioni e le impressioni dell' Argentera. Una lettera affettuosa e birichina in cui ogni parola, ogni scherzo era una carezza, era l' invito, la preghiera, lo stimolo di venir presto, di venir subito... Chiuse nella lettera un piccolo ramettino di lillà e nel far l' indirizzo, ripensandoci, con una delle sue furbizie di donna innamorata, invia la lettera a Bologna, sperando così di farlo partire più presto da Roma e, in pari tempo, gli manda un telegramma all'*Albergo Milano*:

Ho scritto Bologna: fa presto. *Ti aspettiamo.*

EMMA.

Poi va di nuovo in cerca del fattore; non si fida altro che del fattore quando vuol esser ben sicura per la posta. Gli consegna la lettera e il telegramma e gli parla del cane da caccia come gli aveva raccomandato suo marito.

— E la signora Giovanna?... Oh, ecco, appunto, la buona signora Giovanna!... — Ed Emma saluta allegramente, con affabilità ed espansione cordiale la timida fattoressa che non ha osato presentarsi la sera innanzi per paura d'incomodare la signora padrona, e fa molte feste a tutta la nidiata dei figliuoletti grandi e piccini; ma specialmente all' Emmina, che bacia, ribacia, che si stringe fra le braccia con trasporto:

— Com'è bellina! Com' è carina!... Tesoro! Adesso quanto ha?

— Quasi tre anni, signora padrona.

— Com' è grande e grossa! Che begli occhioni! Ha cominciato prestissimo, mi ricordo, a camminare?

— A otto mesi camminava da sè.

— Cara!... E non è mai stata ammalata, mai?

— Mai; ha sofferto un po' per il latte, ma poi l' ho divezzata presto e dopo è sempre stata bene.

EMMA (*diventando seria*) « Soffrono tutti, soffrono molto i bambini per il latte? »

La fattoressa risponde di no, e dà tutte le spiegazioni che desidera Emma, la quale continua a farle mille domande sopra ognuno dei suoi figliuoli.

Intanto il signor Formenti, che ha già mandato la lettera e il telegramma alla stazione, ritorna dalla padrona:

— È stato tutto spedito in piena regola. Ha altri comandi da darmi? Ho già fatto aprire le casse e i bauli del signor commendatore, come la signora mi ha ordinato ieri a sera.

— Benissimo! Bravo signor Formenti! Fa freddo, fuori!... Così ho qualche cosa da fare in casa!... Venga ad aiutarmi, signora Giovanna!

Prima che Emma partisse da Roma, Giordano, fra tante raccomandazioni, le aveva detto ancora, replicatamente, di ricordarsi bene che al suo arrivo all'Argentera voleva trovar pronto il suo studio da lavoro e i libri messi a posto. In quanto all'altra roba, le casse, i bauli degli abiti e della biancheria, mandasse tutto in qualche stanzone a parte, o nel solaio. Lui, poi, con suo comodo, ne avrebbe fatto uno spoglio da regalare al fattore e ai suoi servitori.

Emma. « Venga ad aiutarmi, signora Giovanna!... Venga a vedere!... Ci sarà forse qualche cosa, della roba ancora buona che le potrà servire... per i bambini! (*Rivolgendosi ai ragazzi*) Venite tutti!... (*Prende per una manina la piccola Emma: corre innanzi con lei, facendo in fretta i passettini corti, imitando la voce, il cinguettare della bimbà, ridendo e scherzando*) Corri, corri, corri!... Piglia, piglia cavallin!... »

Appena di sopra, i ragazzi si spingono innanzi tutti insieme per spalancare l'uscio dello studio.

— Non c'è altro, signora Giovanna? — domanda Emma alla fattoressa. — È tutta qui la roba del padrone che è stata mandata da Padova?

— Sissignora. Due casse, un baule grande ed uno più piccolo.

Emma. « Quando arriva il padrone, signora Giovanna, deve trovar tutto pronto: anche le due camere da letto, i gabinetti di *toilette*, tutto, tutto!... »

Emma comincia allegramente a vuotare una cassa di vestiti e di biancheria:

— Questa è roba per lei!... Questo è per lei! — e così via, carica le braccia della signora Giovanna e dei ragazzi di abiti

vecchi e di biancheria stinta, sdrucita, per quanto bene lavata e bene stirata.

EMMA (*fra sè*) « È strano! Mio marito, tanto elegante, quand' era a Padova portava le camicie di lana coi solini e i polsini staccati! (*Forte*) Prenda, signora Giovanna!... Questa è tutta roba che può ridurre, che può esser buona per i suoi figliuoli! »

— E per mio marito!... È una provvidenza! Una vera provvidenza, signora padrona! Scusi! Guardi!... Su questa giacca è puntata una carta... Prenda!

Emma prende con due dita appena il mezzo foglio di cartaccia grossa, ordinaria, da cucina – la nota, evidentemente, di tutti gli abiti contenuti nella cassa – e si affatica, studia per poter decifrare quel carattere inintelligibile, quelle parole lunghe, storte, che sembrano sgorbi. Finalmente incomincia a capire qualche cosa...

EMMA (*legge a stento, compitando*) " Nota di tuti li vistiti del Nano... " (*Ha una scossa: s' interrompe e continua a leggere sottovoce; poi rilegge ancora tutto da capo, ma sempre sottovoce*) " Nota di tuti li vistiti del Nano ricivudi in con segna da la Veronica... " Del Nano?... (*Pensa, ripensa, diventando a mano a mano sempre più seria*) Del Nano?... (*La nota corrisponde esattamente cogli abiti levati dalla cassa e gli abiti sono di Giordano*). Dunque... Giordano... Nano. Dev' essere un soprannome. A Padova, suo fratello, tutti, lo chiamano Nano!... È bruttissimo!... " da la Veronica... "? Questa Veronica, dev' essere la vecchia cameriera di sua madre, la governante, di cui mi ha parlato.... " li vestiti del Nano... "? »

Ma poi, infilata sopra un paio di calze a mano, trova un' altra nota, simile alla prima:

" Nota di tuti li e feti di biancaria del Nano. "

EMMA (*alla signora Giovanna*) « Per oggi, basta. Sono stanca. Domani; continueremo domani ».

La fattoressa se ne va, ringraziando, colla roba e coi figliuoli, ma la signora non risponde, non bada nemmeno alla piccola Emmina che le si era avvicinata aspettando un altro bacio...

— Vieni! Andiamo!... Presto! — E la signora Giovanna deve tirarsi dietro la bambina, pigliandola per un braccio.

EMMA (*rimasta sola, dopo aver girato gli occhi pensierosi su quella cassa, su quella roba, su quelle due noticine della Veronica che tiene ancora in mano: fra sè*) « Mi prenderò un libro per leg-

gere stasera... (*E ripete macchinalmente a sè stessa ciò che ha già detto prima alla signora Giovanna:*) Poi basta per oggi: sono stanca... »

Si avvicina al baule più piccolo; alza lentamente il coperchio: è pieno di libri, di manoscritti, di carte. Essa guarda, osserva, chinandosi un po', appoggiandosi al coperchio alzato. Vede subito, dalla copertina rossa, alcune copie della *Revue des Deux Mondes*, e, dalla copertina gialla, molti libri francesi.

EMMA (*s' inginocchia per terra, dinanzi al bauletto, e cerca fra i libri*) « *Lavisse... Boissier... De Roberty... Paul Sabatier*, " *Vie de St-François d'Assise...* " Roba troppo seria per me!... Oh, ecco! Un volume del famoso Taine!... *Ippolito Taine*!... Oh, che cosa c' è?... (*Dal libro è caduta una lettera e un piccolo mazzolino di fiori secchi*). Oh! Oh!... Povero Taine, a che cosa serve! » (*Prende in fretta la lettera: ha riconosciuto, sull'attimo, il carattere della signora Simonetti*).

Restando sempre inginocchiata, tiene la lettera alzata fra le due dita e legge e rilegge l' indirizzo, scritto con quel bel caratterino inglese, lungo, aristocratico:

Signor Giordano Mari

Hôtel Bella Venezia.

La busta è stracciata in un angolo, scorge due o tre paroline color violetto...

— Che tentazione! No!... No!... Proibito!...

Ma pure quella letterina se la mette in tasca. La consegnerà lei, colle sue proprie mani, a suo marito. Vuol vedere che faccia farà!... Chi sa!... Chi sa, quell' antipatica!... Quante frasi infocate! Poi pensa al gran mutamento e alla nuova virtù di donna Fanny e sorride:

— Se questa letterina... la leggesse l' arcivescovo!...

E sempre inginocchiata per terra, appoggiandosi con un gomito al bauletto, continua a pensare a Fanny, e a sorridere... e l' acuto profumo d' ambra che esala da quella letterina elegante... le fa dimenticare, per un istante, le camicie di lana senza i polsini del Nano e le note della Veronica...

— Ci sono anche i fiori!... I fiori appassiti sul cuore!... Questi, per altro, non glieli do!... Basta la lettera!... I ricordi del dolce peccato si distruggono!

Ma guardando bene il mazzolino, guardando bene sopratutto quel piccolo nastro azzurro e oro... non c'è dubbio, lo riconosce... è suo!... È suo!...

— I miei fiori! I primi fiori che gli ho dato, cacciati... dimenticati in un libro qualunque... insieme ad una lettera... una lettera di *quell' altra*!

Subito gli occhi le si velano di lacrime, ritorna seria seria, scrolla il capo tristemente... e sospira. Ormai conosce suo marito.

— In quel momento ci sarà stato un bell' articolone da leggere... o avrà dovuto vestirsi in fretta per qualche gran pranzo o qualche visita ad un personaggio illustre e intanto i miei fiori e la letterina amorosa sono stati cacciati insieme, in fretta e furia, dove capita capita!... e dimenticati! Ah, Dio mio!... Mah!... Quello era il sogno, l' incanto... e la vita, la realtà, si sa bene, è sempre diversa... e brutta.

Continua a scrollare il capo, continua a sospirare e continua a guardare nel bauletto e a leggere svogliatamente i titoli delle opere e dei vari volumi che le vengono tra le mani.

— *Ugo Foscolo*!... Un altro grand' uomo che in genere "donne" deve averne fatte di grosse!... — *Opere edite e postume di Ugo Foscolo — Epistolario — Le lettere*! (*vivamente, contenta, ammirando il volume*) *le lettere di Ugo Foscolo*!... Ho sempre avuto tanta smania di leggerle!... Devono essere bellissime, assai interessanti... (*guardando l' indice:*) "Alla contessa d' Albany," "Alla donna Gentile," "A Silvio Pellico," "Alla marchesa Bartolommei..." (*Fa per voltare una pagina e il volume si apre da sè nel mezzo*). Che c' è?... Un' altra lettera di donna Fanny?... Ah no, meno male!... È il conto dell' albergo! "Milano: Hôtel Bella Venezia." Che disordinato!... Proprio che disordinato! Invece di conservare tutti i conti in ordine di data come il babbo, li caccia dentro i libri per segno... come i miei fiori e i bigliettini amorosi! (*Scorre qua e là coll' occhio sulle due pagine del volume aperto: a un tratto rimane colpita da alcune parole che non le sembrano nuove, che ha già lette: rilegge tutto il periodo più attentamente:*)

...Se l' infermità, se gli anni, se gli accidenti vi rapiranno la bellezza e gli agi; se sarete padrona di voi, se sarete disgraziata, se vi mancasse nel mondo un marito, un amico, io volerò a voi; io vi sarò marito, padre, amico, fratello.

— Che combinazione! Quasi le stesse parole!

Emma torna indietro, guarda l' intestazione della lettera:

" Alla giovane signora F. Giorio ".

Allora rilegge tutta la lettera, col cuore sospeso, senza batter ciglia, senza quasi respirare...

— No! no!... Che sospetto stupido, cattivo!... Eppure... qua e là... sì!... Che combinazione strana, strana, strana...

E nella sua mente, quasi parola per parola, essa ripete quell' altra lettera, la prima lettera di Giordano, quella lettera che aveva letta, riletta cogli occhi pieni di lacrime, che aveva baciato, ribaciato, ch' era stato il suo tesoro, la sua ricchezza, la sua felicità, la sua vita... che per tante notti aveva dormito con lei, sul suo cuore, e che per obbedire a Giordano aveva distrutta, bruciata, in quei giorni in cui stava tanto male... in quei giorni in cui aveva creduto di morire...

— No! No!... È un' idea cattiva!... È un sospetto cattivo!... È tutta la mia cattiveria!... Sono cattiva! cattiva! cattiva!

Ma adesso è con ardore, con ansia, colla febbre che cerca, che fruga fra quelle carte, fra quei libri!... Non lo dice, non lo vuol confessare a se stessa, ma è una prova che cerca, è una prova che domanda, che invoca, che implora al suo Dio, alla sua fede, a tutto ciò che l' ha sempre protetta, benedetta nella vita!... Una prova dell' amore di Giordano, una prova che riesca a calmare il suo cuore... a cancellare, a distruggere tutte quelle cattive, quelle tristi impressioni!...

— Il carattere di Carlo?... Che cos' è? Che cos' è... Il carattere di Carlo? Ma perchè il carattere di Carlo?...

Erano alcuni fogli manoscritti; i primi capitoli del *Sant'Ambrogio.*

Emma (*leggendo*) « *Teodosio - S. Agostino - Ambrogio e Marcellina - La verità e la leggenda nelle lotte di S. Ambrogio cogli Ariani* ».

Ma Emma ormai non pensa più al Borghetti; i fogli manoscritti le son caduti dalle mani; il suo viso è diventato pallido come la morte... Essa fissa immota un piccolo pacchetto di lettere avvolte da una striscia dell' istessa cartaccia mezzo sudicia, adoperata dalla Veronica per le sue note, con su scritto con un carattere grosso, rotondo:

" Cambiali e lettere della moglie consegnate alla Veronica e da restituirsi al fratello Nano. "

Emma si è cacciata macchinalmente una mano sul cuore; ma il cuore non lo ha più; non lo sente più! Soltanto la testa... la testa che le brucia... le tempia che le martellano violentemente...

— Dio! Dio!... Io divento matta!... Io sento che divento matta!...

E rilegge, deve rileggere per forza... per forza, ciò che è scritto su quella striscia, su quella cartaccia...

" Cambiali e lettere della moglie consegnate alla Veronica e da restituirsi al fratello Nano. "

Sono, infatti, le lettere di Emma; Giordano Mari, nel rinnovare le cambiali, le aveva pagate per un terzo e la Veronica aveva imposto al signor Tancredi quella restituzione.

— È una vergogna!... Adesso lei è sicuro dei suoi denari!... Gli restituisca le lettere!... È suo fratello!... Vergogna!...

E il signor Tancredi ha restituito le lettere a Giordano, il quale non le aspetta che all' estinzione del debito totale, e per risparmiare le spese di posta le ha date alla Veronica da mettere nel baule colle altre carte di affari e di famiglia che appartenevano al fratello.

"... Cambiali e lettere della moglie consegnate alla Veronica e da restituirsi al fratello Nano... "

Emma, ad un tratto, afferra quel pacchetto e d' un balzo si alza in piedi stracciando l' involto... Non ha più scrupoli, non ha più timori, non ha più riguardi:

— Sono le mie lettere! Sono le mie lettere! Sono le mie lettere!... E quest' altri fogli sudici, pieni di cifre, di bolli, di timbrature, che cosa sono?... Ma che cosa sono?... — " Caro Nano?... "

Emma si ferma ancora un istante, esitando, tremando. « Caro Nano?... »; poi gli occhi le cadono sulle parole « tua moglie » e allora legge tutto ciò che il signor Tancredi ha scritto al fratello dietro una cambiale estinta:

Il Finardi mi ha assicurato che quegli altri possono presentemente accontentarsi della tua firma senza bisogno di garanzia o pegno, e perciò ti rimando le lettere di tua moglie. Ciao e sta sano.

TANCREDI.

PS. - Raccomando di essere puntuale anche alla prossima scadenza e di pagare un altro buon acconto a scanso di dispiaceri.

Emma non dice, una parola, non fa un gesto, rimane immobile e muta, le ciglia aggrottate, mentre la ruga in mezzo alla fronte diventa sempre più profonda a mano a mano ch' essa, nel disordine, nel turbamento delle sue idee, del suo cervello, riesce ad afferrare la verità, a indovinare, a capire tutto, tutto, tutto!...

"... senza bisogno di garanzia o pegno, e perciò ti rimando le lettere di tua moglie."

A un tratto sente camminare nel corridoio; dà un grido e si precipita contro l' uscio chiudendolo a chiave; ma in quell' urto, in quell' impeto, in quell' impressione di spavento, ha esaurite tutte le sue forze e si appoggia, cade quasi contro l' uscio, affranta, mezzo svenuta.

— Signora! signora! (*È la voce del servitore*). Signora! Signora padrona!

— Cosa c' è?

— Un telegramma.

Emma aspetta ancora qualche momento... Poi apre l' uscio... prende il telegramma e torna a rinchiudersi a chiave nello studio. È di nuovo sola in quella stanza e torna a guardarsi attorno smarrita, perduta: — È vero?.. È proprio vero?.. È proprio vero?

Quei libri, quei fogli, quella roba sparsa, buttata per terra... sono brani del suo cuore... sono tutte le sue illusioni... sono tutte le sue speranze... è tutta la sua vita...

Finalmente apre, strappa, legge il telegramma:

Sant' Ambrogio e Marcellina successo immenso - Vero trionfo - Ovazioni deliranti — Commosso ti mando tutti i miei baci.

GIORDANO.

— No! No! No!

Emma straccia in cento pezzi quel telegramma e con un brivido, un fremito d' orrore si nasconde il viso colle mani come per respingere quei baci, per difendersi, per salvarsi da quei baci...

— No! No!... Oh! No! No! No!...

GEROLAMO ROVETTA.

(*Per ragioni di spazio, la fine al prossimo fascicolo*).

CHE COSA FARE DELL' ERITREA?

Cosa fatta capo ha.

Sono trascorsi oramai tredici anni dacchè prendemmo possesso di Massaua togliendola all' Egitto; sospinti dalla necessità delle cose più che da deliberato proposito di estesa conquista, dalla costa procedemmo sull'altipiano etiopico; ivi tra vicende ora favorevoli e ora contrarie, destreggiandoci tra i Ras e Menelick, dopo la morte di negus Giovanni, abbiamo creduto di potere restar tranquilli per fondarvi una nostra colonia; abbiamo profuso colà danari non pochi e sparso sangue generoso da Dogali ad Abba-Carima, e intanto, per quanto sia increscioso il confessarlo, bisogna pur dire che un vero incontrastato dominio con assetto promettente e sicuro non vi abbiamo ancora conseguito.

Nè la pace recentemente conchiusa col Negus d' Etiopia ha cambiato sostanzialmente la nostra posizione, perchè dalla lotta nessuno uscì decisamente vinto o vincitore, i confini non sono ancora bene determinati, e le mire d' ambo le parti sono poco conciliabili, a noi occorrendo una zona dell'altipiano atta a colonizzazione e commercio, ed agli Abissini uno sbocco al mare. A ciò aggiungendo che i Ras, non amici nè sommessi, nè a noi, nè al Negus, vivono di continue lotte, e che influenze a noi ostili di estere Potenze giornalmente si accentuano di più presso Menelick, è naturale il credere che presto o tardi sia ancora possibile un ritorno alle ostilità.

Tutto ciò, a chi ben riflette, non può recar sorpresa, giacchè le conquiste coloniali di tutti i tempi hanno seguíto e seguiranno sempre le stesse fasi. Facili all' inizio perchè fatte di sorpresa e con modesti intenti, vedono man mano sorgere nuovi

bisogni, ostacoli e resistenze imprevedute, che impongono sforzi crescenti e obbiettivi più vasti, fino a quando l' invasione non abbia conseguito una decisa supremazia morale e materiale, e non siasi stabilito un giusto *modus vivendi*, a base d' interessi reciproci, tra chi ha invaso un territorio e i naturali del luogo. Ma per giungere a questo risultato molte vicende debbono verificarsi e gran tempo deve trascorrere, per cui di solito la generazione che imprende una conquista coloniale non è quella che ne vede la fine e ne raccoglie gli utili, e, più che per sè, deve credere di lavorare per le generazioni future, come quelle anteriori hanno fatto per essa, essendo questo un obbligo ereditario che le generazioni nel cammino dei secoli si tramandano successivamente. A ciò dovrebbero por mente coloro che presto si disgustano delle imprese coloniali solo perchè non ne vedono immediati i vantaggi.

Non è naturale però ed è gran male che, ad onta dei molti avvenimenti svoltisi in Africa, e ad onta che molto siasene detto e scritto pro e contro, dentro e fuori dei due rami del Parlamento, la maggioranza degli Italiani non sappia ancora se facemmo bene o male a metter piede in Africa, se dobbiamo accontentarci di un solo approdo alla costa o di un piccolo o di un vasto possedimento, se giovi conservare o abbandonare la sfera d' influenza che deriva dal protettorato nostro sopra estese regioni africane, stabilito con trattati ed in concorrenza e d'accordo con le altre Potenze europee; ed infine se convenga restare in Africa in uno di questi modi, o tutto abbandonare e cedere come sfiduciati e pentiti della tentata impresa.

Ma anche questo fenomeno si spiega facilmente dappoichè, se per l'occupazione di Assab fu agevole fare intendere alla Nazione che dopo il taglio dell' istmo di Suez, che ha aperto la più breve e diretta via commerciale tra l' Europa, l' Asia e l'Australia, era necessario anche all' Italia, che è eminentemente marittima, avere un approdo nel mar Rosso, la stessa cosa non può dirsi dell'occupazione di Massaua e delle altre località che erano dipendenti e presidiate militarmente dall' Egitto. Per queste ed altre varie occupazioni l' equivoco ha regnato sovrano; nè i vari Ministeri succedutisi al potere, nè il Parlamento con le sue votazioni, nè la stampa periodica, nè gli scritti d' occasione, nè le Società geografiche, nè l' opera dei governatori e dei nego-

ziatori, hanno potuto dileguare le dubbiezze. È naturale quindi che il pubblico italiano, tratto un poco per sua natura e molto per artifizio politico, ora ad esultanze smodate ed ora a sconforti esagerati, abbia smarrito ogni esatto criterio di giudizio e non sappia discernere nè volere quello che più di fare gli convenga.

Evidentemente, continuare così non è da popolo serio ed è cosa pericolosissima, tanto più dopo un rovescio militare, grave certamente, ma non quanto lo si è voluto far credere. Mostrare ora indifferenza, irresolutezza o sgomento, comprometterebbe tutto quanto abbiamo fatto finora, porterebbe discapito immenso al nostro prestigio politico e militare, non solo in Africa, ma anche in Europa; ed il giudizio della storia non potrebbe non essere severo pei discendenti del primo popolo colonizzatore del mondo, se, dopo secoli di servaggio, riconquistata l' unità nazionale, mostrassero di tenere in non cale fierezza e dignità, e fossero solo solleciti di materiali vantaggi, che d' altronde non conseguono mai i popoli fiacchi e privi di quegli alti ideali e fermi propositi che soli possono arrecare lustro e benessere alle nazioni. Eppure questo pericolo ci sovrasta, a giudicarne da quanto si fa e si scrive e si dice, e sarà una triste realtà, se non prevarrà alfine la ferma e decisa volontà di uscire con onore e vantaggio da un' impresa, che molti ora condannano che altra volta approvarono, ma che allo stato attuale delle cose, cioè di fatti compiuti e non da iniziare, sarebbe gravissimo errore abbandonare o risolvere con mezze misure, continuando negli equivoci e infingimenti che hanno impedito dall' inizio fino ad ora di veder chiaro nell'ardua questione e di risolverla convenientemente. E per veder chiaro cerchiamo, mentre i negoziati intorno ai confini sono ancora pendenti, ed i prigionieri sono tornati in patria, di liberarci da idee preconcette e da sentimenti partigiani, guardando la cosa obbiettivamente qual' è, e quale può divenire in bene od in male per effetto delle definitive risoluzioni che dovremo pur prendere.

I.

Due opposte tendenze si manifestarono presso di noi fino dalla prima occupazione di Massaua intorno alle imprese coloniali, e ciascuna ha avuto ora più ora meno fautori, secondo gli

eventi fortunati o sfortunati che si sono avvicendati in Africa, perchè molti, è noto, non dalle convinzioni prendono consiglio e atteggiamento, ma dai fatti e dall' opportunismo. Queste due contrarie tendenze forse, anzi senza forse, sono state la causa principale per cui non si è agito con quella continuità d' intenti che era indispensabile seguire in un' impresa di tal natura; ed ora, poichè gli ultimi avvenimenti ci sono stati sfavorevoli, prevale l'avversione per le imprese coloniali. Volendo però prendere consiglio non dalle impressioni del momento, ma dalle ragioni intrinseche dell' arduo problema, conviene esaminare a fondo i pro e i contro delle due opposte opinioni.

Gli avversi alle imprese coloniali si possono raggruppare in due categorie principali, cioè in quelli che potrebbero chiamarsi sentimentalisti, ed in altri che potrebbero chiamarsi materialisti utilitari, cioè che apprezzano solo il tornaconto immediato o non troppo remoto. I primi dicono non doversi attentare all' indipendenza di altri popoli, e che specialmente non dobbiamo farlo noi che abbiamo tanto sofferto e lavorato per riacquistare la nostra, ed abbiamo ancora altre terre irredente. Ma costoro non pensano che tutte le nazioni attuali, così come sono ora costituite, sono il risultato di conquiste o fatte o subite, e negano in tal modo senza avvedersene il processo storico della loro formazione. Non disconoscono invero che la civiltà si deve propagare, ma ritengono si debba promuovere con le idee, le arti, le industrie, i commerci, e non con le conquiste a mano armata. Non pensano però che se non si rimuovono gli ostacoli al cammino del civile progresso, non si dà libero corso nè alle idee, nè alle industrie, nè ai commerci; e che con popoli barbari o semibarbari, non per elezione, ma per necessità, la prima cosa da fare è quella d' imporre rispetto e tema, ciò che si risolve quasi sempre in conquista non solo morale, ma anche materiale, senza di che i pionieri della civiltà, che sono i viaggiatori scientifici, i missionari, le Società geografiche, i commercianti, farebbero opera sterile e vana. Dicono altresì che prima di voler promuovere la civiltà altrove bisogna tutto aver migliorato in casa propria. Ma allora non vi sarebbero state mai imprese coloniali, giacchè, per quanto siasi fatto e si faccia in casa propria, restano sempre molti bisogni insoddisfatti e molto da fare presso ciascun popolo, anche se dei più prosperi e civili.

L' altra categoria dei contrari alle imprese coloniali ritiene che sono da condannare perchè richiedono sacrifizio di danaro e di sangue; come se si potesse conseguire uno scopo senza i mezzi occorrenti, e come se le generazioni presenti non dovessero lavorare per quelle avvenire. Trovano pure vano il pensiero di civilizzare gli Etiopi che solo nelle armi progrediscono; come se quelli e tutti i popoli, noi compresi, nel lontano passato non fossero stati meno civili d' oggi, e non avvertendo che già in breve un notevole progresso si è colà verificato. La tranquillità e la fedeltà delle tribù da noi realmente conquistate e protette, e la fedeltà dei nostri ascari smentiscono queste affermazioni e attestano il contrario. E lo stesso progresso nelle armi non deriva forse da noi? Non abbiamo noi, inconsultamente purtroppo, dato loro ordinamenti militari più perfezionati e armi micidiali di cui difettavano? E fu un errore, perchè se ne sono poi serviti a nostro danno. Affermano altresì che il territorio da noi occupato è sterile; e che il clima, l' ostilità degli abitanti, la loro natura belligera e falsa, la deficenza delle comunicazioni e l' orografia e l' idrografia provano che non vale la pena di occuparlo, troppi sacrifizi richiedendo, e poco utile promettendo; e soggiungono: non vedete quanto ci è costata finora e quanto ci costa l' Eritrea, e che nulla ne ricaviamo? E che, mentre i nostri emigranti vanno in regioni lontane, non vogliono saperne dell' Eritrea, benchè più vicina, e che i tentativi di colonizzazione fallirono?

Se realmente stessero così le cose laggiù, non vi sarebbe nulla da obbiettare; ma chi ciò afferma, scambia l' Etiopia col Sahara e con le sabbie della costa, non conosce appieno quelle regioni, dove se molto manca, molto v' è in potenza; e non riflette che col sistema feudale tale quale è in Abissinia, forse già decrepito, ogni prosperità materiale deve di necessità essere paralizzata; che le continue guerre che si fanno tra loro i Ras debbono naturalmente produrre ogni maniera di malanni, e che la mancanza di sicurtà deve necessariamente disgustare per ora i nostri emigranti dal recarvisi e rendere poco proficuo il commerciarvi. Ma tutto ciò è transitorio ed anzi già accenna a mutare sostanzialmente, nè v' è ragione perchè non avvenga in Africa quello che si è verificato e si verifica in America ed altrove. Ben diversamente pensano però altre Potenze, non escluse

le più lontane, che tengono possedimenti in Africa, e cercano estenderli, ed i nostri ci invidiano, e talune ce li ostacolano, e ci sostituirebbero ove fossero da noi abbandonati. Non è da credere che tutte abbiano perduto il senno e questo risieda solo nei nostri antiafricanisti.

Molti dicono pure, che noi, per la vanità di farla da grande Potenza, sciupiamo armi e danari in Africa che sarebbero meglio impiegati a sollievo dei nostri molti bisogni, e ad accrescere le nostre forze marittime e terrestri per farci considerare e rispettare nel mondo; e che abbiamo torto ad esaurirci in Africa, quando, a dispetto degl' inni alla pace, tutte le nazioni si armano in un modo mai più visto nella storia, ed è sempre possibile una conflagrazione generale a cui dovremmo di necessità prender parte. Costoro si dicono partigiani di una politica di raccoglimento. Ed avrebbero ragione se il raccoglimento loro imitasse quello francese dopo la guerra del 1870, cioè se fosse oculata preparazione militare e politica pei futuri possibili eventi; ma invece appare inerzia, mancanza di idealità, e gretta piccineria. Quale concetto abbiano della nuova Italia, si può giudicare dal fatto che credono sarebbesi esaurita se avesse destinato a tutta prima per l' Eritrea un esercito permanente di otto o diecimila uomini con corrispondente milizia mobile, per due terzi d' indigeni e per un terzo di connazionali volontari, chè tanti ne occorrevano e non più per assicurare i nostri possedimenti, e se avessimo concesso un poco più di milioni all' anno pel bilancio coloniale. Ma ciò parve e sembra pure adesso a costoro un disastro finanziario, e dimenticano che ne abbiamo spesi colà molti di più, e disgraziatamente con poco frutto, senza dissestarci, e che si sono sprecati milioni a centinaia e migliaia in Italia, non sempre per cose necessarie. Non calcolano che se la metà, e meno ancora della metà delle somme occorse per le spedizioni Orero, San Marzano e Baldissera si fossero ripartite per annualità, a quest' ora la colonia sarebbe sicura, non saremmo stati funestati da disgraziati eventi, e avremmo colà strade, fortezze, commercio, ed un buon nerbo di coloni nostrali, con vantaggio nostro e di quelle popolazioni, che non sono poi tanto ribelli ad accogliere i frutti della civiltà come si mostra di credere; e la stessa spesa sarebbe andata diminuendo col progressivo aumento del rendimento fiscale della colonia. Invece fecero prevalere

sempre il concetto di lesinare negli apprestamenti militari, e così si è speso di più, compromettendo ogni cosa. La loro politica ci mantenne inerti e passivi in Egitto, e ci rese indifferenti anche per l' occupazione di Tunisi, la quale con Biserta dovrebbe impensierire noi, come Cartagine impensieriva Roma. Ed è in questo modo e con la politica delle mani nette, che si traduce in quella delle mani vuote, e colla propensione a cedere anche ad un Re barbaro, che si pretende di ottenere considerazione da amici e nemici nel mondo? Ma questa non è politica di raccoglimento, è politica di annullamento, quale sdegnavano anche i piccoli Stati in cui prima era sbocconcellata l' Italia.

Oltre le due categorie ora dette vi sono altri antiafricanisti, e cioè: i quietisti ad ogni costo, i soddisfatti, e quelli che guardano più all' oggi che al domani, i quali non son pochi, e trovano proseliti in coloro che, guidati solo dall'opportunismo parlamentare, che inquina la nostra vita pubblica, non vedono nelle questioni politiche che il modo di abbattere gli avversari per sostituirli al potere, e che a volta a volta passano da una tendenza a quella opposta, sempre con questo principale intento. Ma con costoro ogni ragionamento è vano, giacchè non sanno volere che solo quanto loro personalmente giova.

Vediamo ora se meglio ragionano coloro che propendono per le imprese coloniali. Il numero di costoro presso di noi è scemato per la ragione detta innanzi, ma è grande presso ogni nazione, ed è stato sempre così, e tale doveva essere, giacchè fin da quando nell' animale apparve l' uomo, e gli uomini si raccolsero in famiglie e in tribù nel lontanissimo passato, dovette necessariamente avvenire che la lotta per la vita facesse spostare le tribù erranti, quando i confini territoriali non erano ben determinati e quando col crescere delle popolazioni crescevano in proporzione maggiore i bisogni. Finchè andavano in terreni liberi, lotte non v' erano che colle belve e colla natura, ma incontrandosi con altre tribù, ferme od anch' esse erranti per la stessa suprema necessità dell' esistenza, la lotta dovè accadere tra gli uomini, e dalla lotta la conquista, e dalla conquista le nazionalità diverse. Questo è in sintesi il lento, lungo, costante processo storico dello stato sociale presente; ed hanno concorso a formarlo: il bisogno di assicurarsi l' esistenza, la geografia per la scelta dei luoghi, e la forza, che è essa stessa il diritto quando

si tratta dell' esistenza dei popoli, giacchè allora è la sola legge che impera per gli uomini, come domina e regge tutto il creato. E questa legge s' impone anche adesso, sebbene modificata dalla civiltà nelle sue manifestazioni, giacchè, se non è più lotta per l' esistenza, è lotta per la prosperità, che è una modalità dell' esistenza, essendo proprio della natura umana l' aspirare di continuo a un progressivo miglioramento materiale e morale. E così noi vediamo le emigrazioni sempre crescenti; non certo di armate popolazioni intere, come un tempo, ma di gran parte di popolazione di ogni Stato del globo, e non solo di quelli meno favoriti dal benessere, ma anche, e forse più, di quelli in cui la prosperità complessiva è maggiore, dappoichè è un fatto che chi manca di tutto si accontenta del poco, e chi già possiede, con maggior fervore ambisce. Finchè gli emigranti sono reputati utili alle regioni ove accorrono, o per il loro lavoro manuale, o per le loro industrie, o per i capitali che apportano, e che per il piccolo numero non dànno ombra e sospetto, sono accolti volentieri; ma col tempo diventando legioni, non solo non sono più ricercati, ma riescono meno accetti agli indigeni che ne vogliono l' allontanamento, come si va man mano verificando. Ed intanto il bisogno di emigrazione si avverte ogni giorno sempre più, e se vuole essere meglio disciplinata, non si può nè si deve impedire, giacchè è come una valvola di sicurezza degli Stati per isfogare all' estero le aspirazioni e i bisogni che, non potendosi soddisfare in patria, si cambierebbero in continue convulsioni e tumulti. Ma tuttavia la semplice emigrazione, comunque si agevoli e protegga, non è rimedio sufficiente, giacchè col tempo finirà col non essere ricercata per manco di utilità, anzi ostacolata perchè molesta, mentre le popolazioni e i bisogni degli Stati più civili crescono in una progressione allarmante. Sotto questo punto di vista si può affermare, senza tema di cadere in errore, che la vecchia Europa non basta più a sè stessa. Nè questo è tutto, giacchè non soltanto le persone emigrano, ma con esse si propagano arti ed industrie, e con gli uomini vanno macchine e congegni che creano là dove si recano le risorse che prima si dovevano cercare altrove. Di guisa che questo esodo di uomini e d' industrie e di macchine e di nuovi ritrovati che dall' Europa si è propagato e si propaga negli altri continenti, da un lato, diminuisce la produzione agricola e industriale in

patria e dall' altro tende a far scemare il movimento di esportazione commerciale, giacchè la potenzialità produttiva che si va creando in terre sterminate e vergini, ha acquistato tale sviluppo che già si ripercuote e più andrà aggravandosi sull' Europa, con sua grandissima iattura. Vediamo infatti città sorte ieri in Asia, in Africa, in America, ed in Australia, avere acquistato enorme sviluppo, ed eguagliare e anche superare molte cospicue città del vecchio mondo, ed inondarci a minor prezzo, e di qualità migliore, di quelle derrate e prodotti che prima erano da noi forniti. È questa la ragione per cui tutte le Potenze si affaticano ad acquistare nuovi territori dove possano sfogare la loro esuberanza di popolazione e di produzione, tanto più che la macchina essendosi sostituita alla mano dell' uomo, questa è sempre meno richiesta, e la produzione aumentando col perfezionamento di nuove macchine, sarà sempre più sproporzionata alla richiesta.

Quale sarà dunque la condizione dell' operaio oggigiorno se resterà senza lavoro, e se per l' esuberante produzione la macchina s' arresta? Oggi che l' operaio è, più che altro, parte della macchina e che senza di essa non sa nè può far nulla? Oggi che, avendo gustato un relativo benessere, non sa più rinunziarvi, e anzi aspira, come ogni altra classe di cittadini, a viver meglio di prima? E parimenti quale sarà l' avvenire dell' agricoltore e del contadino europeo? Non è un grave fatto sociale, gravido di pericoli di cui qui e là a periodi raccorciati si vedono i prodromi? E perchè le classi operaie si sono associate se non perchè presentono il danno che loro sovrasta e sentono il bisogno di premunirsene? E così si spiega pure come anche con governi a base democratica sorgano e trovino proseliti repubblicanismo, socialismo, collettivismo, anarchismo, ecc., che in realtà significano con denominazioni diverse una cosa sola, cioè il disagio economico dei popoli e la loro volontà di uscirne.

Dunque non solo le emigrazioni sono necessarie, ma anche le espansioni coloniali. Così fanno tutti e così dobbiamo fare noi; anzi ne abbiamo maggior bisogno perchè la nostra emigrazione è enorme, e se da un lato è utile, dall' altro c' isterilisce disertando i nostri campi e le nostre officine; e quel che è peggio, essa dà di sè spettacolo miserando, perchè nella quasi totalità è povera, è sfruttata da ingordi e spietati speculatori, e va all' e-

stero a fare poco meno di quello che facevano gli schiavi un tempo! A noi quindi più che ad altri occorre avere nuovi territorî dove, all' ombra della nostra bandiera, possa trovare lavoro e fortuna parte della nostra popolazione esuberante, e dove si possano stabilire mercati nostri, poichè gli altri o sono sotto altra bandiera o sfruttati da genti e prodotti con cui non possiamo sostenere concorrenza.

II.

L'Africa, che ha un' estensione tripla dell' Europa, è stata occupata e sfruttata poco dagli Europei benchè vicinissima. Il clima, la natura degli abitanti, la difficoltà di rimontarne i fiumi, la prossimità dei monti alla costa, i deserti, ne hanno allontanato gli Europei, cui più facile adito e maggiore rimunerazione al lavoro offrivano altre terre quantunque più lontane.

La navigazione a vapore ed il taglio dell' istmo di Suez hanno grandemente rimosso tali ostacoli, e l'Africa oggi è divenuta il maggior teatro di attività delle Potenze europee; e la concorrenza si accentua vieppiù da quel lato che il canale di Suez precisamente ha reso più accessibile, e che a sua volta è il lato che meglio consente di penetrare nell' interno del vastissimo continente.

Noi appunto su questo lato abbiamo preso posto, non veramente nel punto migliore; ma non v' era altro da prendere perchè fummo tentennanti e lenti e ci lasciammo sfuggire le migliori occasioni, tra cui il possesso dell' Harrar quando nessun altro Stato europeo vi agognava. E tuttavia, pur com' è, quel luogo non è senza possibile rimunerazione, e certamente, se non l' avessimo occupato noi, vi sarebbero andati altri, come vi andrebbero, se noi l'abbandonassimo. Quindi, pur non facendo il meglio, facemmo bene, perchè presto non ci sarebbe restato ove andare, e l' Italia s' avrebbe visto precluso ogni avvenire, ed appena risorta avrebbe dovuto rinunciare ad ogni espansione. Bisogna lavorare, è bene ripeterlo, non per noi soli ma anche pei posteri, come il padre fa per i figli e così come fecero per noi i nostri maggiori. E se i vantaggi non sono immediati, non sono meno certi, purchè si sappia perseverare ed attendere, e persuadiamoci che il porre e tener piede in Africa non fu una velleità, non una megalo-

mania, ma un saggio accorgimento politico per dare a noi ed ai posteri il modo di aprire nuove vie alla nostra attività economica.

Come si sia andati in Africa e come ci siamo colà condotti, è la breve storia di tredici anni a tutti nota e ben dolorosa; ma nuovi affatto alle imprese coloniali e financo nuovi come grande nazione, era facile cadere in errori, e parecchi ne commettemmo che stiamo ora dolorosamente scontando. Ma oramai ammaestrati dall'esperienza potremo riuscire, solo che ci assistano alte idealità, fermezza di propositi e continuità di metodi. La continuità specialmente occorre, imperocchè il maggior danno ci è provenuto non tanto dall'aver scelto punto e via poco buoni, quanto dal non esserci ben prefissa codesta via ed avere ondeggiato tra partiti e propositi, nonchè disparati e diversi, anche affatto opposti.

I Ministeri e i governatori furono ora parteggianti per gli Scioani e ora pei Tigrini, quando eccessivamente timidi e quando eccessivamente arditi; non si ebbe mai persistenza nello stesso concetto, nè preparazione, nè previdenza, ed i provvedimenti non furono mai presi a tempo e proporzionati allo scopo. Si tirò innanzi per abnegazione e valore delle truppe, ma anche queste soggiacquero, romanamente è vero, ma con poco frutto.

Una politica finanziaria poi a volta empirica e spesso prodiga fino allo sperpero per cose non necessarie o di non immediata urgenza, fu causa del disagio economico nazionale, che si ripercote sulle militari predisposizioni e concorse grandemente fra i nostri errori a causare i rovesci, perchè non si organizzarono truppe coloniali nazionali, costituendo quasi tutta la nostra forza di truppe indigene come meno costose, le quali possono in date evenienze riuscire pericolose; e così, non base di operazione bene provveduta nè a Massaua, nè in Italia; non punti bene assicurati sul territorio conquistato; non sufficienti opere di difesa, anzi lasciate quasi in abbandono le poche fatte in principio; non comunicazioni agevoli, che sono la cosa più necessaria per muoversi e per assicurare i rifornimenti delle truppe e rendere facile il commercio. Non è che di tali bisogni non si avesse la percezione, ma ci si affidava alla buona sorte e si volle dai vari Ministeri far molto con poco e anzi quasi con nulla per evitare le opposizioni parlamentari. E dopo ciò, qual meraviglia se l'im-

presa pare a molti dissennata? Ma non essa è tale, è stato il malo modo di attuarla che l'ha resa impopolare a coloro che la guardano superficialmente. Quando poi è scoppiato l'uragano, altri molti errori sono stati commessi in Africa e a Roma, specialmente militari, che è penoso registrare, ma sarebbe dannoso il non riconoscere, e che sarebbero incredibili se non fossero veri e ripetuti; e sarebbero sconfortanti se in tanta iattura non splendessero le virtù ed il valore dei nostri soldati e della generalità degli ufficiali, che ci affidano di bene sperare per l'avvenire, se a tali pregi corrisponderà una volta una buona politica, e carattere e saggezza dei capi militari e politici.

III.

Dal fin qui detto e dal modo con cui si sono succeduti gli avvenimenti in Africa, quale risulta dai documenti ufficiali pubblicati, pare possa dedursi:

Che non fu errore, ma saggio pensiero politico, concorrere con le altre Potenze europee a porre piede nel continente africano;

Che era preferibile forse rivolgersi all'Harrar quando nessuno vi agognava, ma che, avendo mancato quella opportunità in causa dei nostri tentennamenti, non restava che occupar Massaua;

Che quel punto della costa, per sè stesso inospitale e povero, val molto però come approdo e sbocco al mare dei prodotti etiopici e forse del Sudan, se non immediatamente, certo in prosieguo di tempo;

Che la necessità delle cose impose l'occupazione dell'altipiano, come avverrà forse col tempo per Gibuti e per Zeila, e che là è necessario restare con confini che escludano ogni smodata pretesa, ma non siano nemmeno troppo ristretti e mal sicuri, ed a ciò può bastare la linea del Mareb-Belesa-Muna;

Che Cassala è obbiettivo anglo-egiziano e non può essere nostro, ma che, avendola conquistata e difesa, bisogna saper trarre partito dalla cessione, se verrà il momento e l'opportunità di farla;

Che l'impresa di Cassala produsse la rivolta tigrina, come

era da prevedere, e come non mancò chi predicesse, senza essere ascoltato;

Che la rivolta tigrina ci attirò inconsultamente sino a Debra-Ailà e ad Ascianghi, ma che di là bisognava subito ritirarsi e trincerarsi in ragionevoli confini;

Che, anche retrocedendo, bisognava aumentare le nostre forze in Africa, e col prestigio dei successi militari conseguiti concludere subito una pace sopra basi ragionevoli. Non avendo fatto ciò, mentre la più elementare prudenza lo consigliava, occorreva almeno evitare le sorprese con un buon servizio d'informazioni, e prepararsi celeremente e fortemente ai nuovi inevitabili eventi. Invece c'inebbriammo di effimeri successi, ci cullammo di strane illusioni, sciogliemmo dei battaglioni di ascari dopo Coatit e Senafè per risparmiare qualche milione, credemmo ingenuamente all'amicizia di questo e di quel Ras, e solo ci avvedemmo che eravamo campati in aria, quando tutte le forze scioane c'incalzarono e ci inflissero ripetuti rovesci!

Che i primi rinforzi furono mandati tardi ed a spizzico, con difettosa organizzazione e mal forniti, e che, ad onta di ciò, si sarebbe vinta la guerra, se si fosse restati sulla difensiva, trincerandosi ed organizzando il servizio di vettovagliamento in attesa dei nuovi maggiori rinforzi chiesti e spediti all'ultim'ora, come vinse senza combattere la spedizione San Marzano.

Che fu temerità, se pure non peggio, l'attaccare le forze nemiche nel rapporto di 1 a 5 alla vigilia dell'arrivo sull'altipiano di altre due divisioni e del nuovo comandante. Lasciando che il tempo chiarisca se la fatale decisione ebbe o no l'adesione di tutti i generali, e se nel Consiglio, al quale furono chiamati, vi corse equivoco tra la domanda del capo e la risposta dei subalterni; non devesi disconoscere che quanti partivano d'Italia per l'Africa, e v'era una gara per accorrervi, col lodevole pensiero di vendicare Amba-Alagi e Makallè, portavano anche lo sprezzo per l'inimico e l'idea di poterlo sgominare con una pronta e decisa offensiva. In gran parte d'Italia si voleva la sollecita rivincita, anche per far tacere l'opposizione degli antiafricanisti, e questo parossismo non poteva non avere eco in Africa e non avere influenza sulla presa risoluzione. Ma se ciò può attenuare, non può annullare il severo biasimo che giustamente quel fatto merita.

Che Abba-Carima fu un doloroso episodio militare, ma non dell' importanza che gli si volle attribuire, e sarebbe stato riparabile all' indomani, se avessimo avuto la calma, la serenità e la fermezza di propositi, che erano richieste in quel momento. Invece ci abbandonammo a recriminazioni e rappresaglie partigiane, e mentre erano giunte le nuove forze in Africa, riordinate quelle esistenti, animate le une e le altre da eccellente spirito di rivincita e ben comandate, ed il nemico era scosso ed in disastrosa ritirata, e Adigrat era sbloccata, non sapemmo affermarci energicamente prendendo Adua e tenendo Adigrat, non per sempre, ma come pegno per la liberazione dei prigionieri, per la delimitazione dei confini e per le trattative di pace. Il tempo di fermata delle nostre truppe presso Adigrat senza quasi nemico di fronte prova che ciò era possibile, anzi facile, e ad ogni modo si doveva tentarlo, ed era richiesto per il prestigio delle nostre armi, e l' onore della nostra bandiera; e si doveva tener presente che avevamo lasciato, non per manco di valore delle truppe, ma per errori politici e militari, tutte le nostre artiglierie in mano dei barbari sul campo di battaglia, e che giacevano ancora colà, pasto delle fiere e degli avvoltoi, ben 4000 cadaveri di eroi che avevano fatto olocausto di sè al dovere e alla patria, e che richiedevano da noi non solo sepoltura ma virile rivendicazione.

Tempo verrà, e giova sperare non lontano, in cui la fredda ragione e la fierezza nazionale, ora offuscate e sopite dalle passioni che ancora ci agitano, ripigliando il loro imperio, giudicheranno quale dei due errori sia stato maggiore, se la temerità prima, che fece perdere una battaglia ma non l' onore, o l' eccessiva prudenza dopo, che fece perdere la guerra umiliandoci. Nel formulare tali severi apprezzamenti, lo scrivente è ben lontano dal seguire l' ingenerosa quanto sterile voluttà, a cui abbiamo assistito ed assistiamo, dell' affannosa ricerca delle responsabilità personali, ricerca prematura e partigiana, così da trasformare i maggiormente responsabili nei più inesorabili accusatori. Esamina l' opera collettiva che ci ha condotti da Massaua al punto in cui siamo, nella quale non sai se più errassero i fautori o gli oppositori dell' impresa africana, i primi nel fare, i secondi nel creare ostacoli a far bene. Pensa però che giudicare dei fatti e non

delle persone, senza orpello e senza esagerazione, sia cosa necessaria, onde, se il giudizio non erra, il passato possa giovare per l'avvenire. Piaccia ciò agli uni, dispiaccia ad altri, non monta, perchè, quando si ha di mira solo il decoro e l'utile della patria, e dalla partigianeria si aborre, e la lode non si cerca, nemmeno si ha ragione di temere biasimo, fino a quando il compimento di un dovere non diventi un demerito.

IV.

Ma, passando dalle considerazioni generiche al caso pratico, giacchè non è più questione di vedere quello che bisognava si facesse e non fu fatto, ma di stabilire quello che conviene fare ora, è opportuno, anzi necessario, tornare sulle più serie obbiezioni che si muovono alla politica eritrea per approfondirne meglio la portata. Esse sono:

1° Se, malgrado una politica di vero raccoglimento in Africa, cioè non solo aliena da velleità di conquista dell'Abissinia, ma anche di ulteriore espansione territoriale, col proposito leale di volere nei confini attuali pace ed alleanza col Negus e coi Ras, a scopo di civiltà, di colonizzazione e commercio per conseguire reciproci vantaggi, non si riuscisse a stabilire un accordo duraturo e si dovesse tornare alle ostilità, non saremmo noi obbligati a mantenere un semipiede di guerra in Africa e star pronti a spedire molte forze dall'Italia in soccorso della colonia?

2° Ed allora non saremmo noi obbligati a spese continue e troppo rilevanti, colla prospettiva di altra grossa guerra più o meno vicina?

3° E ciò potrebbe mai venir compensato abbastanza dai vantaggi sperabili dalla colonia?

4° Ed i milioni, che presso di noi non abbondano, occorrenti per una tale politica, non sarebbero più vantaggiosamente impiegati in Italia, dove pure tanti e tanti bisogni reclamano l'opera nostra?

Gravi quesiti sono questi; essi meritano la più grande riflessione, e vanno messi a paro di quelli d'ordine morale, dap-

poichè se non si vive di solo pane, come suol dirsi, nemmeno ci si pasce di sole idee. Riesaminiamoli obbiettivamente e sempre senza preconcetti.

Del trattato di pace testè conchiuso sappiamo oramai i patti; ma, non essendo stata definitivamente risolta la delimitazione dei confini, manca il dato più importante per apprezzare le conseguenze del trattato stesso, e convincersi se può sperarsene pace duratura, o soltanto tregua temporanea. Ma, indipendentemente da ciò, come è detto in principio di questo scritto, la possibilità di nuove ostilità, non solo non si può escludere, ma anzi è da ammettere tra le cose probabili, date le peculiari condizioni di quella regione. Però nemmeno è da credere in modo assoluto che un saggio atteggiamento politico-militare colà, non possa allontanare questa eventualità per sempre, o renderla almeno remota tanto da aver tempo e modo di schermirsene quando che sia o di affrontarla con sicurezza di successo. Ma, per ottener ciò, evidentemente non bisogna dire, come inconsultamente fu detto e si ripete, che consideriamo inutile per noi quel possedimento, che non vogliamo spendervi danari nè cure, che non vogliamo correre la ventura di altra guerra, che vogliamo ritirarci a Massaua e cose simili, giacchè, agendo in questo modo e spiattellandolo nei discorsi e per la stampa, le ostilità saranno più facili, anzi, ce le attireremo noi stessi, giacchè gli Etiopi, che hanno modo di sapere più presto che non si creda quanto si dice e si fa tra noi, già imbaldanziti per averci battuti in grossa guerra, lo diverranno del doppio; e gli ascari, e le popolazioni, e le tribù da noi protette, perdendo ogni fede in noi, anzi spregiandoci, ci si rivolteranno contro e penseranno a provveder meglio ai casi loro. Il dire soltanto di volere abbandonare l'altipiano e limitarci a tener militarmente solo Massaua, produrrebbe questi effetti. Ma se invece, dopo di aver dichiarato e mostrato coi fatti che vogliamo pace ed alleanza e non conquista, dichiariamo e mostriamo pure che la nostra bandiera non si abbassa nè si piega quando l'abbiamo piantata in un sito, e che abbiamo i mezzi e la volontà decisa di farla rispettare dovunque, le probabilità di nuova lotta o saranno rimosse o rese molto meno probablii.

Con tutto ciò, le eventualità di guerra potrebbero sempre verificarsi, ed allora bisogna premunirsene, e per far ciò, occor-

rono spese inevitabili. Ma quante? Certo, dopo i fatti successi, i sette milioni di bilancio coloniale non basteranno come una volta e bisognerà sobbarcarsi a maggiori sacrifizi, ma non tali invero quali si vanno affermando. Un tempo esagerammo nello spregiare gli Abissini, ora esageriamo nell'esaltarli troppo, e ci piace ricordare la disfatta degli Egiziani, e che gli Inglesi, dopo avere sconfitto Théodoro, vollero subito abbandonare l'Etiopia. Ma non ricordiamo che gli Egiziani furono sconfitti perchè commisero un grave errore tattico, imitato da noi, attaccando quando invece dovevano stare sulla difensiva, e, d'altra parte, quanto poco valessero lo mostrarono nella rivolta di Arabi-pascià, e con tutto ciò non furono scacciati dalle loro posizioni, prese in seguito da noi. E, circa la spedizione inglese, bisogna riflettere che non ebbe che un solo obbiettivo, quello cioè di punire l'oltraggio fatto alla nazione in persona del suo ambasciatore, e non ebbe nè poteva avere allora gli obbiettivi politici che ha adesso dopo l'occupazione dell'Egitto, e che abbiamo noi dopo l'occupazione di Massaua.

Sarebbe più giusto ricordare che l'Etiopia è la sola nazione che in Africa abbia saputo resistere all'Islamismo, che gli Abissini sono valorosi, nascono e vivono con le armi in pugno, che ora sono armati come prima non erano, che la topografia dei luoghi li difende mirabilmente, che sono fieri della loro indipendenza, e, sebbene composti di popolazione di diversa origine, sono unificati dalla lingua nazionale parlata e scritta e dalla medesima religione, sebbene la più corrotta; che il conquistarli non è agevole nè consigliabile, e se si possono vincere in battaglia con molte forze, non si possono dominare per sempre. Però la costituzione politica di quell'Impero è pure una gran causa di debolezza: i molti semi-re che lo compongono sono sempre rivali e in lotta tra loro, e dipendono mal volentieri dal Re scioano che fino a ieri avevano in dispregio; il sistema feudale, che ha fatto anche là il suo tempo, e gli ordinamenti militari ancora molto imperfetti per armi, equipaggiamento, munizioni e servizio di rifornimento, dànno alle forze abissine il carattere di una folla armata, valorosa sì, ma priva di quella consistenza che costituisce la forza degli eserciti degli Stati civili. Difatti, re Giovanni non osò attaccare le poche forze di San Marzano, fu sconfitto dai Dervisci a Metemma; Mangascià fu messo in fuga a

Coatit e a Senafè da pochi battaglioni; Menelick stette un mese e mezzo innanzi ai poveri trinceramenti di Makallè, non osò attaccare Adigrat, non pensava mai ad attaccare Baratieri ad onta del numero sterminato di armati che aveva, e non avrebbe vinto se non l'avessimo attaccato noi imprudentemente con poche forze mal preparate e malamente condotte alla pugna. E se, dopo averci battuti ad Abba-Carima impossessandosi di tutte le nostre artiglierie e trascinandosi duemila prigionieri allo Scioa, col morale esaltato, e spinto da coloro che lo avevano soccorso di consigli e di armi a proseguire la guerra per ricacciarci al mare, non osò farlo, ciò non avvenne per non ispargere altro sangue cristiano, ma, come egli stesso disse all'Abbuma, perchè temette cimentarsi ancora una volta quando doveva affrontare nuove forze e un nuovo comandante che avea lasciato nome e prestigio di energia e saggezza in Africa. E lo sterminato esercito si sciolse da sè con più facilità di quella occorsa per raccozzarlo.

Dunque, bando alle esagerazioni; restiamo nel vero, e persuadiamoci che, non volendo nè dovendo conquistare l'Abissinia, per il che occorrerebbero forze grandissime e spese enormi senza adeguato compenso, un programma modesto non deve impensierire e può attuarsi senza dissestarci nella finanza e senza tema che c'indebolisca in Europa.

Ma gli oppositori possono dire: anche ammettendo ciò, le spese occorrenti per difendere gli attuali dominî, cioè per meglio organizzare l'esercito coloniale, per apprestamenti di difesa, strade, approvvigionamenti, ecc., ascenderebbero ad una somma annua rilevante, che si fa oscillare da un minimo di 19 milioni ad un massimo di 30, e, per accorrere dall'Italia in aiuto della colonia in caso di guerra, occorrerebbero due corpi d'armata, tre mesi di tempo e milioni a centinaia.

Qui la tattica degli antiafricanisti è evidente: considerare la pace, di cui pur si mena vanto, come una finzione, mostrare non solo possibile, ma imminente una nuova guerra, dire che ci coglierebbe impreparati perchè non abbiamo avuto il tempo di munire la regione di forti e strade, e che, oltre il tempo, ci vogliono molti milioni per erigere fortificazioni, armarle, e fornirle di viveri e di munizioni, e così dicasi delle comunicazioni e dell'esercito coloniale e di altro. È vero, si è fatto passare un anno senza adoperare utilmente per la difesa della colonia i

milioni che il Parlamento aveva votato e che il pubblico aveva fornito con islancio, ciò che autorizza a credere ci si avviasse alla liquidazione parziale o totale della colonia; ma anche in tal modo avendo mancato di previdenza, non si può dire che non ci siano il tempo ed i mezzi di fare ora, quello che non fu fatto prima, giacchè là non si tratta di erigere fortificazioni all' europea, ma del tipo di quelle che hanno sfidato le forze abissine, e che furono costruite, esse e le strade e i pozzi, dalle nostre truppe e con spese minime. Di questo si tratta e questo è facilmente attuabile anche adesso.

E torniamo all' altro argomento della creduta inutilità della colonia. Anche per questo si odono esagerazioni senza fine: sassi, dirupi, roccie a picco, clima insopportabile e... nulla più. Il vero è che, se non si tratta della Campania Felice, non si tratta nemmeno del Sahara, nè dell' arena delle coste, nè del clima torrido di Massaua; tenendo il giusto mezzo tra il pessimismo e l'ottimismo degli uni e degli altri, là vi è spazio ad esuberanza nei confini che occupiamo e possibilità di colonizzazione agricola e commerciale, come confermano scrittori e viaggiatori autorevoli, e come riferì la nostra Commissione d' inchiesta spedita appositamente in Africa.

Ma quali utili in complesso potremo trarne?

1° *Morale e di prestigio,* giacchè restando dove stiamo, conserveremmo il nostro prestigio in Africa e in Europa; ritraendoci del tutto o di poco, succederebbe il contrario, e noi stessi proclameremmo coi fatti la nostra impotenza ed incoerenza politica;

2° *Politico,* perchè nell' altipiano etiopico, tra il Nilo e il mar Rosso, tra queste due grandi arterie commerciali, eserciteremmo un' influenza grandissima sull' atteggiamento che prendono in Africa le altre Potenze europee;

3° *Commerciale,* perchè il porto di Massaua, congiunto con comunicazioni all' interno, è il miglior approdo che esista sulla costa africana del mar Rosso;

4° Infine *di colonizzazione,* perchè, comunque si voglia discreditare quella regione dicendola montuosa e sterile, non cessa di essere adatta alla coltivazione, malgrado l' insuccesso dei primi tentativi fatti.

Ma, non sarebbe meglio impiegare in Italia i milioni che

dovrebbero spendersi in Africa? Non pare, dappoichè l'economia, se si trattasse di restringere la nostra occupazione in angusti confini, sarebbe minima, col pericolo, anzi con la quasi certezza di altra guerra con spese maggiori per un prossimo avvenire; e se si trattasse dell'abbandono totale della colonia, la economia sarebbe più significante: ma lo sgravio di pochi soldi all'anno per abitante o il vantaggio di accrescere il bilancio di qualche Ministero di uno o due milioni sarebbe piccolo, e mai da porre a confronto dell'altissimo scopo di aver schiuso all'attività nostra il continente africano con altre terre da popolare e coltivare e con un commercio da alimentare e sfruttare.

V.

Concludiamo: se per gli Stati europei è necessità l'affermarsi altrove per la naturale espansione, senza la quale sarebbe compromessa la loro futura esistenza; e se noi in Europa non una spanna di terra straniera potremo conquistare; non rinunziamo a cuor leggiero a quanto già abbiamo conseguito in Africa, che non è da disprezzare.

L'*africanismo* e l'*antiafricanismo* sono oramai espressioni vuote di senso; può essere bensì questione di *espansionismo* o di *non espansionismo*, ma ricercando noi un dominio territoriale sufficiente ad avviarvi parte della nostra emigrazione e a proteggere il nostro commercio, dobbiamo tenerlo entro confini giusti e sicuri, perchè, eccedendo di troppo, potrebbe divenire, anzichè elemento di forza, causa di debolezza.

Senonchè la cosa, per noi, sotto tale aspetto, è già compromessa, dappoichè fra popoli tuttora assai indietro in civiltà, per non dire barbari completamente, non si può avere influenza senza prestigio, nè si può avere prestigio senza l'affermazione della forza. Potremmo noi avere influenza rinculando, non già per libera elezione come invano si vorrebbe far credere, ma perchè sopraffatti in una battaglia campale, e per imposizione di Menelick, e perchè timorosi dell'avvenire? E dopo aver detto e ripetuto che bisogna per la sicurezza della colonia avere per confine la linea del Mareb-Belesa-Muna, già da noi conquistata ed altra volta proffertaci, e dopo avere eretto fortificazioni

ad Addi-Caiè e ad Adi-Ugri, possiamo noi abbandonare gran parte di territorio e restar campati in aria e mal sicuri per l'avvenire?

In Etiopia, l'imporsi od il cedere ha tutto il significato brutale di forza o debolezza e nessun altro significato che questo. Quindi se non vogliamo essere creduti deboli (e da deboli a spregevoli è breve il passo), non si deve cedere più di quanto ripetutamente si è detto di voler fare.

Non rinunziamo a nulla ed aspettiamo, ma l'attendere non deve essere neghittoso; deve essere tutto impiegato nel consolidamento militare e nel conseguimento di quell'influenza politica che deve precedere l'espansione commerciale.

Trattiamo con Menelick, ma senza mostrare stanchezza e disgusto di quanto abbiamo fatto nell'Eritrea, nè troppo ricercarlo, giacchè questo modo di procedere rialzerebbe sempre più il suo prestigio e renderebbe più difficile l'intenderci con nostro vantaggio; e nello stesso tempo cerchiamo destreggiarci coi Ras, e forse non mancherà l'occasione di assiderci arbitri delle loro eterne contese.

Ha dovuto troppo costare la guerra sostenuta contro di noi, perchè possa sorridere al Negus l'idea di ritentare la prova. Un *modus vivendi*, se saremo cauti e costanti, non sarà difficile stabilirlo, giacchè noi non abbiamo interesse di aver troppo esteso territorio e molto meno di conquistare tutta o gran parte dell'Etiopia; e questa potrà persuadersi che non è nel suo interesse privarsi dei vantaggi che le può apportare la nostra civiltà ed amicizia. Non è azzardato il presumere che, se Menelick si è indotto alla guerra contro di noi, è stato principalmente per assodare il suo Impero minato dalle relazioni mantenute da noi coi capi a lui soggetti e semiribelli; relazioni che anch'esse, come tutte le nostre cose africane, hanno avuto il gran torto della enorme leggerezza e incostanza. E se vi è riuscito, e non solo ha affermato il suo impero sui Ras, ma ha acquistato prestigio politico e militare in Europa, non fu questa opera nostra, giacchè noi gli abbiam dato e corona e danari e armi e vittoria?

Nondimeno tutto è riparabile, se agiremo con avvedutezza ed energia, e se manterremo i confini attuali. E quanto più presto ci consolideremo colà, tanto più facilmente vi affluiranno i ca-

pitali nazionali e forse anche stranieri; ed appena i primi conati appariranno rimuneratori e la tranquillità della colonia sarà assicurata, non tarderà a verificarsi quello che deve essere il nostro primo obbiettivo, cioè: sotto l' egida della nostra bandiera, possedere territori pei nostri emigranti e una nuova via di commercio e di scambio tra i nostri prodotti e quelli africani.

Ma una siffatta politica, che riguarda noi ed i nostri posteri, e ci è imposta anche dall' atteggiamento che vanno sviluppando in quel continente le altre Potenze europee, non può essere attuata con successo partendo dai concetti degli antiafricanisti decisi, nè da quelli di coloro che subiscono l' Eritrea a malincuore ed a condizione che non esiga nè pensieri, nè cure, nè spese di una certa entità.

In tal guisa si è proceduto finora, e ne vediamo i frutti! Sarebbe imperdonabile ripetere lo stesso errore per l'avvenire; e poichè abbandonare l' Africa del tutto, o rinculare fino a Massaua, non si può nè si deve, se non con grave discapito del nostro prestigio politico e militare nel mondo e rinunziando ad ogni speranza avvenire, restiamo dove siamo, ma con amore e con saggi propositi di colonizzazione, di commercio e di civiltà, fiduciosi nell'avvenire, e destinando alla colonia cure costanti e mezzi adeguati che non saranno enormi e superiori alle nostre risorse come taluni credono.

A chi affidare sul posto lo svolgimento di un tale programma? Dovrà destinarvisi un militare od un governatore civile? Cinga o non cinga spada il governatore futuro, poco monta, purchè abbia fede in sè e nell'avvenire della colonia, costanza, carattere prudente ma deciso, mente elevata ed organizzatrice, e sappia dominare uomini ed eventi. Tuttavia se ora si fosse in un periodo calmo ed assodato, sarebbe da preferire un governatore civile come arra di pace; ma dopo i rovesci militari subiti, in una regione battagliera dove solo si pregiano nei capi le qualità guerriere, con truppe formate d' indigeni, e dovendo evitare possibili dualismi ed attriti che sono sempre esiziali nelle colonie, non cade dubbio che ancora per un certo tempo sia da preferire un governatore militare. Ciò del resto non esclude che il governo ne sia civile ed alieno da avventure guerresche.

Queste idee poveramente espresse, ma fortemente sentite fin da quando la nostra bandiera fu piantata in Africa, sarebbero

restate tacito e malinconico soliloquio, se le risoluzioni prese dopo Abba-Carima e quelle che stanno per prendersi adesso, avessero risposto e rispondessero al prestigio ed agli interessi nazionali. Ma siccome allo scrivente ciò non pare, così, vincendo ogni riluttanza, alle tanti voci che si manifestano intorno all' Eritrea, nella maggior parte ispirate a sentimento partigiano che tutto abbuia, osa aggiungere anche la sua, non autorevole certamente, ma convinta, onesta, ed intesa principalmente ad eliminare i dubbi e le incertezze che ancora predominano intorno alla questione dei confini e al modo di assicurare con la pace l'avvenire dei nostri possedimenti in Africa.

D. Primerano.

IL PENTIMENTO DI ANTONIO GALLENGA

BOZZETTO STORICO

[Frammento di un libro inedito di **Storia della Giovine Italia** (1)].

Noi dalla cronologia autobiografica e dal carteggio di Agostino Ruffini crediamo di ricavare ed assodare, che la partenza della maggiore nidiata di *Giovine Italia* da Marsiglia a Ginevra sia stata nel principio di luglio del 1833.

Possiamo raffigurarcela quella partenza, come un volo di aquilotti, che spiccandosi dalla spiaggia del Mediterraneo va a posarsi in riva al lago Lemano. Là galleggia salvatrice l'arca santa d'Italia, là dove anche Camillo Cavour dilata ed agguerrisce la sua psiche per la libertà del pensiero e per l'amore di patria. E chiamasi precisamente Albergo della Navigazione, *Hôtel de la Navigation* ai Pâquis, quello a cui approdarono gli argonauti d'Italia, un casamento lungo, a due piani, ombreggiato da piante. « L'albergo », scrisse Giuseppe Mazzini, « era tutto nostro e fatto inaccessibile alla vigilanza delle polizie » (2).

Ma intorno ad esso aggiravasi un lupacchiotto dell'insurrezione italiana, Antonio Gallenga.

Questi era nato il 4 novembre 1810 a Parma di padre canavesano e di madre proveniente dalle montagne del lago di Como.

(1) Questo libro, col sottotitolo *Il pentimento di un Re e di un regicida*, sarà pubblicato a Torino dalla tipografia editrice Roux, Frassati e C. I libri antecedenti dell'opera *I fratelli Ruffini - Storia della Giovine Italia*, sono: 1° *L'antica Monarchia e la Giovine Italia*; 2° *La famiglia Ruffini*; 3° *I cospiratori del 33*; 4° *Supplizi militari*; 5° *Martiri borghesi*.

(2) *Scritti editi ed inediti* di GIUSEPPE MAZZINI, edizione diretta dall'autore. Milano, G. Daelli, edit., vol. III, pag. 337.

Il nonno paterno, un Gallenga, forse collaterale dei Galletti di San Giorgio, era stato medico nel circondario d'Ivrea a Castellamonte, borgo insigne anche per la fabbrica di stufe, col quale confina una frazione di Valperga, detta appunto dei Gallenga, irradiati però a Castellamonte da un paio di secoli. Dei numerosi figli del medico Gallenga, parecchi erano entrati nelle milizie repubblicane francesi, per divenire quindi soldati di Napoleone. Uno moriva nella Spagna, due in Russia. Il quarto, Celso, padre di Antonio, era fuggito dal seminario per arruolarsi con i sanculotti di Massena, e combattere in Lombardia, in Egitto, in Germania e nella Spagna. « Andato in Francia per amore di repubblica », come scriverà di lui il figlio Antonio, « ne usciva per odio dell'Impero » (1).

Accasavasi a Parma, sposando Marianna Lombardini, che il predetto figlio Antonio nei suoi *Ottantacinque anni di vita* non si stancherà di nominare angelo, « tali essendo le sue doti di bellezza, di ingegno e di bontà ». Il fratello di lei, Antonio Lombardini, diventava professore e vicebibliotecario a Parma, dove pure ammogliavasi, sposando una bella e buona Teresa, e veniva salutato « della patria e dei suoi ornamento ». Celso Gallenga più che la biblioteca pubblica frequentava la retrobottega del fornaio Carlevan commilitone piemontese, con cui aveva fatte le campagne dell'Egitto e di Germania sotto il primo Console; e lì essi spoliticavano insieme a tutto pasto nel dialetto subalpino, commentando i grossi avvenimenti del giorno, e regalando di biscotti e chicche il piccolo Tonin. Questi in braccio alla cameriera della zia, alle 8 pomeridiane del 24 maggio 1814, ammirava il ritorno di Pio VII dalla prigione di Fontainebleau, e sentivasi dire dalla bambinaia: — Vedi, bambino! quello è il Papa... Guarda, come è bello!... E fagli una bella riverenza.

(1) V. *Ottantacinque anni di vita*, memorie, che ANTONIO GALLENGA pubblicava poco prima di morire nel *Fanfulla* di Roma, nn. del 9, 12, 15, 19, 26 agosto, 5 settembre, 4 e 24 ottobre 1895, e segnatamente il cap. IV, *La mia famiglia e i miei primi anni* (in tali articoli egli chiama Galletti i suoi vecchi). Vedi pure *Antonio Gallenga* di DAVID LEVI nel *Risorgimento italiano*, raccolta di biografie per cura di LEONE CARPI, e *Commemorazione del cav. Antonio Gallenga, socio corrispondente della R. Deputazione di storia patria per le provincie parmensi*, letta agli onorevoli membri nel dì 19 novembre 1895 dal dott. EMILIO CASA (estratto dall'*Archivio storico per le provincie parmensi*, vol. V, anno 1896).

La sera del 17 marzo 1816, già grandicello, assisteva all' ingresso della duchessa Maria Luisa, già Imperatrice di Francia, accompagnata dall' amasio Neipperg con un' occhiaia velata di nero. Poi i Gallenga o Galletti-Lombardini avevano fatta economicamente una sola famiglia a Borgo San Donnino, massime per le frequenti assenze del signor Celso, che però marito amantissimo dell' angelica mogliera, ritornava presto al talamo. Per i relativi effetti la famiglia duale sdoppiavasi nuovamente rientrando in Parma, dove i Gallenga prendevano stanza in via Santa Lucia, e il professore Antonio Lombardini per la sua progenie pur numerosa acquistava una casa in borgo Strinato, senza prevedere, che l' Università l' avrebbe accomodato di spazioso albergo nel gran convento, già dei Gesuiti.

Il giovane Tonin a quando faceva onore ed a quando disonore allo zio negli studi scolastici; contava nove anni, allorchè da Natale a Pasqua venne segregato nel banco dell' asino; e siccome ciò era stata una pena di coltello alla angelica mamma, egli nell' anno seguente procurava di riscattarsi con lo studio e con la diligenza. Ma l' angelica donna, alla vigilia di diventar madre per la decima ed ultima volta, ammalava gravemente. I cinque figli superstiti vennero condotti in casa dello zio professore Antonio, mentre la zia Teresa assisteva la mamma. Questa per apoplessia di parto spirava proprio nell' istante, in cui Tonin portò a casa dello zio il primo premio del quarto corso di studio (retorica). Lo zio prendeva Tonin per mano e lo conduceva col premio al letto della morta, che nella immobilità cerea pareva ancora alitasse di sua bellezza morale. « Vedi! » gli diceva, « tua mamma, angelo come essa era, tua mamma a quest' ora è in cielo, e di là vede e sente, ed è contenta e ti benedice, perchè hai portato da scuola il primo premio, come le avevi promesso e giurato ».

D' allora in poi il giovinetto Tonin con lo studio indefesso fece costante onore allo zio, mentre il padre assillato dal dolore vedovile recavasi nel 1825 a combattere, benchè cinquantenne, per la libertà in Grecia; combatteva per due anni, segnalandosi sopratutto a Negroponte; e cercava invano la morte. Il maggiorino Antonio, ereditando dal padre la mobilità avventurosa, seguiva lo zio nello studio.

Barellava dalle scienze fisiche alle discipline letterarie, barellava dalla vita eremitica alla vita emancipata. Rinchiuso e musorno

covava raffiche di idee e turbini di sentimenti. Raccontava una sua sorella (anch' essa ornata di intelligenza e valorosa d' animo) al dott. Emilio Casa (1) « che una volta il suo diletto Antonio si raccolse in una stanza appartata per attendere allo studio con intensità maravigliosa, e vi passò ben sei mesi, non uscendo che qualche ora del mattino o a sera tarda per prendere aria alla campagna. Altre volte le scorribande notturne si protendevano ai monti, fino alle dieci, alle venti miglia lontano da Parma. Ritornava alle otto del mattino a scuola, ove sedeva al suo còmpito, il volto infuocato, ma fresco di spirito, come si levasse allora da letto. Era parco di cibo, come di sonno, prendeva solo un pasto al giorno, generalmente la sera, ritornando sul tardi a casa, ove trovava pietosamente, ma freddamente imbandita la cena » (2).

In quei sei mesi di ritiro egli aveva si bene appresa la lingua greca, che i più dotti letterati lo incoraggiarono a concorrere alla relativa cattedra vacante nella Università. Sostenne infatti la prova, e si disse allora e si ripetè dopo, che egli superasse di molto un suo competitore preferito.

L' ingiustizia offese ed irritò quel *facsimile* di Leopardi, che, rinserrando nel petto mille diascoli di Mongibello, rimbalzava dalla letteratura alla medicina.

✠

Antonino era sui vent' anni, quando nel 1830 il celebre professore di fisica Macedonio Melloni, reduce da Parigi dopo la rivoluzione di luglio, nella sua prolusione all' Università di Parma osava inneggiare al valore degli studenti parigini, che avevano combattuto e non pochi data la vita per la libertà. « Infiammatevi, o giovani », esclamava il professorone, « a quell' amore di patria, a quello sprezzo della vita, a quel glorioso esempio! »

Fu una vampa nella polveriera studentesca. Tonin Gallenga, dopo avere sferrata un' ode saffica al fisico illustre, avvampava più che tutti, sfidando l' ira del Governo. Questo, per precauzione, catturò l' ardente scolare emerito, e con lui altri sette giovincelli pa-

(1) *Commemorazione* cit., pagg. 5 e 6.

(2) Vedi David Levi, che cita una autobiografia del Gallenga: *La nostra prima carovana,* pubblicata nella *Rivista contemporanea* dell' anno 1857.

trioti, che furono Pietro Campanini, Emilio Rondani, Agostino Gasparotti, Antonio Ricci, Giovanni Sidoli, Giacomo Dazzi, Alessandro Mori, e li rinchiuse dolcemente nel forte di Campiano sull' Alto Apennino.

Il popolo insorto addì 13 gennaio 1831 mandava tosto a liberare i prigionieri e li raccoglieva a festa nelle mura cittadine. Tonin volava ad arruolarsi nelle file degli insorti, e si battè nello scontro contro il generale tedesco Gibert a Firenzuola. Poi all' avvicinarsi dei *confinari*, specie di Panduri austriaci, a Parma, egli Tonin Gallenga, alla testa di poche guardie nazionali, tentava difendere la porta San Michele; e vista inutile la resistenza, sbatteva le chiavi di fronte all' orda nemica; quindi correva ad avvertirne il governatore rivoluzionario Antonio Casa. Questi, considerando mestamente, che la rivoluzione presto si domerebbe a Parma, come nel Modenese e nelle Romagne, previde che i giovanotti scarcerati dal popolo dovrebbero per i primi cercare scampo nelle vie dell' esilio. L' onorando governatore liberale, stringendo la mano all' onorato giovane, consigliavalo istantemente *ad abbandonare la patria sventurata, per aspettare in paesi liberi e felici i migliori destini, che un giorno Iddio avrebbe conceduto ai popoli oppressi* (1).

Il bandito Antonio Gallenga si trafugava primieramente nella villa della spettabile famiglia Mariotti, donde col passaporto dell' ospite Luigi, e coll' aiuto dei costui parenti ed amici, superava gli Apennini e raggiungeva la nave, che doveva portarlo a un sessantenne esilio sempre consacrato alla patria. Luigi Mariotti volle egli chiamarsi dal nome dell' ospite salvatore, e Luigi Mariotti egli si chiamerà fino al giorno 23 luglio 1847, in cui, sposando a Manchester la gentile Giulietta Shunk, riassumerà il cognome paterno dei Gallenga per trasmetterlo ai figli, salva per gli antenati la variante nella desinenza Galletti, come egli scriverà nelle sue memorie ottantacinquenni al *Fanfulla* di Roma.

Intanto, a fine di seguire l' itinerario di Luigi Mariotti per i due mondi, bisognerebbe comporre una nuova Odissea, cercando

(1) Emilio Casa, *I moti rivoluzionari accaduti in Parma nel 1831*, Parma, tip. G. Ferrari e figli, 1895, pag. 80.

di indovinare il vero tra i giovanili e virili romanzi storici del protagonista e le confuse memorie ottuagenarie di lui: da *Castellamonte, the autobiography of an exiled* (1) agli *Ottantacinque anni di vita* pubblicati nel predetto *Fanfulla* alla vigilia di morire.

Proviamoci con un saggio, che anche nel tentativo fantastico non isnaturi la verità. Faremo anzitutto approdare il nostro mentito Luigi Mariotti sulle coste africane del Marocco. Con i capelli rossi e crespi, quali fiammoline, con vampe vulcaniche guizzanti negli occhi azzurri e spiritati come quelli di un Curzio uscito dalla voragine, egli sente di trovarsi meglio che altrove in Africa, per lui anticamera dell' Inferno. Trova il posto di segretario a Tangeri presso il console di Napoli, e dal pane quotidiano il suo buon cuore risparmia sussidî da mandare alla famiglia in Parma. Ma quel pane gli sa amaramente di sale, perchè gli proviene dall' agente di un altro tiranno d' Italia.

Egli rivolge in petto le libertà americane cantate nello splendore della prosa italica dallo storico Carlo Botta, suo paterno compaesano. Ed anela agli Stati Uniti, alla cui volta si imbarca a Gibilterra sull' *Indépendance,* vecchio e sdruscito *brik* a due alberi, con una ciurma di quattro marinai, e per cuoco un negro, bianco, come Caronte, per antico pelo. Gli è compagno di viaggio un grande asino, bianco anch' esso, ma giovane, spedito per razza nel Kentuky. Questo muore di fame nella traversata, come muoiono la scimmia del padrone e il cane del secondo, e dodici polli di lui Luigi Mariotti. Il quale si stima sopravvissuto a quella moria animalesca per fare razza di idee. Dopo uno sballottamento atlantico di cinquanta giorni e cinquanta notti, viene sballottato come un cane, ossia come un poeta famelico, da Nuova York a Boston. Egli vede tuttavia approdare all' America Settentrionale qualche rigetto carbonaro d' Italia; ma paiono carboni spenti all' anima infuocata del giovane esule, che dalla filiale libertà americana tende all' Inghilterra madre delle Costituzioni moderne.

L' Inghilterra, già amica del Baretti e del Foscolo, era divenuta l' Inghilterra del Pecchio e del Panizzi. Quest' ultimo, tredici anni prima del nostro girovago, era nato non discosto dalla sua Parma,

(1) CASTELLAMONTE, *An autobiographical sketch illustrative of Italian Life during the Insurrection of 1831,* 2 vols. post 8vo, London, 1854. Vedi *The Edimburgh Review or Critical Journal,* vol. XCIX, n. CCII, aprile 1854, pag. 557.

a Brescello nel ducato di Modena ai 16 settembre 1797; laureatosi in legge nell' Università parmense vi era stato conosciuto di vista dal nostro Tonin, come uno di quei fari grandi, che restano incancellabili nella memoria ammirativa degli scolaretti piccoli. Infatti il Panizzi, per i moti carbonari del '20 e del '21, era stato sbandeggiato da Brescello, onde a Cremona, a Losanna, a Ginevra, e poi su su per la via del Reno nei Paesi Bassi; infine era arrivato in Inghilterra nel 1823, poco prima che la Commissione di Rubiera lo condannasse a morte (1). A Londra il Panizzi aveva vissuto spartanamente con quattordici *pence* (ventotto soldi) al giorno, sfamandosi nelle *greppie* o *eating houses* di Oxford Street o dell' Albany Piccadilly; indi passava a Liverpool. Quivi, grazie all' amico Ugo Foscolo, riceveva buone, familiari accoglienze dal dottor Shepherd scrittore della vita di Poggio Bracciolini e da William Roscoe, mercatante e letterato, come gli antichi Fiorentini, perciò degno autore anch' esso delle vite di Lorenzo de' Medici e di Leone X. Il Roscoe, oltre l' amorevole ospitalità, lo presentava al mecenate lord Brougham; e questi, dopo averlo allogato, come professore di italiano, nella sua *London University*, gli dava la conveniente nicchia nel grande Museo Britannico, uno Stato di erudizione nello Stato politico, Stato di erudizione, dove Panizzi regnò come incarnazione della forza morale d' Italia. Nello stesso anno 1831 il Guizot affidava al fiorentino Guglielmo Libri, nominato poi socio ordinario dell' Istituto (2), il governo di tutte le biblioteche di Francia. Ebbene il giovane piemontese parmigiano, mascherato col nome di Luigi Mariotti, non riuscendo in quel tempo a sfamarsi in Londra nelle taverne italiane di Cesarini e Previtale, si rodeva, perchè i suoi sapienti compatrioti servissero da librai, scienziati, artisti liberali nelle Rome straniere, come i liberti servivano da medici e pedagoghi negli ozi militari della nostra antica Roma. Onde dal-

(1) Noi abbiamo seguito il cenno biografico del Panizzi scrittone dal suo collaboratore e subordinato LUIGI FAGAN nel volume *Lettere ad Antonio Panizzi*, Firenze, G. Barbèra edit., 1880. Il Gallenga sbagliò di tre anni anticipando l' arrivo di Panizzi in Inghilterra nel '21, quando scrisse: « Antonio Panizzi, cacciato dalla Svizzera, venne a Londra fra gli emigrati del '21, *dieci anni* prima, che io, reduce da più di un viaggio in paesi transatlantici, vi arrivassi nel *'31* ». V. *Ottantacinque anni di vita*, articolo II, *Antonio Panizzi*, in *Fanfulla*, Roma, 12 agosto, 1895.

(2) *Lettere di Gino Capponi e di altri a lui*, Firenze, Successori Le Monnier, 1882, vol. I, pag. 348.

l'Inghilterra, madre della libertà costituzionale, travalicò in un'altra Inghilterra filiale, nella italiana isola di Malta.

A Malta chiamò ed aspettò suo padre. Come due estremità elettriche di arco voltaico, come due campi giranti di energia magnetica, che bramassero toccarsi ancora una volta prima che l'uno salisse in cielo e l'altro rimanesse in terra, erede e continuatore della volubilità generante, padre e figlio si erano dato un appuntamento a Malta.

Il padre si partiva da Parma per imbarcarsi a Livorno; ma quivi ogni sua traccia andò irreparabilmente perduta. « Morte tragica », scriverà il figlio, « morte tragica, che mi piombò nella desolazione... Ma che potevo io fare per ravvivare i morti? Che fare per sollievo dei superstiti?... Il dovere dell' esule è vivere... Consacrato alla patria, egli può lasciare alla Provvidenza il mantenimento della famiglia » (1).

Nella consacrazione alla patria però si mescolava eziandio per lui il sentimento della vendetta paterna e familiare.

Nella stessa guisa, che la storia classica di Carlo Botta lo aveva infiammato per le libertà americane, le tragedie classiche dell' altro suo grande piemontese risvegliatore di libertà ed italianità, Vittorio Alfieri, lo riscaldavano pel classico tirannicidio.

Anche la musica elettrizzante gli vibrava e deponeva in seno fremiti di vendetta politica. *Guglielmo Tell* al teatro dell' Opera gli era apparso splendido e canoro, come il più bel tipo di eroismo (2). Luigi Mariotti da Malta passò in Corsica, come a scuola di perfezionamento della più naturale vendetta. Dalla Corsica si trasferì in Provenza, sperando di trovarvi la fucina della *Giovine Italia*, dove temprare e arrotare i suoi ferri. Saputo che la fucina si era traslocata a Ginevra, si diresse anch' egli alla città, dove Calvino aveva predicato ed era nato Gian Giacomo.

L' eresia sanguinaria, che aveva fatto ardere Serveto, l' aura filosofica di libertà, che aveva ringagliardito Voltaire e Rousseau, l' odio peculiare alla Casa Sabauda, odio, che aveva respinto Carlo Emanuele I e sollevato il priore Francesco di Bonnivard, il prigioniero di Chillon, ad eroe degno di poema byroniano, erano correnti, che confluivano ad arrovellare vieppiù la psiche di Luigi Mariotti.

(1) *Ottantacinque anni di vita* di A. Gallenga, art. IV, *La mia famiglia - I miei primi anni*, nel *Fanfulla*, Roma, 19 agosto 1895.

(2) *Storia del Piemonte*, di A. Gallenga, Torino, eredi Botta tipografi, Gianini e Fiore librai, 1856, vol. II, pag. 459.

Invano Antonio Gallenga nella tarda età, quando con la persona ischeletrisce la memoria, vorrà ridurre la sua anima di quei giorni alla formola: *tedio della vita*... (1), stanchezza della esistenza di esule.

Invece di stanchezza era una ripienezza vulcanica, che traboccava. Egli sbuffava di congiungere la sua lava all'eruzione covata dai suoi fratelli d'Italia nell'Albergo della Navigazione...

Gli diede il tratto più potente la vista della santa madre Eleonora Ruffini. Vestita di nero, col volto perlaceo, con il collo gentile come un gambo di fiore, sostenuta a braccetto dai suoi due figli Giovanni e Agostino, álari di pietà, essa appariva la regina del dolore. All'estasi fremebonda di Luigi Mariotti, più che regina, essa si trasumanava in Dea... *Incessu patuit Dea*, Dea della mestizia, una mestizia fortemente superiore alla malinconia, ninfa gentile del Pindemonte.

Madonna Eleonora sostenuta dai due figli strascinava nel dolore secoli di avita dignità. Pensava essa, la santa marchesa dei Curli, pensava essa alla madre di Carlo Alberto?

Forse sospirava all'indirizzo di costei: — Oh! Maria Cristina Albertina Carolina di Sassonia, principessa di Curlandia, soffriresti al pari di me, se invece di Jacopo mio, fosse stato tuo figlio astretto a versare il suo sangue nella cella cupa di una torre? La ventura (fosse la ventura d'Italia!) ha portato Carlo tuo al trono e Jacopo mio al martirio... Ma la sorte poteva essere inversa... per ciascheduna di noi, a cui fremita nelle vene la stessa dolcezza avventurosa del sangue polacco... Anzi i miei antenati fino dal primo secolo di questo millennio uscirono dal ducato di Curlandia per servire ed onorare l'Italia, mentre appena nella seconda metà del secolo scorso la madre tua, la bella contessa Francesca Krasinska, con la sua grazia nella danza *cracovienne* riusciva ad invaghire il duca di Curlandia, figlio del re elettivo Augusto III di Polonia, e farsene impalmare dalla mano sinistra... (2). Invece quanti genuini Curli

(1) Lettera inedita di A. Gallenga direttami per la gentilezza dell'insigne Tullo Massarani da Chepstow, 31 ottobre 1895.

(2) *The Journal of Countess Françoise Krasinska, great grand mother of Victor Emanuel.* Translated from the polish by KASIMIR

del mio casato usciti nobilmente di Curlandia si distinsero nelle guerre e nelle paci, nei magistrati e nelle ambascierie, nella politica e nella letteratura per la salute d'Italia! Nel 1188 Oggerio Curlo giurava la pace coi Pisani per la Repubblica di Genova. Quanti Curli anziani più volte della stessa Repubblica... senatori e capi della fazione ghibellina!... Cristiano Curlo nel secolo XIV fu massaro generale del comune di Genova, pacificatore della Riviera, ufficiale di vettovaglia, magistrato dell'Abbondanza... Quanti ambasciatori: al duca di Milano, durante il dogato di Simone Boccanegra, al papa Urbano V in Avignone, alla regina Giovanna di Napoli, al re Alfonso di Aragona, al re Renato!... E poi comandanti di nave e capitani di libertà... Un Jacopo Curlo nel secolo XV fu eminente letterato e diplomatico in Italia. Roberto Curlo nel 1445 esercitava l'ufficio di Gran Cancelliere nel Regno d'Inghilterra... Avemmo vescovi, internunzi, visitatori apostolici... Clemente X destinava un altro Roberto Curlo alla nunziatura di Polonia, forse perchè vieppiù risplendesse all'aura affine il sangue di Curlandia. Ma Giovanni Gerolamo fratello di questo Roberto, già internunzio a Torino, poi vescovo di Ventimiglia, morto nel 1616 a quarantadue anni in Corsica, forse martire di veleno, certo contento per il servizio reso alla Chiesa e allo Stato, è fra i primi anelli, che congiungono per l'Italia i destini di Genova e Savoia. Con ragione i successivi epitaffi nella chiesa domenicana di Taggia dicono di lui *rerum gerendarum peritissimo, utrobique mirifice se gerente.* Di fatti in grazia sua il serenissimo Senato di Genova concedeva ai Curli di essere uditi davanti tutte le magistrature e trattati *tamquam benemeriti erga rempublicam,* e Vittorio Amedeo I duca di Savoia li riconosceva e dichiarava « nobili del Sacro Romano Impero e dell'Ordine dei gloriosi Ss. Maoritio e Lazaro, volendo che siano riconosciuti, riveriti e accolti per tali da tutti gli altri, che sono insigniti della nobiltà primaria di tutta la Savoia e da tutta la Corte e Stato, sotto pena della nostra indegnatione » e soggiungeva: « Comandiamo e intendiamo che siano preferiti a quelli di ogni altra natione nel trattamento dovuto, con bailia di portar ogni sorta d'armi, così offensive, come difensive, così per se stessi,

DZIEKONSKA. Chicago, 1896. Vedi il relativo articolo bibliografico di GIUSEPPE ROBERTI, *Il diario di una bisavola di Vittorio Emanuele,* nella *Stampa, Gazzetta Piemontese,* Torino 22 novembre 1896.

come per loro famiglie e servitori » (1). Ancora nel 1745 la Repubblica di Genova incarica il suo ambasciatore Gerolamo Curli di rassicurare la Corte di Torino... (2). Ed ora la lamiera strappata dal mio povero Jacopo all' uscio di una ferale prigione ha sparso un preziosissimo sangue, che appare una insuperabile divisione fra i Curli di Liguria e i regnanti di Savoia!

Oh! certo donna Eleonora, sostenuta dai due figli Giovanni e Agostino, dimostrava di portare maggior dolore che non fossero i crucci, che avevano punta l' avola di Carlo Alberto per i cincinni del parrucchiere o per le lezioni di spinetta a fine di imbertonare il duchino di Curlandia ai tempi, in cui col Regno di Polonia straziato dalle discordie dovevano anche finire le moine feudali seppellite nel *Giorno* del Parini.

Nella vogliosa e rovente retina di Luigi Mariotti si stampò quella immagine di *Mater dolorosa* sostenuta dai due incliti figli, si stampò così indelebile, che egli nel 1843 crederà di rivederla tale quale transitare nello sfondo della stanza di Mazzini a Londra, dove essa non si recherà mai (3).

La dolce, arguta, rosata biondezza della patriottica eroina baronessa Giuditta Bellerio vedova Sidoli passa indifferente, quasi invisibile davanti l' ardore del ventitreenne Luigi Mariotti, tutto concentrato nel profondo lutto matronale della marchesa Eleonora. Egli farnetica di gettarlesi ai piedi e dichiararle: — Ti porterò la testa di Carlo Alberto, e tu mi amerai...

Un soffio di purezza patriottica lo correggeva nella fiamma,

(1) *Notizie della famiglia Curla cavate da diversi autori, come dal Giustiniani, dall' Interiano, dal Foglietta, dal Federici, dal Recco et anche dal Roccatagliata e dall' Archivio del Palazzo di Genova*; copia fedele di un manoscritto esistente nella biblioteca Curli, ora Spinola, di Taggia, presentata nel 1837 dal canonico Vincenzo Lotti di Taggia alla signora marchesa Eleonora Curli in Ruffini a Genova, con opportune correzioni e note, e con l' avvertenza che queste notizie gli sembravano desunte quasi interamente da un manoscritto di Marco Aurelio Rossi, genovese, che si conservava nella biblioteca del convento della Concezione di Genova, col titolo *Notizie succinte di quasi tutte le famiglie nobili di Genova*, ecc.

(2) VITTORIO TURLETTI, *Attraverso le Alpi*, storia anedottica, ecc. Torino, ditta G. Paravia, 1897, pag. 209.

(3) *Ottantacinque anni di vita*, memorie di A. GALLENGA, art. V, *Giuseppe Mazzini*, nel *Fanfulla*, Roma, 26 agosto 1895.

indirizzandola ad altezza di pretesa paradisiaca...: — E tu mi amerai, come ami la memoria del tuo Martire, come ami i degni figli del tuo sangue, Giovanni ed Agostino, i degni figli del tuo cuore, Giuseppe Mazzini e Federico Rosazza.

La santa donna benediceva precisamente alla bontà di Federico Rosazza, e pregava Dio, che ne giungessero in punto le cambiali provvide per i poveri esuli figli.

Guardandosi nello specchio, Luigi Mariotti si accorse di avere una faccia proibita, come era mentito il proprio nome. E risolse, che per presentarsi a Mazzini nell' Albergo della Navigazione gli occorreva una commendatizia.

Passando da Marsiglia, era stato in cerca del suo conterraneo emiliano Luigi Amedeo Melegari. Lo rinvenne a Losanna; il professorale confratello lo munì di un viglietto per il capo della *Giovine Italia*.

Postosi quel viglietto sul cuore e un aborrito ritratto in tasca, Luigi Mariotti si sentì più rinfrancato nel proposito tragico, che lo spettacolo del muto dolore di donna Eleonora gli aveva acceso nella fantasia già calda d' ammirazione pei Timoleoni e pei Bruti. Quel biglietto gli dona il presentimento, che egli non meriterà il doppio senso, con cui il caustico Federico Campanella scriverà di lui: « Bruto venne dalla Corsica, ignoto a tutti, Bruto nato, Bruto cresciuto, Bruto fatto, Bruto determinato, Bruto prima di veder Mazzini e la madre di Jacopo Ruffini » (1).

(1) V. appendice all' *Italia e Popolo* di Genova del 23 e 24 ottobre 1856, nn. 294, 295 Noi seguiamo nella nostra narrazione quasi testualmente le relazioni del Mazzini e del Gallenga, avvertendo che esse piucchè disdirsi, come parve ai contemporanei, si completano. Con sicurtà britannica il Gallenga stampava nel *Risorgimento* di Torino del 28 ottobre 1856, n. 1749: « Ad ogni modo dichiaro che Mazzini scrive, come io scrivo, il vero ». La lettera del Mazzini in rettificazione alla *Storia del Piemonte* del Gallenga erasi pubblicata primieramente nella citata appendice d' *Italia e Popolo* del 24 ottobre 1856; e venne tosto riprodotta nella *Batracomiomachia politica*, almanacco pel 1857 dello pseudonimo clericale dottore *G. Mongibello* (Torino, tipografia diretta da P. De Agostini, 1856) e finalmente rifusa dallo stesso Mazzini nel vol. III della raccolta dei suoi *Scritti* (pag. 340 e seg.).

Una sera del luglio 1833 (1), un giovane tuttavia ignoto a Mazzini si presentava a lui all'Albergo della Navigazione con il biglietto di Luigi Amedeo Melegari. Quel biglietto diceva, che il giovane era Antonio Gallenga, esule col nome di Luigi Mariotti, già affratellato alla *Giovine Italia*; proveniva dalla Corsica, fermo di compiere un alto fatto, per il quale voleva intendersi col maestro. Il Melegari raccomandava l'amico suo con parole più che calde.

Il Mazzini, nel leggere il viglietto, scrutava il giovane latore con uno dei suoi sguardi profondamente allaccianti e imprescrutabili, con uno di quegli sguardi, che ancora nel 1843 da una vetrata fermeranno il Gallenga in una via solitaria di Londra e lo avvertiranno dell'esistenza dell'antico maestro da dieci anni non più veduto.

Luigi Mariotti si sente ad un tempo circonvoluto, piegato ed esaltato da quello sguardo magnetico, che invitandolo a parlare, quasi scendeva ad estrargli l'anima.

Luigi Mariotti cominciò: — Benedetti i tiranni, che mi congiunsero a te, maestro creatore di libertà! Benedetto questo esilio, che ci anticipa una miniatura di patria unita e redenta, stringendo i primi legami di fratellanza fra i figli delle diverse parti d'Italia! Benedetto l'esilio, che ci ha strappato agli ozi dei caffè, all'ignavia dei teatri, alle vacue declamazioni delle accademie... Io odio il lenocinio del Manzoni, il suo romanzo untuoso e monacale nella sostanza, sebbene piacevole nella forma, la sua *Morale Cattolica*, i suoi *Inni sacri*... Io odio il pietismo di Silvio Pellico rinfratito...

La tirata otteneva mediocre effetto nel Mazzini, che amava ed onorava grandemente il Manzoni, come innovatore romantico, liberatore della letteratura italiana.

Gallenga proseguiva: — Io ardo di quella passione classica per la libertà, a cui ne accesero le pagine di Livio, di Plutarco e di Tacito... Io anelo di imitare, come sacri modelli, i Muzii Scevola, i Timoleoni e i Bruti... Io grido col nostro Alfieri, e domando a voi, maestro:

Qual più gradita al cielo
Vittima offrir, che il reo tiranno estinto?

(1) Mazzini, dopo avere accennata la fine del 1833, credette poi di precisare il novembre; ma noi teniamo la data del Gallenga, ancora confermatami da lui stesso nella sua penultima lettera del 31 ottobre 1895, nonchè dalla cronologia autobiografica di Agostino e dalle memorie della dimora della madre Ruffini a Ginevra.

Pausa, senza risposta.

— Io voglio cantare in azione l'inno di Vincenzo Monti alla libertà:

Ma tua pianta radice non pone,
Che fra brani d'infrante corone:
Non si pasce di mute rugiade,
Ma di nembi del sangue di Re (1).

Ne rimaneva poco commosso il foscoliano Mazzini. E Gallenga rintostava, cercando miglior filtro:

— Fin da quando cominciò il mio esilio con le proscrizioni dei più incliti fratelli, io avevo deciso di vendicare il sangue dei martiri e di insegnare ai tiranni, una volta per sempre, che la colpa è seguita dalla espiazione. Poi mi si precisò l'idea. Mi sentii specialmente chiamato a spegnere in Carlo Alberto il traditore del 1821 e il carnefice dei suoi fratelli... La traversata dell'Oceano non poteva dissiparmi il germe del mio proposito capitale... Nutrii questa idea nella solitudine della Corsica, finchè si fece gigante e più forte di me... (2).

L'aspirante Bruto tacque della bruna apparizione di madonna Eleonora, tacque, forse per non suscitare nel maggior rivale la potente gelosia di quel sublime materno affetto, a cui egli pure da eroe principiante agognava.

Mazzini nella nuova pausa del Mariotti senti il punto obbligato di interloquire, discutere, obbiettare lui. A parte il disgusto, che gli poteva provenire da quella mostra di vieto, teatrale classicismo, forse all'apostolo della invasione e rivoluzione repubblicana non tornava troppo sgradita l'immagine di un Re morto. Ma sulla furia politica si erigeva l'umanità e si intrecciava con la diplomazia settaria. Onde egli cominciò:

— Giudico anch'io Carlo Alberto degno di morte... Ma la sua morte non susciterebbe la salvezza d'Italia... E poi, fratello mio, per assumersi un ministero di espiazione, bisogna che ti senta puro

(1) La psicologia oratoria del Gallenga è desunta dalla biografia scrittane dal suo amico e corrispondente David Levi, insigne poeta patriota.

(2) V. la relazione del dialogo fatta testualmente dal Mazzini nella lettera al Campanella.

di ogni senso di povera vendetta e di ogni altro che non sia missione... Bisogna che ti senta capace di stringer le mani al petto, compito il fatto, e darti vittima... In ogni modo tu morrai nel tentativo, morrai infamato dagli uomini come assassino...

Così dicendo, il fatale apostolo assurgeva in piedi; la fronte gli splendeva marmorea; la chioma nera si sentiva percorsa da scosse elettriche.

Egli, dopo avere per un pezzo sturata la fiumana delle obbiezioni, si piantò dinanzi al giovine Gallenga con gli occhi largamente, fittamente magnetici, e lo afferrò puntandogli una domanda sommessamente cavernosa:

— Luigi Mariotti, sei tu puro? Sei tu intrepido?

Il giovine Gallenga non solo sostenne la puntaglia magnetica del maestro, ma gli rispose con uno più sfavillante dardeggiare degli occhi. Erano scintille, che scattavano con le parole.

— Maestro! Non mi importa la vita. Non mi arretrerò di un passo. Compito l'atto, griderò: Viva l'Italia! I tiranni osano troppo, perchè son fatti securi dalla codardia dei sudditi... Bisogna rompere codesto fascino malaugurato... Io mi sento destinato a tanto... Maestro! Da un pezzo mi tengo in camera un ritratto di Carlo Alberto, e il contemplarlo mi ha fatto crescere, sempre più dominante, gigante l'idea... Eccolo qua!...

Il giovane svolse un foglio contenente il ritratto del Re incravattato, raso, sporgente... Sulla vittima designata si incrociarono gli sguardi brucianti del maestro e del discepolo. Per gli occhi i due perduti omai si intesero meglio che per le parole.

Il difficile Mazzini si sentiva invaso per un momento da rara fiducia.

— Luigi Mariotti! — egli proruppe: — il tuo sguardo ha finito per convincermi che tu sei uno di quegli esseri, le cui determinazioni stanno tra la propria coscienza e Dio...

Per espellere dall'anima una spina di rimorso umanitario, il profeta seguitava, quasi parlando fra sè: — Sì! Luigi Mariotti è uno di quegli esseri, che la Provvidenza caccia, da Armodio in poi, di tempo in tempo sulla terra per insegnare ai despoti, che sta in mano di un uomo solo il termine della loro potenza... Luigi Mariotti, ora che vuoi da me?

— Un passaporto ed un po' di denaro.

Mazzini, con freddezza bancaria, senza tremare nelle mani e

nell' anima apostolica, diede a Gallenga mille franchi, dicendogli: — Avrai un passaporto in Ticino (1).

Mazzini trattenne il novello Armodio nella notte e in parte del giorno seguente all'Albergo della Navigazione. Si pranzò insieme coi Ruffini. La madre santa « generalmente ammutolita dal dolore, non mosse quasi parola ». Essa e il finto Mariotti non scambiarono verbo fra loro. Ma il promesso regicida al contatto di quel muto dolore covò più profonda e più cocente la fiamma, come uno schiavo moro pazzamente innamorato della bianca padrona; egli più saldo ribadì il proposito di vendicare quella desolata madre, quella Madonna al Calvario, togliendo di vita « il tiranno » (2).

Non osando profanare il dolore della madre, se ne rivalse nel comunicare i suoi fremiti, per tutto quel poco che potè, ai figli di lei Giovanni ed Agostino; così anelava di meritare anch' egli di essere chiamato figlio d' amore, figlio del cuore da quella madre santa.

Ne provò gelosia Mazzini, che la mascherava intimamente di sospetto; ed un vero sospetto subentravagli alla rara fiducia di un momento, il sospetto « che Gallenga fosse condotto più da una sfrenata ambizione di fama, che non dal senso di una missione espiatoria da compiere ». Tale sospetto si avvalorava, mentre il discepolo, per esaltarsi davanti al maestro, ricordava sovente « che da Lorenzino dei Medici in poi, non si era compiuto un fatto simile »; e raccomandava al maestro, che dopo la sua morte scrivesse alcune linee sui motivi che l'avevano condotto all' alto fatto. Mazzini, per togliersi dinanzi quell' arruffio psicologico, affrettava la partenza del finto Mariotti.

Ma i fratelli Ruffini, accortisi della sanguinaria missione, cui ripugnava l' animo loro, e più ripugnerebbe quello della mamma angelica, si misero intorno a Mazzini per impedire un attentato così rischioso e nefando. Ciononondimeno Mazzini spedì inesorabilmente il fanatico Gallenga al suo destino; e rivolgendosi ai Ruffini, che avevano le lacrime agli occhi per un fratello martire ancora caldo, rispondeva alle loro rimostranze: — Un martire di più! (3).

(1) Il dialogo e la scena sono precisamente della citata relazione di Mazzini.

(2) *Storia del Piemonte* di A. Gallenga, vol. II, pag. 459.

(3) Prof. Carlo Cagnacci, *Giuseppe Mazzini e i fratelli Ruffini*, lettere raccolte e annotate, pag. 502.

Lì per lì l'atrocia non venne misurata nè da colui, che la proferiva, nè da coloro, che la raccoglievano. Sono quelle ferite, che non si sentono da principio, tanto appariscono inverosimili tra fratelli legati da una stessa missione, ma scendono tacitamente nelle anime a generare e maturare scissure non più risanabili.

La santa madre, a cui i figli cercano di occultare a lungo la macchinata tragedia, appena ne sia consapevole, sentirà che l'Albergo della Navigazione non è più l'Arca Santa per lei; e staccandosi materialmente dai figli Giovanni ed Agostino, lascierà loro uno strappo del suo cuore patriottico, ma ridiscenderà nel suo santuario domestico di Liguria a ricongiungersi col marito roccioso, col filarmonico figlio Ottavio e con la sminuita Nina.

Mazzini, dopo la partenza di Gallenga e della madre santa, si ritroverà vieppiù solo davanti al broncio latente dei fratelli Ruffini. Egli per distrarsi fumerà disperatamente, dando volte leonine nella sua stanza. Allora, proprio allora, immaginiamoci, che sopra uno straccio di carta abbia vergato quel monologo, che il padre Cagnacci pubblicava con ragione quale bellezza di verità storica, perchè « cogliere gli uomini illustri nei loro soliloqui è come cogliere e riprodurre le bellezze nascoste o fugaci della Natura » (1).

In quel monologo Mazzini stesso così si ritrae stenograficamente:

— « Vo tra i viventi, benchè su due gambe o... meglio due stinchi, che sorreggerebbero meglio uno scheletro che un avvocato. L'Incognito, che domina la tempesta e soffia nell'uragano, non m'ha tolto finora il sospiro e la bestemmia. Però circolo, fumo...

« Son io sempre quello? Sì sono. Se anche la Natura tutta, sorgente in una mossa come un esercito, togliesse la voce all'Arcangelo del Finimondo, per gridarmi all'orecchio: Muta! – non muterei... A ogni modo meglio il dibattermi, che il cedere - meglio il mostrarmi solo, che tra milioni – meglio l'essere segnato a dito come convulso, che come cadavere. – Non anelo a gloria nessuna, se non forse ad una che i tempi mi vietan di cogliere... Ma, se alcuno tra' miei amici serberà memoria di me – giuro, ch'ei potrà scrivere sulla mia pietra: – Qui riposa nel sonno eterno un tale, cui nè vicende di casi, nè malignità d'uomini, nè *terrore di conseguenze* ha potuto smentire un istante... ».

(1) Vol. cit., pagg. 501-503.

Quindi egli non fu spaurito dalle prime linee di fuoco, che il Gallenga gli scriveva dal Gottardo, narrandogli, come « s' era prostrato dall'Alpi e aveva tornato a giurare all' Italia di compiere il fatto ».

Alla lettura di quella letterina, negli occhi messianici di Mazzini si fotografava l'immagine di un angelo rosso inginocchiato, ma scivolante nella fatalità nebbiosa del dubbio.

Pure con la calma più stoica e con uno zelo da direttore di polizia, Mazzini aveva puntualmente provveduto, che il Gallenga in Ticino avesse un passaporto col nome suppositizio di Mariotti.

David Levi nella biografia, che scriverà del Gallenga, quando questi sarà ancora vivente, e giovandosi di sue lettere, gli darà per compagno di viaggio il Melegari. Mazzini nella epistola al Campanella qualificherà soltanto il Melegari per presentatore del Gallenga e raccomandante *con parole più che calde l'amico suo, il quale era fermo di compiere un alto fatto.* Il Gallenga nella sua lettera al *Risorgimento* vorrà scagionare del tutto il Melegari. Dopo aver detto che Mazzini scriveva, come egli, il vero, negherà potersi dalle parole di Mazzini inferire, che l'amico Luigi Amedeo Melegari fosse in modo alcuno motore ed istigatore del fatto, anzi si affretterà ad affermare solennemente: « Di quell' attentato fui io solo il primo autore e consigliere; il pensiero spuntò volontario ed immediato nell' animo mio, e non può e non deve apporsene ombra di biasimo, nè a Melegari, nè ad altri ».

Il Melegari, quando sarà a Torino professore convinto di diritto costituzionale cavouriano, legittimo ponte ad ambasciate e ministeri onorevoli nell' Italia redenta, sosterrà eziandio davanti ai tribunali la sua innocenza inconsapevole delle ree intenzioni di Luigi Mariotti. Benchè cattedratico governativo, sarà tuttavia bene accolto col suo faccione di canonico intelligente e sereno nel salotto torinese della eroina mazziniana Giuditta Sidoli. E questa signora, angelo di bontà, intercederà da Mazzini, che non rincari la dose delle sue deposizioni storiche, dopo la lettera al Campanella; come dimostra di credere il Giuriati nelle sue conversazioni di morbidezza arguta ed amabile.

Nelle loro affermazioni il Melegari e il Gallenga esagereranno con visibile ingenuità e generosità; e volendosi da noi, tra le varie versioni di uomini egualmente sinceri, comporre, non mercanteggiare il vero, bisogna convenire, che se il presentatore Melegari

non fu addirittura il compagno nella missione del Gallenga, lo accompagnò per un certo tratto di strada anche senza conoscerne il preciso itinerario politico e morale.

Forse lo lasciò appunto alla cima del Gottardo.

Gallenga rimasto solo, voltosi all' Italia, la benedisse con l'empito di un giovane sacerdote innamorato; senti il ruzzo, che, secondo Alfieri, invade anche i cavalli all' appressarsi di questo giardino d'Europa... E nel giardino d'Europa, egli benedisse specialmente il suo paterno Piemonte, giardino d' Italia... E gli venne un principio di rimorso per il disegno di imporporarlo di sangue. Onde ebbe bisogno di quella scena di autoteatralità per rinfrancarsi. Si inginocchiava verso l' Italia, e con le mani strette al cuore pregava Dio, che non gli lasciasse svampire il sacro bollore. Imperocchè il Gallenga era di quelle anime, che facilmente si riempiono, e facilmente si vuotano. Al momento opportuno non sapeva ritrovare le collere concepite per un dato scopo, collere che poco prima lo avevano tutto invaso ed occupato. Quindi nella disdetta divincolavasi da un eccesso all' altro, a ricuperare una pretesa di forza.

Egli era incamminato ad ammazzare un re per la libertà di un popolo; e già germinava in lui l'odio insolente alla democrazia; già disegnavasi in quel regicida la capacità e la potenzialità del retrogrado, che qualificherà la democrazia pel regno dei mascalzoni, e sosterrà il privilegio della nascita nel governo, negli averi e persino nella scienza, reputando che «ci saranno sempre gli uomini nati per diventar dottori e quelli nati per restare spazzaturai» e contra chi la penserà diversamente, propenderà ancora per il regime della sferza e del bastone (1).

Intanto, rientrando nella bella Italia, bacia con gli occhi le *amate sponde* del Verbano, e sente il palpito già cantato dal Monti, per cui *trema in petto e si confonde l'alma oppressa di piacer*... Ma egli, per la sua agevolezza di passare da una emozione estrema

(1) V. A. Gallenga, *La democrazia al di là dello stretto* (Parma, L. Battei, edit., 1883), pagg. 17, 26, ecc. — *L' Italia presente e avvenire*, di Antonio Gallenga (Firenze, G. Barbèra, edit., 1886), pagg. 198, 356).

all'altra, non tarderà ad infastidirsi nella sua sensibilità osservatrice di ritrovare quest' Italia la terra della puzza e del frastuono, e non riuscirà a scacciare l'immagine dei suoi confratelli italiani quali vermi brulicanti dalla carcassa di un leone (1).

Già vanitoso di rinomanza epica si era dimostrato col Mazzini, supplicandolo a scrivere di lui, dopo che sarebbe successa la catastrofe. Vanitoso di nomea giornalistica si mostrerà nel novembre del 1848, lagnandosi da Francoforte col *Risorgimento* di Torino per il ritardo nell'annunziare la sua missione diplomatica (2).

Ora nell'agosto del 1833 a Torino invano cerca chi gli riattizzi il fuoco mazziniano. In questa città, che ricetta le acutezze del freddo jemale e le afe della più larga caldura, egli, malgrado la stagione estiva, sente un *ambiente cupo, freddo, positivo*, che a poco a poco gli lascia sbollire le vampe dell'entusiasmo giovanile (3). Egli stesso narrerà nella sua *Storia del Piemonte*, che i partigiani di Mazzini a Torino erano tutti o presi o fuggiti o nascosti, ed egli non trovò niuno che gli desse consiglio o direzione a condurre ad effetto il suo intento, niuno che potesse avvantaggiarsi dell'esito (4).

Il Campanella scherza immaginando, che al novello Bruto mancasse dapprima il colpo per non aver trovato in Torino anima viva, che gli indicasse il numero della casa del Re (5).

Però nella lettera del Mazzini al Campanella riscontrata veritiera dal Gallenga stesso, si riferisce, che il finto Mariotti « giunto a Torino si abboccò con un membro del Comitato della Associazione, del quale aveva avuto il nome da lui Mazzini. Fu accolta l'offerta. Furono presi concerti... Il fatto si compirebbe in un lungo andito di Corte, pel quale il Re passava ogni domenica per andare alla Cappella Regia. Si ammettevano taluni per vedere il Re con un biglietto privilegiato. Il Comitato potè provvedersi d'uno ».

Qui vengono gli sgriccioli nel pensare all'imminenza dell'avvenimento, tanto più che il Gallenga per amore di brevità si era

(1) *L'Italia presente*, ecc., pagg. 10, 121.
(2) *Carteggio politico* di MICHELANGELO CASTELLI, vol. I, pag. 17.
(3) D. LEVI, biografia cit.
(4) *Storia del Piemonte*, vol. II, pagg. 459, 460.
(5) *Italia e Popolo*, nn. 294, 295, Genova, 23 e 24 ottobre 1856.

alloggiato nella via della Basilica, appuntata come un osservatorio sul duomo di S. Giovanni, a cui è insita la cappella reale... Egli aveva scelta la vera scorciatoia del delitto... Ma niente paura! Si tratta soltanto di una innocua ricognizione, come Mazzini seguita a riferire seriamente: « Gallenga andò con quel (biglietto privilegiato) senz'armi... a studiare il luogo; vide il Re, e fu più fermo che mai, lo diceva almeno. Fu statuito, che la domenica ventura si compirebbe... ».

Qui ritornano gli sgriccioli più fieri che mai... Ma di nuovo niente paura!... Quel malavoglia di un regicida oramai può essere paragonato, secondo il proverbio piemontese, *a la cativa lavandêra, ch'a treuva mai scagn nè pêra.* Infatti egli, come avrà d'uopo di esagerare in buona fede nella sua storia la mancanza di mazziniani a Torino, così a Torino nel 1833 sente veracemente la necessità di esagerare la mancanza di pugnali disponibili... Figurarsi! neppure un coltellaccio da cucina che potesse servire.

Se la testimonianza non partisse dalla Sacra Scrittura del Profeta stesso, non parrebbe vero, che Mazzini, seriamente e senza annettere soverchia importanza a cosa tanto seria, accettasse quella versione di un assoluto difetto di ferri tragici e servibili in una città grande come Torino. Eppure è Mazzini stesso che nella sua relazione, con una sobrietà impagabile, non surrogabile da veruna arte storica, scrive e stampa testualmente e ripetutamente in persona prima: « Allora impauriti dal procacciarsi, in quei momenti di terrore organizzato, un'arme in Torino, mandarono un membro del Comitato, Sciandra commerciante, per la via di Chamberì a Ginevra, a chiedermi l'arme, e avvertirmi del giorno. Un pugnaletto con manico di lapislazuli che mi era dono carissimo, stava sul mio tavolino: accennai a quello, Sciandra lo prese e partì ».

La signora Turner, romanzatrice inglese, la materna amica di Giovanni Ruffini, commenterà argutamente questo brano di racconto storico: « Mazzini qui se répresente montrant du doigt le poignard (dono carissimo) en silence, sans se donner même la peine de parler, comme un héros de tragédie, trop occupé de choses sérieuses pour donner autrement attention à une bagatelle de ce genre, c'est vraiment jouer en même temps du mélodrame et de la farce » (1).

(1) CAGNACCI, *Lettere Mazzini-Ruffini*, pag. 503 in nota.

Davvero è più che curioso il notare, come Mazzini prendesse quell'alto fatto di ammazzar Carlo Alberto, come *une quantité négligeable*, un bruscolo imponderabile nel suo piano strategico, e se non lo dicesse lui, sarebbe del tutto incredibile. Ma è desso, proprio lui, che scrive, seguitando la lettera al Campanella: « Intanto io, non considerando quel fatto come parte del lavoro insurrezionale, che io dirigeva, e non facendone calcolo, mandava per cose nostre a Torino un Angelini nostro, sotto altro nome » (1).

Questi è l'Angelini nativo della Garfagnana, che lo storico militare del Piemonte, Ferdinando Augusto Pinelli, inquadra fra i *Seiddi* « strenui di lingua, fiacchi di braccio, e nefandi di cuore, che il Mazzini nel 1833 avrebbe spediti ad ammazzare Ferdinando di Napoli, Francesco di Modena e Carlo Alberto di Sardegna ». Secondo il Pinelli: « il sicario prescelto a trafiggere Ferdinando di Napoli, non diede più alcuna contezza di sè; C....., che doveva uccidere Francesco di Modena, dopo averne seguite per lungo tempo le traccie, tanto in città quanto alla villeggiatura ducale del Cattai, caduto in sospetto della polizia, venne arrestato, e solo dopo alcuni mesi fu restituito a libertà, non essendosi trovato indizio alcuno del suo feroce intendimento... ». Dell'Angelini mandato a spalleggiare o surrogare il Gallenga, lo storico marziale così narra: « Dopo aver dimorato a lungo in una casa sita in via di Porta Nuova, dalle cui finestre intendeva colpire con archibugio il Re solito a recarsi ogni giovedì ad assistere alle manovre delle truppe di presidio in piazza di S. Secondo, addatosi un giorno, che i carabinieri salivano su per le scale, e credendosi, sebbene colà andassero per tutt'altro, d'essere da loro ricercato sopra qualche sospetto, colto il momento, in cui essi stavano nel piano superiore a quello da lui abitato, prese le gambe in ispalla, nè più arrestossi sino a che si trovò fuori di confine » per morire poi a Parigi di tisi polmonare (2).

Il Mazzini alla sua volta così racconta la spedizione dell'Angelini in rapporto accidentale col Gallenga:

« L'Angelini, ignaro del Gallenga e d'ogni cosa (relativa), prese alloggio appunto nella via, dove stava in una cameretta il Gal-

(1) *Italia e Popolo*, n. cit.

(2) *Storia militare del Piemonte*, di FERDINANDO A. PINELLI, vol. III, pagg. 55-57.

lenga. (Il quale, forse per allontanare il corpo, come l'anima, dall'azione, si era trasferito a Porta Nuova dai pressi di S. Giovanni). Poi commettendo imprudenze di condotta, (l'Angelini) fu preso a sospetto: tornando a casa, la vide invasa da carabinieri, tirò di lungo e si pose in salvo.

« Ma il Comitato inteso che a due porte da quella del regicida erano scesi i carabinieri, e non sapendo cosa alcuna dell'Angelini, argomentò che il Governo avesse avuto avviso del progetto, e fosse in cerca del Gallenga.

« Perciò lo fece uscire di città, lo avviò a una casa di campagna fuori di Torino, dicendogli che non si poteva tentare la domenica, ma che se le cose si vedessero in quiete, lo richiamerebbero per un'altra delle successive.

« Una o due domeniche dopo, mandarono per lui; non lo trovarono più: era partito. Ed io lo rividi in Svizzera ».

Il Pinelli, per quell'azione male concepita, e, grazie a Dio, sfumata, bastona storicamente il Gallenga quale piemontese imbastardito, vigliacco d'animo, furfante solo di intenzione.

Più equamente il giovine Aitelli, quando il Gallenga morirà di ottantacinque anni compiuti nell'inglese Chestow, lo chiamerà uno dei caratteri italiani più forti e più complessi (1). La sua complessione stendevasi dai più folli ardimenti al buon senso più filato e ai paradossi più sbrigliati. Ma questa cozzante varietà era unificata anzitutto dal suo dominante amore della patria italiana, al quale si aggiungeva il più fiero e bizzarro concetto dell'umanità.

Lo stesso Mazzini, con cui egli si rilegò, e da cui si sciolse rispettosamente, ma definitivamente, ebbe a lagnarsi che si sviluppasse in lui « un'indole, più che orgogliosa, vana, una tendenza d'egoismo, uno scetticismo insanabile, e uno sprezzo di ogni fede politica »; ma eccettuava, salvava da ogni dispregio la fede unica sempre portata dal Gallenga all'indipendenza italiana (2).

Adunque... (per riprendere il racconto) quando egli medita di scapolarsela dal casino di campagna, guardandosi nello specchio, si vede un mostaccio da gatto selvaggio coi relativi istinti; fra i cerfugli

(1) *Un antico profugo, Antonio Gallenga,* articolo di Efisio Aitelli nel *Caffaro* di Genova del 26-27 dicembre 1895.

(2) Lettera cit. al Campanella.

del mal pelo, al guizzo degli occhi spiritati, si vede una faccia proibita, facilmente sospetta e riconoscibile dai birri, perciò fortunatamente non adatta a vibrare il colpo su Carlo Alberto; si riconosce una maschera, quasi si direbbe, dipinta e scolpita apposta per gli amari passi della fuga... E fuggirà altre volte nella sua lunga esistenza... Fuggirà dal Parlamento subalpino dopo l'ingenua rivelazione, che egli nella sua *Storia del Piemonte* farà del suo macchinato e deserto regicidio, sollevando un putiferio di scandalo fra neri e rossi... Sempre testa matta, fuggirà con la cervice rotta, come dirà domesticamente di lui il gran Luigi Carlo Farini, che pure gli vorrà tanto bene, da non disdegnare l'idea, poi dileguata, di accettarlo per genero... Fuggirà dal Parlamento italiano, dopo aver attaccato dalla tribuna un console, che farà attaccare ai canti delle vie un avviso di *graziosa mancia a chi gli portasse un bololo smarrito rispondente al nome di Gallenga*... Fuggirà, fuggirà ancora...

Dunque egli è stato un vile, come lo bollerà quello storico da caserma?...

No!

Certo egli non poteva tuttavia assurgere alle finezze odierne del socialista di arte scientifica o di scienza artistica, il quale vuole deliziosamente scusare i Greci, che dopo aver iniziato con classico entusiasmo l'ultima campagna, nonostante l'esempio di compagni eroi, fuggirono precipitosi dalle masse automaticamente fulminee dei Turchi, guidati da ufficiali tedeschi, perciò sentenzia: — Sono gli eletti, che fuggono, si salvano...

No! Senza arrivare a queste finezze odierne, pure Gallenga fin d'allora sentì nella lacerazione inseparabile da ogni abbandono di proposito, scendere un grande balsamo. Nello spezzare il pugnale prezioso pel manico di lapislazzuli, sentì la gloria di salvare in Carlo Alberto la spada più nobile per iniziare seriamente la redenzione d'Italia. Non vile, si sentì coraggioso, perchè si staccava dal tradimento e dall'assassinio; non vile, si sentì pietoso, perchè l'amore cristiano gli scendeva, soavissimo alito, nel cuore, a scacciarne il tormento pagano della vendetta...

La sua lunga vita sarà molto agitata; ma sarà l'agitazione salubre della burrasca che preserva dalla corruzione le onde del mare... Il suo spirito sarà continuamente in moto oscillante, come un ago magnetico; ma non perderà mai la bussola dell'amore d'Italia e dell'Ideale... Inghilesandosi, sposando in Inghilterra

una *miss*, imparentata con distinte famiglie tedesche, porterà, come scrive Aitelli, la spiritualità casalinga dell' *home*, tutta la serietà anglosassone, la dirittura compassata nel temperamento latino...

Ancora risentirà nella fusione gli eccessi del suo temperamento nazionale; sarà corrispondente guerriero e cosmopolita del più diffuso giornale del mondo; sarà diplomatico improvvisato, e ne vanterà la stoffa persistente; si mostrerà talvolta insolente, vacuo... La mazziniana White Mario nella sua gelosia di mestiere patriottico, umanitario, giornalistico, o meglio nell' emulazione di servire la stessa causa da parti diverse, lo chiamerà *calunniatore sistematico della sua patria* (1).

Egli stesso accuserà il freddo veleno del disinganno, lo sdegno impotente; pur arderà perpetuamente e si consumerà lungamente in una smania di attività feconda per l' Italia sua. Sarà informatore, aiutatore di Cavour, cui suggerirà di combattere i mazziniani, ora con la clemenza e con il disprezzo, ora con l' esaurimento e col plagio; ma, per meglio dire, trascinerà nella lucidità cavouriana gli avanzi della sua fede profetica in Mazzini; adopererà in servigio della monarchia liberatrice gli avanzi del suo antico stile mazziniano. Anche invecchiando, si crederà abile, coraggioso, vanterà zelo ardente ed attivo; ma il suo più bel vanto sarà di non avere mai altro partito che quello d' Italia.

Per lui, ed anche per i suoi zig-zag urtanti, è insomma, come scriverà Pietro Vayra, « la vecchia rivoluzione settaria, che rende omaggio alla nuova rivoluzione monarchica, la quale alla sua volta le stende la mano per congiungere le forze, che devono fare l' Italia ».

Del regicidio mulinato il Gallenga sentirà giusto rimorso per tutta la sua vita, come mi confesserà egli stesso in una lettera poco prima di morire.

Ma egli si affaccierà al trono dell' Eterno con il più bel diploma, che possa ambire patriota italiano. Oltre il perdono onorato del Re Galantuomo, interprete della magnanima ombra paterna, egli avrà questa commendatizia da Camillo Cavour, cioè dal più valido condensatore dell' unità e della libertà costituzionale d' Italia: « Mi fo lecito di caldamente raccomandare il signor Gallenga... *ottimo*

(1) *Vita di Mazzini*, pag. 131.

Italiano, il quale cacciato dalla patria, invece di vilipenderla od affliggerla con sciocche cospirazioni, lavora ad illustrarla con le sue opere » (1).

. . . . . .

GIOVANNI FALDELLA.

(1) V. *Episodes of my second life* by ANTONIO GALLENGA (L. Mariotti), London, Chapman and Hall, 1884 — *Carteggio politico* di MICHELANGELO CASTELLI, edito per cura di L. Chiala, vol. I, pagg 17, 21, 48, 49, 51, 53, 91; vol. II, pag. 120 — *Documenti di un episodio della vita di Antonio Gallenga*, comunicazione di PIETRO VAYRA nella *Rivista storica del Risorgimento italiano* del 15 maggio 1896, pagg. 551 e seg. — CAMILLO DI CAVOUR, *Lettere edite e inedite*, raccolte e illustrate da L. Chiala, vol. I, 1ª ediz., pag. 261; V. pure volumi II, V e VI *passim*.

I CONGRESSI

E

L' ORGANIZZAZIONE DEI CATTOLICI IN ITALIA

I.

Il 2 ottobre 1871, tenendosi a Venezia un' adunanza per celebrare il terzo centenario di Lepanto, si levò un giovane pubblicista bolognese, Carlo Cazzani, ed annunziò che per opera del Consiglio superiore della *Gioventù cattolica italiana*, di cui era il rappresentante, si sarebbe presto convocato un Congresso dei cattolici d' Italia, secondo l' esempio del Belgio, della Francia, della Svizzera, della Germania, realizzando l' augurio che otto anni prima Giambattista Casoni, ora direttore dell' *Osservatore Romano* ed uno degli antesignani del moto cattolico, aveva fatto innanzi al Congresso internazionale di Malines. La sede ne sarebbe stata Venezia, sotto la presidenza onoraria del patriarca, cardinale Trevisanato.

Ma la proposta, acclamata dai presenti, non ebbe pratica attuazione che dopo quasi tre anni. Il primo Congresso si raccolse in S. Maria dell' Orto il 12 giugno 1874 e tenne sedute fino ai sedici. Lo statuto dal quale era regolato diceva che il suo scopo era informarsi delle Opere esistenti in Italia, aumentarne la diffusione, crearne di nuove, concertarsi sui mezzi idonei alla miglior difesa dei diritti della Chiesa e al rinvigorimento dello spirito religioso nel popolo. Aggiungeva: « È esclusa ogni trattazione d' indole politica ». Pio IX nel suo breve approvava questi propositi, e D' Ondes Reggio, ex-deputato al Parlamento italiano, proponeva una dichiarazione di principî, che diventò

poi la formola d' apertura di tutti i Congressi successivi, e che incominciava così: « Il Congresso è cattolico, non altro che cattolico. Imperocchè il cattolicismo è dottrina compiuta; la grande dottrina del genere umano. Il cattolicismo perciò non è liberale, non è tirannico, non è d' altra qualità; qualunque qualità vi si aggiunga, di per sè è un gravissimo errore: suppone che il cattolicismo o manchi di qualche cosa che è d' uopo dargli, o contenga qualche cosa che è d' uopo levargli ».

Il cav. Giovanni Acquaderni, che aveva aperta l' adunanza come capo del Comitato promotore, insediò il presidente del Congresso che fu il duca Scipione Salviati, romano. I vicepresidenti furono scelti fra i più noti militanti delle varie parti d' Italia. E il lavoro si esplicò in adunanze generali, e in adunanze delle cinque sezioni che trattarono d' opere religiose e associazioni, d' opere di carità, d' istruzione ed educazione, di stampa, d' arte cristiana.

A rileggere oggi i discorsi che vi furono tenuti, il più importante per la storia del movimento cattolico apparisce quello del cav. Giuseppe Sacchetti di Padova, ora direttore dell' *Unità Cattolica* a Firenze. Egli fra le altre cose disse:

Il Congresso chiude finalmente l' êra delle illusioni e apre l' êra dell' operosità cattolica, congiunta colla fede cristiana. Finora noi Italiani abbiamo creduto, abbiamo pregato, abbiamo sperato ciecamente; ma che abbiamo fatto noi? Il trionfo della rivoluzione sopravvenutoci in modo sì formidabile ci trovò, per somma disavventura, disgregati, divisi, inesperti alla lotta ed inermi. Pregammo da quel giorno; pregammo da mane a sera; pregammo nei templi e nelle case; da soli e in comune, e uno solo fu il sospiro dei nostri cuori, il voto infocato delle nostre anime: il trionfo della Chiesa. Ma pur troppo, mi sia permesso dirlo francamente e senza ambagi, al fervore dell' orazione non andò congiunto l' ardore delle opere. Si suppose che Iddio dovesse esaudire immediatamente le nostre preghiere; si credette che gli anni di prova, che sembrano sì lunghi a noi, dovessero esser tali anche nei consigli imperscrutabili della Divina Sapienza; ci illudemmo fino al punto da prevedere l' anno, il giorno, l' ora in cui uno strepitoso miracolo dovea compiere la vittoria del cattolicismo sulle nemiche potestà. Sono quindici anni, o signori, dacchè ci pasciamo di queste illusioni perniciosissime; ed è doloroso a dirsi, ma benchè giornalista, o per dir meglio scribacchino d' un giornale (il *Veneto*

Cattolico), io non temerò di confessare che la stampa cattolica in generale seppe ben poco più che fomentare nei petti dei cattolici italiani siffatti sentimenti. Ebbene, è venuta l'ora d'operare: ma quali opere sono mai oggidì possibili fuori d'una società, che può mai un povero individuo isolato in mezzo al pelago del mondo? Senza associazioni cattoliche non si può far nulla. Io spero fermamente che questa assemblea veneranda sia il ceppo da cui in tutta Italia si spandano i rami di esse: io spero che il Congresso le riunisca, sia quel centro materiale d'unione che tutte le congiunga di fatto, come tutte lo sono in spirito. E intanto preghiamo Iddio che la rivoluzione muoia domani, ma poi lavoriamo come essa dovesse vivere per sempre.

A dir vero, queste crude parole che salvavano il Congresso dal pericolo, comune a tutte le adunanze, di diventare troppo laudativo per gli intervenuti, non dovean esser prese alla lettera. Associazioni e tentativi d'associarle fra loro ne erano stati fatti. Soltanto, l'oratore ne teneva poco conto, perchè gli pareva che, pure svanendo per i continui smacchi le continue illusioni d'un prodigioso restauro cristiano, « ne fosse sempre rimasta qualcuna nel fondo del nostro seno a intorpidirci il vigore e a paralizzarci le membra ».

Nel 1865, per ispirazione venutane l'anno prima dalle parole di Edmondo Ducpetiaux al Congresso generale di Malines, erano state gettate le basi d'una Associazione cattolica italiana per la libertà della Chiesa in Italia. Le riunioni preparatorie si erano tenute a Firenze: la sede centrale era stata posta a Bologna; Pio IX l'aveva riconosciuta con breve del 4 aprile 1866; Roma, Milano, Modena, Firenze, Siena, Livorno, Reggio Calabria, Piedimonte, Piacenza, Crema, Napoli aveano formato Direzioni locali; ma la concitazione degli animi per l'imminente guerra contro l'Austria, la legge intorno al domicilio coatto, le perquisizioni e gli arresti nella sede di Napoli, un attentato contro il presidente della sede di Reggio, consigliarono la Direzione generale a troncare i suoi rapporti con quelle locali, e il 14 maggio l'Associazione di fatto moriva.

I propositi rinacquero l'anno dopo, in momenti più calmi. Il conte Mario Fani di Viterbo, giovanissimo e che visse due anni ancora soltanto, propose ad alcuni suoi amici bolognesi di riunire « in fraterna associazione la gioventù cattolica italiana »

a difesa della fede e delle ragioni pontificie. A Roma, durante le feste del centenario di S. Pietro, se ne posero i fondamenti: a Bologna fu insediato il Consiglio superiore, presidente l'Acquaderni. Pio IX la riconobbe il 2 maggio 1868. Dodici Circoli contava dopo un anno e mezzo; settanta, il giorno che s' aprì a Venezia il Congresso preparato da lei.

In pari tempo, a Firenze, i promotori d' un solennissimo triduo per ringraziar Dio del colèra cessato, pensano di tenere una riunione per darne il rendiconto. E poichè essa riesce assai numerosa, si stabilisce lì per lì di darle organismo permanente, e ne sorge la *Società promotrice cattolica fiorentina* intesa ad iniziare e favorire quanto possa riuscire ad « osservanza, incremento e decoro della cattolica religione ». Essa nel 1869 si propone di servire d' anello di congiunzione a tutto il moto cattolico italiano e prepara un abboccamento di uomini delle varie regioni a Roma per l' aprile successivo. Da questo convegno esce una Commissione ordinatrice presieduta dal conte Edoardo Crotti di Costigliole, deputato al Parlamento, che il 20 settembre si ritira dalla Camera e il 24 muore. Gli avvenimenti politici e la morte del Crotti ritardarono l' impresa, ma alla fine del novembre 1870 era approvato lo statuto dell' « Unione cattolica per il progresso delle buone opere in Italia », che sedendo a Firenze dovea risultare dal « libero e spontaneo aggregato di Società e di singoli fedeli ».

E col 1870 il movimento si disegnava più spiccato anche a Roma, dove sorgeva la *Società degli interessi cattolici,* che in un paio d' anni superava il migliaio di soci attivi; dove un'altra Società congenere, la *Promotrice delle buone opere,* proponeva ed otteneva che tutte le Associazioni romane che erano sorte da poco o stavano sorgendo, sia fra giovani, che fra ex-militari pontificî, fra signore, fra operai, si collegassero in una *Federazione* detta *Piana* da Pio, ed essa stessa, la *Promotrice,* decorata del titolo di *Primaria,* avesse facoltà d' aggregarsi con vincoli spirituali ogni altra Società, seppure non romana.

Così nel 1874, quando il Sacchetti parlava, nonchè mancare Società e collegamenti fra loro, v' erano tre fuochi d' irradiazione e di concentramento: Bologna, Firenze, Roma; che tutti s' erano assegnati per terreno d' esercizio l' Italia intera. Soltanto, ciò che l' oratore non poteva allora vedere e che è facile

vedere oggi, quell' inazione che egli deplorava tra così vari disegni ed apparecchi d' azione, più che essere una sfiducia od una apatia, era la troppa ristrettezza del campo, in cui pareva che l' azione si dovesse muovere, e che le toglieva perciò ogni possibilità di costanza e di sviluppo. Le feste pel giubileo della messa di Pio IX, l' 11 aprile 1869, che la *Gioventù cattolica* organizzò; le straordinarie solennità religiose di Firenze sul finire del 1867, onde sorse l' *Unione cattolica*; le ventisettemila firme di Romani che la *Società per gli interessi cattolici* offerse al Papa il 23 agosto dell' anno 1871, quando superò gli anni di Pietro, erano sopratutto glorificazioni di ciò che le Società cattoliche veneravano; erano pubblici attestati da parte di esse, più che opere organiche di disciplinamento del laicato cattolico, più che opere tendenti ad elevarlo tanto, da dargli un giorno profonda e perenne influenza nella società. Vi si aggiungeva bensì la fondazione di scuole, si stabilivano nuovi uffici di carità, si cominciava a pensare ai municipi; ma l' attività precipua pareva doversi spendere in dimostrazioni. Il contarsi prevaleva all'organizzarsi; tanto più che c' erano da rivedere le grosse cifre che gli avversari aveano segnato appiedi dei propri censimenti. I liberali aveano fatto i plebisciti? I cattolici militanti facessero dunque qualcosa di simile.

Il Congresso di Venezia non poteva proporre che non si facesse più quel che si era fatto fin allora; perchè, oltre al valore intrinseco delle feste, delle commemorazioni, degli omaggi, non v' è partito (se, per intendersi, è lecito dir così) che non debba spendere una parte della sua attività a raccogliersi sotto gli occhi del pubblico per farsi vedere e apprezzare. Soltanto, il Congresso dovea procurare che vi si aggiungesse dell' altro; cioè la disciplina stabile e l' indirizzo chiaro, efficace, progressivo. In questo senso doveano essere intese e illustrate le parole dell'oratore: « L' êra delle illusioni è chiusa ». Perchè tuttavia tra gli esordi e gli sviluppi dell' azione cattolica ci fosse continuità, non contraddizione; perchè il Congresso compiesse, non distruggesse ciò che si era andato facendo fino allora, apparve significante e provvido che esso fosse insediato dall'uomo che aveva tanto prevalso a tutti nel periodo delle *manifestazioni*, da incarnarlo quasi in sè; dall' uomo che, anche cessata più tardi l'esclusività di quel programma e fattosi il movimento più costante e più vasto, con-

tinuò ad essere sopra ogni altro adatto a promuovere tutto ciò che dovesse essere attestato festoso e solenne.

Giovanni Acquaderni, in buona età a quei giorni, non ancora sessantenne oggi, mancava dei tre caratteri dai quali per solito si deduce l'attitudine ad ogni azione pubblica dei tempi nostri: non aveva cioè l'amore per le idee generali, non le disposizioni all'oratoria, non la passione delle discussioni. Da ciò forse proveniva la sua capacità ad organizzare tante imprese singole, con uomini scelti a posta per ciascuna di esse, piuttostochè ad organizzare uomini stabilmente fra loro e con mire sistematiche e molteplici. Poichè nell'apparecchiare un'impresa che fosse di suo genio, egli portava una conoscenza e una cura straordinaria d'ogni dettaglio; uno studio profondo di poter fare da sè tutto ciò che fosse obbligato a far fare agli altri. Ci si ritrovava sempre l'uomo che volendo impiantare una vasta tipografia, avea cominciato col far lui il fonditore di caratteri. Conoscendo tutti i congegni della pubblicità moderna, tutti i modi d'utilizzare le ferrovie, i telegrafi, le poste, le invenzioni industriali; coltivando per tutto il mondo cattolico un numero di relazioni personali, che non ha paragone con quello di nessun altro uomo pubblico o privato d'Italia; non facendosi spaventare mai da nessun ostacolo; pronto a correre in capo al mondo per appianare una difficoltà; egli, quando aveva sotto di sè numerose associazioni, e più ancora forse quando se ne trasse in disparte, potè compiere cose straordinarie; basti fra tutte la raccolta dei doni a Leone XIII per il suo giubileo sacerdotale; il più ricco e vario tributo che sia stato mai offerto ad un vivente. Ora promuove un *Omaggio mondiale a Cristo Redentore* per l'aprirsi del secolo XX, e il Congresso di Milano gli ha deliberato l'appoggio di tutti i Comitati da esso dipendenti. L'Acquaderni, dopo aver ottenuto l'approvazione pontificia che affida la presidenza onoraria al cardinal Iacobini, ha costituito centri di collaborazione per tutto il mondo, e vi spende quella sua attività rapida senza affaccendamento, quel fuoco senza fiammata che farebbero di lui una persona singolare in tutti i partiti italiani; poichè nulla è più raro in Italia di quell'energia che aborre da ogni sfogo a parole; di quello spirito lucidamente pratico e positivo, che pur non si contenti di sorridere all'operosità e alle parole degli altri, nè di star fido al proverbio, che chi non fa non falla.

II.

Dei tre centri, la *Gioventù cattolica*, l' *Unione cattolica*, la *Primaria promotrice*, quale avrebbe prevalso nell' impresa d' organizzare, unificare, ampliare il movimento dei cattolici militanti d' Italia? A leggere i discorsi del Congresso di Venezia, si sarebbe detto che dovesse prevalere l' ultimo, cioè l' azione movente da Roma. Il duca Salviati accettando di presiedere le sedute dichiarava che certo la sua nomina era dovuta alla sua qualità di Romano; e il Sacchetti lamentando l' insufficiente energia del resto d' Italia, eccettuava Roma, « che si mostra la capitale del mondo cattolico, non solo per la presenza del Vicario di Gesù Cristo, ma eziandio per la fede, per l' attività, per lo zelo di quei generosi cattolici cui essa dà vita »; Roma, dove gli sembrava già fiorire il reciproco aiuto tra le Associazioni e la stampa, invano sperato altrove. Non si pensava allora che avrebbe prevalso invece un quarto centro; che i Congressi, i quali parevano intesi soltanto a raccogliere e pubblicare l' operosità svolgentesi al di fuori di essi, sarebbero diventati un'opera a sè, e che essa si sarebbe fatta iniziatrice suprema di tutte le altre attività, togliendo ai primitivi centri non l' esistenza e la vita autonoma, ma la speranza di regolare e spronare l' intero moto italiano.

Il primo passo verso questa mutazione fu fatto nel secondo Congresso, cioè l' anno 1875 a Firenze. Ivi i Congressi furono dichiarati opera stabile; il Comitato promotore fu cambiato in permanente, pur rimanendo esso incarnato ancora nel Consiglio superiore della *Gioventù cattolica italiana*, e quindi sotto la presidenza dell' Acquaderni. Nell' ultima seduta poi si facevano voti perchè in ogni parrocchia d' Italia, sotto la direzione del parroco, si costituissero col nome di Comitato parrocchiale almeno cinque cattolici per sostenere le opere della estirpazione della bestemmia, dell' insegnamento della dottrina cristiana, dell'accompagnamento del Viatico, del denaro di S. Pietro, della stampa cattolica, o quelle altre opere a cui non provvedessero Associazioni preesistenti. Così la futura rete dell' organizzazione si disegnava, senza stretto legame ancora, nel suo alfa e nel suo omega, con una istituzione al centro e una all'estrema periferia.

Ma sciolta appena la riunione di Firenze, si vide che i Comitati parrocchiali sarebbero rimasti troppo soli e lontani. Bisognava collegarli per mezzo di un' autorità più alta e relativamente prossima, e il Comitato permanente pensò alla costituzione dei Comitati diocesani. Non si avrebbe poi a lamentare in questi stessi organismi superiori una eccessiva dispersione? E si pensò di costituire sopra di loro i Comitati regionali. Tutta questa macchina avrebbe dovuto « mettere in effetto », per dirla col breve di Pio IX che il 25 settembre 1876 approvava la costituzione dell'Opera, « ciò che si fosse stabilito nel generale Congresso ». Ma questo stesso Congresso era un potere per così dire legislativo, non esecutivo. Chi avrebbe regolato con viste uniformi l'azione esecutoria di questi Comitati regionali? Il Comitato permanente, per non moltiplicare enti, assunse esso la responsabilità di questo ufficio, cosicchè mentre dapprincipio dovea soltanto adoprarsi a preparare i Congressi futuri, si trovò investito del carico di far tradurre in atto le deliberazioni d' ogni Congresso e quindi di regolare tutta l'organizzazione e l'azione dipendenti dalle periodiche assise generali.

Il Congresso di Bologna del 1876 che avrebbe dovuto sancire questo ordinamento, fu assalito da un tumulto di piazza, disciolto dal prefetto, e non potè deliberare. Ne rimase soltanto il numero nella serie; cosicchè quello di Bergamo del 1877, come usa nelle dinastie, s' intitolò quarto per un riguardo al terzo, che era stato proclamato e non aveva regnato. Toccò dunque al quarto di ratificare il preparato organismo, ma lo fece più raccomandandone lo stabilimento pratico, che approvandone le singole linee. « Dopo le parole del breve del Santo Padre », disse il relatore, « sarebbero inutili, per non dire irriverenti, le nostre ».

Quando poi nell' ottobre 1879 si riunì il quinto Congresso a Modena, il Comitato permanente, pur conservando la sede a Bologna, aveva acquistato un' esistenza distinta dal Consiglio superiore della Gioventù cattolica, che di lì a poco si trasferiva a Roma; e ne era stato nominato presidente il duca Salviati. Erano stati costituiti undici Comitati regionali, cinquantacinque diocesani; un certo numero non precisato di Comitati parrocchiali. Il secondo periodo del movimento cattolico, cioè quello dell' organizzazione regolare e universale, era incominciato. La

sua circoscrizione analoga e aderente a quella ecclesiastica, era stata prescelta non solo perchè avesse in una base storica un adagiamento naturale, ma per rendere visibile ed effettiva l'unione del popolo militante colle autorità della Chiesa. Poichè la caratteristica di questo moto, che restava laico, era stata messa nel chiamare il laicato a propugnare col clero la causa della Chiesa, ed era caratteristica tutta moderna. Fino agli ultimi tempi era parso che bastasse ai buoni cristiani conformare alla religione le loro vite singole o associate; darsi ad una pietà tutta intima e rivolta alla perfezione individuale, seppure lo avessero fatto per mezzo di sodalizi e uscendo per le pubbliche vie. Soltanto dopo le scosse della rivoluzione era venuto in mente che fosse conveniente portare un unico e vivo spirito religioso nelle due parti della vita, la privata e la pubblica, e adottare in gran parte gli ideali ecclesiastici; cioè sceverare il retaggio religioso dagli altri retaggi d'idee, di costumi, di tradizioni ricevuti dalla storia; elevare la difesa dei diritti religiosi a primo ufficio della propria attività civile; misurare il valore esatto delle cose civili dal rapporto in cui si tengono colla ragion religiosa; offrire al clero il proprio aiuto per facilitare la sua efficacia religiosa nella società; adoprarsi perchè tutte le istituzioni pubbliche umane si elevino alla consapevolezza della loro coordinazione terrestre col fine superiore dell'uomo. La parola *clericale* pronunziata dagli avversari più a caso, che con vera cognizione di causa; più a titolo di discredito che a scopo di definizione, respinta perciò dalla maggior parte di coloro a cui era applicata, aveva tuttavia pel suo valore etimologico più assai di verità che gli uni e gli altri non mostrassero d'immaginare.

III.

Ma altro era segnare un ordito così vasto e incominciarne la tessitura, altro compir la tela; nè era da aspettarsi che l'aggiunta d'un nuovo organismo a quelli che aveano sperato una espansione uguale, o la stessa creazione d'un ente di struttura più simmetrica e di operosità più accentrata, potessero annunziarsi senza ostacoli, malgrado l'altezza dell'investitura, e la logica del piano concepito.

E difatti chi legge gli atti dei Congressi, da quello di Ber-

gamo a quello quindicesimo di Milano tenuto nel settembre scorso, deve notare alcuni fatti che, nella espressione negativa, sono i segni di difficoltà positive incontrate dall' Opera. Alcuni nomi dei primi promotori non appariscono più nè tra quelli dei capi, nè tra quelli degli intervenuti; il concorso romano, dei veramente nati a Roma, se non molto numeroso, certo autorevole e festeggiato dapprincipio, diviene assai scarso. Ugualmente il concorso di quei Fiorentini, che aveano avuto parte nella fondazione dell' *Unione cattolica*. La *Gioventù cattolica*, prima fondatrice dell' Opera, è presente bensì con adesioni; è presente per il conto che se ne tiene nelle statistiche dell' Opera; ma ottengono maggiori attenzioni le *sezioni giovani*, vivai dei Comitati parrocchiali, istituiti più recentemente di essi. Tutte queste differenze tra i primi Congressi e gli ultimi sono altrettante tracce, o del volontario allontanamento d' alcuni uomini, o dell' imperfetto avvicinarsi d' alcuni altri, o della malagevole fusione fra la varietà delle autonomie e l' unità d' una gerarchia.

A dir vero, quell' ufficio nuovo dei cattolici militanti, che con parole più popolari di quelle da me usate era stato formulato dal Congresso di Firenze, sotto il titolo di *programma d' azione*, e avea ottenuto l' approvazione dei due Papi, non incontrava dissensioni fra gli uomini a cui era rivolto; soltanto, quando pareva che il costituire stabilmente un' Opera destinata ad eseguirlo dovesse raccogliere intorno ad essa la cooperazione di tutti, da più parti nacquero, o aperte opposizioni, o un non darsene per intesi.

Gli oppositori dicevano: « i Congressi son chiacchiere: vi prevalgono gli uomini più puri bensì, ma che vivono chiusi, non conoscono i tempi, parlano un linguaggio impopolare, non hanno simpatie numerose, neppure nelle proprie città. Essi costituiranno un esercito fra di loro, che figurerà soltanto nei quadri. Cose ci vogliono e non parole; chiamare il popolo a tutelare interessi che lo tocchino più davvicino; sopratutto incaricarne gente più rotta alla vita; ben vista dai propri e dagli avversari; atta a temperare la difesa dei principî col rispetto delle opportunità ». Altri, pur senza dir ciò, facevano come se lo avessero detto. Così mentre qualche giornale e qualche Circolo sorgeva a combattere confessatamente l' Opera dicendola o inefficace o inframmettente; mentre alcune Associazioni già costituite

s'adopravano a scansarne pian piano le premure, sorgevano Associazioni del tutto indipendenti, specialmente le Associazioni elettorali amministrative in buona parte delle grandi città.

In fondo a queste riluttanze, non visibile nemmeno a coloro che partecipavano ad esse, c'era la lotta fra due metodi: quello dell'azione locale e quello dell'azione generale. L'azione locale richiedeva di prendere il popolo com'è, occupato dei suoi interessi prossimi, siano poi religiosi, morali e materiali; tardo a comprendere e a curare i grandi interessi remoti, come la questione pontificia e il rinnovamento cristiano di tutta Italia; premuroso della propria città e indifferente a quel che accade al di fuori; pronto a seguire gli uomini principali che abitano fra le stesse mura ed a considerare come Carneadi gli uomini che s'agitano da lontano; disposto a considerare come gente pratica soltanto quella che gode d'una posizione sicura, che prima d'occuparsi degli affari comuni s'occupa dei suoi, che non rifugge dalle buone intese cogli avversari; e disposto per contrario a considerare come sognatrice e magari fanatica quella che si lamenta sempre della pravità dei tempi, che seguita a scandalizzarsi malgrado la consuetudine alle cose e agli uomini onde lo scandalo è venuto; che crede sempre urgente il rimediare con rimedi estesi e profondi. Nel mondo la gente bonariamente conservatrice è più comune della gente vogliosa di militare per quegli stessi principî, per cui lo spirito conservatore può diventare consapevole e scevro d'incoerenze. Ora gli uomini che preferivano l'azione locale, considerandosi come migliori conoscitori del mondo, dicevano: « Atteniamoci a quella gente là ». Gli uomini invece proclivi all'azione generale rispondevano di no: « Il militare nei tempi nostri per l'incolumità dei principî e per la loro esatta applicazione è richiesto dalla logica: dunque se il popolo vuol esser logico e meritare il titolo di cattolico, deve stare con chi lo organizzi in base ai principî più puri, ai problemi più alti, alla solidarietà più estesa ». E dalle due parti si contendevano il vanto della modernità; i più conservatori, perchè tenevano gli occhi aperti sullo stato reale del mondo moderno; i più clericali, perchè richiedevano dal popolo la piena coscienza delle moderne necessità, e perchè nulla di più moderno dell'ispirare ogni azione civile a motivi razionali.

Roma accoglieva in sè uomini dell'una e dell'altra maniera; e

prodotto degli uni e degli altri, o misti o separati, erano l' *Unione Romana,* insuperato esempio d'organismo elettorale; l'*Associazione artistica operaia di carità reciproca,* che apparve meritevole del primo premio, quantunque le fosse poscia negato, all' Esposizione Nazionale di Torino del 1884; il *Circolo di S. Pietro* con numerosi e fiorenti uffici di carità; tutte le altre Opere variamente e fruttuosamente attive che sono comprese nella *Federazione Piana*; eppoi Circoli popolari, e accolte di giovani dati a larghi e arditi studi religiosi e scientifici; ma quantunque una parte almeno di quegli uomini e di quelle Opere pareva dovesse, per omogeneità di criteri, far causa comune coll' *Opera dei Congressi* e aiutarla a realizzarsi fra loro, pure la stavano guardando da lontano, come cosa forestiera. Romani di spirito conservatore e Romani di spirito clericale parevano esser d'accordo in ciò, che Roma facesse da sè. E come il moto romano annunziato dapprima come il più atto a diffondersi per l' Italia era rimasto invece entro la cinta aureliana, così ora opponeva un' indifferenza resistente, ad uniformarsi al moto che sperava penetrarla dal di fuori.

Firenze pareva rivelarsi adatta soltanto ai metodi tradizionali e locali. Conservava le sue istituzioni religiose e caritatevoli antiche con indole antica; cioè ripugnando dallo spirito aperto di lotta e considerando come massimo tra i pericoli quello di essere accusata, sia pure a torto, d'intemperanza e di resistenza politica. L' *Unione cattolica* avea perduto prestissimo la speranza d'espandersi: non so bene se dopo qualche anno vivesse ancora: certo l' *Opera dei Congressi* incontrava colà una diffusa eterogeneità d' animi.

La *Gioventù cattolica,* che sola dei tre centri antichi andava ancora diffondendo per l' Italia i suoi Circoli, si teneva bensì amichevolmente contigua all' *Opera,* ma serbava con fierezza la sua indipendenza, forte della sua priorità, del lavoro già compiuto, e dell' essersi prescelto il limitato campo giovanile.

Restava all' *Opera dei Congressi* l'appoggio cordiale della S. Sede, la quale pure accogliendo ogni forma d' azione ispirata a criteri locali o generali, e pur difendendo le autonomie delle Associazioni benemerite, non cessava di raccomandare al clero ed ai laici che favorissero lo sviluppo dell' organismo più ampio, più razionale, più connesso, più comprensivo che fosse stato im-

maginato. Le restava inoltre il favore d'una parte dell'Alta Italia, specialmente del Veneto, dove l' impianto acquistava sempre terreno, e gli ostacoli e gli scoraggiamenti erano assai minori che nel resto della nazione.

Ma ad ogni modo tra diffidenze ed inerzie dovette industriarsi la presidenza del duca Salviati; benchè l'alta posizione sociale di lui e la sua notorietà fossero sufficiente risposta a coloro che temevano di subire l' autorità d' uomini non abbastanza eccelsi nè conosciuti; benchè l'esser egli romano, l'aver servito quasi di bandiera nella prima vittoria amministrativa a Roma, dovesse contentare quei suoi concittadini che non guardano abbastanza al di là di Roma; benchè i grandi possessi e le frequenti dimore in Toscana, cioè nella terra che aveva a sua volta deluse le speranze d' una partecipazione dominatrice o subordinata nel moto cattolico d' Italia, lo rendessero anche là persona di casa; benchè da ultimo le sue qualità, che nel giorno della morte gli furono riconosciute dagli stessi omaggi della stampa avversa, paressero indicarlo come adattissimo a smussare angoli e a reclutare dappertutto seguaci volenterosi.

Uguali difficoltà incontrò il suo successore nella presidenza, dottor Marcellino Venturoli di Bologna. Egli non aveva nè quell' alto grado nè quella ricchezza, che da sè soli e prima d' ogni altro merito rendono noto un uomo; ma conosciuto fra i dotti per la sua ampia dottrina filosofica e naturalistica, avea figurato fin dai primi anni come uno dei più autorevoli ispiratori dell' azione generale; e per indole ferma, ma pacata; per un generoso e temperato equilibrio dell' animo e della mente; per coscienziosa prudenza; per dimenticanza di sè dinanzi agli interessi pubblici; per attitudine imparziale a mettersi anche nei panni dei dissidenti, pareva ottimamente scelto anche lui a togliere screzi e paure, a dissipare i pretesti di cui si circondava la svogliatezza.

La scelta che parve invece arrischiata fu quella del suo successore, nobile Giambattista Paganuzzi di Venezia, che è presidente del Comitato permanente anche ora. Poichè tutti i caratteri pei quali alcuni avversavano l' Opera, altri la misconoscevano, altri infine la consideravano come incapace di cavare un ragno dal buco, da nessun uomo erano stati così inflessibilmente voluti e difesi come da lui. Ricordo che quando fu eletto

ci fu chi volle dirmi che la sua elezione era nata da una comune stanchezza a dirigere un' organizzazione che incontrava tante volontà contrarie, o indifferenti: si era pensato al Paganuzzi, come al più ostinato a non voler cedere nelle sue speranze, e sopratutto come a quello a cui il presiedere faceva tanto piacere. Io non credo che il mio interlocutore fosse in tutto informato bene: ad ogni modo pronunziando quell'ultima frase ironica non s' accorgeva di ripetere le parole di d' Azeglio quando il potere andò in mano a Cavour. Invece di prevedere un Cavour, tutti coloro che poco amavano e poco consideravano l' Opera dissero: « Ecco l' uomo che le darà l' ultimo colpo ».

E certo, se l' Opera aveva disgustato alcuni, asserendo in tono sicuro e solenne d'essere istituzione insuperabile ed indispensabile, questo eloquente avvocato poteva dire che l'asserzione era sua. Non aveva egli detto al Congresso di Bergamo: « Conosciuto il breve pontificio del 25 settembre 1876 nessuno potrà non riguardare come un *proprio e preciso dovere* il far parte di tale Opera, il farla conoscere, l' aiutarla, il promuoverla »? Se l' Opera era stata guardata con sospetto, per l' accusa mossale d' aspirare al monopolio rispetto a tutte le altre e all' accentramento rispetto al modo di vivere suo, il Paganuzzi poteva confessare d' essere stato meno indulgente d' ogni altro verso quelle autonomie estranee ed interne che gli fossero parse talvolta un disperdimento di forze al di fuori e al di dentro. Se l' Opera infine avea sembrato non poter conquistare mai una piena popolarità per i suoi fini troppo rigidi, troppo assoluti, troppo remoti dal popolo, egli era noto fra tutti i suoi amici come il più inflessibile a volere che il segno del reclutamento rimanesse altissimo e che nessuna cessione fosse fatta allo spirito accomodativo, ristretto, mediocre delle moltitudini.

Eppure, malgrado tante ragionate previsioni d' inefficacia, egli fu la prova di quel che possa una fiducia incrollabile nel valore dell' istituzione che si è chiamati a guidare; un' attività senza tregue nè stanchezze; una volontà assoluta, pertinace, implacabile. Quando nel Congresso di Milano fu letta la statistica dell' Opera, chiunque avesse voluto preferire ancora nel governo supremo di essa le qualità amabili alle qualità imperiose, chiunque avesse voluto ripetere le dubbiezze e le ironie che la nomina del Paganuzzi suscitò, avrebbe dovuto tacere per forza, poichè par-

lavano le cifre. Si erano costituiti, e in buona parte negli ultimi anni, 188 Comitati diocesani, 3982 Comitati parrocchiali, 708 Sezioni giovani, 16 Circoli universitari. E perchè l'esercito non sembrasse formato soltanto di quadri, v' era segnato il numero di membri di gran parte di questi corpi. E per citarne alcuni, in Piemonte la diocesi di Casale vi figurava con 2935 soci dei Comitati parrocchiali e 2350 delle Sezioni giovani; in Lombardia, la diocesi di Milano con 15 319 appartenenti ai Comitati; nel Veneto, la diocesi di Padova con 4624 soci e 3108 giovani; nell' Emilia, Piacenza con 6164 soci e 460 giovani; nella Romagna, Faenza con 4322 soci e 483 giovani. Roma avea cominciato anch' essa a lasciarsi penetrare dall' azione venuta di fuori, e mostrava 5627 soci in città, e un certo numero sparso qua e là nel Lazio: la Toscana stessa opponeva difficoltà ed apatie minori, tanto che Pistoia vi figurava con 6290 soci e 393 giovani. Non parlo poi di Lucca, che ha fatto sempre parte a sè e che dopo aver dato vita, nel 1849, alla più antica fra le Associazioni cattoliche italiane, non ha mai partecipato alle ritrosie fiorentine. Seguivano le Marche fino a ieri quasi immobili; e se l' Umbria, le provincie meridionali, le isole, tutte le regioni cioè d' indole più antica si dimostravano ancora poco capaci d' intendere e di seguire un movimento, che nel suo proposito di lotta civile per un pensiero religioso e nella sua forma d'associazione unica italiana, è tutto proprio dei tempi nuovi; contuttociò la rete dell' Opera appariva finalmente così ricca di Comitati e di uomini, quale nessuno poteva immaginare pochi anni addietro; quale nessun'altra Associazione con indirizzi o capi diversi avrebbe mai potuto raggiungere.

Rare volte si vide un trionfo come quello che il Paganuzzi ottenne; aiutato, s' intende, dal buon volere dei collaboratori antichi e dei nuovi e sorretto da gran parte dell' Episcopato, che ponendosi nella via raccomandata sempre più insistentemente da Leone XIII, andava apprezzando ogni giorno meglio l' utilità di avere sotto di sè e accanto a sè un laicato non solo deferente, ma cooperante. Per quanto l' Opera sia ancora lontana dal suo pieno sviluppo; per quanto molte migliorìe possano desiderarsi nella sua azione, essa è riuscita a questo decisivo risultato: persuadere cioè i cattolici militanti che dentro il suo seno c' è modo di svolgere qualunque attività sia pur rivolta a correg-

gere e migliorare, e che fuori del suo seno ogni forma d'attività ampiamente collettiva non ha più speranza di effetti larghi ed utili. Già il Congresso di Milano, a cui accorsero da ogni parte d'Italia maggior numero di vescovi, di sacerdoti, di laici che in qualunque altro antecedente, comprendeva buon numero di persone che avendo un tempo dubitato, cedevano ora all'evidenza dei fatti, e non volevano disperdere la pubblica utilità del loro contributo per serbar fede ad antiche riserve che sarebbero oramai divenute sofistiche. Domani poi il concorso di queste forze tardive sarà anche maggiore, e le fortune di Giambattista Paganuzzi e dei suoi amici potranno essere indicate colle parole di Carducci:

.. .. gli emuli d'un giorno
Pugnan per loro.

IV.

Una delle ragioni per cui l'Opera dei Congressi prosperò più d'ogni altra associazione, fu l'aver saputo conciliare colla rigida e immutabile forma della sua organizzazione interna la prontezza ad accogliere anche dal di fuori ogni più nuovo indirizzo di pensiero. Alle cinque sezioni in cui si era distribuito il lavoro del Congresso di Venezia, corrispondevano i cinque gruppi di sezioni in cui era distribuito quello di Milano. Nè il lavoro si poteva dire aumentato coll'aumentare delle sale in cui si compiva, nè dei relatori che lo riassumevano innanzi alle sedute generali. Poichè anche a Venezia si era svolta e trattata tutta un'enciclopedia d'opere buone; e la suddivisione di Milano era piuttosto dovuta alla necessità di dar impiego ai quattro o cinquemila intervenuti e di permettere loro discussioni più minute, che ad una serie più ampia di materie da trattare. Soltanto da ventitre anni addietro si era accresciuta l'unità e l'armonia di queste materie.

Il segno di questo progresso sta nel nuovo carattere assunto dalla sezione della *Carità* che si è andata mutando in quella dell'*Economia sociale cristiana*. Già fin dapprincipio i propositi di carità si estendevano da quella privata a quella sociale, perchè aveano in mira non solo i singoli infelici, ma intere

classi, più bisognose delle altre di soccorsi materiali e morali. Soltanto però nel Congresso di Bergamo si accennò alla necessità di cercare il miglioramento dei rapporti fra le varie classi con rimedi economici, e ne tenne discorso il marchese Achille Sassóli Tomba, ora autorevole consigliere comunale e provinciale di Bologna, che fu uno dei primi in Italia a prevedere e volere che si sostituisse una economia cristianamente riformatrice alla vecchia economia empiricamente conservatrice. Nel successivo Congresso di Modena la stessa sezione prende il nome della *Carità ed economia cattolica*, e propone il voto che i cattolici si dedichino agli studi sociali. Era il primo effetto della prima enciclica di Leone XIII sulla questione sociale.

Poco dopo, l'*Economia cristiana* diventa sezione a sè; ma mentre nel Congresso di Roma del 1894 coloro che s'erano iscritti in essa erano così poco numerosi che potevano tutti raccogliersi intorno ad un tavolo, in quello di Milano la vastissima sala assegnata loro rigurgitava, e la gente s'assiepava anche fuor delle porte, contenta di... non udir nulla. Dirigeva la sezione il conte Medolago-Albani presidente del Consiglio provinciale di Bergamo e principale organizzatore del moto cattolico in quella sua provincia, ove esso è organizzato più fortemente che in qualunque altra. Egli aveva accanto a sè, fra gli altri, due giovani, il marchese Invrea di Genova e il conte Caissotti di Chiusano Torinese, fino a poco tempo addietro brillante ufficiale di cavalleria; due giovani che vivono quasi sempre in mezzo agli operai, comunicando loro il frutto dei proprî studi, accogliendo pubbliche discussioni coi socialisti, aprendo col loro esempio un nuovo e nobilissimo campo d'esercizio alla gioventù d'alto grado, che ora si consuma a innovare continuamente le forme eleganti del non far nulla. I risultati pratici dell'Opera nell'azione economica erano indicati da questa statistica: 554 Casse rurali aderenti all'Opera stessa (e si possono contare come frutto suo, per l'impulso datene da essa, anche le 151 indipendenti), 688 Società operaie aderenti; 24 Banche cattoliche, più cinque in formazione; una Società generale d'assicurazione sulla grandine e fra poco sugli incendi. Gli uomini a cui questo sviluppo si deve, oltre al Medolago, sono il professore Rezzara di Bergamo segretario generale del Congresso, lo stesso che Luigi Luzzatti nella riunione delle Cooperative a Bologna dichiarava

uomo di straordinaria intelligenza ed energia, e il sacerdote Cerruti, parroco nel Veneto, chiamato l'apostolo delle Casse rurali, infaticabile propagatore di questi Istituti, pieno dell' eloquenza e dell'entusiamo che trascina il popolo.

Superiori ancora, benchè meno palpabili, sono i risultati dottrinali. L' Enciclica pontificia, *De conditione opificum*, apriva il campo non solo all' attività pratica, ma all' attività mentale dei cattolici, e quest' ultima era una iniziativa anche più preziosa della prima, perchè non sono fruttuose le opere collettive se non le ispira un' alta e feconda corrente d' idee. Occupò questo campo teorico, con maggior potenza d' ogni altro, Giuseppe Toniolo, professore ordinario d' economia politica all' Università di Pisa, relatore sulle *Unioni rurali* al Congresso, l' uomo che coll' Acquaderni e il Paganuzzi eccelle su tutti nel laicato cattolico d' Italia.

Ma, nell' identità di fede e di fervore con quei due, nessuna somiglianza d' indole e d' attitudini. Il Toniolo, non meno attivo di loro, ma nato a preparare e diffondere idee, non a condurre imprese, nè a comandare uomini; arditissimo nel pensiero, ma premuroso che i rimasti addietro non si allarmino e non si sbandino; padroneggiatore delle menti con più rapida fortuna di qualunque lottatore, eppure senza nessuna delle forme esteriori della lotta, e conciliandosi amici, dissidenti, avversari dichiarati, con una fermezza candida e confidente. Fra l'Acquaderni taciturno e il Paganuzzi maestro d' oratoria forense, egli ha il discorso espositivo, che comincia con modesta semplicità, che si nutrisce man mano delle idee più complesse mettendo in mostra la loro lucida connessione, e da questo nutrimento acquista lo splendore finale dell' eloquenza più scorrevole, più alta e più fervida. Nei precisi confini dell' economia egli sovrasta anche ai sociologi cristiani esteri non tanto per la novità dei concetti economici, quanto per la sicurezza dei concetti cristiani; poichè egli deriva i criteri per giudicare l' ortodossia economica non solo da idee di carità e di giustizia genericamente religiose, come fanno parecchi, ma dalla dottrina dei Padri, dalla storia della Chiesa, dalle opere dei canonisti e degli scolastici, adoprando così per ogni riforma una giustificazione particolareggiata; cosa di molto momento per un' azione sociale, che avendo una ragione religiosa, non può fare passi arditi avanti, se non poggia in pari tempo sopra coscienze tranquille.

Ma l' influenza di quest' uomo nel pensiero dei cattolici italiana è dovuta al non essersi egli ristretto all' economia, bensì all'averla armonizzata collo scopo più ampio di una piena rinnovazione cristiana d'Italia. E qui ha emerso l' efficacia del suo metodo storico. Poichè egli pensa che nella grande storia italiana ci siano tutti gli elementi per incamminarsi ad un avvenire provvido; che si tratti non di innovare, ma di rintracciare e riprendere tradizioni spezzate. E queste si hanno a cercare nel medio evo, cioè nel tempo in cui fu più forte l' influenza sociale del Papato sopra la terra nostra e sopra le altre, e in cui il nostro genio nazionale fiorì nelle armi, nelle arti, nelle lettere, nelle scienze, negli ordinamenti pubblici colla maggiore originalità e colla maggior forza d' espansione nel mondo.

La vecchia idea dei neoguelfi, si dirà; ma più completa e direi meglio documentata. Poichè egli nel Papato non studia soltanto il primo fattore della storia religiosa e uno dei primi fattori della storia politica d' Italia; ma studia la fonte del diritto canonico, in quanto ha improntato di sè le minute istituzioni economiche e sociali del nostro paese. Egli nello svolgimento del genio italiano non guarda tanto gli splendori visibili e solenni, quanto le provvidenze intime di carità e di giustizia fra le classi, che condussero

A così riposato, a così bello
Viver di cittadini.

In una parola, seguendo i dettami della fisiologia moderna egli ricerca le condizioni della salute d'Italia non tanto nell' emulazione d'un'antica robustezza appariscente, quanto nel riorganizzare le cellule, le fibre, i tessuti, che erano la nostra natura e da cui quella robustezza proveniva.

Ora gli effetti di questo sistema, secondato da un avviamento che era già fuor di lui e prima di lui, ma al quale egli ha dato la forma più consapevole e precisa, sono stati amplissimi. Non solo, col proporre un ideale storico molto remoto egli ha contribuito più d'ogni altro a emancipare i cattolici da ogni idolatria verso un passato troppo recente; ma ha segnato quale deve essere il loro patriottismo; ponendone l'essenza non nel culto di certe forme che riguardino soltanto la superficie territoriale della patria, ma nel culto di tutto ciò che riveli l' indole fon-

damentale e tradizionale del popolo italiano, che costituisca l'indipendenza non pure da ogni dominio ma da ogni innaturale ispirazione straniera, e prometta un' unità formata da un unico risveglio dei comuni caratteri italici. Così, l'antico impulso a fare della politica, tenuto indietro dal *non expedit*, ma stimolato tuttavia dal supporre che senza il *non expedit* la politica sarebbe stato il più alto ed urgente esercizio, cedeva dinanzi alla riconosciuta convenienza di far dell' altro e di meglio, cioè di rinnovare il paese nella sua minuta compagine. L' antica speranza di veder prontamente il trionfo della Chiesa, onde s' erano alternate le frette e gli scoraggiamenti, dava luogo alla certezza che si tratti invece d' opera lentissima; e quindi l' attività ne tornava difesa dal doppio pericolo, delle ansie e delle delusioni. Il numero e l' ampiezza dei problemi da risolvere, delle questioni da studiare era accresciuto straordinariamente, e con esso era accresciuta la curiosità, la libertà, l' energia delle menti; aumentava la certezza di riuscire ad un lavoro originale; di non dover più unicamente seguire e contrastare davvicino le iniziative degli avversari, azione chiusa e subordinata, di difese, di rattoppi, di raddrizzamenti.

Così gli uomini, che per la loro inconciliabilità aveano sembrato un tempo come separati dal mondo moderno e condannati a morire immobili, si risvegliavano pieni d' alacre spirito nuovo, e potevano misurare quanto fossero rimasti indietro quegli altri uomini, di fede simile alla loro, che avean consigliato un passo avanti per modernità conservatrice, e poi erano rimasti stretti nel pelago stagnante di metodi e di partiti incapaci di trasformarsi modernamente dinanzi alla questione sociale. L' economia cristiana divenuta chiave di volta di tutto l' organismo militante cattolico, avea compiuto il prodigio.

V.

E difatti a Milano ogni cosa risentiva l' influenza di essa. Presidente generale del Congresso era stato scelto il marchese Lorenzo Bottini di Lucca, uno dei cinque firmatari del programma economico sociale del 1894, capo dell' Opera in Toscana e lottatore fra i più tenaci ed ardenti. Larga trattazione avevano le *Unioni professionali rurali*, non solo in quanto all' esser loro,

di corpi tendenti a fondare una reale rappresentanza delle classi agricole, ma anche nei loro rapporti coll' organizzazione generale dell' Opera; le *Scuole d'agricoltura*, per formare agenti di campagna, proprietari ed affittavoli consci del loro dovere cristiano verso gli agricoltori; le *Casse rurali* a cui applicare un regolamento uniforme; la *Società cattolica d' assicurazione*, da completare e diffondere.

Anche nel ramo delle elezioni amministrative, oltre al proporre di concorrere alle Camere di commercio per far penetrare sensi cristiani in quel ramo importantissimo dell' attività economica, si faceano voti perche i consiglieri comunali e provinciali iniziassero l' applicazione d' un programma che nei bilanci, nelle imposte, negli appalti avesse in mira precipua il sollievo delle classi popolari, indicando così il terreno sul quale in molti luoghi si condurrà la lotta nelle elezioni prossime. E illustrava con profonda motivazione sociale questo indirizzo (nel seno della sezione, prima che ne riferisse alla seduta generale l' Invrea relatore) il presidente della sezione stessa, avvocato Rondolino, torinese, uno dei più eloquenti fra gli intervenuti. La sezione del riposo festivo, con relazione del venerando marchese Ottavio di Canossa, lo stesso che eletto deputato di Verona dopo il 20 settembre 1870 rinunziò al mandato, deliberava di far fare un passo pratico a questa questione religioso-economica, chiedendo al Governo certi particolari riposi nel servizio ferroviario e postale.

Ma perfino nelle materie più estranee si sentiva il coraggio, l' amore della lotta legale e pubblica, la convinzione della concordia, che sono nate dall' aria più ventilata, dall' indirizzo più fruttuoso, dal contegno più disinvolto, a cui lo studio e l' esercizio dell' economia cristiana ha abituato gli animi. Le speranze d' una Università cattolica, nate fin dal primo Congresso e riannunziate in questo dalla parola di D. Davide Albertario, il più possente fra i giornalisti cattolici, apparivano più meritevoli d' adempimento per il progressivo formarsi d' una ben definita e originale scienza cattolica; per il numero d' insegnanti che entra negli Atenei, e rispettoso e rispettato vi professa cattolicamente; sopratutto per il numero sempre maggiore di studenti che dichiara apertamente i suoi principî, che si raccoglie in sedici Circoli universitari, che all' ombra dei Congressi e per l' iniziativa del barone De Matteis, il principale agitatore catto-

lico del Mezzogiorno, si stringe in federazione, e che lì nell'aula e per Milano toglieva ogni dubbio sull'esser suo portando il berretto universitario.

Per le altre scuole intanto le varie proposte di leghe fra insegnanti, di modificazione dei patronati scolastici in senso religioso, di fondazione di scuole private, di altre opere rivolte allo stesso fine, aveano il loro necessario complemento di azione pubblica, nel suggerimento di chiedere ai Comuni e allo Stato migliori affidamenti d'istruzione espressamente e implicitamente cristiana; nella richiesta fatta ai consiglieri che sorveglino le risposte che i sindaci daranno alla novissima inchiesta governativa sul catechismo nelle scuole.

Intanto con questo còmpito affidato ai consiglieri si raccomandava ad essi di rendersi consapevoli dell'ufficio generale che ha la stessa attività amministrativa, e degli effetti educativi che essa deve produrre nel carattere italiano, e quindi di far sentire la loro voce ogni volta che cada opportuna una professione di fede, sia pur destinata ad esser sopraffatta nella votazione. La stessa astensione politica si voleva più cosciente che ora non sia, e presa come occasione per elevare il popolo a comprendere e sentire i grandi principî che essa involge, e le ragioni giuridiche e storiche ond'essa è nata.

Alla stampa si ricordava che la sua dignità e la sua ragion d'essere è nella polemica, non nel notiziario; nel difendere ed esporre principî, non nel soddisfare minute curiosità. Ed anche in questa ultima parte la si confermava nel proposito d'essere moralmente rigida; di trarre dalla cronaca quotidiana un'esemplarità salutare, non un'abitudine a far passare con indifferenza sotto occhi indifferenti il bene ed il male.

Le due concordie più necessarie nella concordia generale, cioè quella del clero e del laicato, e quella dei giornalisti fra loro, avevano una riconferma attiva, specialmente per fatto dei vescovi presenti, la cui parola e la cui influenza fu appunto diretta a ciò, che ogni attività dei laici o dei sacerdoti incontrasse pronta cooperazione nell'altro ceto rispettivo, e l'unanimità dei principî ricevesse vigore da una incontestata libertà nelle opinioni discutibili; talchè alla varietà dei gradi tra i diversi cooperanti e alla varietà ragionevole fra le loro idee presiedesse un reciproco rispetto suggerito ed innalzato dalla carità. Fu questa

la parte che principalmente si assegnò il cardinal Ferrari arcivescovo di Milano, che dopo aver dato esempio in ogni tempo d'operosità maravigliosa, spiegava lì un lato di se stesso meno universalmente noto, ma connaturale alla ferma, schietta, affettuosa, bonaria indole sua: il lato conciliativo. S' adoprava cioè perchè allora e poi, tra i più arditi e i più timidi, tra i più bollenti e i più calmi durasse visibile l' unità d' intenti attraverso alla inevitabile e provvida diversità dei pensieri secondari e dei temperamenti individuali, e ognuno, serbato il posto suo, osservate le necessarie dipendenze, fosse al sicuro da rimproveri fraterni. Egli fu così non soltanto presidente onorario, ma custode primo ed effettivo di quell' elevato spirito, senza del quale anche un' adunanza indetta per fini religiosi può divenire un' accolta d' uomini d' affari.

Intanto, per seguire le sue norme, i suggerimenti ai parroci perchè sempre più aiutino l' Opera, erano dati non da laici, ma da un prelato, monsignor Radini-Tedeschi di Piacenza, alla cui eloquente energia è affidato lo svolgimento dell'Opera stessa nell' Italia centrale; dall' altra parte la confessione della superiorità non solo legale ma morale del clero sul laicato nell' azione cattolica, era fatta da un laico, l'avvocato Stefano Scala, direttore dell' *Italia Reale* di Torino, uno degli uomini più vigilanti a ricordare i limiti dell' azione laicale, e a contemperare la bellezza degli ardimenti colle necessità d' un' alta prudenza.

Nello stesso tempo, la sezione della stampa, presente il cardinale, col nuovo arcivescovo di Napoli, monsignor Sarnelli, osservatore pronto, arguto, profondo, e col vescovo di Parma, monsignor Magani, che spese in pro dell'Opera un ingegno erudito e uno zelo fiducioso, votava mezzi pratici perchè la concordia dei giornalisti sia sempre visibile e sicura. Ne riferiva poi all' adunanza generale il gesuita padre Zocchi, disputatore abilissimo e oratore nato, a cui perciò, più che la preparazione, concede di svolgere la pienezza dei suoi doni il parlare improvviso.

E con queste affermazioni di un rinnovato proposito di pace, che involgeva ed innalzava ogni discussione tecnica ed ogni deliberazione positiva, il Congresso di Milano si chiuse.

VI.

Ma le ultime parole, pronunziate da Giambattista Paganuzzi, si rivolgevano ai liberali; che per mezzo della loro stampa aveano divulgato gli atti del Congresso, usando ai giornalisti cattolici delicate cortesie; che nella veste delle autorità aveano assicurato alle adunanze l'ordine esterno e la materiale libertà; che fuori di quell' aula aveano guardato con rispetto i congressisti sparsi per Milano e rivelanti pubblicamente la loro qualità. Egli li prese a testimoni non della sola legalità, ma del comune vantaggio di ciò che si era detto e deciso là dentro.

Ed a mio avviso aveva ragione. Se in gran parte gli atti e i pensieri dei clericali, dei liberali, dei socialisti sono incomunicabili da un partito all' altro; se sarebbe ingenuità o debolezza in ciascuno di essi aspettare generali approvazioni dai rispettivi oppositori; se è necessità e dignità il giustificare l' opera propria soltanto dinanzi a se stessi; vi sono certi atteggiamenti che hanno diritto ad esser riconosciuti come utili alla patria, da tutti gli uomini, che pur diano a questa parola *patria* significati diversi, e la vogliano avviata a diversi destini. Questi atteggiamenti sono l' esercizio pacifico delle pubbliche libertà e l' esposizione pubblica del proprio pensiero. Chiunque nel tempo nostro, fra tanta ripugnanza intima a proclamare principî combattuti, esce in mezzo alla gente, si confida alla libertà materiale che le leggi promettono, per confessare sentimenti contrari alla corrente; chiunque dimostra con ciò di possedere quella libertà morale, che nessun' altra legge, se non quella della propria intima forza, garantisce dalle meraviglie, dalle irrisioni, dalle censure dei partiti avversi; costui dà un esempio di carattere virile, il più raro e il più prezioso esempio in ogni tempo; costui dice: « eccomi qui, conosceteci, conosciamoci ». E non c' è partito che non abbia qualche cosa da guadagnare a conoscer bene chi gli milita di fronte, od a fianco: non c' è partito che col porsi in grado di rendere certe alte giustizie a coloro contro cui combatte, non senta crescere in sè quell' elevatezza di spirito, alla quale soltanto può essere confidato il più elevato dei propri sentimenti, cioè l' amore, a tutti comune, della salute del proprio paese.

FILIPPO CRISPOLTI.

AUGUSTO PLATEN-HALLERMUNDEN

AUGUSTO PLATEN IN ITALIA.

L'anno 1820 il Platen scrisse, in due giorni, dal 9 al 10 agosto, *La morte di Marat*, uno « schizzo drammatico », com'egli stesso lo chiamò: il primo dei tentativi drammatici da lui condotti a termine e giunti sino a noi per le stampe. Era, in sostanza, materia vecchia, in fermentazione da un pezzo nella testa dell'autore, che già nella età infantile s'era fermato appassionatamente sui casi di Carlotta Corday (1). La delicatezza femminile del suo temperamento e il conseguente orrore per quanto sapesse di giacobinismo lo inducevano ancora a ventiquattro anni e nonostante la bella cultura ch'egli s'era già fatta, a considerare la rivoluzione francese semplicemente come un immane macello. Sicchè nessun altro scopo egli si propose in questo suo schizzo drammatico che riprodurre uno dei più singolari episodi di quel periodo funesto, rendendosi così, per una volta almeno, fautore, in pratica, di quell'orrido da teatro che imperversava allora sulle scene tedesche, e che doveva anni dopo ritrovar in lui il suo più fiero se non fortunato oppositore. Ad ogni modo, così com'è, questa *Morte di Marat*, pur considerata come il primo compiuto saggio drammatico d'un autore ventiquattrenne, e pur tenuto conto del brevissimo spazio di tempo entro il quale fu condotta a termine, prova l'assoluta mancanza nel Platen di quell'istinto della scena, alla quale nessun rimedio può recare una straordinaria abilità nella fattura del verso. Per tacer d'altro, rileveremo che, mentre qualche anno prima, meditando un *Corradino di Svevia*, il Platen s'era, dopo lungo esitare, risolto ad escludere affatto dal dramma l'elemento dell'amore, che in quel caso avrebbe potuto produrre

(1) V. nel fascicolo del 1° ottobre, *La giovinezza di Augusto Platen*.

effetti commoventi, qui egli sfibra il carattere e la figura di Carlotta, mettendo in vista come primo se non unico motivo della sua eroica risoluzione la disperazion d'amore!

Ma l'istante era giunto, finalmente, che il Platen dovesse cogliere i primi allori, così a lungo contesigli dalla sua naturale esitazione e dalla sua ritrosia. Non fu, nè poteva essere, sulla scena: fu, e doveva essere, nella lirica. Nell'agosto del 1820, recatosi a visitare il Rückert in Norimberga, lo trovò sprofondato nello studio del persiano, il cui frutto fu la serie di « gasele », poesie alla maniera del persiano Hafis, venute alla luce nell'autunno di quello stesso anno. Ora il Platen, che avea letto con molto interesse nell'anno precedente il *Divano orientale-occidentale* del Goethe, avea proprio alcuni giorni prima di capitare a Norimberga dato principio allo studio del persiano: bastò quindi l'esempio del Rückert perchè egli, naturalmente inclinato al raro, si cimentasse a derivare forme della poesia orientale nella letteratura germanica. D'altra parte, ciò facendo, egli obbediva, indipendentemente dall'influsso immediato dell'esempio del Rückert, a due nuove tendenze, confondentisi in qualche modo tra loro, che si venivan delineando nel movimento intellettuale della Germania d'allora: quella della « Weltliteratur », ossia della letteratura mondiale, e quella d'una nuova, inconcepibile per lo innanzi, fraternità tra l'erudizione e l'arte. E fu appunto la prima serie delle sue « gasele », che, rivelandolo favorevolmente al pubblico, sia pure a un pubblico ristretto, dava a lui, per la prima volta, la fiducia di poter parere agli altri quello di cui egli stesso non s'era sentito ben certo finora: un vero poeta. Le « gasele » son brevi componimenti, di dieci o dodici o sedici versi al più, d'un'unica specie: la rima che unisce i due primi versi deve ripetersi fino in fondo nei versi di posizione pari, restando bianchi quelli di posizione dispari; ma quando la parola finale del primo verso sia un monosillabo, deve entrare nella rima anche la sillaba che precede immediatamente, formi essa una parola monosillabica, ovvero la fine d'una polisillabica. Si tratta insomma d'una rima leonina ripetuta sino a sette od otto volte: e, manco a dirlo, la difficoltà di tale artificio ha così forti attrattive pel Platen, che quasi sempre egli intona le sue « gasele » con un verso terminante per una parola monosillabica. In questi faticosi epigrammi, vere ricamature in fondo,

può indifferentemente svolgersi un concetto erotico o morale o satirico: ma in qualunque caso la sostanza si risente della monotonia del metro, adattabile, evidentemente, solo alla poesia orientale che può dilettarsi di ripetere in ogni distico successivo con una nuova immagine, più o meno sbalorditoia, il concetto espresso nel primo. Il pensiero moderno, abituato ai larghi panneggiamenti, non si può rassegnare ad esser sbrandellato in liste fermate ad un estremo da borchie (vale a dire rime) d'un unico tipo. Tuttavia le « gasele » del Platen piacquero allo Schelling che le definì « vere perle orientali », e furon giudicate dal Goethe « poesie ben sentite e pensate, ingegnose e perfettamente conformi al tipo orientale ». Ma chi ci dice che il Goethe tra sè e sè non considerasse come il Platen incominciava di là dov'egli aveva accennato a finire? Giacchè il *Divano* di Goethe sa di senile, e ben se ne rendeva conto l'autore il quale dichiarava d'averlo immaginato nel 1815, quando colla sua solita calma aspettava sul Reno l'esito della guerra volgente alla catastrofe e sentiva il bisogno di distrarsi con qualche cosa di nuovo, di luccicante, che lo portasse lontano dalla realtà circostante: era stato insomma uno svagamento, un capriccio da decadente nel quale il grande poeta aveva voluto baloccare il proprio genio così fecondo, per lunghi decenni, di frutti sani e succosi. Il Platen invece non vide ormai altra meta alla propria attività: la Grammatica persiana del Dombay e il Dizionario persiano-arabico-inglese del Richardson divennero i suoi vangeli: le « gasele » di Hafis, ch'egli veniva imparando a memoria, divennero la compagnia favorita delle sue passeggiate. E come se il persiano non bastasse, almeno pel momento, eccolo nel giugno del 1821 impegnato nello studio dell'ebraico! Certo è che il Platen, rotto ormai al pubblico, con questo primo volume di « gasele », pubblicato in Erlangen il 1821, dette fuori presto altre poesie di quella maniera: alcune nelle *Foglie liriche*, Lipsia, 1821, altre negli *Scritti vari*, Erlangen, 1822, e, finalmente, tutta una nuova serie, dal titolo *Nuove gasele*, pure stampate ad Erlangen, nel 1823. Si badi, però, non un momento il Platen s'illuse di potersi conciliar le grazie di quel pubblico ch'egli era lieto d'aver finalmente osato affrontare: nell'*epilogo* alle *Foglie liriche* egli è lieto di stabilire che « non merita le lodi del popolo », e conclude, sempre rivolgen-

dosi agli eletti, non al pubblico: « purissima fiamma deve ricingerci e illuminarci nella poesia, nella fede e nella contemplazione, quand'anche nel popolo, che si crede possente, il sacro ardore appaia estinto ».

Eppure, non è credibile che il Platen mirasse solo agli applausi dei pochi eletti quando s'ostinava a scrivere dei drammi che cercava poi di far rappresentare. Dal 15 al 19 ottobre 1823 scrisse la *Pantofola di vetro*, tra il marzo e l'aprile del 1824 il *Berengario*, dal 13 giugno al 3 luglio il *Tesoro di Rampsinit*: il primo e il terzo dramma in cinque atti, il secondo in un solo: ma in tutti tre alla più svariata accozzaglia di metri si frammischiano, secondo la moda romantica, brani di prosa. Il primo è un amalgama dei due diffusissimi racconti della *Cenerentola* e della *Bella dormiente del bosco*; il secondo, mettendo a fronte il tipo d'un perfetto cavaliere medievale, delle cui qualità la povertà aumenta il pregio, e quello del volgare arricchito, ritrae un'antitesi viva nella società dei tempi del Platen al pari che in quella medievale; nel terzo, la cui materia è tratta da Erodoto, si dispiegan le avventure di Bliomberis, principe di Nubia, in Memfi, alla corte di Rampsinit, la cui figliuola egli è venuto a dimandare in isposa. All'epoca in cui il Platen scrisse questi suoi componimenti drammatici, le sue idee sul teatro tedesco s'eran venute modificando. Nutriva egli ancora la calda ammirazione che aveva nutrita da giovanissimo pel *24 febbraio* del Werner, il prototipo dei drammi fatalisti, ma il più grande disprezzo dimostrava per gli imitatori, a cominciar dal Müllner, la cui *Colpa*, pure, aveva anni prima ripetutamente analizzata ed elogiata. Naturale, quindi, che qua e là in questi suoi drammi si colga già evidente la reazione contro un tale indirizzo, che doveva da lui esser preso in mira di proposito in drammi posteriori: senza dire poi che da un capo all'altro vi appar chiara l'imitazione della maniera del Tieck, il più autorevole campione di quella ironia romantica, che, affaticando il pubblico nell'altalena tra il serio e il burlesco, il reale e l'immaginario, il presente e il passato, solo all'ultimo lo ammonisce che « rire est le propre de l'homme », un ridere, ben inteso, che aveva presso i romantici qualche cosa di convulso, anzichè gli squilli limpidi e cordiali propri del Rabelais. E alla maniera del Tieck ci riconducono pure l'alternativa di prosa e di versi, la scapigliata mescolanza

dei metri più svariati, e le stesse frequenti allusioni satiriche alle condizioni letterarie del tempo. Ci contenteremo, qui, della analisi del primo di questi drammi. Il re di Puglia ha due figliuoli: Astolfo e Diodato, ai quali vuol dar moglie: il primo, che non oppone difficoltà alcuna, ha la disgrazia di metter gli occhi, per la scelta, sur un fantasma (che non è poi altro che Cenerentola) il quale lo lascia con una pantofola di vetro in mano; il secondo, che pel suo strano amore alla solitudine e alle rovine tra i boschi misteriosi vuol esser certo una caricatura delle tendenze romantiche, ama una fanciulla, Claribella, a lui nota solo per effigie e morta (ciò ch'egli non ignora) da cento anni: auspice una benefica fata, Crisolide, Astolfo sposa la Cenerentola dai minuscoli piedi, e Diodato la bella dormiente che si desta dal suo sonno secolare così simile alla morte. Non manca il buffone di corte, Pernullo, che tempera l'andatura rugiadosa del dramma, rilevando la comicità degli innamoramenti di quei due principi, e cogliendo, pronto sempre come una saetta, il doppio senso nelle parole degli altri personaggi. Orsola, una delle due sorelle di Cenerentola, personifica la donna che pretende a letterata: Cefisa, l'altra sorella, la donna civettuola. Sta alla prima di ricordare lo strano giudizio pronunziato da Federico II su Shakespeare: essa mentova anche Racine e dà dei tuffi meravigliosi nel mondo mitologico: essa legge i giornali, filosofeggia ch'è un piacere, ecc. ecc. La seconda, come dichiara suo padre stesso al Re, « manca di quel senso del sublime che fa così filosofico il nostro tempo », ed ha un sacro orrore « di tutto quel criticume di cui pure venne formato un intero popolo ». L'assurdo e l'anacronismo di queste allusioni alla Germania contemporanea del Platen venivano ad essere, per allora, la quintessenza della *vis comica*. Anche il buffone Pernullo ha familiari Apollo e Dafne, ed egli sa, alla maniera di Yorik nel cimitero con Amleto, nel suo colloquio con Egesippo, attor comico, sfuggire la intenzion vera delle domande di lui, interpretando le parole nel senso men conveniente al colloquio. Tutto questo, è chiaro, include una satira fino a un certo punto bonaria contro la pedanteria cattedratica dei Tedeschi, contro i grandi filosofi della Germania d'allora, Wagner o Hegel, e contro quella precoce intrusione della critica nella letteratura, deplorata dallo Schelling, in casa del quale fu recitato il dramma a lui dedicato dall'autore.

Nella storia di Claribella che la fata Crisolide racconta a Diodato (un Re ebbe una figliuola alla quale era stato predetto che morrebbe d'una puntura di fuso: il re ordina la distruzione di tutti i fusi nel reame: la principessa, a caccia con suo padre, si reca a visitare un vecchio diruto castello, e vi trova una povera donna che fila, coll'unico fuso sfuggito al bando sterminatore non arrivato fin lì: essa stende la mano sull'oggetto non mai veduto, si punge e muore), in questa storia è già evidentemente un'intenzione di caricatura ai drammaturghi fatalisti di Germania che pervenivano, esagerando in buona fede, alla caricatura del fato ispiratore delle grandi tragedie antiche. Ma ciò che manca in questo, come negli altri drammi del Platen, è la compattezza e la continuità, per le quali ogni scena, oltre a meglio sfumare un carattere, deve avere un significato nella impostatura e nello scioglimento del tutto. Qui quasi ogni scena sta da sè, ciondolante in aria: le storie dei due strani amori corrono parallele per tutto il dramma, e non è anzi neppur la fata Crisolide, in fine (la quale per le sue rivelazioni e considerazioni sul mondo degli spiriti ricorda un pochino il ragazzo-angelo dello *Schutzgeist*, dramma del Kotzebue alla maniera werneriana), capace di raccogliere le fila nelle sue mani: chè d'un tratto ella oblia la tutela di Cenerentola, la quale solo per opera di Pernullo è riconosciuta proprietaria della misteriosa pantofola di vetro, per correre, quando in questo nessun s'aspetta il suo intervento, a prestar l'opera propria a Diodato al momento di svegliare la bella dormiente. Così pure, il poeta, lieto di quella libertà di rappresentazione che par derivare da un soggetto fantastico, trascura affatto quella proporzione di verosimile e di logico che in un tal caso è più necessaria che mai nello svolgimento, perchè l'illusione riesca a farsi strada nell'animo del lettore o dello spettatore. Si tratta, capisco, di un « Kindermährchen », per dirla alla tedesca: ma domandate alle nonne l'inesorabilità della logica infantile anche in mezzo alle bizzarrie del mondo fantastico. Nè si può a tal proposito obiettare che il Platen qui, come in altri drammi, abbia con intenzione satirica riguardo alla moda teatrale del tempo innestato l'assurdo al fantastico, perchè se questo può spiegare qualche episodio, rimane sempre il fatto che coll'insieme del dramma pensò il Platen sul serio a intrecciarsi una ghirlanda di foglie strappate al bosco delle leggende popolari,

di cui il Tieck si atteggiava allora a sovrano. Tuttavia il Platen aveva un troppo alto concetto della poesia, perchè anche in un dramma intessuto di così leggera materia non volesse riporre la sostanza di qualche più o men profonda idea: e questa bisogna forse cercarla nelle parole che dice agli sposi la fata, al momento di sparire: « Godetevi i doni che la fortuna vi ha concessi, godetevi i fuggitivi istanti del giorno: essi, benchè alati, si lascian fermare: voi potete arrotondarli in eternità! Alla vita sia condonata ogni pena, quando ciascuno vi abbia trovato ciò che a lui si convenga... ». A chi non tornerà in mente, o, meglio, all' orecchio, il grido di Faust nella scena del patto: « Quand' io dirò all' attimo fuggente: arrestati dunque, tu sei pur bello! allora potrai gittarmi in catene! »? Ma a noi tornano in mente anche altri versi del Platen, nei quali questo così virile concetto di una vita composta a classica serenità si ripete con parole poco differenti: in una delle sue « gasele » egli grida a uno scontento del mondo: « non lamentarti della pia spada del tempo, se tu sei l' uomo dalle mille ferite: attestaci prima che nulla in te è impaccio a te stesso, attestaci che tu sei un amico di tutte le ore... ». E in un' altra: « Dimenticate che il mondo v' inganna, e che il vostro desiderio genera soltanto desiderî; non lasciate nulla sfuggire al vostro amore, nulla lasciatevi sfuggire di quel che apprendete! Speri ciascuno che il tempo a lui dia ciò che a nessuno concesse, poichè ciascuno cerca di essere un tutto, e ciascuno, in fondo, è un nulla ». È quel che avrebbero dovuto capire i due principotti che andavano a cercare nel mondo dei morti e degli spettri le proprie spose: ed è quello che nella pratica del mondo avrebbe dovuto capire anche il Platen, per cui gli attimi della vita si vennero succedendo in una alternativa di desiderî mal definiti e di mal tollerate delusioni.

Il poeta si rallegrò sinceramente seco stesso di questa sua produzione: « sono arrivato », egli nota il 5 novembre, « a condurre a termine qualche cosa che non mi sarei aspettato da me ». Il 10 novembre ne diè lettura davanti al fiorente circolo di casa Schelling: ma se il gran filosofo la giudicò degna delle scene, non fu del suo parere l' intendente del regio teatro di Monaco, che non volle accoglierla. Il Rückert definì « priva d' interesse » la favola e « privi di carne e sangue i personaggi », roba da nulla a paragone del giudizio del Knabel, il quale respinse il mano-

scritto al Platen, paragonando le sue muse a delle «serve»: tiepide lodi vennero soltanto da Jean Paul, amico personale del poeta.

Il *Diario* del Platen, nello scheletrico riassunto che se ne ha per questo tratto, ci conduce difilato alla sua partenza per l'Italia, avvenuta il 21 agosto 1824, senza accennare neppur di volo le ragioni che lo determinarono a una tal risoluzione. Per la via di Trieste egli poneva piede nella città di S. Marco la mattina dell'8 settembre. «Il mio occhio», scrive egli nel primo dei diciassette sonetti dedicati a Venezia (dodici eran già finiti il 20 ottobre), «si lasciò dietro l'alto mare allorchè dal flutto emersero i templi del Palladio, i cui gradini lambiscono le onde al nostro viaggio così propizie. Noi prendiamo terra ringraziandone la nostra buona fortuna, e già la laguna, dietro, par dileguare, mentre davanti agli occhi si levano giganteschi i peristili dei dogi e il ponte dei Sospiri. Il leone di Venezia, già in passato orgoglio di Venezia, vediam librarsi coi bronzei vanni sulla sua gigantesca colonna. Io tocco il suolo alfine, non senza timore e sgomento, mentre piazza S. Marco risplende alla luce del sole: degg'io davvero osare di calpestarlo?»

Il soggiorno di Platen a Venezia (1) fu quello di un nordico innamorato della natura e dell'arte, quello, press'a poco, del Goethe, trentotto anni prima. Da principio le corse affannose e inebrianti a un tempo a traverso le vie sconosciute, all'ombra degli edifizi riguardanti in giù pensosi dalle belle finestre rabescate: dopo, il pellegrinaggio severo nell'interno dei palazzi e delle chiese, le meditazioni lunghe e obliviose davanti a statue e quadri: e, finalmente, come nuovo e giocondo per chi veniva da una piccola città bavarese, il confondersi al caffè Sutil o al Florian o al teatro S. Benedetto colla folla dei nobili chiacchierini, o bighellonar la sera, al chiaror di luna, su per piazza S. Marco tra un gruppo e l'altro di damine cinguettanti graziosamente, e audacemente occhieggianti alla complice ombra dei giganteschi monumenti. O figure radiose nelle quali il poeta riconosceva, circonfuse dall'incanto della vita, le Madonne di Gian Bellini,

(1) Questo articolo era già in mano del tipografo, quando mi capitò sott'occhio quello di A. Zardo, *A. Platen e Venezia*, in *Nuova Antologia*, LIX, 18.

lungamente contemplate a palazzo Grimani, o al Redentore o a S. Zaccaria! o novo incanto delle armoniose ottave tassesche fluenti a tarda notte dalle bocche dei gondolieri sul ritmo alterno dei remi! o voci fresche delle vergini inneggianti a sera nella vecchia chiesa della Pietà! o serate gaie, strepitose, del teatro S. Benedetto dove allora furoreggiava, come oggi si direbbe, nella parte del Burbero benefico (il « barbaro benefico » scrive il Platen con un' insistenza che proverebbe la convinzione di dir bene) l' attore Vestri! come diverse dalle tedesche agli occhi e agli orecchi suoi quelle rappresentazioni, dove al gorgoglio della vena goldoniana spumeggiante allegramente facevan eco le interruzioni, gli intercalari più o meno opportuni, e il plauso disordinato, clamoroso, eccessivo degli spettatori!

Il fatto è che a Venezia per la prima volta il Platen si monda di quella sua scoria d' uomo difficile, incontentabile, sospettoso: e del suo novo stato egli ha piena e precisa coscienza: tant' è vero che, il 28 settembre, nota nei suoi *Diari*: « Io non so definire lo stato singolare nel quale mi trovo. Venezia mi attira, essa mi ha fatto dimenticare tutta la mia vita, tutte le mie anteriori agitazioni; sicchè io ora mi trovo in un presente senza passato. Eppure, io son costretto a lasciar tra pochi dì questo nuovo mondo, oltre i confini del quale non oso ora gettar lo sguardo ».

Se avesse osato, si sarebbe visto con orrore sfilar davanti agli occhi i lunghi giorni degli arresti di rigore, che egli dovè, tornato in patria, subire a Norimberga, dal 4 gennaio al 22 marzo, per esser rimasto assente oltre i limiti del suo congedo. Il tempo della sua clausura egli utilizzò, manco a dirlo, nel modo più degno possibile: scrisse un trattatello *Sul teatro considerato come istituto nazionale*, alcuni frammenti di una poesia giocosa *I dolori d' un poeta drammatico*, e due nuove opere pel teatro: *La torre dalle sette porte*, commedia in un atto, intessuta, sempre alla maniera del Tieck, di vecchie favole, e *Fedeltà reciproca* sulla materia, già antecedentemente meditata nei *Fabliaux et Contes* di Le Grand, degli amori di Aucassin e Nicolette. Questo suo ultimo lavoro trionfò il 18 giugno del 1825 sul teatro di Erlangen, con un pubblico, bisogna dire il vero, composto per metà di professori e studenti amici del Platen: e fu l' unico trionfo della sua vita!

Non ci fermeremo su queste sue produzioni, che inevitabilmente ci trarrebbero a rilevar lati negativi del suo ingegno: ma riporteremo invece un suo sonetto al Winckelmann, scritto sulla fine del 1824, il quale attesta che sorta di rivoluzione operasse nell' animo del Platen il suo primo immediato contatto collo spirito latino. « S' io son sfuggito alle ciurmerie dei bacchettoni, di ciò sian rese grazie a te: bene trovò il tuo spirito ciò che non ha principio nè fine, ma non lo trovò già nei quaresimali dei fedeli. A te la luce del divino sfavillò nell' opera dei pagani, che a dovizia ne profusero; giacchè è cosa di cielo ciò che ha immutabile compiutezza, e Cristo stesso lo ha detto: siate perfetti! Ben volentieri certe tonache nere avvilupperebbero lo spirito che si vuol liberare, salvo a imbrancarci, in caso diverso, coi bruti. Ma smettete una volta d' imprecare ai pagani! Chi può spirare anima nei blocchi di marmo, quegli si libra bene al di sopra delle litanie! » Si direbbe che il compunto cristianello si butti d' un tratto, per una di quelle improvvise uscite dei caratteri eccessivi, allo sbaraglio di un giacobinismo scamiciato, se egli non ci apparisse cogli occhi rivolti a quell' alto ideale di « perfezione » nel quale lo scalpello di Fidia andò plasmando i marmi e la parola di Cristo l' anima del mondo. Del resto, qualche mese prima, dinanzi ai dipinti delle gallerie veneziane egli aveva esclamato in un dei suoi sonetti: « Quegli il cui cuore ha palpitato verso il perfetto, nulla più ha da chiedere al cielo »: ciò che prova come più che il grande adoratore dell' arte greco-romana la regina dell'Adriatico gli suscitasse in seno quell' ebrezza del bello assoluto, che domina lo spirito senza affaticarlo, lo entusiasma senza scomporlo, lo blandisce senza eccitarlo; del bello classico, in una parola.

E un anno dopo circa incomincia la serie delle sue poesie nelle quali « classica » è non solo l' intonazione e la frase, ma anche lo schema metrico. La prima è un' ode alcaica a re Luigi di Baviera, scritta il 14 novembre 1825, poche settimane dopo che questi aveva asceso il trono. Come le sue altre posteriori, essa reca in fronte lo schema metrico in lunghe e brevi, che viceversa poi, rispondono a sillabe accentate o disaccentate della poesia ritmica; e qui ancora, come sempre poi, ciascun verso risponde esattamente per ogni sillaba alla formula dello schema, senza che mai una sola volta la sillaba breve (ossia disaccentata)

prenda il posto di una lunga (ossia accentata), o viceversa: chè nei rari casi in cui questo sembra avvenire, s' ha da intendere (e di ciò giustamente si biasima e si biasimò il poeta) che una od altra parola vada pronunciata non già come l' uso parlato, *suprema lex* in prosa e in verso, vuole, ma come lo schema metrico in quel dato punto esige: di guisa che, ad esempio, s' abbia a leggere *Deutschlànd, Frühthàu* (1), e non come l' uso della lingua comune vorrebbe: *Dèutschland, Frûthau*, quando sulla seconda sillaba di queste parole cada la cesura del pentametro. È vero che un tal rigore nell' applicazion d' uno schema metrico fa sì che non occorra mai la comoda sostituzione di un verso risultante dal combinarsi di due versicoli del sistema ritmico comune, a quello che lo schema classico, parodiato a forza di vocali toniche ed atone nel vitale elemento quantitativo, esige in quella data posizion di strofe; e che non occorra quella, che è addirittura deplorevole, sconcezza di versi, che si debbano ritener tali solo perchè contino il numero voluto di sillabe, senza che vi si tenga alcun calcolo della quantità, che val quanto dire degli accenti: ed è anche vero che ne risulta infine quella perfetta uniformità tra stanza e stanza, che è già di per sè, a rigor di termini, armonia, in quanto che il ritmo simmetrico di periodi, che abbian già una simmetrica disposizione interna delle loro varie parti, costituisce una precisa differenza tra il discorso in prosa e quello in verso: ma se tutto questo teoricamente è bello, in quanto, tra le altre cose, vi si tenti praticare proprio come nella metrica latina l' eventuale subordinazione dell' accento grammaticale all' accento ritmico, praticamente poi conduce al risultato di versi che non trovan legittimamente posto nè nella metrica classica nè nella ritmica moderna.

Sarà lieve al lettore immaginare che torture infliggesse il poeta a se medesimo colla rigorosa osservanza di leggi metriche, la cui applicazione presso i poeti antichi egli, al par di chiunque altro, non riusciva a rappresentarsi perfettamente, e di cui, pure, egli proprio l' elemento che l' orecchio moderno più difficilmente si rappresenti, l' elemento, cioè, della quantità, s' illudeva

(1) Scelgo questi tra i moltissimi esempi che avrei a mano, perchè su di essi fondò i suoi assennati ragionamenti F. Kern, *Ueber Platens dichterische Bedeutung*, in *Kleine Schriften*, I, Berlin, 1895, pag. 169.

derivare nella poesia tedesca, svisandolo, s' intende, in quello, per sua natura affatto differente, dell' accento. Non dunque, come risultato ultimo, l' armonia che si lascia sicuramente governare dall' orecchio del poeta perchè ritrova nell' indole stessa della lingua le sue leggi costanti; ma lo stillicidio freddo, monotono, penoso di sillabe toniche ed atone che a stento riescono a combinarsi nella maniera voluta, nonostante quella padronanza piena della lingua di cui poteva vantarsi il Platen. Il quale alle forme classiche pervenne a traverso la faticosa elaborazione delle gasele e dei sonetti: quando, cioè, si sentiva ed era pienamente in grado, affondando le mani nei tesori della lingua tedesca, di trarne fuori le gemme degne di quei superbi monili ch' egli si riprometteva di regalar colle sue odi alla letteratura tedesca. La dicitura di esse è luculenta, sempre, allo stesso modo: quell' elemento di forza che nella lingua tedesca è la facoltà di compor parole, v' è largamente e fors' anche eccessivamente sfruttato; e non certo soltanto per aumentare solennità allo stile, ma anche a fine di poter liberamente utilizzare per brevi o lunghe quel minore accento nel quale si stempera l' accento originario d' una parola, quando questa entri in composizione: la metafora, la perifrasi, la personificazione, l' espressione astratta in luogo della concreta, e tutti insomma quegli espedienti che Greci e Latini predilessero per l' addobbo fastoso dell' idea, son profusi a piene mani dal Platen nelle sue odi; nelle quali infine si direbbe che l' impeto lirico si manifesti per lo sforzo sapiente del poeta di contenerlo entro alla strofe dall' andatura rigidamente dignitosa; così come, ci si permetta il paragone, sotto le mani di esperto auriga la generosità dei cavalli appar solo dalla difficoltà ch' egli ha di frenarla. Ma con questo, lo comprenderà ognuno di leggeri, non si vuol davvero esprimere un elogio incondizionato: poichè ne consegue che l' ispirazione abbia solo di rado libero corso e che il più sovente essa appena trasudi a traverso la compattezza metallica del verso plateniano, battuto, ribattuto, limato, rilimato colla industre pazienza d' un orafo che il maggiore se non unico elogio dell' opera propria attenda dalla finezza dei minuti particolari. E la ricercatezza di questi attraverso la speciosità conduce spesso il Platen, custode d' ogni purezza ed eleganza della lingua poetica, all' abuso di ciò che è lecito solo in una certa misura, o a vere

e proprie violenze contro i naturali caratteri del patrio idioma: la trasposizione del complemento oggetto davanti al verbo, necessaria in certi dati casi della sintassi tedesca, è per lui cosa normale; singolarmente egli si diletta della posposizione dell'aggettivo al sostantivo, anche quando solo a stento si possa a quello attribuire il valor logico d'una apposizione; e qualche volta, anche, arbitrariamente, esprime in forma avverbiale l'aggettivo che andrebbe declinato e concordato col nome; sopprime nel maggior numero dei casi l'articolo, e il così detto passato prossimo delle nostre grammatiche esprime normalmente col solo participio; i rapporti tra sostantivo e sostantivo predilige significare colla fusione dei due in una parola composta, anzichè coll'assegnare all'un d'essi il caso genitivo: ciò che spesso falsa addirittura la rappresentazion dell'idea, poichè, a regola, la parola composta non deve designare un rapporto accidentale tra due sostantivi, sibbene uno stabile: finalmente, egli si permette assai spesso la rarità di chiudere il verso coll'articolo: ciò che in tedesco riesce più duro che in italiano, poichè il sostantivo o aggettivo che segue all'articolo va con esso declinato.

Curioso a rilevare: come il modello dell'ode oraziana nel campo della lirica, così in quello della drammatica gli s'imponeva ora il modello della commedia aristofanesca, ch'egli tenne presente, quando, piena l'anima e la mente di fantasmi classici, si propose di irridere in una sua commedia quei drammi tedeschi (e sarà bene ricordare che già prima era venuta intiepidendo la sua ammirazione per Werner e per Müllner) i quali, esagerando qualche felice tentativo dello Schiller, spingevano sul serio alle conseguenze estreme dell'assurdo la inesorabilità del fato eschileo, coll'effetto d'una vera e propria caricatura. La caricatura intenzionale di questa caricatura involontaria si propose il Platen nella sua *Forchetta fatale* (19 marzo-16 aprile 1826), studiandosi di smascherar l'assurdo coll'assurdo: un proposito, ognun lo comprenderà agevolmente, già pericoloso di per sè, e reso tale ancor più dalle circostanze combinate insieme di una satira puramente letteraria (il Rückert, giudiziosamente, avea tentato la maniera aristofanesca in una commedia politica: *Napoleone*) in veste aristofanesca. Chè i singolari ardimenti del grande comediografo ateniese riescon concepibili solo dinanzi a un pubblico che, conoscendo perfettamente i personaggi e i fatti reali da

essi presi in mira, è in grado di valutarne a primo occhio la portata. Il Platen era dunque trascinato ancora una volta dalla sua natura proclive allo specioso ed al raro, a stancare il proprio ingegno in prove nelle quali non fosse proporzione alcuna tra la certezza delle difficoltà e l'incertezza dei risultati. Ecco, ora, in poche parole, il contenuto della *Forchetta*. L'anima di Salome, una donna, la quale fu causa involontaria della morte di suo marito (una sua mossa di spavento a tavola, per un ragno cadutole in bocca, fu causa che il pover'uomo si pungesse in così malo modo il palato, con una forchetta, da morirne) non troverà requie finchè l'ultimo rampollo della sua stirpe non sia scomparso dalla terra: e questo avviene per opera d'un suo stesso discendente, Mopso, il quale, avido di divenir unico padrone d'un tesoro nascosto in sua casa, sgozza con quella fatale forchetta la moglie e i figliuoli, e poi, nella furia dei rimorsi, se stesso. L'intreccio ricorda assai da vicino, e non certo per fortuita coincidenza, l'*Avola* del Grillparzer, dove appunto si tratta di una donna che, uccisa per adulterio, non troverà requie all'altro mondo finchè, come poi avviene per un insieme di strane combinazioni, non sia del tutto estinta la sua stirpe. Ma, comunque, si sarebbe desiderato un intreccio un po' più abile, più serrato, dal quale la *fatalità* di quella povera forchetta di stagno scattasse un po' più gagliardamente. E poi la *vis comica* è minima, perchè qui la caricatura vuol scaturire non già da quel che gli attori fanno (e nel « dramma » dovrebb'esser così) ma da quel che essi dicono: in quanto essi non si lascian sfuggire alcuna occasione per far delle tirate addosso ai drammaturghi tedeschi, e, a volte, anche ai filosofi, ai pedanti, ai dottoruzzi da quattro a crazia, e tutto il brulicame, in una parola, dei filistei sui quali fece così mirabili prove lo scudiscio di Enrico Heine. Sicchè si può dire che il Platen, non essendo riuscito ad immaginare un insieme che gli permettesse di adattare i vari personaggi alla caricatura e alla satira dei vari difetti ch'egli vuol flagellare, abbia creduto di rimediarvi col metter di continuo, e spesso a sproposito, in bocca ai suoi personaggi sentenze di materia letteraria che stanno ad intralciare l'azione, mentre il loro posto naturale in una commedia aristofanesca sarebbero le parabasi. Nelle parabasi soltanto avrebbe il poeta avuto il diritto di scoprir se stesso e manifestar quelle delle sue idee che l'azione

di per sè non riuscisse a lumeggiar sufficientemente. Tirate, dunque, le somme, l'imitazione aristofanesca nella commedia del Platen si riduce a qualche particolare di secondaria importanza, come sarebbe la crudezza, a volte, del linguaggio e delle immagini: inoltre le « Ideenverbindungen » di Mopso, delle quali ride e s'accora alternamente sua moglie, ci ricordano le contemplazioni socratiche irrise da Aristofane nelle *Nubi*; e alla tarantola che in questa stessa commedia aristofanesca fa i suoi bisogni nella divina bocca di Socrate ci fa pensare il ragno che cade in bocca a Salome; senza dir poi che alla maniera aristofanesca si arieggia di proposito nell'uso di parole composte mostruosamente lunghe (ce n'è di undici, dodici, tredici sillabe).

In una delle parabasi esprime il poeta il desiderio ardente di « rifugiarsi tosto in un paese, dove l'arte riccamente fiorì, sicchè infine la lingua tedesca suoni straniera al suo orecchio, una lingua che, pure, qualche volta uscì ornata dalle sue mani ». Or a metterlo in grado di appagar questo suo desiderio giovò specialmente la sua ode, già ricordata, a Luigi di Baviera. Il quale la giudicò e gradì come la miglior poesia a cui avesse dato occasione la sua ascensione al trono, e in compenso accordò all'autore un congedo di due anni con conservazione dell'intero stipendio e con libertà di risiedere dove meglio gli piacesse. Troppo poca cosa quello stipendio pei progetti di vita girovaga che il Platen accarezzava nella sua mente, se l'editore Cotta, ch'egli aveva conosciuto in Isvizzera nell'autunno del 1825, non fosse venuto generosamente in suo soccorso. Ecco dunque, finalmente, il poeta libero di sè: « fortunato me », esclama egli nell'ultimo dei ventun sonetto (i quali ricordan molto da vicino quelli di Shakespeare pel tono di passione con cui vi si canta l'amicizia) dedicati nella primavera del 1826 a Carlo Teodoro German, « fortunato me, che potrò fuggirmene in lontane regioni, ed in remoti lidi potrò respirare sotto più benigne zone! Qui dove ormai nulla più mi avvince, dove odio ed ingratitudine ricambiano nobile amore, come, o come io mi sento stufo della mia patria! » Sia detto di passaggio, nell'aborrimento del proprio paese venne il Platen a trovarsi d'accordo col Heine, pur giungendovi per un'opposta via: chè ad odiare il « filisteismo » tedesco era indotto il primo da una presso che morbosa aristocrazia di pensiero, il secondo da quel suo simpatico sanculottismo che gli permetteva

di flutar la pedanteria nel genio tedesco, anche quando esso fosse rappresentato da Goethe o da Hegel.

Una volta libero, il Platen non esitò a rivolgere i suoi passi verso il paese che, per l'esperienza fattane, gli appariva il più conveniente al suo spirito: l'Italia. Del rimanente, era l'epoca quella in cui ogni colto Tedesco chiedeva al tepore dei bei soli latini la maturità del proprio spirito: era l'epoca in cui, come ebbe a dire uno dei corifei del romanticismo, Federico di Schlegel, lo spirito nordico si sentiva irresistibilmente attratto verso il Sud come verso una patria perduta in tempi remoti: e da dieci anni continuava il pellegrinaggio al di qua delle Alpi di questi romei dell'intelletto che portavano i nomi di Niebuhr, Raumer, il grande storico degli Hohenstaufen, Cornelius, insigne pittore, Rückert, Bunsen, l'amico del Leopardi, Alessandro e Guglielmo di Humboldt, Luigi di Baviera, ora Re, il quale da principe ereditario aveva soggiornato per qualche tempo in Roma, spogliandovisi d'ogni regale sicumera, e brindando come semplice mortale, nei lieti ritrovi della Roma pontificia, alla Roma dei Cesari!

Il Platen lasciò Erlangen il 3 settembre del 1826, e subito al di qua delle Alpi, le miti aure d'Italia spazzan via dalla sua fronte le tracce dei foschi pensieri, e destan tra le corde della sua cetra accenti di poesia classica, non già solo per la forma, ma per la serena umanità dei pensieri e dei sentimenti. È dell'ottobre di quest'anno la sua alcaica *A Firenze*, la città che lo innamora non già per la dovizia dei ricordi artistici e storici, ma per la bellezza dei suoi figli. « Bene a ragione », egli scrive, « o Firenze, il tuo antico popolo etrusco ti nomò la città fiorente; non già perchè l'Arno vada rodendo i tuoi colli, dei quali anche il più calvo gronda vino ed olio; non già perchè fuor dal pingue suolo il seme germogli; non perchè gli alti cipressi e lecci dei parchi, insieme coll'olivo e l'alloro, eternamente verdeggino accanto al pino; non già perchè ferva nel tuo seno la gara delle industrie e dei traffici, che altre città t'invidiano, mentre tu, superba, di libertà e gloria gioisci sotto il regime di savie e miti leggi; non già perchè in magnifiche sale tu serbi tesori di arte davanti ai quali ora estatici si fermano i Britanni, chè qualche monumento è a te men noto che allo straniero, e nulla farà mai che il sole dei Medici spunti di nuovo all'orizzonte; da tempo dormono Da Vinci, Buonarroti, Machia-

velli e il vecchio Dante: ma tu continui a fiorire per le forme dei tuoi figli, e i modelli di quella tua grande arte s'aggiran oggi, come un dì, pel Lungarno, e riempiono, come un dì, ancor oggi i tuoi teatri! Non appena lo sguardo tra la folla continuamente mutabile si è fermato, lieto e stupito, sur una figura, celebrandola come suprema bellezza, ecco già un'altra ne passa ancora più bella! E non ha forse la fanciulla fiorentina dalla sua prima giovinezza provato amoroso stupore davanti alla Venere di Tiziano, e spiati, per farli suoi, i mille vezzi della supremamente vezzosa? E dimmi, o Firenze, dimmi se mai le madri dei tuoi figli non sprofondarono una qualche volta l'occhio pregno di desiderio nel Perseo di Benvenuto o nel celeste Apolline? Ben può voi l'invidia accusare di voluttuosità: libero parla Amore a voi. Amatevi e godete, e sempre rinfreschi Adone la fronte radiosa nel seno della sua dea!» Qui l'entusiasmo è sincero, e forte e sana la poesia, che per ragion di contrasto a noi Italiani richiama la magnifica apostrofe del Foscolo a Firenze, dove la regina dell'Arno è celebrata precisamente per quei pregi che il Platen, respirando per una volta tanto la vita a pieni polmoni, pone in seconda linea. Si direbbe che il poeta germanico, in suolo latino, senta latinamente, gustando e pregiando la vita presente come la continuazione di quella antica, e lasciando ai freddi Inglesi (chi non ricorderà a tal proposito la « britanna dalle cineree trecce » del Carducci, ritta in mezzo alle Terme di Caracalla?) la contemplazione dei monumenti nella loro sorda e muta materialità.

Alla fin di ottobre il Platen si trasferiva a Roma, dov'egli ebbe subito ad esperimentare quella cordialità italiana verso gli stranieri che assume tono di singolare franchezza nella città eterna, abituata da secoli ad esser patria di tutto il mondo. Fu una relazione di trattoria quella che riuscì più simpatica al Platen: la relazione, cioè, di Antonio Bottazzi, l'intelligente pittore cremonese, il quale coi suoi amici spingeva l'abnegazione fino a sorbirsi sera per sera le lunghe recitazioni di versi di Dante e d'Alfieri (per quest'ultimo il Platen aveva nutrito anni innanzi sincero disprezzo) alle quali voluttuosamente s'abbandonava (chi sa con quali grazie di pronuncia bavarese!) il Platen. A Roma pure si legò d'amicizia collo scultore Ernesto di Bandel, nativo al par di lui di Ansbach, e resosi poi celebre pel suo

colossale monumento ad Arminio in vetta al Grotenburg: ma è troppo naturale che non tutti gli artisti allora ospitati da Roma disponessero della pazienza evangelica del buon Bottazzi; e il Bandel, dopo poche settimane, trovò insopportabile la compagnia del poeta. Ancora una volta, così, il Platen ci appare, al contatto di un uomo equilibrato, rivestito di quel carattere strano e lunatico ch'egli stesso di tempo in tempo si riconosceva e rimproverava. Ciò prova che il suo cattivo genio gli si traeva a fianco sul classico suolo di Roma, così come Mefistofele avea seguito Fausto su quello di Grecia. L'ode saffica *Alla piramide di Caio Cestio*, del dicembre di quest'anno, lungi dall'attestarci la serena ispirazione dell'alcaica a Firenze, riproduce piuttosto il vano quanto penoso sforzo dello spirito moderno verso gli ideali antichi che costituisce una situazione psichica quanto altra mai romantica, o, se si ami meglio, quella irresistibile, fatale intrusione della coscienza moderna nella ebrezza dei fantasmi e sentimenti d'altri tempi più o meno artificiosamente evocati. In verità, la vista di quel monumento in forma di piramide, il cui vertice par che faccia sforzi inutili per iscoprire di sulla cinta aureliana l'onda del Tevere fluente poco lungi, non ha nè di per sè (siamo ben lungi dalla imponenza delle piramidi d'Egitto) nè per quel che significa (è, in sostanza, la tomba d'un ricco appaltatore di imposte dell'epoca di Augusto) materia d'ispirazione adeguata a quella forma eccellente di poesia ch'era nella mente del Platen l'ode classica. Tuttavia, egli ne trae pretesto per inneggiare alla grandezza di Roma, immutabile, eterna, attraverso le immani vicende incalzantisi nella serie lunga dei secoli: il protestante imbottito di paganesimo, memore forse delle umiliazioni inflitte pochi anni prima da Napoleone a Pio VI, è lieto di esclamare che « in vero vacilla la corona lampeggiante del triregno papale, ma Roma non trema », soggiungendo subito ironicamente: « Guai a chi, da buon figlio della Chiesa, non si riposa, giocherellando, nel suo seno! Guai, chè ogni dì la bocca e l'anima dei preti han per lui, in Roma, minacce di irrimediabile dannazione! » Esclamazioni volgari, queste, se non servissero d'addentellato ad una mossa lirica di somma efficacia: giacchè, ricordandosi che lunghesso le mura aureliane e proprio all'ombra della piramide di Caio Cestio giace il cimitero dei protestanti, il poeta continua: « Ma i preti benignamente concesser qui ai figli dell'er-

rore un luogo di riposo; oh sì, la tua ombra, o mole cestiana, si stende su nordiche tombe! Possan qui un giorno le mie sparse membra tranquillamente riposare, lungi dalla fredda patria, dove sulle labbra irrigidiscono in gelida brina gli accesi sospiri. (Il Leopardi tradusse:

Deh mi consenta il ciel che in pace io giaccia
Sotto questo terren, lungi dal mio
Gelato suol natìo -, dove sul labbro
Ogni pensier più fervido s'agghiaccia) (1).

Sia pur messo in non cale, accanto alla tomba pagana, quel che così severamente Roma ricusa ad ogni infedele: quell'al di là, a cui soltanto l'aurea chiave dell'apostolo dà libero accesso. Portatemi piuttosto colà (e sia pure l'inferno) dove han loro sede le degne anime del passato, dove Omero canta o si riposa Sofocle sovraccarico di allori ». Ma qui il poeta si accorge che della compagnia di quei grandi non può esser degno chi, come lui, abbia sempre davanti agli occhi, al pari dell'ombra del corpo, la tristezza dell'anima: e chiude perciò l'ode gridando: « Ma tacete ora, pensieri di morte! Non fiorisce forse ancora tutt'intorno la gioia della vita tra il popolo dei Romani, un popolo per cui è fuoco ardente l'amore, ed amore l'amicizia? Tien fermo, o cuore, attendi, benchè solo, con pazienza il termine dei giorni che il destino ti assegnò! Intuona, o intuona segretamente il tuo forte canto così ricco di eco, così somigliante a fiume montano! » Sicchè, anche questa volta, non è unicamente alla grandezza delle morte cose ch'egli chiede una « vita nova »,

(1) Questi versi (vedili, del resto, anche nell'articolo citato di A. Zardo) trovo riportati dal professor SALVATORE CHINDEMI, *Sulla vita e gli scritti del conte Augusto Platen-Hallermunden*, in *Onori letterarii alla memoria del conte Augusto Platen-Hallermunden*, Siracusa, Pulejo, 1869, pag. 44, opuscolo rarissimo procuratomi dalla cortesia del professore Paolo Orsi. Ivi figurano come intercalati dal dottor Schulz, del quale avremo a toccare più in là, in una lettera scritta dopo la morte del poeta al siracusano cavalier Landolina, il quale assistè il poeta negli ultimi giorni di sua vita. Ma si leggon pure in una lettera che il 14 aprile 1836 lo Schulz scriveva allo Schelling: ed ivi è detto che questi versi eran destinati a figurare con molti altri estratti da varie poesie del Platen in una commemorazione che il Ranieri, su dati fornitigli dallo stesso Schulz, preparava per *Il progresso delle scienze*.

sibbene anche, e principalmente, a quella esuberanza meridionale di cui sente intorno a sè la fermentazione tra il tepore dei fulgidi soli latini.

E invero il Platen a Roma, anzichè chiudersi in gallerie e musei, aspirò subito a vivere tra quel popolo nel quale i grandi maestri avevan cercati e trovati i modelli delle loro statue e dei loro quadri. V'è una breve alcaica, composta pur essa nel dicembre del 1826, nella quale il poeta si rappresenta errante a traverso la città silenziosa, sotto ai raggi d'una limpida luna invernale, a braccetto con un giovincello romano: egli non si sazia di ammirarne le guance brune incorniciate da capelli biondi; egli beve con avido orecchio la parola fluente con dolcezza incantevole dalle labbra di lui; afferma a se stesso che Bacco, se lo avesse conosciuto, lo avrebbe eletto in luogo di Ampelo per appoggiarvi il suo corpo ambrosiaco; benedice in cuor suo il luogo dove lo incontrò, il Gianicolo, di dove il giovinetto gli nominò colla sua voce carezzevole chiese e palazzi e rovine, e gli additò la barcaccia a vela scivolante sull'onda queta del fiume. Questa ode è elegantissima; ma, a dire il vero, non soltanto per questo fa pensare ad Orazio inneggiante ad un suo qualche Licida.

È di quest'anno ancora, notevolissima per la potente agilità di pensiero che il poeta vi dimostra, l'alcaica *Acqua Paolina*: « Nessuna fonte, per quanto la bella Roma ne versi, ricche di onde, dal suo seno, sia che esse zampillino da un Tritone, o dolcemente fluiscano da bacini marmorei, ovvero da giganteschi antichi gusci, nessuna fonte, per quanto si estese un dì il dominio del figliuolo di Marte, è paragonabile a te crosciante sul Gianicolo tra colonne di granito colle tue cinque braccia torrenziali ». Di lassù il poeta contempla abbasso la città immensa, « la Roma del servo dei servi di Dio accanto alla Roma dei trionfatori ». Mentre il suo occhio si riposa successivamente sulla corona delle cadenti mura del Colosseo e sulle colonne sospese in alto di palazzo Farnese, il suo pensiero dai tempi in cui la croce snidò dai marmorei pinacoli della città dei Cesari le aquile vittoriose balza a quelli recentissimi nei quali un nuovo Cesare, « possente gioco del capriccio del destino », piantò la sua bandiera tricolore accanto ai bei colossi di Fidia e di Prassitele. O questo gran figlio della libertà, che avrebbe potuto essere

l'Armodio e l'Aristogitone d'Europa, e ne volle essere e ne fu l'Ipparco! Or d'ogni dove s'impreca alla sua memoria, e alla sua tomba, deserta nelle solitudini dell'Oceano, giunge appena l'eco della voce stanca di qualche marinaio! E Roma? Oh l'eterna Roma contempla, tacita e vergognosa, la miseria del suo popolo contro la quale spietatamente insolentisce il fasto orgoglioso dei governanti! « Non più », così suonan le due ultime strofe, « non più reggono i Quiriti la spada e l'aratro, e l'insueta mano cura appena il dolce tralcio della vite, le cui radici s'insinuano tra i ruderi dell'antica virtù. Ormai Roma si dimostra soltanto nel saettar di begli occhi o nel culto squisito di qualche bel viso spiante nei trivii il cenno della voluttà ». Ognun lo vede, in quest'ode regna sovrano quel « bel disordine », per dirlo alla Boileau, che Orazio ereditò, in discreta misura, da Pindaro: affatto naturale quindi che il Platen lo considerasse come un dei caratteri precipui dell'ode ch'egli rigorosamente modellava sul tipo oraziano. E di questa forma classica di poesia egli si veniva ora così compiacendo da ritenerla la sola adeguata alla ispirazione lirica: già il 2 dicembre del 1826 scrive da Roma all'amico Fugger che sonetti e gasele non fan più per lui, e che nulla più, fuor dell'ode, ora lo attiri nella lirica.

Ecco un'ode d'argomento amoroso, scritta in Roma nei primi del 1827: « A lungo noi desiammo d'esser tranquillamente soli, a lungo lo desiammo, e bene oggi il nostro desio sarebbe appagato, se non facesse società con noi un'ardente coppia: vino e giovinezza. Dolce melanconia tempera l'incendio dell'amore pari a pudica rosa in un mazzo di garofani, il sorriso tradisce la misura dell'intima tenerezza, baci cadono come melata. Sempre sospiri ardenti? di', perchè mai? Perchè ardenti sguardi? Son forse essi messaggi della felicità? Ma tu taci! O vieni, cuor diletto, precludi il varco alla sfacciata luna, chiudi le imposte! » In questa odicina il fuoco del desiderio rosseggia a traverso il velo del pudore, e ne risulta un singolare incanto, del quale sentì il fascino anche il Carducci: qualche reminiscenza, infatti, se ne sente nella sua ode *Ruit hora*. Maggior onore poi fece il nostro poeta all'ode, pur essa di quest'anno, *La torre di Nerone,* traducendola in vigorose strofe asclepiadee.

Giunta la primavera, il Platen, la cui salute avea fatto poco buona prova in Roma, risolse di recarsi a Napoli. Questa sua dipartita dette occasione al suo primo saggio in un genere di poesia classica, più ardito ancora e difficoltoso che l'ode oraziana. Il suo *Congedo da Roma* (1) è, o vuol essere, nè più nè meno che un' ode pindarica, o meglio un inno (*Festgesang*) alla maniera degli epinici pindarici. Abbiam già visto dilettarsi il Platen nelle sue odi di quell' andatura un po' arruffata di pensieri ritraente, nei modelli classici, l' impeto irrefrenabile della ispirazione lirica. Questo gli parve ora dover essere il carattere fondamentale del nuovo genere ch' egli tentava: e che cosa in pratica ne risultasse, apparirà dalla esposizione della trama sulla quale questo primo inno è contessuto. Il poeta esce da Roma per la via Appia, e prosegue a sud, a traverso le paludi Pontine: il promontorio Circeo gli ricorda Ulisse e le male arti colle quali Circe s' ingegnò di irretirlo: se non che, egli si chiede: a che giova il ricordo di questo remoto passato? A che giova raccoglier la fama dei furti di Caco, della fondazione di Roma, della fonte Egeria? Così, con quella comunale figura rettorica della reticenza, il poeta si crede autorizzato ad evocare avvenimenti e personaggi, la cui storia non ha alcuna speciale attinenza coi luoghi ch' egli attraversa: e alla sua immaginazione si ripresenta il sanguinolento fantasma di Cesare, pugnalato a pie' della statua di Pompeo, che, sconfitto a Farsaglia, fuggì a traverso la valle di Tempe, e trovò barbara morte in Egitto. Qui i cruenti fasti dell' epopea cesarea si rivangano, come ognun vede, a ritroso, in un senso, se ci sia lecito esprimerci così, ascendente: ma segue subito dopo il ricordo delle lagrime versate da Cesare davanti al cadavere dell' antico amico, lagrime colle quali forse lo scellerato vincitore piangeva il destino di Roma che egli stesso manometteva: chè da allora la grandezza vera di Roma incominciò a decadere.

Qui dunque si ripiglia il senso discendente: e, continuando,

(1) In tutte le edizioni reca la data del dicembre 1827. Ma è certo che Platen lasciò Roma in primavera, nell' aprile era a Napoli, e nel dicembre era tornato a Roma, dove poi rimase stabilmente per parecchi mesi. Forse, abbozzò l' inno nella primavera, ma lo ridusse alla sua forma definitiva solo nel dicembre, oppure lo compose e limò addirittura nel dicembre, sotto una tarda ispirazione, nudrita di ricordi.

il poeta ci fa assistere al trionfo della nuova fede venuta di Giudea, e poi, di scorcio, alla sua decadenza, che invano i Papi cercan di palliare colla magnificenza della loro pompa: la voce del ferreo monaco di Vittemberga scuote dalle sue fondamenta la titanica mole del tempio di S. Pietro! Che rimaneva dunque al capo della città eterna e della cristianità se non frugare tra le rovine dell' antica Roma per trarne alla luce le reliquie dell' antica grandezza? Tale, appunto, il caso di Pio VI, il quale, dopo avere invano sollecitato dall' imperatore Francesco II a Vienna l' integrità dei diritti della Chiesa che quegli minacciava colle sue riforme, torna a Roma e, povero vecchio, si rassegna a bearsi della contemplazione delle statue che si vanno accumulando nei suoi musei, delle colonne e degli obelischi che al suo cenno si elevano sulle piazze di Roma! Qui il poeta non manca di ricordare che da quella innocente contemplazione venne a scuoterlo la soldatesca mano di Napoleone; ma è questo un ricordo che (ed è perciò cautamente chiuso fra parentesi) non deve sviare i suoi pensieri fermatisi come per incanto sul popolo di statue silenziosamente affollantisi entro al museo Pioclementino: e passa perciò il poeta ad esprimere l' idea che la visione simultanea di troppi capolavori artistici turba lo sguardo come turba l' anima di una vergine la vista di parecchi proci astanti: l' arte non s' impara solo coll' arte: dal semplice bisogna incominciare, poichè la perfezione non dà i suoi frutti che su pianta irrobustita dall' esperienza: guai a chi troppo presto indulga alla grecità; egli arrischia il fatale volo d' Icaro! « Vero è », soggiunge subito, « che l' inesauribile natura crea qualche genio al quale la bellezza greca, impenetrabile soltanto alle menti ottuse, si rivela docile, e dalle cui mani esce, serenamente plasmata, la forma immortale. Solo ad esso lice ridestare l' antica olimpica danza presso al fonte montano dall' argentino zampillo profumato di rose. Così Thorwaldsen (e questa allusione al Canova danese, laconica com' è, riesce tutt' altro che chiara) dal crepuscolo degli Dei trasse la vivida luce del giorno »; ma qui, finalmente, egli s' accorge d' essere, a forza di disvii, troppo lontano dalla propria strada. Egli rassomiglia se stesso al cacciatore (che razza di cacciatore!) che si lascia sviare dal canto dell' usignuolo ed erra alla ventura per boschi e per dirupi, finchè un mal passo montano lo obbliga ad arre-

starsi e ricercare il suo primitivo sentiero: ed il poeta rientra in carreggiata benedicendo a colui che ha vivo il senso della realtà presente, che partecipa vigorosamente al rinnovellarsi continuo della vita: quegli volentieri lascia dietro a sè l'imponente Campidoglio e le magnifiche chiese di Roma: continua poi inneggiando in nome proprio alla pianura partenopea ed a Napoli, la città sempre nuova, sempre giovane nell'eterno suo manto primaverile, e chiude finalmente l'inno, ricordando che Virgilio, morendo a Brindisi, espresse il desiderio d'esser sepolto a Napoli.

Dopo lunghe e tortuose divagazioni si ribadisce dunque nella chiusa il concetto fondamentale, ossia il tema della poesia, espresso nel principio, che il segreto della vita sana e gioconda è da ricercare nel presente qual'è e non nel passato, reso incantevole dal miraggio della fantasia. E questo partir da un punto ben fisso per poi tornarvi dopo lunghi e intricati avvolgimenti sarà, concediamolo, del pindarismo, più o meno autentico: ma nel fatto, l'andatura torrenziale dell'ode pindarica si spossa in mormorio rauco e sordo di povero rigagnolo fendente a fatica lo strame di magre ed inutili erbe. Arditi, sì, i passaggi pindarici anche all'orecchio, certamente, dei vincitori di Olimpia e di Nemea ai quali il gran Tebano dedicava i suoi canti; ma non certo per essi così duri, difficili, sibillini come per noi la cui intelligenza riman spesso impigliata nella groviglia di una mitologia rappresentante in una leggiadra comunanza la vita dei mortali e degli eterni, e familiare a quelli quanto estranea a noi. Or proprio le difficoltà risultanti a noi da una tal condizione per l'intelligenza pronta e piena della poesia di Pindaro solleticò l'ingegno del Platen, singolarmente inclinato allo specioso, all'artificioso, al raro: sì da accingersi insomma a far opera in qualche modo somigliante a quella di un architetto moderno che, studiandosi di riprodurre il peristilio del Partenone, si appassionasse specialmente a ritrarre i guasti cagionati in esso dal tempo o dalle cannonate veneziane. Tutto questo senza voler porre in dubbio che il Platen colla sua tenacità fosse riuscito ad aver familiare Pindaro nell'originale anzichè nella traduzione del Thiersch che da Roma rimetteva all'amico Kopisch, desideroso di cimentarsi anche lui nell'inno pindarico. E la forma metrica? In questo e in altri cinque dei nove inni volle il Platen riprodurre fedel-

mente qualcuno degli schemi pindarici (1) così come li ricostruivano il Boeckh e l'Ahlwardt (ognun sa che quegli schemi son capaci di assumere ancor oggi le più varie forme nelle mani dei diversi metrologi), mentre pei tre restanti adottò metri di sua invenzione. Ma in tutti la congegnatura strofica pindarica è già solo per questo profondamente svisata, che essi son monostrofici (e se le diciassette stanze del *Congedo da Roma* voglion riprodurre le strofe della olimpica VIII di Pindaro, come le ricostruiva il Boeckh, qualche altra volta è addirittura lo schema di un epodo pindarico quello che vale, uniforme, per tutte le strofe di un inno plateniano), mentre le odi di Pindaro sono, salve pochissime eccezioni, a triadi. Senza dire poi che le odi di Pindaro, qualunque in realtà ne fosse lo schema metrico, eran cantate, mentre ciascun dei versi che entrano nella stanza dell'inno plateniano, preso in sè, è privo anche di quel tanto d'armonia che la tradizionale pronuncia scolastica presta ai versi più comuni della metrica oraziana, quali il saffico, l'asclepiadeo, l'alcaico.

CESARE DE LOLLIS.

(1) Li trovo specificatamente indicati nelle note agli inni dell'edizione Redlich, vol. I, pagg. 705-706: ma alle identiche conclusioni ero già pervenuto d'accordo con un pindarista di professione, il collega ed amico professor L. Cerrato, che son lieto di qui ringraziare.

LA POLITICA ESTERA DELL'ITALIA

E L'ALLEANZA FRANCO-RUSSA

Perchè, dopo la proclamazione della duplice alleanza, sia conveniente ed opportuno parlare di politica estera, è innanzi tutto necessario dimostrare che per questo fatto si è mutata la situazione internazionale europea. Una parte della pubblica opinione tedesca-italiana non si è scossa all'annunzio dei brindisi dello Czar e del presidente Faure inneggianti alla comunanza degli interessi franco-russi e all' alleanza dei due popoli. Noi crediamo invece che questo avvenimento debba essere maturatamente studiato ed adequatamente apprezzato.

È assurdo negare importanza politica ad un avvenimento che toglie la Francia dal suo isolamento e la mette in grado di riacquistare in Europa un posto che da molto tempo aveva perduto. La formazione di una duplice potente, la quale viene a mettersi di fronte, sia pure con intendimenti sinceramente pacifici, alla triplice, muta radicalmente l' essenza dell' accordo italico-germanico-austro-ungarico. A persuadercene basta ricordare fugacemente quale fosse nella mente del suo fondatore Bismarck lo scopo della triplice alleanza. Dopo gli avvenimenti del 1866 e del 1870, unificata nello splendore di vittorie superbe, la Germania si trovava in fatto di politica estera in una situazione meno favorevole di quello che possa parere a prima impressione. La Russia neutrale, ma senza entusiasmi per il nuovo colosso che si andava formando; l'Austria nel cuore la ferita di Sadowa, e l'egemonia dell'elemento teutonico perduta; la Francia sanguinante per le sconfitte e con due provincie di meno, delle quali una totalmente francese; l' Italia rettoricamente spasimante

per l'alleata di Solferino e senza soverchia simpatia per l'alleata del 1866; l'Inghilterra lontana e neutrale, senza simpatie e senza entusiasmo per alcuno. La Germania si trovava sola in Europa, e tutto lo splendore del suo esercito vittorioso non sarebbe bastato a darle l'egemonia politica, se dopo i successi della spada, l'uomo contemporaneo più geniale dopo Cavour, non avesse dedicato tutta la sua mente titanica a preparare alla Germania vittorie diplomatiche che assicurassero quello che si era ottenuto con tanto sangue.

Una Germania isolata in Europa correva serî pericoli: l'odio e le ire di Sadowa e di Sédan nel volgere degli anni potevano unirsi e il vento seminato suscitare tempeste. Bismarck intuiva questa situazione anche nell'ebbrezza della vittoria. È noto a tutti come è merito suo, se a Sadowa l'esercito prussiano si è arrestato e se l'Austria ha potuto concludere una pace a condizioni non impossibili, come è pure noto che Bismarck, contrariamente al parere di Moltke, fu sempre d'avviso che si dovesse lasciare alla Francia almeno Metz.

Proclamata la Confederazione germanica, primo e costante pensiero di Bismarck fu di prevenire ed impedire in Europa un aggruppamento di Potenze del quale non fosse centro la Germania; attirò nella sua orbita l'Austria-Ungheria, abilmente staccò l'Italia dalla Francia obbligandola a gettarsi nelle braccia della triplice; si unì in trattato segreto alla Russia. L'isolamento, in cui per forza delle cose e per fatalità storica di eventi avrebbe dovuto cadere la Germania dopo le vittorie del 1866 e del 1870, fu evitato dalla genialità del Bismarck. Un'altra nazione si trovò invece completamente sola, paralizzata in Europa: la Francia. La triplice da una parte e l'accordo germanico-russo dall'altra toglievano a questa nazione ogni mezzo ed ogni velleità di farsi valere in Europa.

Il centro di gravità della politica internazionale era la Germania; i suoi intendimenti, come quelli delle sue alleate, erano altamente pacifici, è vero, ma erano i sentimenti di una sentinella che forte ed armata fino ai denti, a chi le si avvicina, grida il *chi va là* e fa fuoco su chi, ad onta del divieto, osa avanzarsi. Interesse supremo della Germania - parliamo specialmente di questa nazione perchè la triplice fu fatta quasi esclusivamente per essa - era di conservare il frutto delle sue vit-

torie, e nessun mezzo vi era più sicuro e più simpatico per raggiungere questo scopo, che una pace garantita dalla spada.

Nessun uomo di Stato francese, anche di mediocre ingegno, avrebbe mai voluto o potuto assumersi la responsabilità di una guerra senza commettere il più nero tradimento patrio. E se Leone Gambetta trascinò per un momento la Francia in questo pericolo, mostrò col suo precipitoso ritiro dal potere, di avere misurato tutta la profondità dell'abisso nel quale avrebbe gettato la Francia, se il suo disegno insensato avesse avuto principio di effettuazione.

Ma anche oggi, si dice, i Gabinetti di Pietroburgo e di Parigi, e più specialmente quello di Pietroburgo, insistono nella nota pacifica. È vero, e noi crediamo che essi siano completamente sinceri e che nelle intenzioni la pace non corra pericolo alcuno. Ma abbiamo una garanzia per l'avvenire? La pace colla triplice e coll'isolamento della Francia avea, l'abbiamo detto, la garanzia efficace della forza. Oggi alla pace questa garanzia manca: i due colossi si trovano di fronte coscienti di valersi l'un l'altro, forti, armati, pronti, le polveri secche e i piani di mobilitazione perfetti. Guai se sorgesse il più piccolo attrito!

Così lo scopo pacifico della triplice viene completamente a mancare: la sua essenza, il suo scopo, i suoi mezzi sono radicalmente mutati. Non più egemonia germanica, non più isolamento della Francia, non più forze prevalenti per imporre la pace. Ciò premesso, ne viene la logica conseguenza che un avvenimento il quale cambia completamente la posizione della Francia di fronte alla triplice, e con ciò la faccia politica d'Europa, non può non avere un'altissima importanza internazionale e non può non essere fecondo di seri mutamenti nella politica estera di alcuni Stati europei.

Fra le Potenze che costituiscono la triplice alleanza la sola a non essere direttamente colpita dalla proclamazione della duplice nella sua influenza europea è l'Italia. Abbiamo notato come la Germania ha perduto l'egemonia in Europa: l'Austria-Ungheria ha perduto in tanto in quanto si è aumentata la potenza della sua rivale, la Russia. L'Italia invece ha particolare

ragione di affermare che la sua importanza politica in Europa si è di molto accresciuta. Data una Francia isolata, una Russia neutrale, l' Italia rappresentava nella triplice alleanza un valore sempre notevole ma non un coefficiente assolutamente indispensabile. La Germania, l'Austria-Ungheria militarmente rappresentano di per sè sole una potenzialità maggiore della Francia: in una lotta fra i due Imperi da una parte e la Repubblica dall'altra, senza alcun dubbio sarebbe soccombuta la Repubblica. L' Italia era un eccellente aiuto per rendere più rapida e più sicura la vittoria; ma anche senza di essa la vittoria avrebbe sorriso alle due aquile imperiali. E che così si pensasse a Vienna e specialmente a Berlino prima che si sciogliesse il trattato segreto colla Russia, ne abbiamo avuti manifesti segni. Si diceva con molto tatto e con parecchie circonlocuzioni che la Germania e l'Austria non facevano soverchio assegnamento sull' Italia, e questa opinione trovò alcune volte un' espressione più chiara e più cruda in una parte della stampa reputata di Berlino.

La diplomazia tedesca si è sempre adoperata in mille modi perchè si ristabilissero i fili fra Berlino e Pietroburgo come funzionavano negli anni anteriori al 1890, e se la lega dei tre Imperatori non è risorta, la colpa non è certamente della Germania. Se questo indirizzo di politica estera fosse stato coronato da successo, l' Italia non si sarebbe trovata sopra un letto di rose; poichè se Guglielmo II riusciva ad ottenere quanto si proponeva nei suoi ripetuti viaggi a Pietroburgo, la nostra importanza in Europa sarebbe stata ridotta, in un baleno, di non poco. E forse nei motivi sopraccennati si debbono ricercare le cause per cui la triplice non ha assicurato all' Italia i suoi interessi più vitali e per cui anche gli uomini politici italiani, che la rinnovarono, non poterono mai fare accettare clausole che dessero all' Italia una seria garanzia che i suoi interessi nel Mediterraneo ed in Oriente non avrebbero potuto essere lesi senza costituire un *casus belli* anche per gli alleati.

La proclamazione della duplice per contro cambia di assai la posizione dell' Italia in Europa. La duplice viene a dividere l' Europa in due: da una parte Francia e Russia, dall' altra Germania, Austria e Italia. Staccate l' Italia dalla triplice, le probabilità di vittoria per parte della duplice sono aumentate in modo non dubbio. A noi pare, che l' Italia nella nuova situa-

zione europea occupi una posizione altissima, un posto di primo ordine assoluto. Dall' essere l' Italia alleata piuttosto dell' uno che dell' altro aggruppamento, può dipendere forse tutto l'avvenire d' Europa. Quindi si comprende come la Germania e l'Austria, specialmente la prima, il cui Imperatore ha carattere più espansivo e più rumoroso, abbia voluto, subito dopo la duplice, dare al convegno di Homburg un carattere di cordiale intimità e nel Festspiel di Wiesbaden abbia fatto rappresentare la Germania e l' Italia sempre unite nelle lotte e nelle conquiste future.

La Germania e l'Austria-Ungheria hanno tutto l' interesse ad irrigidire la triplice alleanza ed anche a rinnovarla. Da parte dell' Italia, finchè esiste la triplice, è supremo interesse il rimanervi fedele fino all' ultimo soldato, fino all' ultimo fucile. La lealtà ai patti è un dovere e nello stesso tempo è un patrimonio morale di una nazione. La nostra patria è già stata nel passato troppo sospettata, sia pure ingiustamente, perchè nell' avvenire noi non dobbiamo farci uno scrupolo assoluto di evitare ogni sospetto di dubbio.

Ma la triplice non è eterna: essa scade nel 1904, forse contemporaneamente alla duplice, e fra un anno o due può pur essere denunziata. E se l' Italia ha il dovere fin allora di mantenervisi fedele, ha pure il diritto e il dovere sacrosanto di pensare al suo avvenire e di scegliere, alla scadenza, la via che più le assicuri i suoi interessi.

La triplice presente o la futura, anche modificata nei punti che ci riguardano più direttamente, assicura l' Italia nell' avvenire? I nostri uomini di Stato, data la nuova situazione europea, devono rinnovarla? Ecco il problema che è sottoposto ai nostri uomini politici e che si cerca di esaminare. Il metodo migliore per rispondere con ponderatezza a queste importanti questioni è gettare uno sguardo al passato, alle condizioni in cui la triplice è stata firmata, alle cause che ci hanno spinto ad aderire alla Germania e all'Austria-Ungheria. Se quelle ragioni ancora oggi esistono, se quelle cause ancora oggi sono produttive degli stessi effetti, qualunque uomo di Stato *a priori* dovrà consigliare all' Italia una pronta rinnovazione del trattato che ci unisce ai due Imperi centrali. Vediamo gli antecedenti.

L' Italia ha aderito alla triplice alleanza in condizioni as-

solutamente speciali. Il giovane Regno, che si era venuto formando miracolosamente per virtù di pochi uomini ma anche molto per fortuna miracolosa di eventi, non era considerato in Europa come uno Stato che potesse avere qualche influenza sui destini internazionali. Qualche Potenza ci gratificava di un'avversione profonda, ma più che l'odio che ispira la forza, era l'odio che nasce dalla delusione. La Francia voleva che fosse liquidato il debito di riconoscenza contratto dall' Italia sui campi di Solferino e dimenticando che nessun popolo può plasmare la sua storia ed il suo avvenire su di un sentimento, per quanto nobile, non ci perdonava la neutralità mantenuta, per fortuna d' Italia, nella guerra franco-prussiana.

Noi dal canto nostro per parecchio tempo non abbiamo fatto molto per divenire grande Potenza e per far pesare la nostra influenza sui destini d' Europa, sempre timorosi di spiacere a questa o a quella nazione. L'esercito, sfortunato nel 1866, non aveva ricevuto nè un grande sviluppo, nè una riforma radicale, e le spese per la difesa dello Stato erano contenute in limiti angusti.

Si legittimava questa politica coll'affermare che avevamo bisogno di tranquillità e di pace per svilupparci e credevamo di ottenere e l' una e l' altra facendoci, quanto più possibile, piccini. Ma l' odio nervoso della Francia cresceva e diveniva acuto. L'avversione sua ci perseguitava e ci spingeva, noi nolenti, a divenire qualche cosa, ad essere un popolo forte, una Potenza grande.

A rileggere oggi le discussioni avvenute alla Camera francese dal 1871 in poi, si prova un' impressione di vero stupore, e non c' è esempio nella storia internazionale che una nazione, alla quale non si è dichiarata la guerra, sia così vilipesa quotidianamente e pubblicamente: il Chiala nel suo libro diligentissimo *La triplice alleanza* suffraga ampiamente questa affermazione. E quasi ciò non bastasse, il partito clericale spesse volte prevalente in Francia ci faceva intendere chiaramente che la questione di Roma poteva essere risollevata da un momento all' altro: ci si minacciava nell' integrità e ci si negava il diritto di esistere. L' occupazione di Tunisi, che coronò la politica francese di un decennio verso di noi, servì ad aprire gli occhi al pubblico italiano, il quale si domandò stupefatto se non solo si potesse insultare impunemente il giovane Regno, ma impunemente minarlo negli interessi più vitali.

Isolata da una cattiva politica in Europa, l' Italia si trovava nel 1881 in una situazione internazionale poco florida. I nostri uomini politici, per non spiacere alla Francia (pare impossibile ma è storia), rifiutavano l' invito dell' Inghilterra a prendere parte alla spedizione d' Egitto, mostrando così di non intuire quale fosse la unica e vera politica italiana, quella che ci può assicurare quanto per noi è più importante e vitale, l' equilibrio del Mediterraneo.

Il Chiala, nel suo volume sovracitato, scrive che il maggiore pericolo, e la cui gravità non apparve manifesta agli Italiani che negli ultimi mesi del 1881, tanto da avere influito potentemente sui ministri italiani per indurli a fare i primi passi nella via dell' alleanza colle Potenze centrali, era la questione del Papato. Le difficoltà a tale riguardo ci potevano venire così da Oriente come da Occidente.

« Qualsiasi Potenza cattolica o non cattolica, col pretesto dell' offesa o mal guarentita indipendenza spirituale del Pontefice, poteva suscitare una controversia diplomatica coll' Italia e trovare facile appoggio in altre Potenze, che avessero interesse di colpirla. L' Italia fu prossima a trovarsi impigliata in siffatta questione per causa della Germania in sul cadere dell'anno 1881: domani avrebbe potuto correre il medesimo rischio per parte della Francia e dell' Austria-Ungheria. Se quattro o cinque grandi Potenze d' Europa avessero tratto in campo la questione, credesi per avventura che si sarebbero contentate di una risposta come quella contenuta nel dispaccio del Mancini 10 gennaio 1882 al conte de Launay, o di una risposta ancora più esauriente?

« Non giova illudersi. O si doveva chinare il capo o accettare a cuor leggero una guerra contro tutta l' Europa... » (1).

Citiamo queste parole del Chiala perchè esse dimostrano come nel 1881 si reputasse grave la situazione d' Italia: non crediamo però che tutti questi pericoli siano stati nel fatto così serî e così imminenti. Ma si comprende come l' Italia, credendoli tali, abbia fatto adesione alle Potenze centrali, specialmente perchè allora, dopo il nostro rifiuto alla spedizione d' Egitto, i nostri rapporti coll' Inghilterra erano freddi assai.

La triplice del 1882 dunque rappresenta per l' Italia un utile

(1) L. Chiala, *La triplice alleanza*, Torino, L. Roux e C., pag. 356.

e, come tutte le alleanze che hanno vero motivo di essere, aveva la sua origine da un fine speciale e determitato; quello cioè della reciproca garanzia del territorio che, se non era, si credeva minacciato. Da un periodo di astensione a qualunque costo, si passava ad un periodo di adesione a qualunque costo, e ad onta dei prudenti avvertimenti del Robilant, di questa splendida figura di diplomatico, ci gettiamo, implorando, in braccio alla Germania ed all' Austria.

È noto che l' Italia ricercò, più di quello che non sia stata ricercata, l' alleanza delle Potenze centrali, malgrado le non celate diffidenze da una parte e dall' altra. Ancora in principio del 1882, nell' anno istesso in cui si concluse la triplice, il nostro ambasciatore a Berlino, conte de Launay, non era ricevuto che rarissimamente dal principe di Bismarck. La Germania non annetteva grande importanza all' Italia: a Berlino si credeva che l' Italia non avrebbe seguito « la nouvelle politique sans broncher ».

Ci si imponeva, mi si perdoni la frase, un vero tirocinio politico: lo scriveva il de Launay: « on veut nous voir davantage à l'épreuve dans nos fermes résolutions ».

Il 15 febbraio 1882 questo diplomatico, pur incoraggiando e spingendo il Governo a cercare ad ogni costo di stringere intimi accordi colle Potenze centrali, avvertiva però, con rammarico, che le diffidenze a Berlino erano « trop grandes à notre endroit ».

Lo stesso si dica, ed anche più, dell' Austria, la quale non voleva nemmeno accettare la clausola della scambievole guarentigia territoriale, che accettò solo quando si convenne che non solo il trattato, ma l' esistenza stessa del trattato doveva rimanere segreta!

Che vantaggio ha avuto per noi questa conclusione della triplice alleanza?

Il suo principio fondamentale è, come abbiam detto, la garanzia reciproca del territorio. Delle tre Potenze, l'unica che fosse esposta ad un attacco diretto era la Germania, poichè, se togliamo la questione del Papato che allora spaventava gl' Italiani, nessuna Potenza pensava in quell' epoca in modo serio ad assalire l' Italia. E se anche qualche Potenza avesse, per caso, potuto nutrire un simile proposito, non è senza fondamento l' afferma-

zione che altre Potenze l'avrebbero impedito non per amore del nostro azzurro cielo, ma per mantenere quell'equilibrio europeo che la formazione d'Italia aveva in qualche modo reso perfetto.

La triplice assicurava splendidamente gl' interessi della Germania, proteggeva quelli dell'Austria-Ungheria, perchè la Russia, a causa della questione d'Oriente, poteva essere spinta ad invaderla da un momento all'altro.

L'onorevole Mancini aveva pensato invero ad includere nel trattato un qualsiasi impegno a tutela reciproca degli alti interessi di ciascuna Potenza, che, per quanto concerne l'Italia, consistevano essenzialmente nel mantenere l'equilibrio del Mediterraneo. Ma la Germania si rifiutò in modo assoluto. Così la Francia non avrebbe potuto invadere un palmo della frontiera tedesca senza che l'Italia avesse l'obbligo d'inviare i suoi corpi d'esercito a difenderla; ma la Francia o qualsiasi altra nazione avrebbe potuto fare del mare Mediterraneo un lago di famiglia e soffocarci, senza che la Germania e l'Austria-Ungheria avessero l'obbligo di mandare un uomo od una nave.

Ma rifacendo oggi il bilancio della triplice del 1882, bisogna notare nell'attivo le conseguenze indirette: per mezzo di essa noi abbiamo affermato la nostra esistenza come grande Potenza in Europa, ed abbiamo dimostrato a tutti che male poteva incogliere a chi ci trattasse come quantità trascurabile, e tale da poterci offendere impunemente.

Infatti noi troviamo aumentata la nostra considerazione in Europa all'epoca del rinnovamento della triplice per parte del ministro Robilant (1887). Però l'illustre generale non era entusiasta della triplice, e non portava su di essa parere diverso da quello espresso da noi più sopra. E lo dimostrano i seguenti documenti che vedranno la luce in un'importante e notevolissima pubblicazione del senatore Chiala: *La triplice e la duplice alleanza* (1), alla squisita cortesia del quale debbo se posso qui citare qualche documento, prima della prossima pubblicazione del libro.

Il Chiala ha avuto dallo stesso Robilant lettere e comunicazioni, le quali hanno perciò un assoluto carattere di autenticità.

« La triplice tale e quale non la rinnoverò mai », diceva il Robilant. Il conte de Launay, nostro ambasciatore a Ber-

(1) Roux, Frassati e C., Torino, 1897.

lino, insisteva presso Robilant perchè da Roma si aprissero i *pourparlers* per il rinnovamento della triplice.

Contrariamente a quanto era successo nel 1882, Robilant rispose all' ambasciatore che « spettava al Gabinetto di Berlino di ripigliare il discorso e di mostrarci i suoi intendimenti *par des faits* ». Il Robilant non fece mistero a nessuno di essere appena mediocremente soddisfatto del contegno della Germania. « Ses assurances de bien vouloir sont un peu de l' eau bénite de Cour ». E si mostrò dapprima contrario in modo assoluto ad aprire i negoziati.

« Alla fine di maggio 1886 », segue il Chiala, « il conte de Launay tornò alla carica. Senza dichiararsi così contrario come prima ai negoziati, il conte di Robilant avrebbe voluto conoscere a fondo gl' intendimenti del principe di Bismarck, " ce qui n'est jamais facile. " Certo a lui non sarebbe stato impossibile d' incontrarsi col principe, durante l' estate, pigliando il pretesto di un' escursione in Austria a Töplitz o in altro luogo, per proseguire dove il principe si sarebbe trovato; ma non si sarebbe risolto a questo passo, se non quando gli si fossero fatte conoscere anticipatamente le nuove basi di un accordo, e oltracciò queste dovevano essere tali da forzarlo a fare violenza alla sua volontà di rinunziare al rinnovamento dell' alleanza... " Pour mon compte, " finiva col dire, " je crois que nous n'en ferons rien " ».

Il de Launay insisteva sempre.

« Il ne viendrait à l'esprit de personne », osservava il conte de Launay, « que vous faites des avances. Chacun trouvera naturel que pour des exigences de famille vous vous rendiez à Töplitz et que vous ne quittiez pas cette ville - sachant que l'Empereur d'Allemagne se trouve à Gastein à une distance non trop éloignée - sans vous ménager l'occasion de saluer le Nestor des souverains et notre allié. - Vous pourriez par une lettre ou télégramme daté de Töplitz en exprimer l'intention au chancelier en ajoutant quelques mots pour marquer votre désir de rencontrer S. A. en la même occasion et dans le même lieu.

« L'Empereur se rendra vers le 13 juillet - via Munich - à Gastein. Le prince de Bismarck l'y rejoindra dans la première semaine d'août de manière à passer quelques jours avec S. M.

vers la fin de sa cure, lorsqu'il commencera la sienne après avoir terminé celle à Kissingen. Ce serait donc de Gastein qu'il y aurait lieu d'adresser lettre ou télégramme au prince quand vous apprendrez son arrivée. - Cela vaudrait mieux que si je préparais moi-même la rencontre. Le chancelier *aime* et *préfère* que des hommes d'État dans votre position s'adressent directement à lui sans recourir à des intermédiaires. Ce serait un acte de courtoisie tout d'abord à l'adresse de l'Empereur, et seulement par ricochet à l'adresse de son premier ministre. Il ne serait nullement dit que vous allez à Gastein pour parler d'alliance, mais *da cosa nasce cosa*, et sans avoir l'air de rechercher des accords, vous sauriez mieux que personne procéder aux manifestations et sonder le terrain ensuite d'une simple référence à ma visite à Friedrichsruhe...

« Je le répète, je suis certain que votre présence à Gastein serait importante et utile dans les conjonctures actuelles. L'empereur François-Joseph ne manquera pas de faire sa visite accoutumée. Peut-être que Kalnoky l'accompagnera, le précédera ou le suivra. Il ne serait pas improbable que M. de Giers se mit de la partie. - Je pense que l'opinion publique en Italie verrait de bon œil que notre ministre des affaires étrangères ne brillât pas par son absence, comme si les grosses affaires se traitaient à notre insu ».

Al che il conte di Robilant rispondeva con questa lettera che a ragione il Chiala presenta ai lettori con legittima fierezza come smentita documentata alle voci apparse sui fogli d'allora, secondo le quali Robilant non era l'alleato ma l'umile servitore della Germania:

« Il y a bien du vrai, mon très cher ami, dans ce que vous me dites pour m'encourager à prendre l'initiative pour une rencontre avec le chancelier: mais... je ne vous cacherai pas que je n'en ferai *rien*.

« Le prince de Bismarck a fait de belles phrases sur mon compte quand je suis venu au Ministère, mais en dehors de cela il n'a pas remué le petit doigt pour accentuer un rapprochement plus pratique vers l'Italie.

« Je ne lui ai pas demandé de me donner de la force, je me passe de son concours pour cela, mais de son côté il n'a fait aucun essai en ce genre.

« Décidément l'Italie est fatiguée de cette alliance inféconde et je ne me sens pas l'envie de la forcer á la renouveler, car je sens trop profondément qu'elle sera toujours improductive pour nous. Il est aussi possible que M. de Bismarck se soit trompé à mon égard ne me connaissant pas du tout, et se soit imaginé que je me sentirais le besoin de marcher toujours et quand même à sa suite. S'il a cru cela, il s'est étrangement trompé. Il est donc plus que probable que je ne ne renouvellerai pas l'alliance, et que je me réserverai de me lier à bon escient quand le moment sera venu.

« Je désire donc que pour ce qui dépend de vous, vous laissiez tout à fait tomber tout échange d'idées sur le renouvellement de l'alliance.

« Si le chancelier désire lui entâmer des négociations dans ce sens, il n'a qu'à prendre lui l'initiative, et à nous faire connaître ses pensées; mais, comme je vous ai dit, il serait fort difficile que nous acceptions de prendre de nouveaux engagements.

« Si je resterai (bien malgré moi) aux affaires, je continuerai à suivre tant qu'il s'agira de la conservation de la paix la ligne de conduite que j'ai suivie jusqu'ici: le jour puis où la guerre éclatera si l'on me fera des conditions convenables, je les accepterai avec plaisir, mais je prendrai le parti que je croirai plus convenable pour nos intérêts.

« Ne soufflez donc pas mot pour amener ma rencontre avec le chancelier. Si la chose lui souriait, il ne manquerait pas de faire lui les ouvertures nécessaires, s'il ne le fait pas c'est qu'il ne s'en sent pas le besoin, et c'est tant mieux. Lors de l'alliance qui va finir, notre tort a été d'avoir pris nous l'initiative avec insistance: je l'ai vivement déploré alors; je l'ai dit sur tous les tons à qui de droit; je ne retomberai donc pas dans la faute commise par mon prédécesseur.

« Mais en voilà assez sur ce sujet; vous ne m'approuverez pas, mais mon langage avec vous ne laissera au moin pas place à l'ambiguité.

« Je ne puis du reste pas vous cacher que toute cette mise en scène que comporterait d'après votre programme ma visite à l'Empereur d'Allemagne, ma rencontre avec Bismarck, Giers et Kalnoky, me répugne profondément. Tous cela ferait longuement causer l'Europe et créerait en Italie des illusions dange-

reuses. Je vous ai dit dès les premiers jours que je suis venu à la Consulta, qu'en politique ma devise est *Faire sans dire* — définition qui a plu au prince de Bismarck. Ce que vous me proposez maintenant serait absolument au rebours de cette maxime ».

Al barone Keudell che nella prima quindicina di agosto del 1886 parlava del rinnovamento della triplice, l' onorevole Robilant dichiarò nettamente che se si trattava di continuare ciò che esisteva, non si sarebbe giammai adattato a rinnovare il trattato del 1882 tale quale, e gli indicò in termini generali le modificazioni che gli premeva assolumente di vedervi introdotte a tutela degli interessi italiani, ed aggiunse come risposta all'Austria, che non aveva restituito la visita al Re a Roma, che il trattato doveva essere negoziato e firmato a Berlino o a Roma.

Anche senza trattato, narra sempre il Chiala, il Robilant dichiarava che avrebbe posto ogni cura, se fosse rimasto al potere, nel mantenere con Berlino e Vienna le relazioni le più leali e le più cordiali.

Coerentemente il Robilant aveva dato analoghe istruzioni ai nostri ambasciatori a Vienna e a Berlino perchè mantenessero sul rinnovamento della triplice la più assoluta riserva, attendendo che i Gabinetti di Germania e d'Austria prendessero le iniziative. E fu infatti il principe di Bismarck che propose ufficialmente per mezzo dell' ambasciatore germanico presso il Quirinale il rinnovamento del trattato. Quanto era mutata la nostra posizione nel 1887 a confronto con quella del 1882!

✠

Fu atto prudente la rinnovazione della triplice nel 1887? L' Italia non poteva seguire un'altra politica? Secondo il nostro modesto parere, Robilant non mostrando nessun entusiasmo per rinnovare la triplice e nessuna paura se la triplice non fosse rinnovata e più di tutto *cercando la naturale alleanza d' Italia* come vedremo poi, intuiva in un modo adeguato gl' interessi italiani.

Le paure ed i pericoli più o meno immaginari per la questione di Roma del 1881 non esistevano più nel 1887. I nostri armamenti, lo sviluppo della marina e dell' esercito avevano accresciuto la nostra autorità nel concerto delle nazioni. Se la

Francia ci mostrava avversione, lo faceva perchè eravamo nella triplice, non per minacciare la nostra esistenza. Essa poi era troppo intenta a preparare la grande rivincita per pensare, anche lontanamente, a sciupare le sue forze e le sue energie in una lotta infeconda coll'Italia, che avrebbe potuto originare altri conflitti.

La triplice alleanza, anche riveduta e corretta, non poteva da sola guarantire gli interessi d'Italia. La natura assolutamente difensiva della lega era un impedimento assoluto. La Germania non avrebbe certamente accettato come *casus belli* una qualsiasi modificazione imprevista ed imprevidibile nello *statu quo* del Mediterraneo. La lega creata da Bismarck rimaneva ancora ed essenzialmente costituita in favore della Germania, la quale, in compenso delle eventualità di un nostro concorso sulle sue due frontiere est ed ovest, ci dava il suo aiuto nel caso poco probabile di un attacco francese contro l'Italia.

Possiamo quindi dire con ragione che la freddezza di Robilant verso la triplice era frutto di un lungo e maturo esame. In lui s'era venuta formando la coscienza della poca utilità della triplice e della assoluta necessità di un accordo coll'Inghilterra. Infatti il Robilant, ciò che non credo sia risaputo finora con molta precisione, al rinnovamento della triplice avea posto, oltre le condizioni di miglioramento, un'altra condizione più importante ancora, dalla quale egli faceva dipendere la firma del contratto, cioè un accordo coll'Inghilterra. *Prima di rinnovare la triplice, il Robilant stipulava una convenzione coll'Inghilterra per la tutela dei nostri interessi nel Mediterraneo.* (Richiamo tutta l'attenzione del lettore sull'appendice II del citato libro del Chiala su questo riguardo).

È stato il migliore trionfo della diplomazia italiana dopo Cavour.

Però, se nel 1887 l'Italia avrebbe potuto rimanere fuori della triplice alleanza, qualche giovamento ha avuto dalla sua rinnovazione. Eravamo allora all'epoca del trattato segreto fra la Russia e la Germania. L'egemonia tedesca era all'apogeo: staccandoci dalla triplice, avrebbe potuto accadere a noi di essere in cattiva vista di Bismarck che allora imperava sull'Europa, perchè, come notava in quei tempi il nostro ambasciatore a Vienna, conte Nigra, si può benissimo essere amici senza essere alleati; ma, dopo un'alleanza, è assai difficile il rimanere

amici come prima, quantunque lo si dichiari ben esplicitamente. Qualche cosa di cambiato ci sarà; forse più in apparenza che in realtà, ma ci sarà, o almeno si crederà che ci sia. Dato il carattere violento, vendicativo e spesse volte brutale di Bismarck che alle intimidazioni è sempre ricorso volentieri anche contro Stati più potenti del nostro, pare a noi che, tutto sommato, Robilant abbia fatto cosa opportuna a rinnovare la triplice.

L' Italia intanto accoglieva questo rinnovamento della triplice, e si preparava senza dissenso alcuno dei partiti - eccettuato il radicale - al secondo rinnovamento del 1891.

Solo qualche voce autorevole si levò nel paese per mettere in guardia l' Italia. Il senatore Stefano Jacini, in queste stesse pagine, alla vigilia del secondo rinnovamento, si domandava se fosse conveniente la triplice alleanza (1). Ma con tutto il rispetto dovuto alla memoria di un così illustre personaggio, rileggendo ora quelle pagine, si comprende come nel paese non abbiano fatto una grandissima impressione.

È una fatalità che i nostri migliori uomini politici, fatte poche ed onorevoli eccezioni, in fatto di rapporti internazionali, abbiano solo due stelle nell' orizzonte per orientarsi: la Francia e la Germania. Combattendo la triplice, il senatore Jacini non nascondeva la sua simpatia marcata per la Francia, e domandava se proprio noi dovessimo guarentire alla Germania l'Alsazia e la Lorena. Questa questione poteva fare impressione sugli animi dei francofili, ma a chi nella politica estera non segue altro criterio che l' interesse supremo del nostro paese, si affacciava logica un'altra domanda: E perchè non dovremmo guarentire l'Alsazia-Lorena alla Germania, se essa ci assicura qualche nostro interesse vitale? *Do ut des*. Bisognava dimostrare che questo correspettivo non c' era. Inoltre il Jacini proponeva una politica d' isolamento assoluto. Sappiamo purtroppo per dura prova a cosa meni questa politica. Non è da meravigliarsi quindi che il paese non abbia accolto il grido d' allarme lanciato così autorevolmente dal senatore Jacini, e che il Rudinì nel 1891 abbia potuto rinnovare la triplice senza opposizione, tranne quella rumorosa ma inefficace del partito radicale, che voleva vedere ad ogni costo nella politica estera una questione dinastica.

(1) *Nuova Antologia*, 16 febbraio 1891.

Narra il Chiala che due ministri (Luzzatti e Colombo?) non volevano che nel programma ministeriale di Rudinì nel 1891 si toccasse l'argomento delle alleanze, e che non fossero molto favorevoli al rinnovamento, perchè speravano dei vantaggi finanziari dalla Francia, subordinando così l'orientamento della nostra politica estera ed il nostro avvenire ad una questione finanziaria.

Queste parziali obbiezioni servono però a dimostrare che in qualcuno dei nostri uomini politici era sorto il dubbio se proprio la triplice alleanza corrispondesse ai nostri bisogni. Il lettore, per conto suo, avrà notato quanto risulta chiaramente dalla narrazione che siamo venuti facendo, come i motivi i quali spiegano la nostra adesione alle Potenze centrali siano venuti man mano diminuendo ad ogni rinnovazione di trattato. Nel 1882 abbiamo, reale o immaginaria, la questione della integrità nazionale; nel 1887 il timore d'una politica di rappresaglie per parte di Bismarck; nel 1891 non rimane che la buona volontà di concorrere ad imporre la pace d'Europa; ed è questo certo l'unico motivo che ha influito sulle determinazioni dell'onorevole Di Rudinì, il quale avrà visto nell'isolamento della Francia - allora non c'era ancora la duplice - il mezzo migliore per assicurare lo *statu quo* europeo.

Distaccarci allora dalla triplice significava poca cosa. Noi crediamo che i due ministri sopra nominati si illudessero pensando che con una politica neutrale l'Italia avrebbe potuto trarre vantaggio finanziario dalla Francia: qualche beneficio l'avremmo avuto forse in principio, ma non di grande entità. L'aiuto dell'alta finanza francese e le facilitazioni economiche non ci verrebbero che ad una condizione: l'alleanza dell'Italia alla Francia; e forse questo non vogliono nemmeno gli onorevoli Luzzatti e Colombo, ammettendo che siano proprio essi i due ministri che nel 1891 non volevano il rinnovamento della triplice.

Inoltre, giova notare un fatto importantissimo, che cioè negli anni precedenti il 1891 non vi erano stati attriti serî fra la politica della triplice e quella dell'Inghilterra, e che i rapporti fra l'Inghilterra e la Germania erano ottimi. Ne sono prova i giornali inglesi, interpreti della pubblica opinione, la quale inneggiava alla triplice, e le accoglienze fatte all'Imperatore di Germania in Londra nel 1891, dopo il secondo rinnovamento dell'alleanza; tanto che si è potuto autorevolmente parlare di

una quadruplice alleanza, cioè di un' adesione esplicita e concreta dell' Inghilterra alla triplice alleanza.

La costituzione della duplice alleanza, prodotto essa stessa lento ma fatale della triplice, è venuta a cambiare di un subito la situazione internazionale e a togliere l'ultimo vantaggio che all' Italia potesse derivare dalla sua attuale politica, quello di essere guarentita contro la guerra. Abbiamo dimostrato più sopra come il trovarsi di fronte due potenti aggruppamenti di Potenze non solo non aumenti le probabilità che la pace sia conservata, ma li diminuisca notevolmente. Tutti assicurano che la pace non corre pericoli; nelle intenzioni l'affermazione è vera, e i Gabinetti fanno cosa opportuna, dicendolo, anche se non la pensano proprio così. Però è certo che oggigiorno nessuna Potenza è più in grado di imporre la pace colla forza, ed i destini d' Europa sono in completa balía degli avvenimenti. La pace può durare ancora a lungo, molto a lungo, nello stesso modo in cui la sua causa potrebbe essere compromessa in un baleno. Notiamo intanto che la natura della duplice è nella sua essenza completamente diversa dalla triplice: questa forma un aggruppamento di Potenze, le quali hanno tutto l' interesse che sia mantenuto lo *statu quo*: mentre le aspirazioni palesi e recondite della duplice sono per un radicale mutamento dello *statu quo*.

Nessuno può credere che lo scopo della duplice - se non oggi, domani - non sia quello di agire energicamente: la Francia non ha mai detto di rinunziare all'Alsazia ed alla Lorena; anzi ha sempre affermato il contrario: e il non rinunziare ad una cosa che è in mano d' altri, vuol dire cercare di riprenderla alla prima occasione propizia. La Russia ha aspirazioni guerresche meno palesi, ma molto più essenziali; essa cova nell'animo il pensiero d'una rivincita del trattato di Berlino, e a questo scopo è andata preparando - senza che l' Europa occidentale se ne avvedesse troppo - un esercito forte ed una forte finanza; il trattato di Santo Stefano non può essere considerato dalla Russia come un trattato definitivo. Ma se anche mancassero le ragioni del passato, abbondano quelle del presente e dell'avvenire. La Russia è giovane; come Impero slavo è in via di graduale for-

mazione, e come tutti i giovani ha bisogno di espandersi. Nessuna volontà di Czar può impedire che le energie determinantisi non dilaghino un giorno o l'altro a danno dell' Europa. La duplice è un sintomo ed una prova di questa vitalità. Confrontiamo i motivi che hanno spinto la Francia e la Russia ad unirsi: quale enorme differenza!

La Francia è stata determinata dal desiderio di riprendere due provincie e di avere una qualche influenza in Oriente e nell'estremo Oriente; la Russia dal desiderio della supremazia in Europa ed in Asia: due mondi interi! La Francia e la Russia perciò sono unite nel volere un mutamento della situazione politica attuale.

Gli Stati della triplice non hanno alcun interesse a provocare una guerra, mentre quelli della duplice da una guerra attendono la realizzazione dei loro ideali. Oggi anch'essi amano la pace e sinceramente; ma non come scopo, soltanto come mezzo. Quando tutto sarà maturo, la guerra sarà inevitabile. Se la Russia si è unita alla Francia, è segno che vuole anticipare il momento decisivo della sua storia, perchè altrimenti avrebbe aspettato. Essa sa che un giorno avrà tanta forza quanta tutta l' Europa occidentale insieme: avendo l' aiuto della Francia, essa rende più vicino e più facile quel giorno.

Di fronte a questa situazione, rinnoveremo noi la triplice per rendere fatale il cozzo formidabile, o non è più prudente cercare un altro aggruppamento di Potenze che questo cozzo allontani, rendendolo dubbio o vano; un aggruppamento cioè che compia, dopo la proclamazione della duplice, quell' ufficio a cui prima ha servito la triplice?

Per quanto riguarda più specialmente l'Italia, se l' interesse supremo della pace non solo non è guarentito, ma implicitamente minacciato dalla triplice, quale ragione consiglia all' Italia di rinnovarla? Tutela la triplice i nostri interessi vitali?

La triplice ci assicura da tutte le eventualità che, all' infuori dell' equililibrio del Mediterraneo e della questione d' Oriente, possano sorgere in Europa, le quali poi si riducono per noi ad una sola: la difesa e la garanzia del nostro territorio. Ci sovrasta perciò qualche minaccia? Crediamo di poter rispondere di no.

Nessuna nazione in Europa, fosse pure solamente per rappresaglia, pensa a sollevare la questione del Papato: l' Italia ha mostrato di valere per qualche cosa nella bilancia europea,

e qualsiasi aggruppamento di Potenze ha tutto l' interesse ad averla amica, perchè da qualcuna di esse possa partire la proposta di rimettere sul tappeto la questione di Roma. Se questa questione è destinata a risorgere, lo sarà per forze e per energie interne, non per l' intimazione dall' estero. Per questo possiamo dormire tra due guanciali: il pericolo, non seriissimo, che esisteva nel 1881, è scomparso affatto. Per altri motivi, che non siano quelli di una conflagrazione europea, nessuno oggi pensa seriamente a minacciare l' Italia.

Gli ultimi avvenimenti d' Oriente hanno invece dimostrato molto luminosamente quanto d' altronde era già risaputo, ma forse un po' dimenticato, che il supremo interesse d' Italia in questo momento consiste nell' equilibrio del Mediterraneo, il quale può essere turbato in suo favore o a suo danno da un'eventuale risoluzione della questione d' Oriente. Notiamo soltanto fugacemente che questa si presenta oggigiorno completamente mutata da quanto si presentò nel 1853, poichè allora l' Europa occidentale, alleata della Turchia, era unita contro la Russia, mentre oggi l' Europa occidentale è divisa di fronte alla Russia, e la Turchia ha per essa quelle simpatie che nel 1853 aveva per l' Inghilterra. Perciò la risoluzione della questione d' Oriente è resa per noi più difficile, ed abbiamo bisogno di procedere con tutte le cautele per non vederci soffocati nel nostro mare. E la triplice questo supremo ed unico interesse seriamente minacciato non ce lo assicura. Nel 1887 Robilant è riescito a far comprendere nel trattato una clausola in cui si parla dell' obbligo delle Potenze alleate di difendere colle armi quella nazione che fosse, oltrechè nel suo territorio, minacciata in un suo interesse vitale. Il lettore comprende subito che l' indeterminatezza della clausola la rende in gran parte inutile e non assicura - e questo è il più grave - le nostre aspirazioni, qualora si fosse costretti dagli avvenimenti a liquidare la successione della Turchia. In questo la Germania non ci può essere di aiuto alcuno, perchè essa ha in Oriente interessi opposti ai nostri, non perchè essa ne abbia direttamente e che questi siano contrari a quelli italiani, ma perchè essa, non avendo aspirazioni in Oriente, proteggerà la Russia per conservare l' integrità del suo territorio in Europa. La Germania ha sempre dimostrato di non voler in modo alcuno sacrificare per la questione d' Oriente un solo uomo.

La frase di Bismarck tanto ripetuta e citata da tutti e dal Bismarck stesso con particolare predilezione: « Per la questione d'Oriente, neppure un granatiere di Pomerania », rimane ancora oggi un dogma della politica tedesca. La Russia nell'estremo Oriente e nella guerra greco-turca non ha avuto un amico migliore della Germania, la quale appoggiò la sua politica con più energia e calore della Francia stessa, e la Germania è la nazione su cui la Russia potrà contare di più nel momento in cui sarà messa sul tappeto la questione d' Oriente e quella d' Egitto. E ciò è naturale, perchè qualsiasi alleanza e qualsiasi Potenza europea, fosse anche l' Inghilterra, non potrà mai tutelare gli interessi germanici come li tutela la sola benevola neutralità della Russia. Forse è per queste ragioni, cioè per essere libera per una parte ne' suoi rapporti con la Germania, che la Russia, se è vero quanto si afferma, ha voluto che la lega con la Francia avesse un carattere puramente difensivo.

Questa ha interessi così gravi in Oriente che dimentica facilmente le relativamente piccole questioni che possono sorgere dall' attuale annessione alla Germania di alcune possessioni slave. La Russia sa che sono questioni secondarie e che si risolveranno facilmente il giorno in cui l' elemento slavo avrà raggiunta l' unità attiva e la forza di espansione. Ma allora contro la Russia dovrà trovarsi tutta l'Europa, se non vuole diventare una terra slava. Per ora intanto il mondo slavo guarda con compiacenza all'Oriente e all'estremo Oriente.

Anche gli interessi dell'Austria-Ungheria sono in assoluto contrasto con quelli russi: ogni passo in avanti del mondo slavo in Oriente, è una battaglia perduta per noi, e l' equilibrio del Mediterraneo spezzato. Per quanto forti siano i vincoli che ci uniscono alla Germania e all'Austria-Ungheria, non resisteranno al cozzo fatale dell' interesse. Se durante la guerra bulgaro-serba la genialità indiscussa di Bismarck e la prepotenza sua hanno potuto impedire che già allora i vincoli si spezzassero, nessun uomo politico, magari fosse un secondo Bismarck, impedirà che questi vincoli non si spezzino quando risorgerà, con tutti i suoi terribili pericoli, la questione d' Oriente. Fra l'Austria-Ungheria e l' Italia da una parte, e la Russia dall'altra, la Germania, crediamo, non dubiterebbe, come ha sempre fatto pel passato, a sacrificare l' interesse austriaco ed italico all' interesse russo. In

questi momenti la Russia si trova in una posizione internazionale splendida, come si trovava un dì la Germania; al suo avvenire lavorano non solo gli alleati, ma anche le Potenze che non sono alleate. E poi fra l'Austria-Ungheria e la Germania, oltre il dissenso principalissimo circa il modo di vedere sulle cose d' Oriente, dissenso attuale esistente, altri potrebbero sorgere col tempo. Sadowa non è stato il coronamento dell' egemonia prussiana sull' elemento tedesco. Bismarck ha detto: Basta; ed aveva i suoi motivi, ma questi possono anche scomparire un giorno: le innumerevoli razze che formano l' Austria-Ungheria accennano, come ultimamente gli Czechi, e come prima i Magiari, ad avere un' autonomia. Chi ha seguíto con qualche diligenza le lotte vivissime fra l' elemento tedesco e l' elemento czeco in Boemia solo perchè si era riconosciuto come ufficiale la lingua czeca, sarà con me di avviso che non è un sogno di fantasia il prevedere che in un giorno non lontano sulla Germania, succeduta alla Prussia nella rappresentanza della razza teutonica, si fisseranno gli occhi dei Tedeschi che fanno parte dell' Impero austriaco. Ma anche lasciando questi pericoli futuri, i motivi di dissensi attuali esistono e sono serî. Non crediamo che la Cancelleria austro-ungarica si illuda in proposito; illudendosi, commetterebbe un errore, che gli avvenimenti presenti e quelli futuri si incaricherebbero di mettere in luce.

La triplice ha dunque gravissimi motivi di dissensi di fronte alla questione più grave e più urgente che vi sia sul tappeto politico; e bastano questi dissensi per renderla vana e per sconsigliarne in modo assoluto la rinnovazione. Essa non potrebbe esistere che ad un patto: che l' Inghilterra, cioè, vi facesse completa adesione e che la triplice diventasse la quadruplice. Questa avrebbe, senza dubbio, una prevalenza assoluta sulla duplice e potrebbe imporre la pace alla Francia ed alla Russia come pel passato la triplice la impose alla Francia sola. Ma perchè si possa fare assegnamento su questa soluzione, è necessario dimostrare che questa soluzione è possibile. Contro essa stanno, secondo noi, tre gravi difficoltà: primo, la ripugnanza del Gabinetto di S. Giorgio a fare una vera e propria alleanza che impegni l' Inghilterra a prendere parte attiva a tutte le questioni politiche che possano sorgere nell' Europa continentale, anche a quelle che non la toccano nè direttamente nè indirettamente;

secondo, la necessità nella Germania di non seguire una politica marcatamente anglofila, epperciò russofoba, per evitare un troppo vivace contrasto con la sua confinante; terzo, i contrasti commerciali e coloniali fra l' Inghilterra e la Germania. Perchè la quadruplice avesse in Europa un' influenza decisiva, sarebbe necessario che l' Inghilterra assicurasse, fra le altre cose, l' integrità del territorio alla Germania e cioè che s' impegnasse di assalire con la sua flotta la Francia se questa tentasse di riprendere il Reno; e più generalmente diremo che la quadruplice obbligherebbe l' Inghilterra a prendere parte attiva a tutte le guerre che possono svolgersi sul continente per motivi speciali ad una qualche Potenza. Basta enunciare queste conseguenze per capire che esse sono assurde.

Questa politica non solo è contraria ai principî tradizionali dell' Inghilterra, ma ai suoi interessi. L' Inghilterra non può fare un' alleanza che con quella nazione la quale concorra con lei al mantenimento dello *statu quo* in Europa, in Asia, in Africa, in America e in Australia, o un accordo su una questione speciale, con uno scopo determinato, e con completa reciprocità, ma su quel punto solo. Alla Germania, per conto suo, non conviene prendere così spaventosi impegni in compenso dell' aiuto che eventualmente l' Inghilterra può prestarle in un duello colla Francia. D' altra parte la Germania ha serî contrasti commerciali e coloniali coll' Inghilterra: fra i due popoli le simpatie sono venute scemando dall' epoca del secondo rinnovamento della triplice. La Germania è diventata a poco a poco una seria rivale della Gran Brettagna in Africa, e ha irritato profondamente gli Inglesi colla sua politica in Asia. È inutile fare qui la storia della guerra fra la China ed il Giappone, e della guerra greco-turca: sono fatti recenti: il lettore li ricorda. Tutta la politica orientale della Germania è russofila, assolutamente contraria all' Inghilterra. Una quadruplice non solo è impossibile, ma se fosse anche possibile, al primo sorgere della questione d' Oriente, si dimostrerebbe assolutamente inutile.

Se una quadruplice non è possibile, e se la triplice non corrisponde nè all' interesse europeo della pace, nè a quello supremo d' Italia, quale politica dovrà seguire l' Italia? Rimangono due strade: o l' isolamento o un nuovo aggruppamento di Potenze.

L' isolamento completo dell' Italia non lo possono volere che

coloro i quali credono che si debba giudicare l' Italia coi criteri coi quali si giudica la Svizzera. A costoro consigliamo soltanto di avere sott' occhi una carta geografica: non occorre nè coltura storica, nè politica, nè diplomatica. La posizione geografica dell' Italia nel Mediterraneo parla più chiaramente e più eloquentemente di ogni ragionamento. La neutralità può essere utile per alcuni anni; ma poi accade l'avvenimento che compromette l'avvenire di una nazione per sempre. Dunque isolamento mai, almeno finchè le condizioni d' Europa non mutino radicalmente. E noi non vediamo come radicalmente possano mutare.

Nè si può suggerire all' Italia di non rinnovare la triplice per formarne una nuova fra la Francia, la Russia e l' Italia. Avremmo tutti gli inconvenienti della triplice e vi aggiungeremmo quelli dell' inimicizia dell' Inghilterra, di un assorbimento per parte della Francia potente nel Mediterraneo e quello di figurare, in faccia all' Europa, banderuole sensibili ad ogni spirar di vento.

La via che deve seguire l' Italia è chiaramente indicata dal suo interesse; non siamo tutti convinti che il nostro avvenire è sul mare? Non ce lo dice la storia gloriosa di Venezia e di Genova? Non ce lo conferma la geografia? Cerchiamo adunque quell' alleanza e quell' accordo che quest' avvenire ci assicuri: e certo non lo troveremo che presso la nazione la quale ha interessi identici ai nostri. E questa nazione è l' Inghilterra. L' equilibrio del Mediterraneo è nel suo programma come nel nostro. La Russia ha tutto l' interesse a turbare questo equilibrio, e la occupazione di Costantinopoli è uno degli scopi della sua politica attiva. Se qualche Potenza minaccierà seriamente quest'equilibrio, l' Inghilterra combatterà con tutta la sua flotta potente ora, potentissima fra breve tempo. L' Inghilterra ha, nel momento attuale, da sostenere lotte non indifferenti in tutte le parti del mondo: nel Mediterraneo stesso è seriamente minacciata dalla duplice: non potrebbe quindi non accogliere con gioia la mano che le porgesse l' Italia. È necessario rendere più intimo e più speciale l' accordo iniziato da Robilant. Con un accordo preventivo, l' Italia potrebbe ottenere, nel caso, Dio allontani quel giorno, di una guerra europea, una parte notevole di influenza nel mare che è suo.

Le altre questioni che tengono oggi l' Europa divisa, non ci toccano affatto. Che c' importa se l'Alsazia e la Lorena appar-

tengano alla Germania od alla Francia? È sufficiente per noi che esistano una Francia forte ed una Germania forte. Sono forse compromessi gli interessi italiani, se la Germania aspira ad annettere qualche provincia che attualmente è sotto la dominazione russa o se la Russia vuole slavizzare qualche provincia tedesca?

Sciogliercì dalla triplice, accordarci più intimamente con l' Inghilterra, ecco la politica che tutela più efficacemente gli interessi degli Italiani. È quella politica che l' Inghilterra stessa ci additava nei primi anni della nostra unità invitandoci a cooperare con lei alla spedizione d' Egitto, e che noi, più preoccupati di non spiacere alla Francia che dei nostri interessi, abbiamo rifiutato, senza renderci conto delle conseguenze gravi che da un simile rifiuto potevano derivare all' Italia. Per consolarci, dopo aver rifiutato l' Egitto, siamo andati a cercare le chiavi del Mediterraneo nel mar Rosso a Massaua, ed è grande fortuna se non vi abbiamo perduto le chiavi di casa.

Al conte di Robilant spetta il merito di avere avuto una vera e grande intuizione degli interessi d' Italia quando fissò un accordo coll' Inghilterra per la difesa delle nostre coste. L' Italia è essenzialmente una Potenza navale e perciò dev' essere alleata con una Potenza navale. Il Chiala nel suo prossimo libro non dice quali siano i patti fra l' Inghilterra e l' Italia intesi dal Robilant nel 1887, ma ne assicura nel modo più formale l' esistenza. Lo stesso Robilant ebbe a dirgli che il Depretis in Consiglio dei ministri, saputo i termini dell'accordo, disse: « In quanto all' Inghilterra devo aggiungere che mai nessun Governo in Italia avrebbe osato sperare di ottenere ciò che il conte di Robilant ha ottenuto: la nostra posizione è assicurata per terra e per mare ».

Il Chiala però annunzia un' appendice a questo suo libro nella quale a quanto pare farà alcune rivelazioni importanti. Non abbiamo dati per affermare se nel 1891, all' epoca del secondo rinnovamento della triplice, si sia rinnovato l'accordo italo-inglese e se attualmente sia in vigore. Ma abbiamo tutti i motivi di sperarlo. Nessun ministro italiano ha potuto commettere un errore così grave, di non rinnovare cioè, quella che è l' unica e più efficace garanzia di difesa della nostra patria. Robilant ha additato la via; bisogna seguirla decisamente.

La nostra uscita dalla triplice alleanza, se non recherebbe soverchio piacere ai nostri alleati, non potrebbe preoccuparci

troppo, se noi siamo alleati dell' Inghilterra. Si formerebbe così una nuova duplice: Italia ed Inghilterra, la quale sarebbe arbitra dei destini d' Europa. Le altre duplici si equivalgono o poco di lì: la vittoria sarebbe a quelle nazioni che avessero l'appoggio della nostra duplice. E con questa posizione invidiabile l' Italia potrebbe guardare all' avvenire, certa di avere in Europa quel posto che le spetta.

I vantaggi di questa duplice sono grandissimi. Innanzi tutto la Francia non avrebbe più alcun motivo di rancore verso l' Italia, e cesserebbe quell' astio che pure ha prodotto conseguenze economiche considerevoli; nè scadremmo nella considerazione europea, perchè alleati dell' Inghilterra, la nostra voce suonerebbe rispettata, come oggi alleati della triplice. L' Inghilterra è lontana e potente: un accordo intimo con lei non può esserci di fastidio sotto nessun riguardo. La pace d' Europa sarebbe più efficacemente tutelata, e se il grande dissidio deve scoppiare, potrà con più probabilità essere limitato a qualche Potenza. La Russia e la Francia da una parte e la Germania e l' Austria-Ungheria dall'altra, avrebbero tutto l' interesse di non precipitare gli eventi, ed a ogni modo dovrebbero fare i conti con un' altra duplice potentissima. L' Europa per rispetto alla pace si troverebbe nelle condizioni identiche a quelle che creerebbe l' adesione completa dell' Inghilterra alla triplice: non più i due colossi di fronte, soli, ma sorvegliati da due padrini che possono scendere in campo e mutare le sorti dello scontro. L' Italia sarebbe sicura di non prendere le armi che per un suo interesse vitale e non sarebbe esclusa l' ipotesi che noi potessimo assistere neutrali a qualche lotta fra due o più Potenze continentali. Inoltre noi saremmo in condizioni essenzialmente favorevoli se si presentasse la soluzione del problema orientale e di quello coloniale. Sono i due problemi per noi più importanti e che si vanno facendo gravi tutti i giorni e alla cui soluzione noi dobbiamo prender parte viva se non vogliamo scomparire dalla faccia del mondo.

Ma per giungere a questi scopi è necessaria una assoluta continuità nella politica estera del nostro paese. Solo in questo modo potremo trarre severo ammaestramento dagli errori del passato cercando di ripararli con costanza degna di un popolo grande, degna dei nostri destini e del nostro avvenire.

ALFREDO FRASSATI.

NOTIZIA LETTERARIA

LEOPARDI ALL' INDICE.

I.

Un giorno, Pellegrino Rossi, in una delle sue memorande lezioni all' Università di Parigi, esclamava:

— Oggi la terra gira... anche a Roma.

Il Rossi alludeva al fatto - che solo nel 1818 erano state cancellate dall'*Index librorum prohibitorum* le opere di Galileo Galilei.

Perchè quell' immobilità che la teologia si è decisa ad abrogare per il nostro globo, sussiste, quasi immutabile, per la Sacra Congregazione dell' Indice. Così non fu mai cancellata la proibizione pronunciata il 27 giugno del 1850 per le *Operette morali* di Giacomo Leopardi - *donec emendentur*. - E la proibizione aveva seguíto assai rapidamente il parere del reverendo consultore, il padre Gavino Secchi-Murri, de' Servi di Dio, il quale aveva presentato il suo rapporto a stampa ai 15 di aprile del 1850.

Per un fortunato caso si potè ritrovare una copia di questo sconosciuto documento, che a me pare di un singolare interesse letterario, e anche - come si dice - *di attualità*, per l'avvicinarsi del centenario leopardiano, suscitatore di rinnovati studi e di rinnovate curiosità intorno al grandissimo poeta.

Per comprendere come esistano fuor dei gelosamente chiusi archivi ecclesiastici, e si possano rinvenire documenti segreti di una Congregazione poco dissimile nei metodi da quella della S. R. U. Inquisizione, bisogna ricordare come quella Congregazione funzioni.

Dalle prime provvidenze di papa Gelasio I, nel 494, per impedire la propalazione delle dottrine perniciose alla fede ed ai costumi, la Chiesa non ebbe bisogno per tale ufficio di censura, di speciali istituti, finchè

non venne la stampa e non venne la diffusione della Riforma, a rendere troppo vasta l'impresa, che il Papa per lo innanzi menava avanti da sè.

Allora Pio IV e il Concilio tridentino pensarono a disciplinare la materia. E il primo Indice dei libri proibiti uscì in luce nel 1557 (ed è oggi una costosa e rarissima curiosità bibliografica).

È vero però che, fino dal 1548, monsignor Della Casa, essendo nunzio a Venezia, aveva compilato un elenco di opere condannevoli. È doloroso, a questo proposito, notare che era proprio un uomo di lettere quegli che inaugurava questi cataloghi destinati alla tortura del pensiero letterario. Ma, a titolo di consolazione, noterò pure, che fra tutti i prefetti della Congregazione dell'Indice non si trova più fino ai nostri giorni un solo letterato che si sia salvato da un meritatissimo oblio, se se ne eccettui il cardinale Angelo Maria Querini, un bresciano che, per alcune opere di archeologia, è sfuggito in qualche modo, ma non totalmente, alla oscurità.

Attraverso l'approvazione della censura data da Pio V colla bolla *Dominici gregis*, che conferiva tale ufficio alla Congregazione della Inquisizione; la istituzione speciale della Congregazione dell'Indice, fatta da Pio V medesimo nel 1571; le più ampie facoltà concessele da Sisto V e da altri Papi; le regole dettatene da Benedetto XIV colla costituzione *Sollicita et provida*; il ministerio della proibizione venne crescendo di importanza continuamente. La Congregazione si compone, da molto tempo in qua, di un cardinal prefetto, di altri cardinali e di un numero ragguardevole di religiosi.

Quando viene la denuncia di un libro da proibire, si riunisce la Congregazione, e si nomina un consultore che, letto il libro, ne riferisca. In una seconda adunanza si viene ai voti (1).

Dato tale metodo e il numero grandissimo dei consultori, venne l'uso di stampare le relazioni, press'a poco come si fa dagli avvocati per le *comparse* importanti, per distribuirle ai giudici. Tuttavia non erano destinate alla pubblicità. E quella copia del parere sul Leopardi, che mi è caduta sott'occhio, deve essere capitata alla biblioteca Vittorio Emanuele di Roma, coi fondi di libreria di qualche convento soppresso.

(1) Chi volesse sapere di più su questo argomento, legga, oltre il solito MORONI, la *Storia della proibizione dei libri* del padre ZACCARIA, il COBELLIO, APOSTOLO ZENO, il padre RUELLE nel suo *Saggio di una storia dell'Indice*, e qualche parte interessante della *Relazione* del LUNADORO.

II.

Questo parere - dal punto di vista della causa che il buon padre Gavino era chiamato a discutere in quella sua veste, e degli instituti ch'era chiamato a difendere - era, lo dico subito, di una singolare indulgenza.

Premette il frate:

« Il conte Giacomo Leopardi, da Recanati, fu sommo filologo, sommo poeta e, se non avesse in gran parte de' suoi scritti disconosciute le grandi verità della nostra Santa Religione, lo si potrebbe per questi scritti medesimi, a giusto titolo, anche appellare sommo filosofo ».

E dice *disconosciute*, perchè si affretta a soggiungere che il Leopardi non ha *espressamente e di proposito negata* alcuna di quelle verità.

E il buon frate seguita a rimpiangere che ai dolori, da lui commiserati sinceramente, Giacomo Leopardi non avesse cercato il conforto nella fede, e a deplorare, pur non nascondendo la sua ammirazione, quella sconsolata filosofia del grande infelice.

E ancora: dice che gli ripugna crederlo ateo; che non lo deve essere perchè era *un uomo raro per la modestia e la severità de' suoi costumi, giusto inoltre, umano, liberale, magnanimo e lealissimo.* Strano è certo che l'esaltazione delle virtù di un uomo debba metter capo alla proibizione de' suoi scritti. Ma il povero frate ha un penoso dovere da compiere; sa che è chiamato non a giudicare, sibbene a condannare; e non sa nascondere il combattimento intimo fra il suo antipatico mestiere e l'istintivo amore delle cose belle.

E, come sul finire del parere, non sapendo più a che altro ricorrere per tentare di far digerire alla Sacra Congregazione anche le *Operette* del Leopardi, dice che « chiunque intenda alla lettura di quei due tomi vien tosto preparato, e quindi anche premunito di salutare avviso contro siffatti errori (*quelli della disanimata filosofia di un uomo sdegnato della vita e della fortuna*) dallo stesso editore colla fedele notizia ch' ei premette non solo della vita del Leopardi, ma anche e più ancora dei suoi scritti e dello spirito di cui s' informano », come - dicevo - sul finire del parere si attacca a questi rasoi, per salvare la sua coscienza di letterato e dar modo ai giudici di non condannare, così l'ottimo frate aveva in principio tentato di salvare in genere l'anima e i libri di Giacomo, osservando che il poeta stesso aveva smentita la sua fama di an-

ticlericale, scrivendo da Firenze al padre suo Monaldo: « Io non sono stato mai nè irreligioso, nè rivoluzionario di fatto nè di massime ».

Veramente, qui il consultore mostra, oltre la sua buona volontà, anche la scarsa cognizione delle opere del Leopardi.

Un maligno, interessato a una severissima proibizione, avrebbe potuto mettergli sott'occhio qualche altro brano dell'*Epistolario*, ispirato a una scarsissima reverenza per il clero.

Avrebbe potuto citargli questo brano:

« La mia filosofia è dispiaciuta ai preti, i quali, e qui e in tutto il mondo, sotto un nome o sotto un altro, possono ancora e potranno eternamente tutto » (1).

E che cosa, a suo avviso, facessero, dacchè tutto potevano, aveva detto in un'altra lettera, dove parlava della cattedra, invano sperata, a Roma:

« Il mio affare è una nuova prova del quanto poco, anzi nulla possiamo noi confidare in questo nostro Governo gotico, le cui promesse più solenni vagliono meno che quelle di un amante ubbriaco » (2).

E se al consultore fosse rimasto dubbio su quelli che il male, secondo il Leopardi, facevano in Roma, gli si poteva dare a leggere questa sola riga:

« Nello Stato romano ogni cosa è per li preti e li frati » (3).

E, anche, l'ottimo teologo avrebbe potuto vedere che cosa pensasse il Leopardi dei teologi, in questo brano:

« I teologi sono una sorta di gente così ostinata come le donne. Prima si caverebbero loro tutti i denti dalla bocca che un'opinione dalla testa. Bensì credo che sia meglio avere a fare con le donne e anche col diavolo che con loro » (4).

E la ragion dell'ira è in una faccenda, la quale si connette molto intimamente alla materia di questo modesto studio.

Pare infatti che, sebbene i libri del Leopardi non patissero la proibizione ufficiale che nel 1850, un tentativo di censura barbarica egli avesse sofferto a Bologna, parecchio tempo innanzi, ed è a proposito di ciò ch'egli scriveva (leggi alla stessa pagina dell'ultima citazione):

« Io ho un grandissimo vizio, ed è che non domando licenza ai frati quando penso e quando scrivo; e da questo viene che quando poi voglio stampare, i frati non mi danno licenza di farlo ».

(1) *Epistolario*, vol. III, pag. 39.
(2) *Epistolario*, vol. II, pag. 87.
(3) *Epistolario*, vol. II, pag. 347.
(4) *Epistolario*, vol. I, pag. 499.

Ma se il frate consultore avesse poi voluto trovare negli scritti del Leopardi un veleno, al quale non potevano essere che inefficacissimo antidoto le parole rivolte a Monaldo e citate nel parere alla Congregazione dell'Indice, non aveva che a posare gli occhi su questa sentenza: « È assurdo l'attribuire ai miei scritti una tendenza religiosa » (1).

In ogni modo il padre Secchi-Murri voleva essere indulgente, e non sarò io che ne lo biasimerò, sebbene debba aggiungere che della scarsa cognizione ch'egli ebbe del significato civile e morale dell'opera di Giacomo Leopardi egli seguiti, nel suo parere, a dare una prova anche più grande che non dia della sua indulgente benevolenza. Onde è lecito concludere che aveva assai più cuore che testa.

Fattosi egli, non trovando, a quanto pare, nulla di riprovevole nel resto delle opere del Leopardi, dopo le operette (giudicate, con suo dolore grande, degne di proibizione), a esaminare la *Batracomiomachia*, discorre particolarmente quei luoghi dell'ottavo e ultimo Canto, dove sono così fieri i colpi al concetto di ogni vita oltramondana.

Ricordate?

Premi nè pene non trovò nel regno
De' morti il conte, ovver di ciò non danno (2)
Le sue storie antichissime alcun segno
E meraviglia in questo a me non fanno:
Chè i morti aver quel ch'alla vita è degno,
Piacere eterno, ovvero eterno affanno
Tacque, anzi mai non seppe, a dire il vero,
Non che il prisco Israele, il dotto Omero.

E ricordate ancora come, dopo aver detto che i selvaggi credono al durare di questa caduca e corporal vita dopo la morte, il Leopardi esclami:

E questo è quello universal consenso
Che in testimon della futura vita
Con eloquenza e con sapere immenso
Da dottori gravissimi si cita,
D'ogni popol più rozzo e più melenso,
D'ogni mente infingarda e inerudita:
Il non poter nell'orba fantasia
La morte immaginar che cosa sia.

Maggiore scherno a quell'al di là, fatto a imagine della vita terrena, con quel paradiso e quell'inferno che sono come i poli sui quali gravita

(1) *Epistolario*, vol. II, pag. 478.
(2) Qui il buon consultore mette per suo conto un verso sbagliato, del che, per clemenza verso un critico clemente, darem colpa al tipografo.

il mondo della religione, mal si potrebbe immaginare da chi non fosse insieme così miscredente e così grande artista come il Leopardi era.

E il consultore qui è costretto a riconoscere:

« E sono questi, oltre ai sopra citati dialoghi, li soli luoghi, in tutte le opere finora discorse del Leopardi, ne' quali m' è avvenuto riscontrare una *espressa* e *positiva* contraddizione alle dottrine più elementari non solo della fede, ma della stessa sana ragione ».

Tuttavia, venuto al fine del suo parere, il povero frate si chiede, con un cotal po' di imbarazzo:

« E dei *Paralipomeni* cosa (*sic*) concludere? Conchiudo col dire che non vi avrà persona, che o non compatisca, o non ammiri, o infine non isdegni la follia, la stranezza e l' assurdità de' surriferiti concetti; pei quali son certo che a nessuno verrebbe voglia o desio di cambiar propria natura o destino coi topi, colle rane, coi granchi, e neppure colle balene, cogli elefanti, coi rinoceronti, e con qualunque altra specie di grossi o minuti animali. Voglio dire cioè che non reputo quel libretto da tanto, che per li pochi sebbene massicci spropositi enunciati negli ultimi due Canti possa pervertire, in chi lo legga, le sane idee sulla esclusiva spiritualità e immortalità dell' anima umana; e tutti piglieranno per una baia canora, quale realmente essa è, quella omerica imitazione, e rideranno di gran gusto delle avventure di quel topo cavaliere, e delle tante e svariate imagini di cui l' adorna la feconda fantasia dell' ingegnoso poeta ».

No, dabben consultore, non è tutto scherzo, anzi non è in nessuna parte un innocente scherzo, quello che tu vuoi salvare, come cosa risibile, dalla censura della Sacra Congregazione.

E vediamo.

III.

Filippo Mariotti, nello splendido discorso, col quale fece accogliere dal Senato il pensiero pietoso e alto di dichiarare monumento nazionale la tomba del Recanatese in Napoli, chiamava a ragione *politico* il poema de' *Paralipomeni,* aggiungendo:

« A Napoli non s' ignorava chi fossero i topi; come a Roma si sapeva chi erano i ranocchi; e a Napoli e a Roma erano ben conosciuti i granchi. Perchè la materia e il comento del poema erano nell' abominata *Storia del reame di Napoli,* dal Leopardi letta in Firenze sui manoscritti dell' amico suo Pietro Colletta ».

Altro che scherzo di fantasia: i topi erano i Napoletani, le rane erano i preti, e i granchi erano gli Austriaci.

Un diligentissimo studio sulla *Politica di Giacomo Leopardi* è in un interessante e poco noto volume del Cassarà, dove è esposta l'ermeneutica di tutte quelle bestie, che, il buon consultore non se ne era accorto, avevano anima umana.

Omai il significato civile della satira leopardiana è di comune cognizione. È strano che a gente più vicina ai tempi, descritti in forma di favola dal poeta, la finzione non sembrasse anche più trasparente che a noi. Tanto più che il Leopardi aveva confessato apertamente il suo programma di letteratura civile:

« Proveremo (egli scriveva in quell'*Epistolario* meraviglioso che padre Gavino si dava l'aria di aver letto) di combattere la negligenza degli Italiani con armi di tre maniere, che sono le più gagliarde: ragione, affetti e riso » (1).

E non è chi non intenda: colle prose filosofiche, coi Canti e coi *Paralipomeni*. Eppure la Congregazione dell'Indice non condannava che le *Operette morali*. Come sfuggì il resto alla condanna? Fu indulgenza o ignoranza? Giudichi il lettore.

IV.

Ma mentre io veniva scrivendo queste povere cose sul grandissimo argomento, e mi avveniva di gittare uno sguardo sull'*Index librorum prohibitorum*, si veniva formando nella mia mente un disegno, che vorrei esporre.

In Italia sono ancora purtroppo molte biblioteche senza cataloghi costruiti sapientemente ed utilmente; anzi talune senza indici affatto.

In compenso abbiamo un indice senza biblioteca, ed è appunto l'indice dei libri proibiti.

Che grande, che solenne biblioteca, qual monumento all'arte e alla dottrina combattenti contro la reazione e la violenza, si potrebbe erigere sulla scorta di quell'indice, ov'è intiera la storia delle persecuzioni al pensiero umano!

Un nucleo, per una simile biblioteca, esisterebbe in Italia. Ed è la *Sezione Guicciardiniana* della Biblioteca Nazionale di Firenze. Si può chiamare la *Biblioteca della Riforma*.

(1) *Epistolario*, vol. I, pag. 341.

Essa comprende circa novemila volumi relativi tutti alla Riforma. Fu legata alla città di Firenze dal conte Pietro Guicciardini, zio dell'attuale ministro del commercio, uomo cultissimo (e che credo si facesse protestante dopo le persecuzioni del Governo granducale contro gli Evangelici, quando avvenne il fatto dei coniugi Mediai) che fu anche editore delle opere minori dello storico Guicciardini, le quali non mise mai in commercio dai librai, ma stampate, a spese del conte Pietro, dal Barbèra, si vendevano dal finestrino del vino del suo palazzo. Della biblioteca della Riforma esiste un catalogo speciale fuori commercio, e finchè il conte Pietro visse fu da lui accresciuta con importanti acquisti. I volumi della Guicciardiniana non si prestano a domicilio, si dànno in lettura sotto determinate norme, la osservanza delle quali è di tanto in tanto sorvegliata dai pastori della Chiesa evangelica di Firenze, che sono di quei cimeli, naturalmente, gelosissimi.

La collezione era importantissima, e ricca di rarità e di opuscoli pregevolissimi. Il dono fu fatto alla città di Firenze (ed era ancor vivo il conte Pietro) a condizione che la raccolta fosse collocata nella Nazionale, e tenuta separata. Il municipio però non pare fosse grande amico della Riforma. Per molti anni esso lasciò le cose in sospeso, e occorse gran tempo e ci vollero molte proteste perchè si inducesse ad accettare il lascito e a procacciargli degno collocamento (1).

Era - dissi - importantissima, perchè non accresciuta con nuovi acquisti, scema via via di importanza.

Ora la mia idea è appunto questa: che la Guicciardiniana si ravvivi e si completi.

Essa potrebbe essere il nucleo, intorno al quale formare quella grande biblioteca dei libri proibiti, che sarebbe insieme la più curiosa raccolta bibliografica del mondo, e la miglior guida per una storia documentata delle persecuzioni, degli impedimenti e delle proibizioni chiesastiche al fatale cammino del pensiero civile. Niuna grande audacia, nessuna intuizione morale e naturale del genio, niuna onesta ribellione dell'ingegno alla compressione è sfuggita a quella censura. Si direbbe che lo spirito di reazione si sia affaticato per secoli a darci il catalogo della biblioteca più bella che l'Italia libera può formare come un monumento al Genio.

Se questa idea, ch'io non illustro di più, perchè ciò che a me par

(1) Devo queste precise e interessanti notizie sulla Guicciardiniana al mio amico e bibliografo illustre Guido Biagi, al quale le avevo richieste, e che mi fu cortese di sollecita risposta.

semplice e buono rischierebbe di finire in una declamazione, fosse in qualche modo accolta, non a me si dovrebbe dar lode, ma all'argomento che avevo preso a trattare, onde il pensiero nasceva spontaneo, poichè m'ero fatto a considerare come al grande e sventuratissimo poeta non fosse mancato l'onore di una persecuzione, ch'egli ebbe comune con quanti furono scrittori civili ed umani in questa terra travagliata un tempo da ogni maniera di servitù, e, odiosissima fra queste, dalla soggezione del pensiero.

EMILIO FAELLI.

CRONACA POLITICA E FINANZIARIA

L'agitazione contro gli aumenti eccessivi per gli accertamenti della ricchezza mobile, dopo aver assunte vaste proporzioni in tutta Italia, ha condotto ad incidenti dolorosi a Roma. Contro i reclami e le proteste che sorgevano da ogni parte della penisola, il Governo ha cominciato dallo schermirsi, col rinviare i contribuenti alle Commissioni competenti. Era la procedura stabilita dalla legge ed era la sola corretta. Ma crescendo l'agitazione, il ministro delle finanze ha diramata agli intendenti di finanza una circolare, invitandoli ad esercitare un'azione moderatrice sull'opera degli agenti delle imposte e dichiarando di aver egli stesso provveduto nei singoli casi appena gli giunsero fondati reclami. È molto dubbio se le leggi accordino al ministro una funzione così delicata; è certo ad ogni modo che la parola del Governo non valse a calmare l'agitazione. A Roma, la domenica 10, ebbe luogo un Comizio, promosso specialmente dai commercianti, che si distinse per violenza di linguaggio e nel quale fu deciso di chiudere l'indomani tutti i negozi dalle ore 14 alle 16 per recarsi in massa al Ministero dell'interno dove una Commissione avrebbe presentato al presidente del Consiglio i reclami dei commercianti di Roma. È lecito dubitare della correttezza di siffatta deliberazione e se l'onorevole presidente del Consiglio abbia avuto ragione nel ricevere una Commissione che gli era preavvisata in tal modo.

Il lunedì successivo, alle 2 pom., tutti i negozi della Capitale, persino nei quartieri più remoti, si chiusero in un attimo ed una folla enorme di commercianti e d'uomini d'affare si rovesciò per il Corso e per le vie di Roma diretta al Campidoglio, d'onde procedette in corteo a palazzo Braschi. Così la manifestazione ebbe da principio un carattere più che serio, imponente. È impossibile disconoscere ch'essa non avrebbe potuto aver luogo se non vi fosse nella popolazione di Roma un sentimento profondo di malessere e della impossibilità di sopportare i nuovi aggravi. Sventuratamente, durante il percorso, si unirono al corteo ragazzi, disoc-

cupati ed elementi torbidi d' ogni specie che ben presto presero il sopravvento e che con grida e fischi cambiarono il carattere ordinato e pacifico che la dimostrazione aveva da principio. Si aggiunga, che al Ministero degli interni e nelle vicinanze non erano state prese alcune delle precauzioni necessarie in simili casi. Una colluttazione tra gli elementi faziosi e la forza pubblica non tardò a scoppiare, e dopo lungo tumulto l' ordine fu ristabilito coll' intervento della truppa che dovette far uso delle armi. Parecchi agenti della pubblica forza furono malconci o feriti da sassi e bastoni, mentre da parte dei dimostranti si ebbe un morto, un ferito gravemente e parecchi feriti in modo leggiero. Anche in questa occasione il contegno della truppa fu ammirevole.

Si assicura che, in seguito a questi dolorosi fatti, il Governo abbia creduto di ricorrere ad una proibizione generale di qualsiasi pubblico Comizio contro gli aumenti della ricchezza mobile. Così una delle maggiori libertà del cittadino e del contribuente viene menomata. Ma il Governo cadrebbe in grave errore qualora credesse che l' imporre il silenzio ai reclami dei contribuenti equivalga a calmarne l' agitazione o a diminuirne il malessere. I fatti a cui abbiamo assistito dimostrano un profondo malcontento in Italia, sia per le condizioni economiche del paese, sia per l' indirizzo della cosa pubblica in genere, ed è necessario che a questa dura ma sincera verità aprano gli occhi tutti coloro che in qualsiasi modo hanno la responsabilità della pubblica cosa.

L' agitazione contro l' aumento della ricchezza mobile che ha un fondamento reale negli interessi e nei sentimenti del paese ha fatto passare in seconda linea il nuovo indirizzo di politica anticlericale assunto dal Governo e nel quale molti, forse a torto, non hanno visto che l' effetto di combinazioni parlamentari. Nei primi giorni del mese, l' Italia fu colta di sorpresa dall' annunzio che il Ministero aveva deciso di iniziare una seria resistenza all' azione che il partito clericale va da lungo tempo svolgendo in Italia. L' annunzio parve dapprima inverosimile, perchè appunto in quei giorni il ministro dei lavori pubblici, di cui sono note le tendenze cattoliche, aveva fatta visita all' arcivescovo di Milano, il cardinale Ferrari, uno dei campioni del partito clericale intransigente e contrario all' unità della patria. Ma ogni dubbio cessò colla pubblicazione di tre circolari e di due telegrammi diretti dal marchese Di Rudinì ai prefetti del Regno in cui si fa loro invito di applicare le leggi dello Stato alle manifestazioni clericali che direttamente o indirettamente attentino alle istituzioni, trattandole alla stessa stregua delle agitazioni dei partiti sovversivi.

La grande maggioranza del pubblico, come già dicemmo, vide sopratutto in questo nuovo ed inatteso indirizzo del Governo un ravvicinamento all' onorevole Zanardelli nell' intento di assicurare il suo appoggio al Gabinetto. Infatti da ogni parte si fecero circolare voci di un accordo coll' onorevole presidente della Camera, a cui avrebbe presto tenuta dietro una ricomposizione del Gabinetto. Nessuno sa quale fondamento abbiano queste notizie, quantunque la nomina dell' onorevole Bonardi a sottosegretario all' Istruzione pubblica, indichi chiaramente che il Gabinetto intende stringersi sempre più al gruppo zanardelliano. Certa cosa è, che la situazione del Ministero, considerata senza studio e senza ira, è scossa da ogni parte, nel paese e nella sua compagine interna, e che senza nuovi avvenimenti a suo favore, esso non potrà reggere a lungo.

Nella quindicina abbiamo avuto due crisi ministeriali in Europa col cambiamento di Ministero in Ispagna e in Grecia. Dopo la morte del Canovas era impossibile che il partito conservatorre, scisso da profonde divisioni, restasse al Governo. La lotta sempre più impari con Cuba esauriva le forze economiche della nazione. Vuolsi quindi che la Regina reggente abbia essa stessa preso l' ardita iniziativa di provocare la crisi del Gabinetto e di chiamare i liberali al governo con a capo il Sagasta. Si attribuisce al nuovo Ministero il proposito di concedere una larga autonomia all' isola di Cuba, nella speranza di pacificarla. Ma forse è troppo tardi e gli insorti, appoggiati dagli Stati Uniti, insistono per l' indipendenza assoluta. Pare infatti che gli Stati Uniti, mediante il loro nuovo ambasciatore a Madrid, generale Woodford, abbiano cominciato una vera azione politica in favore di Cuba e si è persino parlato di un *ultimatum* alla Spagna. In generale si teme che la questione assuma un carattere di molta gravità.

La crisi ministeriale in Grecia venne risolta colla costituzione di un Gabinetto presieduto dallo Zaimis già presidente della Camera dei deputati. Dapprima il Delyannis, al cui gruppo apparteneva lo Zaimis, aveva negato il suo appoggio al nuovo Ministero; ma poscia consentì a darlo sotto la pressione della opinione pubblica. Le ambizioni personali e le lotte dei gruppi continuano ad essere una delle maggiori cause della decadenza del popolo greco. La guerra ha rivelata la profonda disorganizzazione morale ed economica della Grecia e non vediamo ancora vicino il giorno in cui questo paese, a cui ci legano tanti vincoli di simpatia, inizi quella politica di forte e operoso raccoglimento che sola può riparare col tempo alle sue sventure.

La tendenza del mercato monetario si è aggravata. In Inghilterra, il mercato libero ha grande abbondanza di danaro, ma la riserva della Banca è diminuita, mentre è minacciata da nuove domande d'oro da parte degli Stati Uniti. Si teme quindi un altro rialzo nel saggio dello sconto. Allo scopo di meglio dominare il mercato la Banca d'Inghilterra che finora non scontava che carta a brevissima scadenza, fino a 15 giorni, ha deliberato di accettare cambiali a scadenza maggiore fino a 3 e 4 mesi.

Malgrado una piccola diminuzione nella sua riserva, la situazione della Banca di Francia è sempre ottima. Il premio sull'oro è lievemente rincrudito all'1 $^1/_2$ per mille, ma lo sconto ufficiale è al 2 per cento e non si crede vicino un aumento. Il mercato libero è tuttora al disotto del 2 per cento.

La situazione si è fatta più tesa in Germania a causa della forte diminuzione di riserva della Banca Imperiale che d'un tratto ha rialzato il saggio dello sconto dal 4 al 5 per cento. Da qualche tempo la speculazione aveva preso un forte slancio a Berlino ed ora cominciano le realizzazioni. È tuttavia innegabile che la Germania è sulla via di un grande sviluppo nelle sue forze economiche. Una recente statistica delle maggiori Banche tedesche ci indica che il numero loro dal 1888 al 1896 è cresciuto da 136 a 147: il loro capitale da 1248 milioni di marchi a 1953 milioni (ossia del 60 $^0/_0$), mentre le riserve aumentarono da 174 a 414 milioni di marchi (ossia di oltre il 140 $^0/_0$). Anche la ragione degli utili è andata aumentando. Ma è sopratutto da apprezzarsi l'accrescimento delle riserve.

Il 1° ottobre è entrata in vigore la legge relativa alla riforma monetaria in Giappone che vi introduce il tipo unico in oro. L'unità è il yen del peso di 0 gr. 833 al titolo di 900, del valore di 2 fr. 583. Esso è monetato in pezzi di cinque yen (fr. 12.915) e di dieci. È adottato il sistema decimale; il yen è suddiviso in 100 sen e questi in 10 rin.

Il signor Bilinski ministro di finanze in Austria ha presentato al Parlamento il bilancio per il 1898. In cifre tonde, la spesa è calcolata a 716 milioni e l'entrata a 720 milioni di fiorini con un avanzo di circa 4 milioni. Ma oltre il bilancio ordinario, s'ha un bilancio straordinario, alimentato da debiti, cosichè il pareggio è solo apparente. La parte nuova

del progetto di bilancio consiste nel miglioramento degli stipendi degli impiegati, a cui il ministro intende far fronte con un aumento d'imposta sullo zucchero e con una sovratassa del 12 per cento sul prezzo dei viaggiatori di ferrovia e del 5 per cento sulle merci. Una parte di queste entrate dev'essere convertita in premi d'esportazione.

Continua la calma nel prezzo dei grani. Il tempo buono ha favorito le seminagioni in quasi tutta Europa e si hanno sempre favorevoli notizie dei futuri raccolti dell'Argentina.

Secondo le prime informazioni il raccolto dell'uva pare maggiore di quanto si prevedeva in Italia, specialmente in Toscana e nella regione meridionale adriatica: è pure buono in Ispagna, mentre è deficiente in Francia e in Austria-Ungheria. I prezzi tendono a sostenersi.

La liquidazione di Borsa si è compiuta facilmente nelle principali piazze italiane ed estere, ma con riporti piuttosto tesi. I fondi turchi dopo la conclusione della pace sono in continuo rialzo: lo Spagnuolo ebbe uno sbalzo in alto col nuovo Ministero Sagasta, ma ricadde ben presto per il timore di complicazioni fra la Spagna e gli Stati Uniti. Questo timore pesa su tutti i titoli. In Francia continuano le realizzazioni del 3 per cento, per timori, oramai infondati, di una conversione e queste continue vendite deprimono il mercato intero. L'Italiano ebbe anch'esso una lieve ripresa, ma discese poscia, in parte per simpatia con gli altri titoli, in parte per le agitazioni contro gli aumenti della ricchezza mobile e per le continue e ostinate vendite di Berlino.

In generale le Borse sono deboli e incerte.

PARIGI:	30 Settembre	14 Ottobre
Rendita italiana	94 17	93 60
Id. franc. perpet. 3 %	103 10	103 10
Cambio s/ Italia	5 %	5 %
MERCATO ITALIANO:		
Rendita italiana f. m.	98 60	98 35
Nuova Rendita 4 ½ %	108 30	107 10
Banca d'Italia	791 —	806 —
Meridionali	720 —	714 50
Mediterranee	538 —	658 50
Navigazione	358 —	362 —
Raffinerie	304 —	306 50
Francia a vista	105 25	105 27

Tendenza debole. — All'ultima ora il telegrafo annunzia che la Banca d'Inghilterra, come si prevedeva, ha rialzato lo sconto al 3 per cento.

NOTIZIE VARIE

La stampa estera si è molto occupata di Gabriele D'Annunzio in questi giorni. E. M. de Vogüè gli dedica nel *Figaro* (2 ottobre) un articolo col titolo *Le Dèputé de la Beauté*; la *Neue Freie Presse* (10 ottobre) ha un'appendice *Der Dichter im Parlament* (Il poeta in Parlamento); l'*Atlantic Monthly*, una delle maggiori Riviste americane, ha un articolo: *Gabriele D'Annunzio the Novelist*, di D. Sedgwich Jr.

— La casa editrice G. Barbèra ha sotto i torchi: *L'Osservatore Veneto* periodico, di Gaspero Gozzi, pubblicato integralmente secondo la edizione originale del 1761 e postillato ad uso delle scuole da Emilio Spagni. È la prima volta che gli scritti inseriti dal Gozzi nella sua celebre Rivista sono stampati nell'ordine stesso che ebbero in quella e corredati di note storiche e letterarie. Il prof. Spagni era già benemerito degli studi goziani per un suo lodato commento dei *Sermoni* dello stesso autore.

— La stessa casa Barbèra di Firenze ci annunzia le seguenti novità: nella « Collezione scolastica » una nuova edizione annotata dal prof. Guido Mazzoni delle *Poesie* del Parini (*Le Odi, Il Giorno e altre poesie minori*). Nella « Collezione Gialla », Guglielmo Enrico Saltini pubblicherà i suoi recenti studi di storia aneddota familiare intorno a Casa Medici, sotto il titolo *Tragedie Medicee domestiche*.

— Carlo Calisse, di Civitavecchia, professore di storia del diritto nell'Università di Pisa, per incarico di un Comitato di concittadini ha scritto la *Storia di Civitavecchia*, che uscirà pure quanto prima in un grosso volume in ottavo coi tipi Barbèra.

— J. H. Ewing è una scrittrice inglese la cui popolarità dura in patria anche dopo la sua morte, quasi tutte le sue opere continuandosi a ristampare e a formar la delizia d'ogni ceto di lettori, giacchè essa, come fu detto, ebbe l'arte d'interessare e commuovere piccoli e grandi, le anime giovani, come i cuori stanchi e disillusi.

Nessuna sua opera era stata finora recata in italiano; ma adesso una compaesana dell'autrice, che si è resa, collo studio e col soggiorno in Italia, padrona anche della nostra lingua, ha tradotto la più lodata opera della Ewing, e questa traduzione, che ebbe la revisione di Guido Mazzoni, e che sarà presentata al pubblico da una prefazione di lui, sta per esser pubblicata dalla casa G. Barbèra nella sua « Raccolta educativa », sotto il titolo di *Storia di una vocazione.*

— Negli archivi segreti della polizia toscana (Buongoverno), finora inesplorati, sta facendo ricerche diligenti il dott. Giuseppe Marcotti, noto autore di romanzi e di viaggi, e compilatore accurato di biografie e storie aneddote. Primo frutto della sua sagace esplorazione sarà un volume di *Cronache segrete,* che pubblicherà tra breve la stessa casa G. Barbèra

— Anatole France pubblica presso Calmann Lévy un nuovo romanzo, *Le mannequin d'Osier.*

— L'editore Didier-Perrin pubblica tra le altre novità: *Vainqueurs et vaincus* di Georges Bayard; *Sur les marches du Temple* di Henri Ouvrè; e *Autour du Catholicisme social* di Georges Goyau (Léon Grégoire).

— La libreria Colin e C. ha pubblicato il quarto volume dell'*Histoire de la langue et de la littérature française dès origines à 1900.* Tratta del secolo XVI (1601-1660). Sono già stati pubblicati due volumi del *Moyen âge* ed uno del *Seizième siècle.* Ciascun ramo di letteratura è argomento di articoli speciali da parte d'insigni letterati.

— *Literature* è il titolo di una Rivista settimanale di letteratura che incomincierà le sue pubblicazioni a Londra il 23 ottobre, e che sarà edita dal *Times.* La direzione è stata affidata al signor H. D. Traill noto per importanti pubblicazioni, tra cui la grande opera *Social England,* testè completata in sei volumi. Sappiamo che la nuova Rivista si propone di dedicare largo spazio alle letterature straniere ed eminenti scrittori italiani sono già stati invitati a collaborare per il nostro paese. L'abbonamento per l'Italia è di trentadue scellini e mezzo all'anno. La potenza di mezzi di cui dispone il grande giornale inglese e l'alto livello raggiunto dal *Times* nella vita politica e nel giornalismo fanno sì che la nuova pubblicazione sia attesa col più vivo interesse dal mondo degli studiosi. Della nuova pubblicazione diamo con piacere l'annunzio, perchè è un altro indizio come in Inghilterra il movimento politico ed economico non vada disgiunto dagli studi letterari e dalla coltura.

— *Alfred Lord Tennyson, a Memoir by his Son* è il titolo della importante biografia di lord Tennyson, che il di lui figlio ha testè pubblicata

presso Macmillan e C. Il libro ha suscitato il più vivo interesse in tutta l'Inghilterra.

— La casa editrice Bell di Londra annunzia una serie di importanti pubblicazioni: *A History of Renaissance Architecture in England* (1500-1600) di Reginald Blomfield con centocinquanta illustrazioni; la *Vita di William Morris,* artista, scrittore e uomo pubblico, di Aymer Vallance, con quaranta riproduzioni delle opere del Morris; una serie di settanta delle *Vite* del Vasari, illustrate ed annotate in relazione agli studi ed alle indagini più recenti, da Blashfield e da Hopkins. Per ultimo lo stesso editore annuncia col titolo *Shakespeare's Heroines* un grazioso volume della signora Jameson con venti ritratti delle artiste più celebri che in diverse epoche rappresentarono con maggior successo sulla scena le produzioni del grande tragico inglese. La stessa casa ha intrapresa la pubblicazione in inglese della nota *Storia di Roma* del Gregorovius.

— La *Nineteenth Century* pubblica un saggio di canti popolari italiani tradotti dalla signora Wolffsohn.

— Tra i volumi in preparazione della casa Murray, vi sono *Twelve Indian Statesmen* editi da George Smith. Notiamo tra essi i due Lawrence e sir Henry Maine, l'eminente giurista. La stessa casa ha pubblicati due eccellenti saggi biografici: *Philip and Alexander of Macedon* di David G. Hogarth. È sopratutto lodato il saggio su Filippo.

— Si è pubblicato presso W. M. Heinemann un volume di *Lettere di Lord Byron.* Esse vanno dal 1804 al 1813.

— *William Blackwood and his Sons* è il titolo di un'opera postuma in due volumi della signora Oliphant. È edita dalla casa Blackwood e illustra molta parte della storia letteraria contemporanea dell'Inghilterra.

— La *Cambridge University Press* apre la sottoscrizione al prezzo di fr. 262 dei facsimili dei manoscritti greci e latini dei quattro Vangeli e degli Atti degli Apostoli posseduti dalla Università di Cambridge e generalmente noti sotto il titolo di *Codex Bezae.*

— Kegan Paul, Trench, Trübner & Co. pubblicano i *Collected Poems* di Austin Dobson (con ritratto). È questa la prima raccolta dei versi del poeta inglese. Gli stessi editori annunciano una grammatica ed un dizionario (somalo-inglese) della lingua somala del padre Evangelista De Larajasse di Berbera. I due volumi hanno speciale interesse per l'Italia per i suoi rapporti coloniali col paese dei Somali.

— La Società degli Artisti di Basilea (*Basler Kunstverein*) allo scopo di festeggiare il 70° compleanno del pittore Arnold Böcklin ha con successo fatto un'esposizione di circa novanta opere del grande maestro.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Le storie popolari in poesia siciliana messe a stampa dal secolo XV ai dì nostri, indicate e descritte da SALVATORE SALOMONE-MARINO. — Palermo, tip. del « Giornale di Sicilia ».

Da quando gli studiosi della nostra storia letteraria volsero la loro attenzione a tutto ciò che era più o meno diretta emanazione di quel sapere popolare che da per tutto s' usa all' inglese denominare il folklore, fu evidente il vantaggio che a questo genere di studi poteva recare la ricerca di quelle antiche stampe, le più rarissime e sparsamente conservate, nelle quali i tipografi da' primi vagiti dell' arte della stampa ad oggi ci hanno trasmessa tutta quella materia popolare, in gran parte poetica, opera di giullari e di rimatori d' oscura origine, che per essere in più immediata relazione col popolo, ne ritrassero le ingenue e rozze manifestazioni tradizionali; anello intermedio tra la tradizione scritta e quella orale, tra la materia popolare e quella aulica, determinando così quella partita di dare e d' avere tra il volgo e il poeta, sulla quale non è ancora stata detta l' ultima parola dagli eruditi. Nacque quindi fra gli studiosi una nobile gara nel porre alla luce quei curiosi e rarissimi documenti; nè la bibliografia rimase indietro in queste ricerche, chè anzi alcune ragguardevoli raccolte di tali opuscoli furono convenientemente illustrate e indicate all' attenzione degli eruditi, i quali ne seppero ricavare importanti risultati.

A questo genere si deve ascrivere il saggio bibliografico offerto agli studiosi dal professor Salomone Marino, col titolo *Le storie popolari in poesia siciliana messe a stampa dal secolo* XV *ai dì nostri*; l'egregio folklorista, favorevolmente noto per alcuni importanti lavori di poesia siciliana, pubblica la sua bibliografia come parte di una, ben più ampia, che comprenderà le stampe popolari d' ogni argomento in prosa e in verso, scritte nel dialetto siciliano e venute a luce dagli ultimi anni del secolo XV ad oggi; egli compirà opera davvero degna di encomio, anche

perchè l'opuscolo da lui pubblicato prova d'essere stato messo insieme con diligenza e dottrina. Infatti, qui abbiamo la bibliografia di ben settantacinque stampe popolari in verso, da quella, pubblicata a Messina nel 1499, col titolo *Vita e martirio di sant'Agata*, all'altra *Contrastu tra dui villani, Cola Xhiuri e Antoni*, venuta alla luce indubbiamente durante il secolo XVII; attorno ad esse il signor Salomone-Marino s'è industriato con molta cura, descrivendole diligentemente per la parte bibliografica, quando potè averle sott'occhio ed esaminarle, e riferendosi ai repertorî di bibliografia, quando solamente da essi potè averne contezza. Una breve avvertenza dà ragione dell'utilità di questo lavoro intrapreso dal signor Salomone-Marino, e offre curiose notizie relative alla materia di queste storie popolari, « brevi poemetti che narrano pie e fantastiche leggende, vite di santi o di uomini celebri per virtù o per misfatti, lieti o dolorosi eventi di popoli, di città, d'individui privati, e rappresentano sempre o quasi le opinioni e le passioni del popolo, per il quale vengono appunto composti. Oggi - prosegue l'autore - come già nei secoli passati, la *Storia* si chiama pur *Liggenna, Diri, Dittu*: espressioni che si equivalgono e si adoprano qualche volta contemporaneamente nella stessa composizione; ma il nome di *Storia* è il più diffuso e più universalmente accetto. E *Storia*, infatti, è sempre una composizione del genere, anche quando ha la forma di *Contrasto*, anche quando l'autore o lo stampatore la vollero intitolata: *Lamentu, Successu, Casu, Canzuni, Ottavi, Tirzini*; donde le apparenti sgrammaticature che troviamo costanti nei frontespizi: *Lamentu... cumposta*; *Canzuni... data in luci*; *Successu... posta in luci*; *Casu... stampata*; e così via ». Rispetto alla parte bibliografica, abbiam detto che il signor Salomone-Marino è stato assai diligente; egli, ad esempio, tutte le volte che gli si porgeva l'occasione, ha sempre messo a confronto la tradizione scritta con quella orale, perchè è noto che per opera dei cantastorie o per altri veicoli di trasmissione i contatti tra questi due elementi sono grandissimi. Tuttavia avremmo desiderato che per alcuni poemetti l'illustrazione fosse ancor più approfondita, come, ad esempio, per quello intitolato *Historia di lu Cuntrastu di l'Anima con lu Corpu*, l'autore del quale più che ispirarsi, rimaneggiò la *Rappresentazione dell'Anima e del Corpo* di origine certamente toscana.

La statistica, per G. TAMMEO. — Vol. I. — Torino, Roux e Frassati.

In questo volume sono raccolte le lezioni, che il prof. Tammeo detta da vari anni nella R. Università di Napoli; ma la materia non vi è di-

stribuita in lezioni, e tutto il libro è dominato da un concetto organico e sistematico. A un breve cenno di storia statistica, succede una seconda parte, nella quale l'autore esamina la statistica come scienza, e ne definisce l'obbietto e l'ufficio, il metodo, le operazioni, e le leggi. L'ultima parte tratta della statistica della popolazione, ed è suddivisa in tre capi. Dedicato il primo all'ambiente esterno, il prof. Tammeo vi studia le influenze cosmico-telluriche, non che gli agenti esterni in Italia; mentre nel secondo, che riguarda lo stato della popolazione, parla del censimento, della densità della popolazione, della popolazione agglomerata e sparsa, e del suo organismo, e delle sue divisioni per età, per sesso, per stato civile, per professioni, per infermità e per istruzione; e nel terzo, che tratta del movimento della popolazione, egli vi studia i matrimoni, le nascite, le morti, l'emigrazione e l'aumento della popolazione.

È un lavoro scientifico per il metodo, seguíto dall'autore, e per il contenuto suo, e notevole per la conoscenza bibliografica e la precisione del linguaggio, ma soprattutto per lo scopo suo, che è quello di far divenire la statistica la vera e propria sociologia, applicando, in questo senso, e con tal latitudine, il vigoroso metodo collettivo all'esame della società e di tutte le esplicazioni della vita sociale. Con tale intendimento, egli vuole opporsi alla generalità dei sociologi, che si perdono soverchiamente nel ricercare analogie e confronti fra l'organismo animale e l'organismo sociale, e a quella sintesi, troppo ardita e troppo poco esatta, che tutto riduce alle volute leggi del così detto stato e dinamismo sociale. È un poderoso tentativo questo, che merita plauso, e che si vedrà svolto nelle sue conseguenze, più che non lo si veda in questo primo volume, nel secondo, che, a quanto afferma l'autore, verrà fuori presto, e conterrà la vita spirituale ed economica della società.

Il collettivismo e le sue conseguenze, per il conte A. De Bousies. Traduzione, prefazione e note di Salvatore Nicotra Bertuccio. — Catania, Giannotta.

Il conte De Bousies compie, con questo volume, riguardo al collettivismo, quello che altri già fecero per il socialismo: spogliarlo della veste scientifica che ha voluto indossare, e con critica obiettiva e stringente, metterne a nudo tutta la falsità. Oggi non è tanto di moda il socialismo di Stato quanto il collettivismo, specialmente dopo che il comunismo ha dovuto soccombere sotto la critica, che ne ha dimostrata l'assoluta inattuabilità. Nel collettivismo, che assunse forma precisa col Marx e col Lassalle, lo Stato diventa l'unico proprietario degli strumenti della produzione, e il cittadino non può possedere che gli oggetti di consumo.

Il Bousies esamina il collettivismo nella sua teorica e nell' attuazione pratica. Sì il Lassalle che il Marx vogliono dimostrare che il capitale è frutto del lavoro altrui, ma non vi riescono, come non vi è riuscito lo Schäffle, perchè la loro teorica del valore d' uso, che dovrebbe divenire il prezzo commerciale nello Stato collettivista, urta irrimediabilmente contro l' interesse del capitale impiegato, le perdite accidentali, che sopporta il padrone, la retribuzione della direzione, il lavoro delle macchine. Essi, in una parola, dimenticano il contributo del capitalista, che in ogni impresa, necessariamente composta di lavoro e di capitale, non può mancare. Dimenticano inoltre, che la concorrenza abbassa il prezzo di scambio, e perciò il guadagno del capitale non è più prodotto da un oggetto, ma dalla quantità degli oggetti venduti, il che torna a vantaggio anche dell' operaio, perchè gli aumenta il lavoro.

La distruzione dell' eredità e del risparmio ha contro di sè le note ragioni morali.

In peggiori condizioni si trova il sistema pratico escogitato per attuare il collettivismo. I santi padri del collettivismo, Marx, Lassalle, Liebknecht, Bebel, neppure vi accennano, e il De Laveleye propone di nazionalizzare la terra. Confiscare i beni patrimoniali è la sua bandiera, ma se è concepibile come brutalità rivoluzionaria del momento, non la si può seriamente mettere a base di una nuova società, impossibile a immaginarsi, anche perchè, priva di qualunque legge di distribuzione e di ogni libertà con l' onnipotenza dello Stato, e priva del matrimonio e della famiglia, nè, come mostra il Bousies, toglierebbe le imposte, nè farebbe scomparire la miseria. L'autore a ragione conclude: « Colui che ha pretesa di bandire l' imperfezione e la sofferenza, non fa che cozzare coll' impossibile e rivoltarsi contro la natura e contro Dio, senz' altro risultato che quello dello scoraggiamento e della collera impotente. È necessario avere la sincerità di riconoscerlo e di confessarlo ».

E saggiamente consiglia: « Mostriamoci più savi e più accorti, e contentiamoci di migliorare, per quanto ci è concesso, le sorti dell' umanità, invece di consumare le nostre più vive e più sane forze in inutili tentativi per raggiungere la felicità assoluta, di cui non ci è concessa che l' intuizione ed un riflesso incolore ».

E alla stessa conclusione perviene il Nicotra Bertuccio, nella prefazione a questo libro notevole, che egli con lodevole pensiero ha tradotto in italiano. È una lunga prefazione, la quale si aggira sullo stesso argomento del libro, e la cui lettura giova tanto alla completa intelligenza di questo. E quando egli nota tutta l' artificiosità dell' attuale

movimento socialista, mostrando come ultimo e riposto scopo dei cap la deputazione, egli è nel vero, e c'è da compiangere quegl'infelici analfabeti, che, lusingati, divengono docile strumento delle ambizioni di pochi furbi. Ma per quanto artificioso, il movimento va di giorno in giorno acquistando una gravità sempre maggiore, e s'impone la necessità, nell'interesse sociale e politico, di porvi i maggiori ripari.

Libri come questi, che mettono al nudo le fallacie e i sogni, troppo facilmente creduti per realtà, vanno sopratutto lodati, perchè sono delle buone azioni; e quando allo scopo sano si unisce un vasto corredo scientifico, come nel Bousies e nel Nicotra Bertuccio, non v'ha parole per lodarli quanto meritano.

La crittografia diplomatica, militare e commerciale, del conte Luigi Gioppi di Türkheim. — Milano, Hoepli, 1897.

L'autore dà giustamente il titolo di *Saggio* a questo suo lavoro, perchè infatti per trattare completamente dell'arte di cifrare e decifrare le corrispondenze, sarebbe stato necessario un grosso volume e non un semplice manuale. Ma come manuale, l'operetta del Gioppi è ben fatta; e mentre fa cenno della storia dell'arte di corrispondere segretamente, arte che risale alla remota antichità, tratta poi diffusamente dei vari sistemi crittografici più o meno impenetrabili che ebbero maggior voga nei tempi passati, o che attualmente sono più in uso. Nell'antichità, alle corrispondenze segrete ricorrevasi molto spesso durante le guerre; ma dopo un lunghissimo periodo in cui queste corrispondenze servirono a scopi politici, esse ripresero il carattere spiccatamente militare all'epoca napoleonica. Oggi la crittografia non è più una prerogativa della diplomazia o della scienza militare, ma, data la grande attività degli scambi e delle comunicazioni, è passata nella vita comune, nel giornalismo, nel commercio, ecc., ed ha assunto una particolare importanza. Nel manuale di cui trattiamo, la crittografia è divisa in antica e moderna; e mentre vedesi la prima procedere senza rigore di metodo, ed esser frutto di ricerche e scoperte individuali, la seconda apparisce come il risultato di studi regolarmente condotti, ai quali le matematiche riescono di principale sussidio.

I vari metodi crittografici antichi sono descritti dal Gioppi in modo conciso e chiaro, coll'aiuto di figure, di diagrammi, ecc.; metodi ora semplici, ora complicati, ma dei quali la complicazione eccessiva non vale spesso ad assicurare la impenetrabilità. Per evitare, anzi, il lungo lavorìo della cifratura, si sono inventati apparecchi meccanici, che se

danno modo di cifrare o decifrare rapidamente, non riescono poi molto sicuri contro le acute indagini dei decifratori. Lo stesso dicasi dei repertorî o dizionari dove alla parole corrispondono numeri, e di cui la paginatura può esser fatta in seguito a determinate convenzioni; tuttavia questi dizionari, quello del Mengarini ad esempio, sono stati accolti con molto favore, perchè appariscono pratici, di piccolo volume e di facile uso. Non mancano, per altro, metodi moderni indecifrabili, che il Gioppi indica e descrive, e che tali restano, finchè l'opera paziente di qualche crittografo non riesce a penetrarne il segreto; perchè è bene avvertire che la indecifrabilità matematicamente assoluta è cosa impossibile. Attualmente il deciframento è una operazione la quale conducesi con tanta abilità e con metodi sì rigorosi, che alla lunga qualsiasi segreto crittografico finisce coll'essere scoperto; e anche di questi metodi di deciframento il Gioppi si occupa dandone un largo cenno. L'autore chiude il suo manuale, con un capitolo strettamente legato alla crittografia, in cui si tratta degli inchiostri simpatici, ed oltre a varie curiosità crittografiche, si danno alcuni utili appunti bibliografici di opere riguardanti la crittografia, onde il lettore possa, se vuole, approfondire questo studio, curioso e divertente, delle corrispondenza segrete.

Geografia elementare, per Garollo-Bellio. — Quarta edizione, Milano, Hoepli, editore, 1898.

Poche volte ci è stato concesso di segnalar un libro di testo così mirabilmente adatto alle scuole secondarie e normali - cui è diretto - come questo. Il professor Garollo, il valente scrittore e professore dell'Istituto tecnico di Milano, ha rifatto, per questa quarta edizione, l'opera egregia del chiaro professor Bellio dell'Università pavese, che ne era impedito da altri lavori.

E l'editore Hoepli ha curato l'edizione in modo lodevolissimo, arricchendola di 45 belle e nitide carte a colori e di 70 illustrazioni, e mettendola a prezzo modesto.

La stamperia Landi di Firenze ha dato ancora prova del suo molto e artistico gusto e della sua grande perizia.

I dati scientifici dell'opera sono desunti dalle più stimate pubblicazioni; i dati politici e storici dalle statistiche e dai documenti ufficiali più recenti: l'esposizione del libro è piana, facile, rigidamente scientifica e chiara; un indice ricchissimo aiuta qualsiasi ricerca. Il metodo, così importante, in libri di tale specie, è ottimo e provato, per giunta, al crogiolo di una lunga esperienza didattica.

Così che autore ed editore meritano lode sincera da chiunque ami gli studi italiani e desideri la produzione dei *libri di testo*, curata, non come solo ramo d'industria libraria, ma come vero cómpito civile a profitto della coltura e dell'istruzione nazionale.

La propaganda della pace e la conferenza interparlamentare, per E. Catellani (dagli *Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere e arti*). — Venezia, Ferrari.

L'Etnarchia o Corte arbitrale internazionale, per Riccardo D'Azzeo. — Roma, tip. Salesiana.

Sono due lavori che trattano quasi della stessa questione, ma con metodo e scopi diversissimi. Rigorosamente scientifico e accurato, come in tutti i suoi lavori, il Catellani espone le diverse manifestazioni, che nella storia ha avuto l'idea e l'aspirazione della pace; e mentre nota il frequente ripetersi, in questi ultimi tempi, delle clausole compromissorie nei trattati fra le Potenze, vede non lontano il giorno, in cui la clausola compromissoria generale sarà divenuta una norma comune del diritto convenzionale delle nazioni. Questo solo però non appaga tutti i fautori della pace, e il Catellani espone le varie idee manifestate dall'Holtzendorff, dal Sumner Maine, dal Bentham, dal Ladd, dal Kamarowski, i quali propongono un tribunale internazionale, con giurisdizione volontaria o obbligatoria; e quelle circa una coordinazione organica degli Stati, più o meno diversamente esposte dal Saint-Pierre e dal Kant; e poi i progetti del Bluntschill e del prof. Fiore. Si ferma circa la supremazia del Papa, invocata da tanti, in un'organizzazione fondata sulla pace perpetua e universale; e rileva come sia almeno necessaria in tal caso l'effettiva universalità della fede. Ripone per ora gran fiducia nelle conferenze interparlamentari, e aderisce al recente lavoro del Descamps, già esaminato nell'*Antologia*.

Il D'Azzeo sogna invece la pace universale, e, in mezzo a un'infinita varietà di divagazioni, non sempre utili, dopo aver designato il Papato come la forma ideale di governo nel mondo, vuole il Papa a presidente di questa Corte internazionale permanente, per risolvere i conflitti fra gli Stati, e che egli chiama etnarchia. Una sola obiezione egli vede a questo suo progetto, ed è la spezzata unità della fede, ma confida nell'opera di Leone XIII, che da qualche tempo sembra aver rivolto il pensiero all'unione delle Chiese. L'altra difficoltà l'autore non la scorge, eppure consiste nell'atteggiamento del Papato in Italia. Il Papa oggi è un pretendente politico, e con le sue continue rivendicazioni costituisce

un pericolo permanente, più o meno grave, della pace in Europa. Come si può pretendere, o almeno supporre, o come si può immaginare che tutti suppongano l'imparzialità di questo giudice supremo dei conflitti internazionali, quando in questi entrassero gl'interessi dell'Italia o delle nazioni che le sono alleate, o delle altre che le sono ostili? Di fronte a tali circostanze di fatto, innegabili, come si può parlare seriamente di diritto delle genti, o vedere la terza Roma sede « della rappresentanza del laicato internazionale, e giudice sacerdotale-laica nel diritto esterno delle genti »? Queste sono utopie che non si prestano a serie discussioni.

La responsabilità ministeriale, per GIOVANNI VACCHELLI. — Cremona, G. Frisi.

L'amnistia e l'eleggibilità, per VINCENZO MICELI. — Perugia, Unione tipografico-editrice.

La polemica sul parlamentarismo. per IGNAZIO TAMBARO. — Napoli Jovene.

Tre lavori, che hanno in comune il proposito di rilevare i danni del governo parlamentare degenerato, i suoi errori e le sue lacune, e i possibili rimedi: speciali i primi due, perchè rivolti a due questioni particolari, che in questi ultimi tempi sono state maggiormente discusse in Italia; generale il terzo, perchè involge tutto il problema parlamentare, sul quale in Italia si è pubblicata di recente una copiosa bibliografia.

Giovanni Vacchelli tratta il tema, del quale si parlò e si scrisse tanto, in questi ultimi anni; tema, che nella *Nuova Antologia* svolse a suo tempo il compianto professor Sansonetti. L'autore esamina la responsabilità dei ministri come forma istituzionale della responsabilità dei governanti verso i governati, ed ha ragione, quando conclude, che la responsabilità ministeriale è una forma *sui generis* di responsabilità, non solo perchè comprende rapporti, i quali non si possono ricondurre al concetto ordinario di responsabilità; ma anche per l'elemento politico, che v'è insito, e che impedisce di raffigurarla con precisione giuridica. E dopo averne esaminate le evoluzioni nel governo costituzionale e parlamentare, e trattato particolarmente della responsabilità ministeriale in Italia, l'autore conclude, come aveva cominciato: cioè, che « la norma giuridica è insufficiente a disciplinare in ogni sua parte il fenomeno della responsabilità dei governanti verso i governati ». E fino a un certo punto egli ha ragione; ma ci sembra soverchia l'importanza che dà all'elemento politico, sino a chiudere la strada a quel poco, che pur si potrebbe fare,

e si deve fare, con la sola norma giuridica, lasciando che il tempo formi i costumi, e renda meno indisciplinato l'elemento politico. Per quanto venga dopo molti, è un lavoro serio e ben fatto.

Il professore Vincenzo Miceli, prendendo occasione dalla seduta nella quale la nostra Camera discusse, approvò ed applicò il principio della retroattività dell'amnistia ad alcune elezioni giuridicamente nulle nel momento, in cui ebbero luogo, per lo stato d'ineleggibilità degli eletti, confuta ad uno ad uno gli argomenti dei vari oratori, dopo aver chiarito il concetto dell'amnistia; e conclude sostenendo la tesi contraria a quella, che trovò favore nella Camera. L'assurdo giuridico, che allora i deputati approvarono, e che il Miceli, con la consueta diligenza e dottrina, rileva in tutti i suoi effetti, è per lui, ed a ragione, conferma di due verità, delle quali di giorno in giorno si va facendo sempre più generale il convincimento; che, cioè, nei paesi retti a sistema parlamentare la politica s'infiltra sempre maggiormente nel campo del diritto, per cui questo viene a poco a poco snaturato, a beneficio dell'opportunismo e del tornaconto politico; e che le assemblee politiche, specie le elettive, sono incapaci di giudicare sulla validità dei titoli giuridici di ammissione dei propri membri.

È uno dei difetti del parlamentarismo questo rilevato dal Miceli, e altri ne nota nel suo opuscolo l'avvocato Tambaro, il quale non approva la critica, che del sistema parlamentare si fa, frequente ed acerba, da qualche tempo in Italia. Vero però, che egli questa critica non la conosce tutta, per quanto le sue pagine siano unicamente rivolte a giudicare le recenti pubblicazioni italiane sull'argomento. Egli non ricorda che i lavori di Scipio Sighele, del Morini, dell'onor. Ambrosoli, e dell'avv. Lombardo-Pellegrino; e dimentica altri lavori italiani, pure interessanti, come quelli del senatore Vitelleschi nella *Nuova Antologia* del 15 aprile 1895; di Romualdo Bonfadini nell'*Idea Liberale* del 19 maggio 1895; del Ferrero, *La reazione* (Torino, 1894); del prof. Miceli nella *Riforma Sociale* del 10 settembre 1895; del senatore Negri nella *Perseveranza* del 12 marzo 1895; di Giulio Pisa, *Delle presenti condizioni politiche d'Italia* (Milano, Dumolard, 1895); di Raffaello Ricci nella *Rassegna Nazionale* del 1° agosto 1895 e di Gaetano Rocchi pure nella *Rassegna Nazionale* del 16 marzo 1896. E oltre queste dimenticanze, notevoli veramente, se egli ha ragione, quando confuta le conclusioni del Sighele, non l'ha più, quando accetta senz'altro le proposte dell'onorevole Ambrosoli: proposte in gran parte buone, ma troppo semplici per un male sì completo. Ma può sostenersi, che, divenuti per legge tutti i

sindaci elettivi, anticipato il principio dell' anno parlamentare, aboliti gli *Uffizi*, ristretto il diritto sovrano di grazia, e ristretta la concessione delle onorificenze cavalleresche, il parlamentarismo diverrebbe un sistema ideale di governo benefico? Egli non dice altro, ed è veramente troppo poco quello che altri hanno detto, e che egli accetta.

Cours d'économie politique, professé à l'Université de Lausanne, par VILFREDO PARETO. — Lausanne, F. Rouge, édit., t. I, 1896, t. II, 1897.

È questa un' opera assai importante che, sebbene scritta in francese, onora la scienza italiana, ed italiano è l'autore, il marchese Vilfredo Pareto, che, spontaneamente chiamato dall' Università di Losanna, vi insegna economia politica Qui vogliamo soltanto darne l'annunzio ed un rapido cenno, in occasione della stampa testè compiuta del secondo volume. Il concetto dell' opera è di studiare l' economia politica come una scienza naturale, fondata esclusivamente sui fatti, ed intesa non a risolvere quistioni pratiche, ma a ricercare le leggi di un certo ordine di fenomeni, costituenti quella specie di utilità, che è soddisfazione di un bisogno o di un desiderio, e che l' autore, per distinguerla dalle altre, chiama con voce greca *ofelimità*. Seguendo egli il metodo delle approssimazioni successive, dopo aver separato l'ofelimità dalle altre categorie di utilità (che pur con esse dànno origine ai vari rami delle scienze sociali), si volge ad esaminarne l' azione sull' uomo, teoricamente considerato. Così la prima parte del Corso contiene i principî dell' economia politica pura come prima approssimazione dei fenomeni da osservare e delle condizioni generali del loro equilibrio; la seconda tratta in tre libri della scienza applicata: cioè (I) dei capitali, personali, mobili e fondiari, le cui combinazioni dànno origine ai fatti economici; (II) dell'organismo economico, comprendente i principî della evoluzione sociale, la produzione, il commercio e le crisi; e (III) della distribuzione e del consumo delle ricchezze. In tutta l' opera, è largamente messa in sodo la massima fondamentale dell'autore sulla mutua dipendenza non solo dei fenomeni economici, ma anche dei sociali. Il secondo volume, in special modo, si apre con un capitolo sui principî generali dell' evoluzione sociale, e si chiude con un saggio di fisiologia sociale, ragguardevolissimo per originalità di pensiero, severità di raziocinio e prudenza di conclusioni. L'autore passa con magistrale sicurezza dall' induzione alla deduzione e dall' analisi alla sintesi, sia nella ricerca sia nella esposizione scientifica; e ama guardare le cose sotto diversi aspetti, e riprendere,

per esempio, di fronte alle aggregazioni, le teoriche svolte in vista del solo individuo. Molto si giova del linguaggio matematico, molto approfitta pure della statistica e della storia, della filologia e della fisiologia, e delle discipline sociali non meno che delle sperimentali. Nel che ha il sussidio di una erudizione non comune, che non si contenta di informazioni di seconda mano, ma risale alle fonti, avendo egli coi testi di Aristotile e di Aristofane la stessa familiarità che colle esperienze di un Darwin o di un Chroustchoff. Bensì nè le molteplici dissertazioni su temi storici nè le dimostrazioni matematiche intralciano punto l'ordine luminoso della trattazione, essendo esse rinviate alle note, salvo il caso che riescano indispensabili al ragionamento. Senza entrare in particolari, conviene almeno far cenno della trovata dell'autore circa la forma della curva rappresentante la ripartizione delle ricchezze, e delle importanti conclusioni che ne trae. Del rimanente tutto il lavoro è notevole pel grande scrupolo di probità scientifica onde è condotto; nessuna asserzione che non sia dimostrata, nessuna cosa dubbia che sia data come certa e non sia invece posta fra quelle meritevoli di nuovo esame. Va pure segnalato in esso un grande studio d'imparzialità, e la giustizia resa agli economisti della scuola liberale. Sebbene il Pareto segua un indirizzo scientifico, anzichè letterario, e si astenga dal dare suggerimenti pratici, le conclusioni teoriche a cui giunge, mostrando gli effetti dei diversi ordinamenti economici, avvalorano e confermano in molta parte gl'insegnamenti degli antichi maestri.

Piles électriques, par Ch. Fabry. — **Accumulateurs électriques,** par F. Loppé. (*Encyclopédie scientifique des Aide-Mémoire*). — Paris, Gauthier-Villars, 1897.

Dei manuali di cui si va continuamente arricchendo l'Enciclopedia che pubblicasi sotto la direzione del Léauté (sezione dell'ingegnere) molti riferisconsi a industrie le quali attualmente presentano un grande interesse, anche pel fatto di future e sempre più perfette applicazioni. L'elettrotecnica forma quindi il soggetto trattato in vari volumi, tra i quali ne segnaleremo due assai buoni apparsi di recente, che occupansi l'uno delle pile elettriche e l'altro degli accumulatori. Il primo di questi volumi è dovuto al Fabry, il quale comincia coll'esporre le principali leggi dell'elettrolisi, di quei fenomeni chimici, cioè, che produconsi in un liquido composto, quando in questo passa la corrente elettrica, e che produconsi quindi anche nei liquidi di una pila. Dopo ciò segue una teoria della pila, di cui descrivonsi le varie specie, ed i diversi modi di associarne gli elementi; e in altri capitoli si enumerano i metodi, rapidi

o di precisione, coi quali si misurano le costanti delle pile e si ha il modo di giudicare della loro qualità dal punto di vista industriale. Alla descrizione dei differenti tipi di pile è dedicato uno speciale capitolo, che sarebbe potuto riescire interminabile, ove l'autore non si fosse limitato alla sola descrizione di quei tipi oggi consacrati dall'uso; numerosi disegni accompagnano tale descrizione, mentre poi per mezzo di dati numerici, vengono indicate le qualità proprie a ciascuna pila. Un ultimo capitolo, infine, ricco pur esso di figure e di tabelle, tratta una questione assai interessante per gli elettricisti, quella cioè degli apparecchi destinati alla misura della forza elettromotrice.

Il secondo manuale, che si occupa degli accumulatori elettrici, è stato compilato dall'ingegnere Loppé, il quale comincia esso pure coll'esporre alcuni principî di elettrochimica, la cui conoscenza è indispensabile per lo studio dei fenomeni che avvengono negli accumulatori. Questi apparecchi sono destinati, come è noto, ad immagazzinare l'energia elettrica, a conservarla per un certo tempo se è necessario, e a ridarla in seguito colla minor perdita possibile. Per ciò gli accumulatori debbono soddisfare a numerose condizioni, che si possono riassumere in un costo non elevato, in un forte rendimento, in un maneggio facile ed esente da pericoli. L'autore esamina gli accumulatori come elementi isolati e poi in batteria, e ne descrive i diversi modi d'impiego; e dopo aver esposto le varie teorie relative alle azioni chimiche da cui dipendono la carica e la scarica degli apparecchi, considera gli accumulatori dal lato pratico, dicendo dei loro vari sistemi e del modo in cui si montano. Questo studio del Loppé è quasi tutto dedicato agli accumulatori formati col piombo, che son quelli più adoperati, e pei quali l'autore indica tutte le precauzioni da prendere per assicurarne la durata ed il buon funzionamento. Tuttavia anche agli accumulatori di altri sistemi è dedicata una parte del manuale, che termina colla descrizione degli apparecchi accessorî che adoperansi per far funzionare gli accumulatori e per misurarne il rendimento.

ANNUNZI DI RECENTI PUBBLICAZIONI.

PUBBLICAZIONI ITALIANE.

I fratelli Ruffini - Storia della Giovine Italia (Libro V: *Martiri borghesi*), di G. Faldella. — Torino, 1897, Roux e Frassati, pagg. 140, L. 1.50.

Le creature sovrane (L'uomo di genio - I grandi dolori - Le grandi gioie - L'orgoglio - La morte - I naufraghi - Il genio nel

futuro - Conclusione), di ADOLFO PADOVAN. — Milano, 1897, Ulrico Hoepli, pagg. 295, L. 3.

Lionardo Vigo e i suoi tempi, di GIAMBATTISTA GRASSI BERTAZZI. — Catania, 1897, Niccolò Giannotta, pagg. 437, L. 4.

Il libro d'oro della vita. Pensieri, sentenze, massime, proverbi, di MANFREDO CAGNI. — Milano, 1897, U. Hoepli, pagg. 520, L. 5.

Alpinismo, di G. BROCHEREL. — Milano, 1897, Manuali Hoepli, pagg. 311, L. 3.

Il canottaggio a remi, a vela ed a vapore, con 387 incisioni e 31 tavole, per G. GROPPI. — Milano, 1897, Manuali Hoepli, pagine 455, L. 7.50.

Le veglie di Neri (Paesi e figure della campagna toscana), di RENATO FUCINI - Sesta edizione. Elegantissimo volume con illustrazioni nel testo dei migliori artisti fiorentini. — Milano, 1897, Hoepli, pagg. 305, L. 5.50.

I Reali di Savoia nell'esilio (1799-1806). Narrazione storica di DOMENICO PERRERO. — Torino, 1897, Bocca, pagg. 324, L. 4.

Fra Simone da Cascia e il Cavalca. Studi critico-letterari sull'Umbria nel secolo XIV, di LORENZO FRANCESCHINI. - Parte prima. — Roma, 1897, pagg. 203.

Vibrazioni. Versi di PIETRO GUASTAVINO. — Genova, 1897, pagg. 386, L. 4.

Fra gli Abissini - Ricordi di un prigioniero nel Tigrè, di ARNOLDO NICOLETTI-ALTIMARI, capitano di fanteria. — Roma, 1897, Voghera Enrico, pagg. 248, L. 2.

Poesie di Natale Talamini, scelte, ordinate e commentate da ANTONIO RENZON. — Milano, 1897, L. F. Cogliati, pagg. 554, L. 4.

Usi e costumi abruzzesi, descritti da ANTONIO DE NINO, volume VI: *Giuochi fanciulleschi.* — Firenze, 1897, G. Barbèra, pagg. 293, L. 3.

M. Antonia Flaminio. Studio di ERCOLE CUCCOLI. — Bologna, 1897, Nicola Zanichelli, pagg. 292, L. 5.

Vita di Alessandro Volta, di LUIGI PORLEZZA. — Como, 1897, Vittorio Omarini, pagg. 128, L. 2.

Perduto! Racconto, con 6 disegni, di V. MARANO ATTANASIO. — Ascoli Piceno, 1897, L. Cardi, pagg. 89, L. 1.

Storia che pare un romanzo (Ricordi briganteschi), di G. OLIVIERI. — Salerno, 1897.

Manuale di lingua - Composizione e Grammatica ad uso delle classi elementari superiori, di ANTONIO ARGIOLAS. - Sesta edizione. - Cagliari, 1897, pagg. 220, L. 1.

Versi di GAETANO IMBERT (1891-1897). — Firenze, 1897, Bernardo Seeber, pagg. 96.

Caino. Versi di EUGENIO DONADONI. — Palermo, 1897, pagg. 146, L. 1.50.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

INDICE DEL VOLUME LXXI

(SERIE QUARTA - 1897)

Fascicolo XVII — 1° Settembre 1897.

Per Antonio Rosmini. — ANTONIO FOGAZZARO . . . . . .*Pag.* 3
L'idolo. — Romanzo. — (*Continua*). — GEROLAMO ROVETTA 29
Il giubileo del re Oscar. — ANGELO DE GUBERNATIS 58
Cronache antiche friulane. — POMPEO MOLMENTI 68
Dante e Bertram dal Bornio. — MICHELE SCHERILLO 82
Una gita in Palestina. - Gerusalemme. — BALDASSARRE ODESCALCHI 98
Il sistema penitenziario e il domicilio coatto in Italia. — (*Fine*). — JESSIE W. MARIO 121
Donizetti. — VALETTA 143
Marcello Malpighi e la scienza medica italiana 156
Da Pietroburgo. - La visita di Félix Faure. — BENEDETTO CIRMENI 173
Cronaca e notizie 186

Fascicolo XVIII — 16 Settembre 1897.

Roma capitale e il Ministero Lanza-Sella. — GIUSEPPE GADDA . . . 193
L'idolo. — Romanzo. — (*Continua*). — GEROLAMO ROVETTA 218
La seconda Mostra internazionale di belle arti in Venezia. - I. — TULLO MASSARANI 247
L'Europa nell'estremo Oriente dopo l'alleanza franco-russa. — LODOVICO NOCENTINI 264
Galileo ed Adamo Ferraris. - Ricordi di giovinezza. — GIOVANNI FALDELLA 283
Una gita in Palestina. - Da Gerusalemme al Giordano. — BALDASSARRE ODESCALCHI 304
Gabriello Chiabrera. - L'uomo e il poeta. — ANTON GIULIO BARRILI 321
I Sovrani d'Italia ad Homburg. — EDOARDO ARBIB 348
Notizia storica. - Gli scultori fiorentini del Rinascimento. — ALESSANDRO CHIAPPELLI 364
Cronaca, notizie, libri e nuove pubblicazioni 372

Fascicolo XIX — 1° Ottobre 1897.

Le prime quattro edizioni della Divina Commedia. — G. Finali *Pag.* 385
La seconda Mostra internazionale di belle arti in Venezia. - II. — Tullo Massarani 395
Gabriello Chiabrera. - L'arte e gl'intenti. — Anton Giulio Barrili 409
L'idolo. — Romanzo. — (*Continua*). — Gerolamo Rovetta 430
Il Congresso degli orientalisti a Parigi. — Francesco Lorenzo Pullè 472
Augusto Platen-Hallermunden. - La giovinezza di Augusto Platen. — Cesare De Lollis 486
Da Mosca. — Benedetto Cirmeni 507
Le nuove parole di Gesù scoperte in un papiro egizio. — Alessandro Chiappelli 524
Rassegna musicale. - Antonio Smareglia e *La Falena*. — Valetta. 535
Di alcuni recenti libri francesi. — Ugo Ojetti 543
Cronaca, notizie, libri e nuove pubblicazioni 558

Fascicolo XX — 16 Ottobre 1897.

Due scritti inglesi sul Machiavelli. — Pasquale Villari 577
L'idolo. — Romanzo. — (*Continua*). — Gerolamo Rovetta 592
Che cosa fare dell'Eritrea? — Domenico Primerano 614
Il pentimento di Antonio Gallenga. - Bozzetto storico. — Giovanni Faldella 637
I Congressi e l'organizzazione dei cattolici in Italia. — F. Crispolti 663
Augusto Platen-Hallermunden. - Augusto Platen in Italia. — Cesare De Lollis 687
La politica estera dell'Italia e l'alleanza franco-russa. — Adolfo Frassati 712
Notizia letteraria. - Leopardi all'Indice. — Emilio Faelli 737
Cronaca, notizie, libri e nuove pubblicazioni 746